IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME XII.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

a spese di BATELLI E FANFANI.

1821.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME DUODECIMO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

STORIA.

FILOSOFIA.

BIOGRAFIA.

POESIA.

vengono così grossi come in Europa, ma sono più prolifici; e la loro carne fresca riesce più delicata e di più facil digestione che la carne del majale europeo.

Par certo che il cane non esistesse in America prima dell' arrivo degli Europei; ed è curioso il veder come i cani che abitano nelle foreste co' selvaggi, i quali ne sono amantissimi, hanno perduto la facoltà di abbajare: essi mettono un lamentevol urlo, alla foggia de' lupi. Io ho avuto cani della razza da pastore e de' mastini, il padre e la madre de' quali eran nati in Europa, eppure non latravano, ma urlavano. È vero ch' io allora viveva quasi interamente in mezzo alle selve: tuttavia i cani delle città e de' villaggi abbajano come in Europa. Il cane da pastore diventa, in America, un ottimo cane da caccia.

Gli schiavi Negri.

Io dirò candidamente il vero. Sedici anni di residenza, ed il possesso di tenimenti nelle colonie, unitamente ad un lungo abito di governare i Negri, mi hanno posto in grado di bene osservarli. Prima di tutto un Negro Moro od Ibo, per l' organizzazione del cerebro e per le facoltà intellettuali, differisce da un Negro Coromantino o della Costa d' Oro, da un Mandingo, da un Congo, e specialmente da un Mozambicco, non meno di quel che i Calmucchi ed altre tribù circonvicine sieno inferiori agli Europei. Io mi fo mallevadore di questa affermazione, la quale, sebbene non abbastanza sviluppata per ora, verrà schiarita, una qualche volta, coll' appoggio de' fatti e da una penna più dotta della mia.

Le razze inferiori de' Negri si bonificano, nelle colonie, relativamente all' intelletto, sia pel loro mescolarsi con razze superiori, sia per un clima migliore di quello della Guinea. Non v' ha dubbio che il comunicare cogli Europei e co' loro discendenti contribuisce allo svolgimento delle intellettuali lor facoltà.

Tutti gli abitanti delle colonie che hanno attitudine ad osservare, confessano che i Negri creoli sono, in generale, più intelligenti della maggior parte dei contadini europei; e che non sono punto inferiori, da questo lato, ai creoli bianchi che non abbiano ricevuto educazione. Io ho conosciuto fra loro alcuni uomini di grand' ingegno e di profondo giudizio. Ho pure avvertito che sebbene i creoli negri abbiano, generalmente parlando, l'aria più intelligente che gli Affricani, non hanno però nello sguardo, e specialmente nel sorriso, quella dolcezza o benevolenza che si scorge in molti di questi ultimi. I Coromantini si fanno riguardare per l'alterigia del portamento e dello sguardo, senz' alcun indizio di ferocità; i Mandinghi, i Follà, i Mozambicchi si distinguono per la gran piacevolezza del guardare e del sorridere: i Mochi e gl' Ibi sono osservabili per una stretta e bassa fronte, pei denti che sporgono in fuora, e per gli occhi senza espressione; i Creoli poi, in generale, si segnalano pei tratti di sottigliezza e di furberia che certamente acquistano nell' adulare i giovanetti bianchi, dalla loro più tenera infanzia. Ho però conosciuto molti stimabili individui in tutte queste tribù. Un creolo della Martinica, il sig. Blanchetiere Bellevue, che fece bella mostra di sè nell' Assemblea costituente, ha compilato una raccolta di proverbi, di massime e di canzoni de' Negri. Essa contiene alcuni articoli che possono aver buon luogo nel Manuale di Epiteto, negli Aforismi di Cervantes, o gareggiare colle più ingegnose canzoni inglesi. E quali ne furono gli Autori? De' poveri Negri e Mulatti a cui rigorosamente si proibisce d' imparare a leggere e a scrivere.

Ma alcuni mi opporranno i vizj de' Negri, la dissolutezza loro, la malvagità, l' inclinazione al furto, ecc. Io rispondo che, in tutti quanti i tempi, questi vizj furono e saranno sempre gl' inseparabili compagni della schiavitù.

I Negri, *in generale*, mostrano grandissimo amore pe' loro figliuoletti e non ricusano mai loro cosa veruna. È vero bensì, che quando i fanciulli hanno mancato, essi li castigano con violenza; ma i loro ragazzi sono i più grandi piagnoni che v'abbia nel mondo, ed il padre o la madre, dopo che gli ha battuti più volte, generalmente finisce con dar loro qualche balocco o coserella da mangiare per acchetarli.

Intorno alla religione de' Negri, non altro io posso dire se non che alcuni sono idolatri ed altri maomettani; ma la maggior parte di loro è circoncisa.

Sembra certo ch' essi praticassero la circoncisione avanti di conoscere la religione maomettana. I Negri idolatri sono più mansueti di costumi che i maomettani, probabilmente perchè non è intollerante la religione loro.

I due delitti che più offendono la natura, vale a dire l' aborto e l' infanticidio, dovrebbero mostrarsi molto di rado tra uomini che cotanto amano la loro prole: nulladimeno frequenti ne sono gli esempi fra i Negri delle colonie; ma soltanto nelle piantagioni ove ingiustamente e crudelmente vengon trattati. In tali casi non è cosa insolita che un Negro e la sua moglie si risolvano ad avvelenare sè stessi ed i loro figliuoli, per liberarsi da sciagure che non hanno rimedio. Essi principiano sempre dall'avvelenare i loro ragazzi, poi avvelenano alcuni degli schiavi che riescono di più profitto a' loro padroni, come raffinatori, falegnami o muratori. Di tal modo essi godono, prima di morire, la soddisfazione di mirare i loro padroni cruciati e disfatti per la perdita de' loro schiavi. Essi, per l' ordinario, usano veleni lenti, il cui effetto dura più mesi, onde gioire per lungo tempo la sola vendetta che possono fare de' loro oppressori; imperciocchè, quanto ad essi, considerano la morte come un benefizio ed un passaggio ad una vita migliore. È singolare che quando un Negro ha preso il partito di mandare in precipizio il padrone coll' av-

velenargli la sua gente, egli non viene mai denunziato da' suoi compagni, benchè questi per l'ordinario sappiano chi è l'attossicatore. ed ognuno di loro si aspetti di perire per l' effetto della vendetta di esso. Inviolabilmente custodiscono questo secreto, e spesso torna difficile il trarlo di bocca loro anche in mezzo alle torture e ai tormenti. Allora il proprietario che si vede cadere in povertà per le cotidiane morti de' suoi schiavi, chiede al governatore che si formi una commissione per giudicare gli avvelenatori. Queste commissioni, nelle colonie francesi, portano il nome di camere ardenti, e son nominate come si conviene. Il proprietario ovvero il suo soprantendente adempie l' ufficio di accusatore e di giudice nel tempo stesso. In questo simulacro di processo, nel quale la sentenza è sempre proferita a piacimento del proprietario, il quale fa da accusatore, da testimonio, da relatore e da giudice, s' impiegano spesso certi pretesi stregoni per trar fuori il reo. Costoro hanno grande ascendente sull' animo de' Negri, e sono essi medesimi avvelenatori di professione. Succede pure, talvolta, che i grandi proprietarj si reputano abbastanza potenti per fare, nel cieco lor furore, ciò ch' essi chiamano giustizia in casa, che consiste nell' arder vivi, di loro autorità privata, i Negri ch' essi credono rei di veneficio.

Ciò che conduce a rovina la maggior parte de' proprietarj si è la gran mortalità de' Negri. Di un migliajo di essi, trasportato dall'Affrica, il cordoglio ed i cattivi trattamenti ne distruggono un terzo, ne' primi tre mesi che sono arrivati; ed al termine di sei od otto anni, sette od otto decimi degli altri son morti! Nell' isola della Trinità, in quella di Tobago, in Grenada, il padrone si considera per fortunatissimo, allor quando di trenta giovani Negri che ha comprato nel corso di un anno, gliene possono restar sei in buona salute, cinque anni appresso. Nella maggior parte delle piantagioni i Negri generano po-

chi figliuoli: un terzo de' quali non aggiunge l'età di un anno, e la metà di un altro terzo mai non arriva all'età di quattro anni, periodo a cui li risguardano come scampati, secondo che si suole dir nel paese.

La popolazione de' Negri cresce in tutte le piantagioni che sono amministrate con umanità. Tra gli stabilimenti che io posso più favorevolmente ricordare, tengono il primo posto quelli de' Missionarj della Martinica e della Guadalupa, dove i Negri sono trattati al modo de' patriarchi, e vengono istruiti ne' principj della religione, e donde il concubinato e l'adulterio sono sbanditi.

FILOSOFIA.

Scelta di ammaestramenti morali, tratti dal Libro de' Proverbj.

Ascolta, figliuol mio, i precetti del padre tuo, e non metter da banda le ammonizioni della tua madre.

Se entrerà in cuor tuo la sapienza, e se la scienza sarà tuo diletto,

Tuo custode sarà il buon consiglio, e la prudenza ti salverà.

Non si distacchino dal tuo fianco la misericordia e la verità: fanne monile al tuo collo, e portale scritte nelle tavole del tuo cuore,

E sarai adorno di grazia e di modesti costumi nel cospetto di Dio e degli uomini.

Beato l' uomo che ha fatto acquisto della sapienza, e il quale è ricco di prudenza.

L' acquisto di lei più vale che l'acquisto dell' argento, e i frutti di lei più che l'oro eletto e finissimo:

Ella è più pregevole di tutte le ricchezze, e le cose più stimate non posson mettersi in paragone con essa.

Ella ha nella destra mano la lunga vita, nella sinistra le ricchezze e la gloria.

Le vie di lei, sono vie belle, e in tutti i suoi sentieri è la pace.

Ella è l' albero della vita per quelli che l' abbracciano, ed è beato chi al suo seno la stringe.

Non impedire che faccia del bene colui che può: e se puoi tu, fa del bene.

Non dire al tuo amico: Va, e ritorna, domane ti darò, quando tu puoi dar subito.

Non macchinare alcun male contro del tuo amico, mentre quegli si fida di te.

Non litigare con verun uomo senza motivo, quando quegli non ha fatto a te nissun male.

Non portar invidia all' uomo ingiusto, e non imitare i suoi andamenti.

Scaccia da te la malvagità della lingua, e lungi dalle tue labbra la detrazione.

Non credere alle false lusinghe della donna:

Perocchè le labbra della meretrice stillano miele, e molli più dell' olio sono le sue parole:

Ma alla fine la troverai amara come l' assenzio, e trinciante come una spada a due tagli.

Lieto vivi colla moglie sposata da te in tua giovinezza:

Sia ella carissima come cervetta, e grata come un piccolo cervo: ti esilari l' amor di lei in ogni stagione, e nell' affetto di lei riponi sempre la tua contentezza.

Va, o pigro, dalla formica, e il fare di lei considera, e impara ad esser saggio:

Ella senza aver condottiere, nè precettore, nè principe,

Prepara nell' estate il suo sostentamento, e al tempo della messe raccoglie il suo mangiare.

Fino a quando, o pigro, dormirai tu: quando ti sveglierai dal tuo sonno?

Un pochetto dormirai, un pochetto assonnerai, un pochetto stropiccerai una mano coll' altra per riposarti:

E l' indigenza verrà a te come un ladrone, e la povertà come un uomo armato. Ma se tu sarai diligente, le tue ricolte saranno come una sorgente (perenne), e anderà lungi da te la miseria.

Fate acquisto della disciplina, piuttosto che del denaro, e anteponete all' oro la scienza:

Perocchè la sapienza più vale, che tutte le cose più preziose, e non è da compararsi con lei qualunque cosa più cara.

Non riprendere il derisore, affinchè egli non prenda odio contro di te: correggi il saggio, ed egli ti amerà.

Porgi l' occasione all' uom saggio, ed ei crescerà in sapienza: instruisci l' uom giusto, ed egli sarà sollecito d' imparare.

Se tu sarai saggio, lo sarai in tuo pro: ma se tu sei un derisore, ne porterai il danno tu solo.

Il saggio figliuolo dà consolazione al padre suo: ma il figliuolo stolto è l' afflizione di sua madre.

Non faranno pro i tesori raccolti dall' empietà, ma la giustizia libera dalla morte.

La mano oziosa produce la mendicità, la mano attiva accumula ricchezza.

L' odio accende le risse, la carità ricuopre tutti i mancamenti.

I saggi nascondono il loro sapere: la bocca dello stolto si caparra rossori.

Le facoltà del ricco sono la sua città forte: la miseria de' poveri li fa paurosi.

L' insensato commette i delitti, come per giuoco; ma la sapienza dell' uomo sta nella prudenza.

Quello che è l' aceto pei denti e il fumo pegli occhi, lo è il pigro per quelli che lo hanno spedito.

Dove sarà la superbia, ivi sarà anche lo scorno; e dove è umiltà, ivi è la sapienza.

La giustizia degli uomini dabbene li salverà, e gl' iniqui saran presi alle loro trappole.

Chi parla male del suo amico manca di cuore: ma l' uomo prudente si tacerà.

Colui che cammina con doppiezza, rivela i segreti, ma chi è di animo fedele, tiene segreto quel che l' amico gli ha confidato.

Patirà disastro chi entra mallevadore per uno straniero: chi sa guardarsi dai lacci, sarà senza timori.

La donna graziosa farà acquisto di gloria, e gli uomini di valore otterranno ricchezze.

La clemenza è strada alla vita, e l' affetto al male è strada alla morte.

La bellezza in donna stolta è un cerchio d' oro messo al muso di una troja.

Col buon pro si alza di buon mattino colui che cerca il bene: ma colui che studia di far delle male cose, vi resta alla stiaccia.

Colui che mette in iscompiglio la propria casa rederà del vento, e lo stolto servirà all' uomo sapiente.

La valorosa donna è la corona di suo marito: quella che fa azioni obbrobriose, è un tarlo nelle ossa di lui.

Colla sua dottrina si farà conoscere l uomo: ma colui che è vano, e privo di cuore, sarà esposto agli spregi.

Più stimabile è il povero che basta a sè stesso, che un vanaglorioso a cui manca il pane.

Colui che lavora la sua terra, averà pane da saziarsi; ma chi ama l' ozio, è più che stolto.

Lo stolto dà tosto fuora il suo sdegno; ma chi dissimula l' ingiuria, è uom circospetto.

Sta la fraude nel cuore di chi macchina il male: ma a quelli che ruminano consigli di pace, va dietro il gaudio.

L' afflizione del cuore umilia l' uomo, e le buone parole lo rallegrano.

Ne' sentieri della giustizia sta la vita: ma la strada fuori di mano conduce a morte.

Chi custodisce la sua bocca, custodisce l'anima sua: ma colui che è avventato nelle parole, caderà in guai.
Tra i superbi sono sempre delle risse; ma quelli che tutte cose fanno con consiglio, si governano con saviezza.
La speranza differita affligge lo spirito; ma il desiderio adempiuto è albero di vita.
I buoni insegnamenti rendono l'uomo amabile: ma quelli che li disprezzano, trovano tra via il precipizio.
Il desiderio ridotto ad effetto consola l'anima: gli stolti detestano quelli che fuggono il male.
Chi conversa co' saggi, sarà saggio: l'amico degli stolti diventerà simile a loro.
La bocca dello stolto è verga di superbia; ma le labbra dei saggi sono la loro sicurezza.
Il derisore cerca la sapienza e non la trova: i prudenti s'istruiscono agevolmente:
Cammina al contrario dello stolto: egli non conosce i dettami della prudenza.
L'uom senza sperienza crede ad ogni parola: ma l'uomo cauto bada dove mettere i piedi.
Il saggio teme e schiva il male: lo stolto va avanti, e non ha paura.
L'uomo impaziente agirà da stolto: l'uomo finto diventa odioso.
Il povero è avuto a noja anche da' suoi prossimi: i ricchi hanno molti amici.
Sono in errore quelli che fanno il male: la misericordia e la verità preparano i beni.
Dovunque si lavora, ivi sarà l'abbondanza: dove molto si parla, vi sarà l'indigenza.
Corona pe' saggi son le loro ricchezze: la stoltezza resta agli stolti.
Chi è paziente si governa con molta prudenza; ma l'impaziente fa manifesta la sua stoltezza.
La sanità del cuore dà vita alla carne: l'invidia è tarlo delle ossa.
Una dolce risposta rompe l'ira: una parola cruda accende il furore.
La lingua de' saggi dà ornamento alla scienza; la bocca degli insensati versa stoltezza.
La lingua di pace è albero di vita: ma quella che non ha freno, infrange lo spirito.
L'uomo corrotto non ama chi lo corregge: e non va in cerca de' saggi.
Il cuore allegro esilara il volto: la tristezza dell'anima abbatte lo spirito.
Tutti i giorni del povero son cattivi: ma la mente tranquilla è come un perenne convito.
Val più essere invitato con amore a mangiar dell'erbe, che essere invitato di mala grazia ad un grasso vitello.

L' uomo iracondo fa nascere le risse : il paziente spegne quelle che sono nate.

Il figliuol saggio è la letizia del padre : l' uomo stolto vilipende la propria madre.

L' uomo si affeziona alla opinione detta da lui; ma ottima parola è quella che è opportuna.

L' orecchio che ascolta le riprensioni salutevoli, avrà luogo nel consesso de' saggi.

Val più il poco con giustizia, che i molti beni colla iniquità.

Un bel parlare è un favo di miele, dolcezza dell' anima, sanità delle ossa.

Corona di dignità ell' è la vecchiezza che si troverà nelle vie della giustizia.

È da più l' uomo paziente, che il valoroso; e colui che è padrone dell' animo suo, è da più che l' espugnatore di fortezza.

Val più un tozzo di pane secco colla pace, che una casa piena di vittime con la discordia.

Corona de' vecchi sono i figliuoli de' figliuoli, e gloria de' figliuoli sono i loro padri.

Non conviene allo stolto il parlar sentenzioso, nè al principe una lingua mendace.

Una correzione fa più a un uomo prudente, che cento percosse allo stolto

È meglio imbattersi in un' orsa quando le sono stati rapiti i suoi parti, che in uno stolto il quale si fida di sua stoltezza.

Chi rende male per bene non vedrà mai partire da casa sua la sciagura.

Che giova allo stolto l' aver delle ricchezze, mentre non può comperare la sapienza?

Chi è amico, ama in ogni tempo; e il fratello si sperimenta nelle afflizioni.

L' animo allegro fa l'età florida: lo spirito malinconico secca le ossa.

Il figliuolo stolto è l' ira del padre, e il dolor della madre che lo ha generato.

Chi sa moderare il suo discorso, egli è dotto e prudente.

Le parole della lingua doppia pajono la stessa semplicità; ma elle penetrano fin nelle intime viscere.

Chi risponde prima di aver ascoltato, si dà a conoscere per istolto, e merita confusione.

La sorte finisce le contese, e decide anche tra' grandi.

Il povero parla supplicando: e il ricco risponde con durezza.

L' uomo amabile nel conversare sarà amico più che un fratello.

Le ricchezze fanno crescere il numero degli amici : dal povero se ne vanno anche quelli che avea.

Molti fan corteggio alla persona del potente, e sono amici di chi li regala.

Chi va dietro alle parole non avrà mai nulla.

Per la pazienza si fa manifesta la dottrina dell'uomo, ed è sua gloria il passar sopra alle ingiurie.

Lo stolto figliuolo è affanno del padre, e la donna litigiosa è come un tetto per cui passa l'acqua continuamente.

Colui che è impaziente, ne porterà il danno: e se userà violenze, aggiungerà male a male.

L'uomo che è nell'indigenza, è misericordioso; ed è meglio esser povero, che bugiardo.

Chi tribola il padre, e fa fuggire la madre, egli è infame ed infelice.

Lussuriosa cosa è il vino, e madre de' tumulti l'ebbrezza: chiunque ha genio a tali cose, non sarà saggio.

È onore per l'uomo l'allontanarsi dalle contese: ma tutti gli stolti s'immischiano nelle altercazioni.

Molti uomini sono chiamati misericordiosi: ma un uomo fedele, chi lo ritroverà?

Dalle inclinazioni del fanciullo si riconosce se le opere di lui sieno per essere pure e rette.

Non amare il sonno affin di non essere oppresso dall'indigenza: tieni aperti gli occhi, ed averai pane da saziarti.

Cosa preziosa è l'oro e le molte gemme: e vaso prezioso sono le labbra scienziate.

Dolce è all'uomo il pane di menzogna; ma questo in appresso gli empie la bocca di pietruzze.

Col consiglio si dà vigore alle imprese: e le guerre si governano colla prudenza.

Non aver familiarità con un uomo che svela i segreti, ed è raggiratore, e fa grandi sparate.

Chi usa cattive parole verso il padre e la madre, la sua lucerna si spegnerà nel forte delle tenebre.

La gloria de' giovani è la loro fortezza, e la dignità de' vecchi sta nella loro canizie.

I pensieri dell'uomo forte conducono sempre all'abbondanza: i pigri poi sono tutti sempre in miseria.

È meglio il sedere in un angolo del solajo, che in una medesima casa con una moglie che contende.

Chi chiude le sue orecchie alle strida del povero, striderà anch' egli senz' essere esaudito.

Un regalo segreto ammorza l'ire, e un dono messo in seno, calma lo sdegno più grande.

Il gaudio del giusto sta nel praticare la giustizia: quelli che operano l'iniquità, stanno in paura.

È meglio l'abitare in una terra deserta, che con una donna inquieta e iraconda.

Chi esercita la giustizia e la misericordia, troverà vita, giustizia e gloria.

..ı custodisce la sua bocca e la sua lingua, custodisce l'anima sua dagli affanni.

Una buona riputazione val più che le molte ricchezze, e più dell' argento e dell' oro vale l' essere amato.

Egli è proverbio: Il giovinetto, presa che ha sua strada, non se ne allontanerà nemmen quando sarà invecchiato.

Il ricco comanda al povero: e chi prende a cambio, è servo dell' usurajo.

Chi semina ingiustizie, mieterà sciagure, e sarà consunto dalla verga del suo furore.

Chi usa liberalità, acquista vittorie, onori, e rapisce il cuore di chi riceve.

Non fare amicizia con uomo iracondo, e non conversare con uomo furioso.

Quando sarai assiso alla mensa del principe, pon mente e fa attenzione a quelle cose che ti son poste davanti:

E mettiti un coltello alla gola, se pure se' padrone dell' anima tua.

Non desiderare le sue vivande, perchè elle son cibo che inganna.

Non andar a mangiare coll' avaro, e non desiderare la sua tavola.

Non ti mettere a ragionare dinanzi agli stolti, perchè sprezzeranno i tuoi sensati ragionamenti.

Ascolta il padre tuo, che ti ha generato, e non disprezzare la madre tua quando sia invecchiata.

Il padre del giusto nuota nel gaudio: colui che ha generato un uom saggio, averà in lui la sua consolazione.

A chi i guai? al padre di chi i guai? a chi le risse? a chi i precipizi? a chi le ferite, senza che si sappia il perchè? a chi gli occhi smarriti?

Se non a quelli che si stanno col vino, e si studiano di votar più bicchieri.

Non portare invidia ai malvagi, e non bramare di star con essi:

Perocchè la loro mente medita rapine, e le loro labbra parlano di tradimento.

Se stancandoti tu perdi speranza nel dì dell' angustia, la tua fortezza s' impiccolisce.

Colui che risponde secondo la verità, dà un bacio sulla bocca.

Non correre a furia a manifestare in occasione di contesa quello che vedesti cogli occhi tuoi, perchè dopo aver fatto disonore all' amico, non sarà in tuo potere di rimediare.

Tratta del tuo negozio col tuo amico, e non rivelare il tuo segreto ad uno straniero.

La parola detta a tempo è come i pomi d' oro a un letto di argento.

Il vantatore, che non mantiene quel che ha promesso, è una nuvola ventosa, cui non succede la pioggia.

È un mettere aceto sul nitro, il cantare delle canzoni a un cuore molto afflitto.

Come la tignola fa male alla veste e il tarlo al legno, così la malinconia al cuore dell' uomo.
Il vento di settentrione scaccia la pioggia, e una faccia severa reprime la lingua del detrattore.
L' uomo il quale in parlando non può affrenare il suo spirito, è una città spalancata, e non cinta di muro.
Chi in passando s' impaccia temerariamente nelle altrui contese, è come chi prende un cane per le orecchie.
Come i carboni danno il fuoco e le legna la fiamma, così l' uomo iracondo accende le risse.
Le parole del soffione pajono semplici, ma elle penetrano nell' intimo delle viscere.
È migliore un' aperta riprensione, che un amore che si nasconde.
Sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia.
L' unguento e la varietà degli odori rallegra il cuore, e i buoni consigli dell' amico danno conforto all' anima.
Giova più un vicino che ti sta presso, che un fratello assente.
Come nella fornace si prova l' argento, e l' oro nel crogiuolo, così è provato l' uomo per le parole di chi lo lauda.
L' uomo leale sarà lodato assai: ma chi ha fretta di farsi ricco, non sarà innocente.
Istruisci il tuo figliuolo, ed egli ti recherà consolazione, e sarà la delizia dell' anima tua.
Chi troverà una donna forte? il pregio di lei è come delle cose portate di lontano e dall' estremità della terra.

ISTORIA.

Strage degli abitatori di Cardichi, fatta da Alì, Pascià di Janina (1).

(Tratto dall' Opera intitolata *Voyage dans la Grèce, par F. C. H. L. Pouqueville, ancien consul-général de France près d'Alì, pacha de Janine,* ecc. *Paris*, 1820: 5 vol. in 8.°)

L' anno 1812, che vide a rompersi l'ultima guerra fra la Francia e la Russia, avendo condotto la pace fra questa potenza e la Turchia, lasciò il Gransignore libero di volgere le sue forze contro i Serviani che da quasi dodici anni s' erano levati contro di lui. Nè Alì, nè alcuno de' suoi figli, in cattiva fama per la loro condotta da essi tenuta a Rutsuch ed a Lovsa, furono chiamati all' onore di quella nazionale spedizione. Nondimeno, per una politica, incomprensibile allora, la Porta conferì il titolo di Beglierbei di Berat a Muctar Pascià (figlio di Alì). Era questo un sancire l' attentato di suo padre contro Ibraimo Pascià, le cui sciagure vennero attribuite a' secreti risentimenti del Divano. Questo rumore, tuttochè falso, ma scaltramente difuso da Alì, trasse le popolazioni di Filate e di Conispoli, a sottoporglisi, nè più altro gli lasciò da soggiogare nell' Acroceraunia, che le città di Argiro-Castro e di Cardichi.

Nella guerra, dice il Machiavelli, ciò che sembra più difficile, riesce ordinariamente più facile. Argiro-Castro era risguardata dagli Albanesi come inespugnabil città, e per la sua positura e pel valore de' suoi abitanti. Con tutto ciò, appena le truppe del Visir n' ebbero tagliato via le acque e distrutto i mulini, que' di dentro

(1) La presente sorte di Alì Pascià, che di signor della Grecia, cadde a tale d' infelicità da spartire tra' suoi soldati i tesori e le concubine, ridotto a difendere disperatamente la vita in un forte ov' è stretto d' assedio, ha mosso in molti quella pietà che suole accompagnare le grandi sventure. Ma non abbastanza essi forse conoscono di quali fiere stragi ed incredibili crudeltà sia colpevole Alì, l' immanissimo de' tiranni che l' età moderne abbiano veduto a comparire. Per la qual cosa abbiamo scelto un passo della sua istoria, atto a mettere in piena luce la memoria del satrapa che, per tant' anni impunito, rinnovò nell' Epiro gli scempj e gli orrori onde sono macchiate le croniche delle più barbariche genti. Esso è raccontato da un testimonio oculare.

chiesero di calare agli accordi. La nuova tattica di Alì gli sbigottiva; egli non facea più la guerra da lontano, a colpi di fucile ed alla foggia degli Scipetari (Albanesi). Egli era provveduto di artiglieria da montagna, di mortaj, e perfino di razzi alla Congreve, ed il rimbombo, non che gli effetti di questi nuovi mezzi di distruggere, era bastante per atterrire popolazioni avvezze alla strategía de' tempi eroici.

Alì pascià, che dal fondo del suo gabinetto governava la guerra, non sì tosto seppe la resa di Argiro-Castro, che comandò a' suoi luogotenenti di muovere contro Cardichi. Dimenticato ei non avea l' epoca della sua schiavitù, insieme con la sua sorella, in questa città, nè l' impegno che aveva preso di compiere i voleri che la madre gli aveva imposti per testamento. Temeraria, in altri tempi, sarebbe stata l'impresa di Alì; ed a malgrado della sua artiglieria, una città collocata sopra un monte, composta di case solidamente fabbricate in pietra, fornite di merli e di feritoje, ben vettovagliata e difesa da uomini risoluti, formava come un gruppo di piccole fortezze di cui bisognava far successivamente l' assedio. Se gli affari si fossero tirati in lungo, se andato a male fosse un solo attacco, i villaggi dell' Acroceraunia si potevano ribellare, e le conseguenze di un sollevamento erano da temersi assai. Alle quali considerazioni si doveva aggiungere la resistenza che facilmente si sarebbe opposta da Mustafà, Pascià di Delvino, e dai principali Beì dello Sciamurì, che in mezzo a' cittadini di Cardichi cercato avevano l' estremo rifugio. Disperata riuscir dovea la difesa di questa città, incoraggiata dalla fede di un' efficace protezione del Gransignore, che veniva loro annunciata, ove potessero tener saldo per alcuni mesi. Questa promessa Reale, apportata da un uomo segretamente spedito a Costantinopoli, aveva particolarmente determinato i Beì a raccogliersi dentro Cardichi; perchè altrimenti avrebbero trovato un più sicuro asilo in Corfù, dove il generale (francese) Donzelot spargeva a larga mano benefizj sopra gli sventurati esuli e proscritti del continente.

Le scaramucce de' posti avanzati ebbero principio ben presto; con diverse vicende ondeggiò la guerra per un mese intero. Parea che a lungo la città dovesse resistere; allorchè la classe media degli abitanti si mostrò disanimata. Questa porzione del popolo, avvezza ad attendere ai lavori dell' agricoltura, ed a vagare liberamente colle sue greggi pe' monti, come avveniva nelle precedenti guerre, trovavasi troppo in angustia, ristretta fra linee che ogni giorno conveniva difendere. Essa più non volgeva i suoi sguardi che sopra la terra occupata da un nemico, onde tutto avea da paventare: il grido di capitolazione levossi all' intorno, ed i capi si dovettero assoggettare, accettando però un onorevole accordo che tutti egualmente assecurava. Alì Pascià si mostrava così generoso e leale, che le pratiche non provarono alcuno di quegli im-

pedimenti che sogliono frapporsi in quei casi. Si convenne in termini chiari e senza ambiguità, che *Mustafà Pascià, Demir Dost, altre volte compagno d'armi di Alì, che avea secondato la presa di Cormon, nel principio della sua militare carriera; Sali Bei Goka, discendente dalla prima tribù dei Goki, o Guegui stabiliti nell' Albania, e settantadue Beì, capi dei più illustri Farez degli Scipetari; tutti maomettani e grandi vassalli della corona; si porterebbero liberamente a Janina, dove sarebbero accolti e trattati coi riguardi dovuti al lor grado*. Si stipulò nel tempo stesso, che *goderebbero de' loro beni, e rispettate ne sarebbero le famiglie; che gli abitanti di Cardichi, senza eccezione, verrebbero considerati come i più fedeli amici del Visir Alì; che tutti gli sdegni rimarrebbero estinti, e che Alì Pascià veniva riconosciuto come Signore di una città ch' egli pigliava sotto la sua particolare tutela, senza permettere che alcuno fosse ricercato od inquietatò per fatti anteriori all' accordo.*

In conseguenza di questa concordia, giurata sull' Alcorano, si consegnò un quartiere della città ai luogotenenti del satrapa. In tutti i cuori però non era una piena fiducia, poichè Sali Beì Goka e la sua moglie, ch' era una moglie ripudiata di Muctar Pascià, preferirono di darsi la morte, anzi che cadere nelle mani di Alì. Ma gli altri capi, meno intrepidi, in vece d' imitare quest' eroico esempio, s' incamminarono alla volta di Janina, confortati dalla speranza, sostegno degli infelici, la quale segue l' uomo fino al sepolcro. La strada ch' essi tenevano, come quella delle vittime trascinate agli altari delle Eumenidi, era tutta sparsa di fiori. Erano preparati i cambj de' cavalli, distribuiti gli alloggi, dovunque dovevano soggiornare; e nell' entrare entro la capitale dell' Epiro, furono ricevuti al suono di musicali istromenti, e con *Alal*, pompa riserbata a coloro che il popolo saluta colle sue acclamazioni. Alì, che gli aspettava ritto in piedi nel suo palazzo, si mosse ad incontrarli; e sollevatili dal suolo, poichè baciato gli ebbero i piedi e percossa la terra colle lor fronti, gli accolse, a malgrado di qualche rimprovero, con bastante cortesia per inspirar sicurtà ne' lor animi. Egli disse loro, che per lo seguito gli guarderebbe come *parte della sua famiglia*; assegnò a ciascuno un trattamento per la tavola, ed un appartamento nel recinto del suo castello del lago, consentendo che conservassero le armi, la solita lor guardia ed i lor servitori. Questi ultimi divennero lo speciale oggetto della sua gentilezza; si rallegrò con essi della lor fedeltà, e fece magnifiche promesse a quelli tra i vassalli, che seguito avevano il loro signore. Ogni giorno i contadini de' dominj de' Beì che capitavano in Janina, erano graziosamente ricevuti; e tutte le volte che io saliva al palazzo, trovava il Visir circondato di Cardichiotti, colmati di favori, i quali ne benedivano il nome.

Queste cose avvenivano nel febbrajo del 1812. Alì avea condotto a fine l'assoggettamento dell' Acroceraunia, onorevolmente quanto un delitto della tirannide il possa mai essere. Se i Beì ch' egli teneva in sua balía, erano generale argomento di compassione, questi non aspiravano che a godere d' una tranquilla nullità, ed a farsi dimenticare. Essi credevano di venirne a capo, non avendo più altro spediente che di morire colle armi in mano, e cedevano a questa illusione, allorchè, nella notte del sei ai sette di marzo, si sentì un vivo sparo di fucili nel castello, seguito da un sinistro grido che informò la città spaventata, come gli ostaggi (rehemia) erano assaliti. Il Visir, assuefatto a non rispettar cosa alcuna, avea tentato di sorprenderli, onde scannarli senza romore. Ma quelli, che stavano in guardia e trincerati ne' loro appartamenti, tirarono contro gli assassini, in modo che questa resistenza diede loro il vantaggio di aspettare il giorno, per ottener quartiere. Essi deposero allora le armi, e come non si ebbe l'ardire di trucidarli al cospetto del popolo, furono caricati di catene, col pretesto che avevano tentato di fuggire; e per torne loro ogni mezzo, vennero trasferiti nelle prigioni del monastero di Sotiras, che giace nell' isola del lago di Janina.

Padrone, con tal iniquo ripiego, di Mustafà Pascià e de' settantadue statichi, il visir Alì si mostrò immediatamente deliberato di portarsi a Cardichi. Egli avea in mente, dicea, di ristabilire l' ordine in quella città, d' istituirvi un tribunale e di ordinarvi una polizia che ne proteggesse gli abitatori. Siccome in un governo assoluto si suol credere sempre l' opposto dei disegni manifestati dal despota, salvo quando egli si dichiara pel male; così v' erano lodevoli ragioni per immaginare che Alì meditasse qualche nuovo colpo ferale. Il tentativo contro gli ostaggi bastava per dar sospetto che gli altri articoli della capitolazione, rotta relativamente ad essi, non sarebbero meglio osservati. Si andava ragionando sopra i divisamenti del Pascià, allorchè, il 19 di marzo 1812, giorno prefisso per la sua partenza, io mi trasferii al palazzo, per fornire con lui qualche negoziato.

Difilavano le truppe fin dal mattino; uscivano dal serraglio le salmerie. I paggi, armati da capo a piedi, aspettavano il cenno di salire a cavallo, quando io attraversai i cortili ingombri di clienti che anelavano ad uno sguardo del loro signore. Questo momento non mi fuggirà dalla memoria giammai. Io era passato presso ad alcune teste, tagliate di recente, e piantate su pali; un involontario tremito mi agitava, quantunque dovessi essere accostumato a tale spettacolo. Giunto che fui nei vasti appartamenti del palazzo, si annunciò al Visir l' arrivo del Console di Francia, e venni introdotto. Io veggo Alì Pascià in atto pensoso, coperto di un mantello di scarlatto, calzato con borzacchini di velluto cremisino, appoggiato sopra un' asta, e seduto colle gambe

pendenti fuori del suo sofà. Io m'era collocato, secondo l'etichetta, alla destra di lui, quando, riavutosi dal suo letargo, dopo d'avere per lungo tempo fissato i suoi sguardi ne' miei, con la mano fe' cenno a' suoi consiglieri di allontanarsi. « Sii il ben venuto », con soffocata voce ei mi disse: « sii il ben venuto, o figliuolo ». Indi prendendo la mia mano che strinse nella sua, alzò al cielo gli occhi bagnati di lagrime. « Le sorti sono adem-« pite, ei mi disse; i miei nemici, ad onta dell'ultimo lor tentativo « di fuga, non hanno potuto spingere agli estremi la mia cle-« menza; li tengo in mia potestà, e non me ne servirò per trargli « alla perdizione. Credimi, caro console, ti scorda delle tue « preoccupazioni contro di me. Non ti dico di amarmi, ma voglio « costringerti a farlo, col seguire un sistema opposto a quello « che ho praticato fino al presente. La mia carriera è compiuta, « ed intendo di coronare le mie fatiche, mostrando che se fui « terribile e severo, so altresì rispettare l'umanità e la giustizia ». Questo discorso, nuovo nella bocca del satrapa, m'indusse talmente a maraviglia, che rimasi esitante a rispondergli. « Ahi », soggiuns' egli, « il passato, o figliuolo, non è più in mia « balía; ho versato tanto sangue, che *l'onda di esso mi se-« gue, e non oso mirare dietro di me*. Ho desiderato la for-« tuna, e sono colmo de' suoi doni; fui voglioso di palagi, di « una corte, del fasto, della potenza, e tutto ho conseguito. Se « paragono la capanna di mio padre con questa reggia splendente « per oro, per armi, e per tappeti,... dovrei reputarmi in cima « alla felicità. La mia grandezza abbaglia il volgo; tutti questi « Albanesi, prostrati ai miei piedi, invidiano il vecchio Alì Te-« beleu; ma se sapessero ciò che mi costano queste pompe, io « farei compassione. Voglio mostrarmi ignudo dinanzi a te; com-« piangimi. Parenti, amici, ogni cosa ho sacrificato alla mia am-« bizione! Ho soffocato persino la voce della natura » . . . (qui fece una lunga pausa). « Io bramo che tu non lo sappia giam-« mai! (1) Io non son circondato che da gente di cui ho truci-« dato le famiglie; te l'ho detto altre volte (2); ma sia bando

(1) Io conosco questo segreto, il quale è uno di quelli che convien tacere per l'onore della specie umana. *Nota dell' autore del viaggio.*

(2) In uno de' nostri viaggi, nell' ottobre del 1808, ci eravamo fermati sulle rive dell' Aretone, presso Ambracia. Io era seduto, con mio fratello, accanto al Visir Alì, nel mentre che i suoi paggi formavano un semicircolo in qualche distanza avanti di noi. « Tu vedi », ei mi disse, « quei giovanetti? ebbene, non havvene un solo « di cui io non abbia fatto ammazzare il padre, il fratello, lo zio,

« a queste memorie. I miei nemici sono in mia mano, e pretendo « di soggiogarli co' miei benefizj. Voglio che Cardichi divenga *il* « *fiore dell' Albania*, ed ho nel pensiero di passare i vecchi « miei giorni in Argiro-Castro. Ecco gli ultimi disegni che io « formo, e se potessi ottener Parga, che da tanti anni inutilmente « vi chiedo, Parga per cui pagherei ciò che si vorrebbe, facendo « a te pure uno splendido stato, tutti i miei voti sarebbero « compiuti (1).

« Non ti propongo, figliuolo, di far con me il viaggio a cui « mi appresto. Il tempo è cattivo, e come ben presto sarò di ri« torno, noi scenderemo insieme a Prevesa, onde passarvi i primi « sei mesi della primavera. Scrivi, ten priego, quanto ora ti ho « detto, al tuo ambasciadore, perchè i miei nemici non manche« ranno di calunniarmi a Costantinopoli ». Terminate queste parole, il Visir diede al suo grande scudiere (*embroscior*) l'ordine della partenza, ed io presi commiato da lui.

(Sarà continuato).

« od un qualche parente ». — « E questi medesimi individui », io risposi, « vi servono e passano le notti allato del vostro letto, senza che « nessuno di loro abbia mai pensato a vendicare i suoi genitori! » — « Vendicare i lor genitori! Essi non ne hanno altri che me in « questo mondo. Ciechi esecutori delle mie volontà, io gli ho com« promessi tutti, ed i miei prestigj sono l'oro, il ferro ed il bastone; « con questi io dormo tranquillo ». — « Ma la vostra coscienza? Egli diede in uno scroscio di risa, e mi disse ch' io era un uom semplice. La barca ci aspettava; egli si fece portare a bordo da' suoi paggi, e si fece vela verso il golfo Ambracio. *Idem*

(1) Per tutto il tempo in che i Francesi furono padroni delle isole Joniche (quasi dieci anni), essi tennero guarnigione in Parga, e difesero questa città, prima col loro ascendente, poi colle armi loro, contro le pretensioni, i richiami e le forze di Alì Pascià. Que' di Parga ricompensarono i generosi lor protettori coll' introdurre di notte e di soppiatto nella città gl' Inglesi, che sorpresero il presidio francese. Il tradimento ha portato gli usati suoi frutti. *Vedi lo stesso Autore.*

POESIA.

Scelta di Poesie Liriche del sig. Gabriele Rossetti (1).

La Commissione, Ode.

Fanciulla avventurata,
Spesso da Cloe baciata,
Poichè baciar non posso,
A lei che inspira ardor,
Quel labbro così rosso
Che vince il fuoco ancor,
Bacio ne' labbri tuoi
L' orme de' baci suoi;
Onde al venir di lei,
Che fugge ognor da me,
L' orme de' baci miei
Baci pur essa in te.
Odi: e se ciò tu fai,
Quella colomba avrai,
Quella che sul mio petto
Mentre a posar si sta
Col rostro scherzosetto
Or prende i baci or dà.
Oh se vedessi come
Intende il proprio nome!
Jer la chiamava ascoso,
Ed ella, che mi udì,
Col gemito amoroso
Dirmi parea: son qui.
Odi: e se ciò tu fai,
Quella colomba avrai:
E acciò sia più gentile,
Le voglio il collo ornar
Di un serico monile
Azzurro come il mar.
Or che verrà colei,
Sì cara agli occhi miei,
Che languida per vezzo
I baci suoi ti dà...
Ah mal conosci il prezzo
Del dono che ti fa...

---

(1) Questo vivace ed immaginoso poeta è nativo della città di Vasto negli Abruzzi, ed ha stanza in Napoli. Egli è sul fiore degli anni, e largo promettitore di sè alle Muse italiane. Forse ne' componimenti, qui recati, si noterà qualche scorrezione e negligenza, nè sarà difficile il tacciar l'A. di disuguaglianza nello stile. Il che per avventura vuole attribuirsi al suo abito di cantar versi all' improvviso, arte o vogliam dire natural dono in cui riesce eccellente, come ne fa prova il carme sopra lo scioglimento del Caos, che sopra viene trascritto. Ma il ripulire e forbire pazientemente i versi è lavoro a cui la mente del sig. Rossetti, più rattemperata, saprà facilmente piegarsi. Egregie e rare sue doti frattanto sono la novità, la vivezza, lo splendor de' concetti, la singolare facilità dell' esporli, e l' armoniosa fluidezza del verso.

Al primo bacio impresso
Rendile il bacio istesso,
E poi con un sorriso
A lei dirai così:
Questo tel manda Euriso,
Che al giunger tuo partì.

Oh allor se le vedrai
Chinar fra 'l riso i rai,
Vieni, fanciulla amata,
Vieni a narrarlo a me;
Ma se vedrai che irata
Ti scaccerà da se,

Taci, gentil fanciulla,
Taci, non dirmi nulla:
Finor supposi in lei
Non odio, ma pudor;
La vita io perderei
Perdendo il caro error (1).

Ad Amor pittore, Ode.

1

Deh tu perdóna, Amore,
Se qui dov' hai ricetto
Nel pafio gabinetto
Oso innoltrare il piè:
So ben, che i più bei volti
Qui di ritrar ti piace;
E la beltà fugace
Stabil divien per te.

2

Mesci il color settemplice,
Che all' iride più bella
Dalla materna stella
Andasti ad involar:
Sul preparato tripode
Con tacita loquela
Par che ti stia la tela
La vita ad implorar.

3

Pingi trilustre Ninfa,
Cui non si vide eguale;
Che, sol perchè mortale,
La madre tua non è:
Ma come mai ritrarne
Le forme ed il colore?
Se tu non fossi Amore,
Diffiderei di te.

4

Tu sai che in lei si uniscono
Grazia, bellezza, ingegno;
Che ugual nel tuo gran regno
Non è comparsa ancor;
Che d' Elena e Penelope
I pregi in sè raccolse;
Dall' una il viso tolse,
Tolse dall' altra il cor.

5

Fa placida la fronte
Che immago sia del core;
E stémpravi il colore
D' un fresco gelsomin;
Fórmavi poi la chioma
Inanellata e bionda,
Che tremi come l' onda
All' aure del mattin.

6

Fa che quegli occhi ceruli,
Ricetto del pudore,
Di un tremulo languore
Si veggano brillar;
Ma d' un languor sì tenero,
Che chi si affisa in esso
Senta il languore istesso
Nell' alma sua passar.

(1) Quest' Ode, per la peregrina gentilezza de' pensieri e per la grazia dell' espressione, può mettersi al pari delle più belle composizioni amorose, di che la nostra lingua sia ricca.

7

So che al primier tuo bacio
La tenera tua Psiche
Le guance sue pudiche
D'un bel rossor coprì:
Di quel rossore istesso
Spargi le gote a lei;
Chè tale agli occhi miei
Tu la mostrasti un dì.

8

Da quella fronte candida,
Di pace eletto asilo,
Scenda il gentil profilo
D'un attica beltà;
E termini simmetrico
Nel duplice meato
Che all' alternar del fiato
L'aura riceve e dà.

9

Come virginea rosa
Allor che appena spunta
Dai cespi d'Amatunta
L'aurora a salutar,
Ad un sospir pietoso
Si schiuda affabilmente
Quel labbro sorridente
Ch'è nato ad incantar.

10

Quel collo candidissimo
Vinca dell'agne il latte,
Vinca le spume intatte
Onde tua madre uscì:
E qualche crine ondivago
Fa pendervi scherzoso,
Che al nastro tortuoso
Indocile sfuggì.

11

Scendan l'eburnee braccia
Dalle tornite spalle;
E il giglio della valle
Lor ceda il suo candor.
Se quella man gentile
Vuoi farmi al vivo espressa,
Fa la tua mano istessa
Che ordisce lacci al cor.

12

Or ecco il più difficile,
E quel che più desio:
Or puoi mostrar d'un Dio
Tutto il poter quant'è:
Ma come mai dipingerne
Le forme ed il colore?..
Se tu non fossi Amore,
Diffiderei di te.

13

Forma due globi intatti
Di fior di neve alpina,
Cui l'aura mattutina
Lambir non anco osò;
Di neve a cui l'Aurora
Mezzo nell'onde ascosa
Con un color di rosa
Il bel candor temprò.

14

Su i due globetti sbuccino
Due fragole vivaci,
Che i desiderj e i baci
Chiamin da lungi ancor:
Ma i baci e i desiderj,
Mentre di ardir van pieni,
A mezzo corso affreni
Il vigile pudor.

15

Più sotto ... Amor deh getta,
Getta i pennelli tuoi:
Oltre ritrar non puoi,
Oltre ridir non so:
Come spiegarti un misto
Che vivo ... che languente...
Ah quanto più si sente,
Meno spiegar si può.

16

Ma stolto! a che descriverti
Le membra sue leggiadre?
Non veggio di tua madre
L'immagine colà?..
Quella beltà medesima
Rendi beltà pudica,
E della fida amica
L'immagine sarà.

Ad un Ruscello, Ode.

1

Rio felice, che declini
A irrigar la valle aprica,
Dove sta la mia nemica
Consigliandosi con te,
Questo pianto or tu raccogli
Ch'io qui verso a te d'accanto,
E in passar con questo pianto
Bacia a Clori il bianco piè.

2

Trasportar così potessi
Questa immagine languente,
E con gemito dolente
Implorar da lei pietà:
Ma chi sa che allor l'altera
Nel mirar l'immagin mia
L'onde tue non turberia
Con novella crudeltà.

3

Rio pietoso, allor che passi
Con susurri lenti lenti,
D'imitare i miei lamenti,
Flebil rio, non ti scordar:
Dille tu: ti muova, o bella,
Un amor ch'è puro in tutto,
Com'è puro questo flutto
Che in tributo io porto al mar.

4

Che se intenta ai proprj vezzi
Non udisse i sensi tuoi,
Mentre pasce i guardi suoi
Di segreta vanità;
Dille allor: Superba ninfa,
Che mi vieni ognor d'intorno,
Come io passo, e più non torno,
Passa ancor la tua beltà.

Ad una Statua di Venere, Idillio.

1

O Regina delle Grazie,
Queste tortore amorose,
Che congiunte al piè ti gemono,
Ti cadran congiunte al piè.
Jer di gigli il crin ti ornai,
Oggi t'orno il crin di rose;
Jeri il voto a te formai,
Oggi il voto io sciolgo a te.

2

Nel tuo bosco solitario
Incontrai la mia Nigella...
Un suo sguardo ed un mio palpito
M'invitarono all'ardir.
Alla cara vïolenza
Non oppose allor la bella
Che la sola resistenza
D'un caldissimo sospir.

3

Tua mercè, propizia Venere,
Tua mercè già pago io sono:
Senza te sarebbe inutile
Fin la fiamma dell'Amor.
Dal mio cor, contento e grato
Questa coppia accetta in dono:
La vittoria ha coronato
E la vinta e il vincitor.

4

Sì dicea l'amante Silvio,
Ed il voto già compía,
Quando in mezzo ai mirti ombriferi
Pur Nigella comparì:
Ancor ella in quel boschetto
Con due tortore venía;
Ma vedendo il giovinetto,
Chinò gli occhi ed arrossì.

La Capinera, Idillio.

Soavemente ombrosa
Venia l' amica sera
Quando alla sua Glicera
Dai campi Elpin tornò.
E porse alla sua sposa
Leggiadra capinera,
Che in un cespuglio ascosa
Presa al lacciuol trovò.
Godea la giovinetta
D'accarezzar pian piano
Fra l' una e l' altra mano
Quel timido augellin;
E gabbia non ristretta
Di vimine montano
A ricercar si affretta,
E ne sorride Elpin.
Quando dal vicin lido
Fra le romite piante
D' un augelletto errante
Il pigolio s' udì.
Conobbe il noto grido
La capinera amante,
E al pianto del suo fido
Rispose, e 'l compatì.
La Ninfa, che vedea
Quel vedovo augellino,
Che intorno a lei gemea
Per domandar mercè;
Al Pastorel vicino
Con un sospir dicea:
Se mi perdessi, Elpino,
Che ne saria di te?
Elpin bagnò di pianto
La guancia; intenerita
Glicera aprì le dita,
E l' augellin fuggì.
Gioja ed amor frattanto
Tutti ai trasporti invita;
E quelli a sciorre un canto,
Questi agli amplessi unì.

Idillio.

Se di voi pietà sentite,
Pastorelli, Amor fuggite!
È il delirio d' ogni mente,
È l' affanno d' ogni cor.
Sì cantò la bella Irene
Al sonar di molli avene;
E il cantò sì dolcemente,
Ch' ogni petto intese Amor.

Idillio.

Ve' come in su l' erbetta
Non tocca dall' està (1)
Quell' ape scherzosetta
Di fiore in fior sen va!
Ve' che da mille e mille
Torna alla rosa ognor!..
Io son quell' ape, o Fille,
Fille, tu sei quel fior.

---

(1) Està per Estate, sincope alla siciliana; usata dal Chiabrera, ma da fuggirsi.

Il Primo di Ottobre, Ode.

Su su, prepara, o Nice,
La tazza inspiratrice:
Odi, che l' aura ci susurra intorno:
Sacro a Bromio e Ciprigna è questo giorno.

Svena con ferro industre
Quell' anfora bilustre,
Il cui vivo licor, figlio al Vesévo,
Mi attesta il genitor, quando lo bevo.

Nel primo dì giojoso
Di ottobre pampinoso
I baci e i sorsi alternerem vivaci,
E saran più soavi i sorsi e i baci.

Ma già l' umor zampilla!..
Oh come ferve e brilla!
Il sol color m' empie di gioja ignota,
Chè somiglia al color della tua gota.

O mia vezzosa Amante,
In questo dolce istante,
Che di tua destra il nettare mi piove,
Tu sei più d' Ebe, io non son men di Giove.

Questa purpurea spuma
Che s' alza, bolle e fuma,
Stimolo e premio dell' Aonio vanto,
Canta e bevi, mi dice; io bevo e canto.

Vanne, bell' inno alato,
Al lieto Dio binato;
Nè temer che sii figlio a basso ingegno,
Chè inspirato da lui, di lui sei degno.

Figliuol del primo Dio,
Già tuo cantor son io:
Chè in passar sul mio labbro, or che lo bei,
Si addolciscon passando i versi miei.

Tu nuova vita infondi
Quando pietoso inondi
Le viscere de' miseri mortali
Col farmaco dolcissimo de' mali.

Scorsa l' età dell' oro
L' uom ti chiedea ristoro:
Tu scendesti fra zeffiri graditi,
Posasti il piede, e pullular le viti.

Dal balzo d' Oriente
Febo si ergea ridente;
Vide i bei tralci, fecondar li volle,
E i suoi raggi vibrò di colle in colle.

Sposati in pochi istanti
Gli olmi e le viti amanti,
Lussureggiar d' ambra e piropo i grappi,
Stillò l' umore, e spumeggiaro i nappi.

A Febo compiaciuto
Ne festi allor tributo;
Ed ei sempre irraggiò l' alma propago,
Se dal Gange si alzò, se cadde al Tago.

Ma con quel dono istesso
Tu l' estro avvivi in esso:
Così l' un Nume giova all' altro Nume,
Con bel cambio fra lor d' estro e di lume.

Bacco, tu rendi Amore
Audace e vincitore:
Timido Amante, fui di scherno a Nice,
Bevvi, divenni ardito, e fui felice.

Alla Ragion severa
Che ci riprende altera
Tu spegni a un soffio l' importuna face,
Ed essa, ai cenni tuoi, si addorme e tace.

Che più? tu sei più forte
Del Fato e della Sorte:
Non vi è mendico, che col nappo in mano
Non si senta maggior d' ogni sovrano.

Chi soffocar procura
Gl' impulsi di natura
Per te volendo quel che pria non volle,
Mai sì saggio non è, che quando è folle.

Quando un pensier tiranno,
Quando un funesto affanno
Sconvolgon l' alma e 'l cor, tu poni in calma,
Nel cor l' affanno ed il pensier nell' alma.

Tu gioja e vita accresci;
L' utile al dolce mesci;
E dici all' uom, cui scemi ogni aspro affanno,
Lice insanir, lice una volta all' anno.

Se scendi un sol momento
In petto fraudolento,
Schiusa tosto del cor la via negata,
Uscir ne fai la verità celata.

Un labbro che sospira,
Un ciglio che s' adira,
Per te l'ira e 'l sospir manda in esiglio,
Tal che al riso si atteggia il labbro e 'l ciglio.

Col vincolo possente
Dell' amistà ridente
Tu fra gli scherzi, i motti ed i clamori
Giri intorno le mense e stringi i cuori.

Che tu sii Figlio a Giove,
N' hai nel tuo don le prove;
Vero dono del Ciel fatto alla terra,
Che una parte del Cielo in sè rinserra.

Umor che porge ajuto
Bevendosi, e bevuto;
Che ministrato da tua man vitale
Fa che il mortale obblii d' esser mortale.

Allor d' un tuo volere
Al magico potere,
In petto al vile entra il coraggio e freme:
Vien la Morte, ei la guarda e non la teme.

Allor l' Amante amata,
Malgrado suo spietata,
Cadendo in braccio all' amator languente,
Più di far due felici orror non sente.

E per le vie ramose
Di fredde vene annose,
A dispetto del tempo insidiatore,
Torna a ricircolar l' età d' amore.

È fola, che dall' acque
Surse Ciprigna, e nacque,
Ella nasce dal vin, nasce al contento,
E già rinata in questo sen la sento.

Salve, o gran Dea sovrana,
Onde la vita emana:
A Bacco, e a te stretti in soavi amplessi,
Su d' un altar due simulacri eressi.

Nice, che fai? prepara
All' uopo e l'ostia e l' ara:
Mentre ambo i Numi alla sant' opra io chiamo,
Cara, due sacrifizj offrir vogliamo.

Il Destino cangiato, Ode.

Il Destin che su la cuna
Mi guardò con occhi biechi,
All' Amore, alla Fortuna
Ambo folli ed ambo ciechi,
Comandò che congiurati
Fiancheggiassero i miei lati.

A chi mai fidar mi volli
Nel difficile cammino!
A due ciechi ed a due folli,
Una donna ed un bambino!
Al mio guardo, al guardo altrui
Ben più folle e cieco io fui.

S' ebbi un' ombra allor di bene
Fu per sola tirannia,
Acciò fosser le mie pene
Più sensibili di pria;
Quindi sempre m' apprestaro
Poco dolce, e molto amaro.

Ma dal giorno ch' io ti adoro,
Bella Argia, cangiai vicenda:
Che baciandosi fra loro,
Si strapparono la benda,
E con riso non fallace
Mi gridaron: pace: pace.

La Ragion s' oppose assai
Al mio cor nel vario errore:
Ma dal dì ch' io ti mirai,
La Ragion si unì col core,
E in concordia affatto nuova
L' uno adora, e l' altra approva.

Voi che stolidi comprate
Nell' error di breve ebbrezza,
Dalle frodi patteggiate
Non reciproca dolcezza,
E il piacer versate in seno
Con la tazza del veleno;

Voi che state riverenti
Fra bassezza ed arroganza
Nelle sale de' potenti,
A parlar con la Speranza,
Che dal dì che l' uom vagisce
Quando alletta, allor tradisce;

Da quell' aura che vi guida
Io ritraggo il legno audace:
La Fortuna non è fida,
Ed Amor non è verace:
Presso Argia quest' alma spera
Vero amor, fortuna vera.

Bella fiamma del mio core,
Il Destin che già mi volle
Per Fortuna e per Amore
Sempre cieco e sempre folle,
Non mi vuol, da che son teco,
Nè più folle, nè più cieco.

Non più cieco, chè rischiara
Nuova luce i guardi miei;
Cecità sarebbe, o cara,
Non conoscere qual sei...
La mia notte è già finita,
O nuov' Alba di mia vita.

Non più folle, chè tu scorti
I miei sensi in pria delusi;
Ed indarno i miei trasporti
Di follia talvolta accusi...
Ah che amarti alla follia
È saggezza, o bella Argia;

Chè quel volto, chè quel core
Ove io trovo e senno e luce,
Ben giustifica un ardore
Che al delirio mi conduce.
Bella ninfa, a te vicino
È cambiato il mio destino.

L'Ora del Ballo, Ode.

Già sopra la collina,
Chiama gli sguardi a sè
La stella vespertina,
Immagine di te.

E neghittosa ancora
Lidia, ti stai così?
Del tuo trionfo è l'ora,
Vieni, già manca il dì.

Tutti la tua tardanza
Stan forse ad accusar:
Regina della danza,
Le Grazie ti educar.

Soffri che un breve istante
Quel vago piè leggier
Usurpi al tuo sembiante
Tutto l'altrui pensier.

Ogni emula donzella
Ricca di pompe andrà,
Te renderà più bella
La tua semplicità:

Riman dal fasto oppressa
Bellezza e gioventù:
Adorna di te stessa,
Che puoi bramar di più?

Chi nel suo vel si chiude,
Suol diffidar di sè;
Le Grazie sono ignude
E son le Grazie in te.

A qualche audace invito
Rispondi col rossor;
Il vezzo più gradito,
È il vezzo del pudor.

E mentre in ogni petto
Fai nascere il desir,
Fammi d'invidia oggetto,
Mi volgi un tuo sospir.

Oh quanta gloria, o cara,
Ad aspettar ti sta!
Già l'arco Amor prepara,
Numera i dardi, e va.

Gli sguardi e i bei desiri
Verran d'intorno a te,
Mentre equilibri e giri
L'ammaestrato piè.

Bello se in alto drizza
Quasi improvviso un vol,
Più bello allor che guizza
Quando ritorna al suol.

Or quasi che la terra
Sdegnasse di toccar,
Va, riede, scherza ed erra
Qual zeffiro sul mar.

Tal che, se sopra i fiori
Movesse sì leggier,
I rugiadosi umori
Non ne faria cader.

Allor che i plausi ascolti
Intorno io guarderò . . .
Oh quanti alteri volti
Impallidir vedrò !

Sospireran per Lidia,
Per Lidia il mio tesor,
Le vergini d'invidia,
Ed i garzon d'amor.

Ma Lidia a me d'accanto
Costante in la sua fè,
La bella Lidia intanto
Sospirerà per me.

Il Ricordo, Ode.

1

Deh godi, o Nice,
Or che più lice,
Or che fiorita
Brilla la vita,
L'età d'Amore
È un rivo, un fiore;
È vago rivo,
Ma fuggitivo;
È vivo fiore,
Ma tosto muore.
Deh godi, o Nice,
Or che più lice,
Fin ch'abbia odore,
Fin ch'abbia umore,
Quel fior, quel rivo
Sì vago e vivo.
Non pensi, oh Dio!
Bell'idol mio,
Che se più tardi,
Sotto a' tuoi sguardi
E questo e quello,
Si seccherà,
E mai più bello
Non tornerà?

Chè nella vita
La gioventù
Quando è fuggita
Non torna più.

2

Ah pel mio core
Tu sei quel fiore,
Sì pel cor mio
Sei tu quel rio.
Sei più gentile
D'un fior d'Aprile,
Ch'ai primi albori
Spirando odori,
Mentre gli spira,
Mill'api attira;
Sei più vivace
D'un rio fugace,
Che ai pastorelli
Ed agli agnelli
Con l'onde chete
Desta la sete:
Ma se nol sai,
Sappilo omai,
Ninfa fastosa
Quanto vezzosa:
Quel rio, quel fiore,
Che ugual non ha,
L'umor, l'odore
Pur perderà.

E nella vita
La gioventù
Quando è fuggita
Non torna più.

3

Colei che folle
Goder non volle
Mentre che Amore
D' intorno al core
A lei dicea,
Béati e bea;
Vedendo al fine
Le nevi al crine,
E dispettose
Fuggir le rose
Dalle cangiate
Guance solcate,
Se men fastosa,
Ma men vezzosa,
Volta ad Amore
Le offerse il core,
Or nol vogl' io,
Gridò quel Dio:
Ah forse un giorno
Al cor d' intorno,
Forse il Rimorso
Ti griderà:
Il tempo è scorso,
Nè più verrà:

Chè nella vita
La gioventù,
Quando è fuggita
Non torna più.

4

Se sei gentile
Qual fior d' aprile,
Se sei vivace
Qual rio fugace,
Il grato odore,
Il dolce umore
Cedi alla brama
D' un cor che t' ama;
E men fastosa,
E più vezzosa,
Mentre fiorita
Brilla la vita,
Mentre più lice,
Deh! godi, o Nice.
Ah tu non sai,
Che su que' rai,
Che san la via
Dell' alma mia,
Quel vivo ardore
Che passa al core,
A poco a poco
Mancando andrà;
Nè più quel foco
Ritornerà:

Chè nella vita
La gioventù
Quando è fuggita
Non torna più.

Lo Scioglimento del Caos, *canto improvviso.*

Pria che fosse e mare e fuoco,
Pria che fosse e cielo e terra,
V'eran pur, ma sempre in guerra,
Terra, cielo, fuoco e mar.

E pugnavano fra loro
Duro e molle, e greve e leve
Ed il fuoco colla neve
E la notte insiem col dì.

Sull' informe massa inerte
Pieno sol d' eterno amore
Sta lo Spirto Creatore
La grand' opera a compir.

La grand' opera immortale
Che ab eterno avea promesso
All' amore di sè stesso,
Che beato ognor beò.

Ecco omai che l' ali spiega
Sulla massa informe e truce,
E sia, disse, in Ciel la luce,
E la luce in Ciel già fu.

Dalla grave umida terra
Ei divide alfine il flutto,
Egli impon che dappertutto
Stia la terra ad abbracciar.

Ecco già che il Sol vïaggia,
Scintillante peregrino,
Per l' elittico cammino
Cielo e terra ad irraggiar.

Ed intorno è la corona
De' satelliti brillanti
Come gemme lampeggianti,
Che lo stanno a corteggiar.

Ad un cenno dell' Eterno
Ecco il Sol concepe, e figlia
La frondifera famiglia
Monti e colli a rivestir.

Non contento un altro cenno
Fero i sguardi onnipotenti,
E i moltiplici viventi
La natura popolar.

Ecco già che in mezzo all'onde
Che spumeggian lievi al vento
Spiega lieto il muto armento
Le sue squame, e guizza in mar.

Colla schiena ricurvata
La balena il mare ingombra,
Del gran ventre sotto all' ombra
Stanno i pesci ad ischerzar.

E di fulva ampia criniera
Cinto impavido s' arresta
Il sovran della foresta
Sulle fere a dominar.

Ma il primier de' suoi ruggiti
Non fu voce di furore,
Ma di mite regnatore
Che incomincia ad imperar.

Chi l' ingegno e le parole
Fia che porga al mio grand'uopo?
Non è picciolo lo scopo
Cui si drizza il mio pensier.

Già nel campo Damasceno
Scende il Dio che il tutto ha fatto,
Il medesmo suo ritratto
Di sua mano ad effigiar.

E compito il gran lavoro
Dalle artefici sue dita,
Ei gli soffia in sen la vita
Con un fiato creator.

Sotto il tocco di sua mano
Già dà il cuore il primo moto,
E non fa che sciorre il voto
D' adorare il suo Signor.

China il guardo ivi sulla terra,
E la terra a lui soggetta
Par che nuovi fiori emetta
Il prim' uomo ad onorar.

Oh! gran Dio, qual sia quel fiato
Che spirasti a quel mortale,
Io lo sento ora che l' ale
Spiego ratto infino a te.

Or che sino a te m' innalzo
E degli inni elevo il suono,
Ed a piè del tuo gran trono
Ti sto chino ad adorar.

Beneficenza ed Ostentazione.
Imitazione di favola araba.

Abul Bedir, uno tra i favoriti del profeta, conducea nel ritiro e nella meditazione la vita; e frutto delle pratiche di pietà esercitate gli era divenire ogni dì più giusto ed umano. La riputazione di santità *che* guadagnata erasi, popolava di fedeli i dintorni della sua grotta, d'onde speravano e consigli e conforti gl'infelici; e più d'un grande pure vi conveniva in traccia d'oracoli. Inspirato dall'eterna saggezza, Abul Bedir scopriva tosto qual fosse la sciagura di ciascheduno, nè tardo era nel rinvenirne il rimedio.

Si trasse un dì a questa grotta il fastoso Assan, più bello di quanti mai fossero giovani in Bagdad; ma nube di tristezza ne ombrava lo sguardo, e solcata da aspro duolo si vedea quella fronte nobile e altiera; tutto insomma manifestava l'angoscia, onde il giovinetto struggeasi.

« Padre », diss'egli, « non mai tanto uopo ebbi dei « consigli che sa fornir tua saggezza. Che mi giovano « gl'immensi tesori lasciatimi dai miei maggiori, e le « preziose perle e le gemme, di cui i miei scrigni « ringorgano? Che mai il possedere palagi e voluttuosi « giardini, cui m'invidiano gli stessi Califfi? Indarno i « miei cammelli coprono le strade dell'India, invano « ogni porto è carico di vascelli che m'appartengono, « se non m'è lecito godere un'ora sola di contento ».

Sorrise Abul Bedir, e stretta colla propria la mano di Assan: « All'intorno de' tuoi possedimenti, tro- « vansi », gli disse, « assai infelici. Figlio mio, imprendi « ad alleviarne i mali, e dalla gioja loro avrà prin- « cipio quella di te medesimo. Conosci tu Ulkem?...

« Quell' Ulkem forse, che tutti ad una voce chia-
« mano il Saggio, il Benefico ». — « Quegli appunto.
« Imitalo, figlio; e la felicità sarà teco. Sì, o Assan,
« credi ai miei detti. Per tal guisa Ulkem la rinvenne.
« Imitalo ».

Dette le quali cose, il solitario congedò Assan, che lentamente riprese la via della propria abitazione, situata a due giorni di distanza dalla città di Bagdad. Poco lunge da questa abitazione sorgea il modesto e comodo albergo del saggio Ulkem, le cui porte, tante di numero quante furono le strade maestre del regno, ordinate andavano sì fattamente, che niuna ve n'era la quale rimpetto ad una di tali strade non si schiudesse. Begli alberi di palme metteau ombra all' intorno, e nel mezzo di quella verdura vedeansi sedili d' erbose zolle, e molti ruscelli, che allettavano con grato mormorio chi su di quelli si riposava. Capace sala, coperta di stuoje, stavasi nel mezzo, e morbidi guancialetti all' intorno incitavano ad adagiarsi gli stanchi viaggiatori. Riciuto era tutto quel sito da capanne, ove soggiornavano molti schiavi d' Ulkem, incaricati dal lor padrone d'invitare ogni peregrino ch' ivi scontravasi, a dissetare i propri cammelli a quelle sorgenti, o a ripararsi entro la sala, reficiandosi di pane e fresco latte che veniva ad essi somministrato. Oltrechè, abitavano nell' interno parecchie giovinette, che li fornivano di frutta e di sorbetti, ed apprestando loro salubri bagni, con danze e canti li dilettavano, sintantochè vinti dalla stanchezza del fatto cammino chiudessero gli occhi al sonno.

Soave armonia risvegliava alla domane que' viaggiatori; e dopo che altri bagni e più sostanziosi cibi aveano rinnovate le forze loro, si rimettevano in cammino, benedicendo il nome di Ulkem il Buono, di Ulkem il Felice, di Ulkem il Saggio, nome che di tal maniera andava ai confini estremi del mondo.

Alla magione di Ulkem dunque condottosi Assan, sedeva su i guancialetti della casa mentre facea nar-

rarsi le cose testè descritte, ed essendo d'indole orgogliosa, ad invidia movealo tanta fama acquistata dal suo vicino. « Sì », proruppe egli d'improvviso, « io « pure sarò in cotal guisa beato; ed il mio nome verrà « dalla riconoscenza e dall' ammirazione de' miei simili « divulgato per ogni angolo della terra; onde lo esal« terà fino nel suo tugurio l' abitante delle nevose « cime dell'Ural, e sino ai limiti ultimi dell'Arabia i « figli d' Ismael esclameranno: *Gli Arabi sono generosi. Più di tutti gli Arabi, Assan.*

Disse, e immantinente mandò artefici, che abili architetti guidavano, all' altra parte di Bagdad, ove metteano le molte strade per cui si va alla marina. « In quel lato », disse l'orgoglioso Assan, « più pron« tamente verrò in celebrità. L'acque dell' Oceano por« teranno la gloria mia in ogni contrada, e mentre il « nome d'Ulkem verrà ripetuto nelle capanne dei po« veri, quello di Assan risuonerà perfin nelle reggie ».

Tali orgogliosi pensieri rivolgeva Assan in mente, e frattanto sorse per suo ordine un vastissimo palagio marmoreo, d'onde cento porte davano uscita. Quattrocento schiavi neri, posti a guardarle, offerivano ai viaggiatori che ne passavano in vicinanza, le agiatezze che la generosità di Assan per essi avea preparate.

Deliziosi serbatoi d'acqua, incrostati di preziosi marmi, conteneva l' interno dell' edifizio, ove giovani schiave, più avvenenti che le vergini del profeta, apprestavano agli ospiti le delizie del bagno. Continui come nella casa di Ulkem vi erano i concerti di canto, ma ivi al destarsi loro, gli stranieri venivano, innanzi partire, presentati di ricchi tappeti, su de' quali intessuto leggeasi il nome di Assan; nome che scorgeasi parimente in tutte le porte di quella fabbrica, le cui fronti portavano scolpita a caratteri d' oro tale iscrizione: *Questo serraglio alle delizie dei peregrini fu edificato da Assan il Generoso, il Benefattore degli uomini.*

Corsero affollatamente a visitare quel luogo gli

abitanti di Bagdad in prima, ammirati di tanta grandezza; poi di lì a poco gareggiarono nel trasferirvisi gli stranieri.

Assan teneasi finalmente felice. Soave cosa era per lui sotto l'ombra delle sue palme farsi duce agli ospiti, cui tutte le bellezze disvelava di quel soggiorno, soavissima il riceverne ogni mattino i ringraziamenti, e dopo la loro dipartita seguirli collo sguardo, finchè altra carovana, che sopravveniva, gli preparasse nuovi contenti di sì fatto genere.

Un giorno, nell'ora del maggior calore, vid'egli un vecchio, che coperto tutto di polvere, si fermò innanzi al palagio, leggendo sovr'una delle porte l'accennata iscrizione, e quasi riguardando d'occhio furtivo i begli alberi di palme e i superbi sedili di marmo, protetti dalle lor ombre. Laonde a lui accostatosi Assan, senza darsi a conoscere per quel che era:

« Vecchio, non vuoi tu riposarti? » — « E come « oserei farlo? Uno sventurato com'io sono! » — « E che? non leggesti tu quella iscrizione? » — « Appunto perchè la lessi, in me vien meno il corag- « gio. Sarebb'egli possibile, che un'abitazione sì « maestosa offerisse asilo all'infortunio? .... — « Non ti prenda, o vecchio, verun timore. As- « san è come il Sole, le sue beneficenze si diffondono « su di tutti i viventi ».

Avanzò i passi timorosamente quel vecchio, nè consentì assidersi sovra uno di quei sedili di marmo, finchè a ciò non l'ebbe costretto lo schiavo, pronto ivi a riceverne i comandi. Questi, ad un cenno di Assan, lo pregò perchè lo seguisse entro il palagio, di cui gli fece vedere ad una ad una le rarità. Apparecchiatogli indi, giusta l'uso, il bagno dalle giovani schiave, gli venne poscia imbandita sontuosa mensa, onde le forze sue ristorasse; e nel giorno seguente, all'atto del suo congedarsi, gli schiavi lo accompagnarono col dono di cento monete d'oro, e di una veste di seta, così dicendogli: « Vanne in pace,

« o buon vecchio, e benedici il nome di Assan il
« Benefico ».

Pronto era Assan ad aspettarlo all' altro canto delle palme: « Ebbene, amico, ti diss' io più del vero
« quando esaltai teco la generosità del signore di que-
« sto luogo? »

« Giovane cortese! Tu dicesti anche meno di quanto
« poteva io immaginarmi. Cento monete d' oro, ed
« una sì ricca veste è dono che oltrepassa i confini
« d' ogni generosità ».

Assan per gustare a più lunghi sorsi queste lodi di sè medesimo, accompagnò il viandante sino al prossimo villaggio, attraversando folte foreste, ove messi avea in agguato alcuni schiavi. Fu sua mente di far rapire a colui i doni che seco portava, onde poi, restituendoglieli raddoppiati, far valere vie più la propria generosità. E la prima parte del divisamento seguì a grado di chi l' avea meditato: l' incognito, assalito dai creduti malandrini, che gli poneano il pugnale alla gola: « Lasciatemi, gridò tremando,
« la vita. Eccovi cento monete d' oro, generoso dono
« del nobile Assan. Prendetele, e concedetemi li-
« bertà ».

« Non hai altra più preziosa cosa? » costoro dissero, frugandogli addosso.

« Per pietà », disse il vecchio, prostratosi dinanzi ad essi, « vi prego unicamente di non privarmi di
« questa moneta d' oro »; e così dicendo si traea dal seno uno zecchino che avvolto in carta gelosamente egli custodiva. « Toglietemi piuttosto la vita ».

Ed in questo, come Assan prescrisse loro per segni, gli schiavi si ritirarono.

Il vecchio, che era tuttavia prosteso al suolo, si rialzò, dicendo al compagno: « Salviamoci prima che
« ritornino a noi, pentiti d' avermi lasciato questa
« moneta d' oro ». — L' altro. « Torniamo nell' abita-
« zione di Assan. Rifarà egli il danno che tu patisti ».
— « Me ne guardi il cielo. Non voglio avventurarmi

« a perdere il mio zecchino ». — « Qual pregio sin-
« golare ha per te una sì picciola moneta al confronto
« di quanto ti fu rapito? » — « Grande, inestima-
« bile. L'ebbi in dono da Ulkem il buono, dal
« saggio Ulkem ». — « Che sento?. Così grato ad
« Ulkem, e tanta indifferenza per riguardo ai doni di As-
« san! Perchè ciò? » — « Perchè... perchè..., o mio
« giovinetto, ben vedo che questo Ulkem non ti è
« noto. Darei dieci volte la mia vita, per conservare
« tal pegno che mi rimembra il migliore fra tutti gli
« uomini ». — « Insegnami, qual magic'arte possede
« Ulkem per far acquistare tanto valore ad una sì
« tenue moneta? »

« Qual magic' arte! Te lo dirò. Dal suo cuore, più
« che dalla sua mano mi venne un tal dono. Un dì
« io passava presso il luogo di sua dimora, mentre
« stavasi egli all' ombra delle sue palme: veduto
« me appena, mi venne incontro, e strettami la
« mano: *Tu sei il benvenuto*, disse, *o fratello*; e pari
« erano l' affetto, che tal modo di accoglimento de-
« stava nel mio cuore, e la gioja di cui splendere io
« scorsi il ciglio di Ulkem che se ne avvedea. Fat-
« tomi seder seco lui su quelle zolle, e la mia fiso-
« nomia dinotandogli assai la mestizia che mi pre-
« mea, mi chiese istantemente d' onde venissi, ove
« andassi. Gli narrai la cagione del mio affanno, che
« minor non era dell' aver io perduto un figlio, il quale
« partitosi da Bagdad per gire a trafficar nella Persia,
« morì poi a Ispahan. Puoi credere se in fare tale
« racconto le lagrime mi rigavano il volto; ma mi fu
« grande ristoro il vedere farsi umido il ciglio del mio
« ascoltatore il quale, invece di condurmi nell' ospizio
« destinato ai peregrini, *voglio*, disse, *che tu sia ri-*
« *cettato nel luogo stesso ov' io soggiorno.* Tale abitazio-
« ne trovasi a poca distanza dal caravanserraglio.
« *Le lagrime per te divennero necessità, ma è d' uopo*
« *che spargendole siano con te i conforti dell' amicizia. Io*
« *pure sono in istato dal tuo non dissimile. L' Onnipos-*

« *sente mi privò di unico figlio . . . Vien meco , pianger-*
« *remo insieme la nostra prole perduta . . . Una figlia*
« *che mi rimane , consolerà l' uno e l' altro , e tu avrai*
« *occasione di benedirla.*

« Di tal maniera seco n' andai , ove la giovinetta ,
« che egli m' aveva indicata, ne imbandì il banchetto ,
« e dopo versata acqua sulle nostre mani, si diede a
« suonare il liuto sì gratamente , che dimenticar ne
« facea le nostre pene. Il crederai? Fu quella la prima
« notte che , dopo i sofferti affanni , gustai sonno
« tranquillo.

« Alla domane , terminata la preghiera del mattino ,
« chiesemi Ulkem : *Dimmi , non si nomava Abid il fi-*
« *gliuolo che tu perdesti ? . . . un giovane alto di statura ,*
« *di nerissimi occhi? . . . E che perciò?* soggiunsi allora.
« — *Lodato sia il Profeta* , sclamò l'altro ; *mi è final-*
« *mente dato sciogliermi d' un debito che aggravava la*
« *mia coscienza* ».

« Ciò detto, la figlia del medesimo scomparve per
« pochi istanti ; indi tornò con una borsa di cento
« monete d' oro , che Ulkem mi pose fra le mani ,
« raccontandomi come il figlio mio , prima di peregri-
« nare ad Ispahan, gli avesse data a custodire la stessa
« borsa , avvertendolo di consegnarmela ogni qual-
« volta dopo un anno non lo vedesse ricomparire.
« *Non avrei aspettato questo momento per fartela per-*
« *venire , se una sicura occasione mi si fosse per ciò ap-*
« *presentata* ».

« Due cose io sapea , l' una che mio figlio non
« era passato da quel luogo ; l' altra che non avea
« mai posseduto tanto denaro, laonde ricusai il dono.
« Del che grandemente si afflissero il padre e la figlia
« che videro così andar a vuoto il pietoso artifizio
« da essi immaginato.

« Altro giorno mi rimasi con essi , poi dovendo io
« nel seguente continuare il mio viaggio , dopo fatta
« la mia preghiera , presi il mio turbante che m' ac-
« corsi pesar più del solito. Infatti i miei ospiti nel

« durar della notte vi aveano nascosto quelle cento
« monete, mossi da speranza che non le avrei rifiutate
« una seconda volta e volendo esentarmi dalla umilia-
« zione di ringraziarli. Ma io nascosi la borsa sotto il
« capezzale del letto ove dormii, ritenendone soltanto
« questa moneta d'oro, che conserverò sempre gelo-
« samente al par della vita; e, senza far motto di ciò
« a quelle umane persone, me ne partii accompagnato
« dalle loro benedizioni ».

Per tutto il tempo di tale racconto Assan tenne fisi al suolo gli sguardi, poi accigliato proruppe:

« Com' è dunque che accettasti le cento monete
« di Assan, dopo avere ricusato quelle d'Ulkem? . . . »

« Non saprei dirtene io stesso la cagione . . . » fattosi in soggiunger ciò come cogitabondo il buon vecchio.

« Ma . . . ora lo vedo. Quando io mi stava con
« Ulkem, l' oro mi era nulla in confronto della fe-
« licità di avere trovato un amico. Non mi parea
« più d' esser povero, e siccome ricco io operava.
« Ma invece nella casa di Assan, egli medesimo
« s' adoprò a farmi conoscere la mia abbiezione. La
« sua munificenza intendea ad umiliarmi. In somma
« accettai il suo dono come salario della molestia
« che per lui sofferse l' animo mio. Se ho da dirti il
« vero, quel suo sfarzoso palagio, quelle splendide
« sale, que' profumati bagni, quei tappeti di broc-
« cato faceano dimenticare il loro padrone; perchè
« l' uomo, degno per sua natura, non vuol cercarsi
« in queste cose. Ben vedeva io l' uomo nella casa
« di legno del buon Ulkem, ne' suoi erbosi sedili,
« ne' modesti suoi bagni, e nel contegno affettuoso,
« onde i suoi schiavi allettavano i viaggiatori ad ac-
« cettare l' ospitalità ch' egli offeriva. Non ti negherò
« che Assan non faccia opere buone, ma lo conduce il
« solo diletto di soddisfare alla sua vanità. Ulkem, al
« contrario, ha per suo primo scopo la felicità altrui...»

« Basta così », sclamò l' altro che non potea più

frenarsi. « Io sono quell' Assan di cui ora favelli « con sì poco rispetto. Addio »: e ciò detto, gli gettò dispettosamente ai piedi una borsa piena d' oro, poi guardatolo in cagnesco, rapidamente da lui si scostò.

Ma rimasto solo, incominciò a battersi la fronte, tutto dandosi a molesti pensamenti. « Dunque un mendicante sprezza per sì fatta guisa i miei doni, e questo « istesso sagrificherebbe la propria vita per conser« vare una meschinità che gli ricorda Ulkem, Ul« kem ch' io detesto ? . . . »

Da quel momento un cupo rammarico s' impadronì dell' anima di Assan, talchè vili divennero agli occhi suoi le delizie del fabbricato palagio, nè più aveano forza di commoverlo gli encomj di cui ogni ospite gli largheggiava.

Laonde l' orgoglio tenendo in lui vece di propensione a virtù: « Ebbene », diss' egli, « siccome in « possanza, supererò Ulkem nella sapienza di affezio« narmi i miei simili ».

Incominciò d' allora in poi a star attento egli stesso all' arrivo dei viaggiatori, a distinguere fra questi i più indigenti, siccome suoi fratelli accogliendoli, e loro presentando colle proprie mani l' acqua per lavarsi, o bevande ristoratrici; col qual metodo certamente ottenne che questi non serbassero misura nel gettarsegli ai piedi, nel ringraziare, nel benedire tanta bontà di cuore e tanta generosità « Il mio nome « finalmente andrà sopra quello di Ulkem. Non altra « io agognava felicità ». Così andava a sè stesso dicendo.

Mentre un giorno di tai contenti nudrivasi, seduto sotto una palma, vede attraversar la pianura cert' uomo, che chino teneva il capo, e il cui ciglio era torvo e gonfio di lagrime. « Questi, non v' ha dubbio », Assan disse, « è un infelice che s' avvia a questa « volta ». Ma lo straniero, senza por mente al palagio, nè cercò refrigerio all' ombra di quelle palme,

nè estinse sua sete alle limpide acque di quelle allettatrici fontane. Perciò fu forza allo stesso Assan il fermarlo, ed invitarlo a ristorarsi. Ma non cedendo questi alle prime sollecitazioni, molt' altre abbisognarono, sinchè alla perfine condiscese a trattenersi alquanto, ed entrambi si assisero entro al folto di un boschetto; ed ivi Assan interrogò l' altro qual fosse la cagione del duolo che lo premea.

« Mi chiamo Elim », questi rispose, « e la più bella « fra le giovani di Bagdad faceva ogni mia felicità. « Noi ci amavamo, nè veruna cosa mancava ai nostri « contenti. Una sera mentre in sua compagnia gode- « vamo l' orezzo di picciolo giardino attiguo alla mia « dimora, la diletta mia sposa accompagnava i canti « suoi melodiosi al suono del liuto. Stavami io a' piedi « suoi giacendo in mezzo ai fiori, ed in essa fissando « l' innamorato mio sguardo. Quando improvvisamente « udimmo spalancarsi la porta del giardino, e ci ve- « demmo innanzi, circondato da parecchi schiavi, « Ibraim, il favorito del Califfo. Abbassa il velo la « mia compagna, ed io, atterrito, me gli fo innanzi « chiedendogli il perchè di tale visita. *Mi prese curio-* « *sità di vedere*, diss' egli, *se il volto della giovane* « *cantatrice corrisponda ai melodiosi concenti che manda* « *il suo labbro*. Io non ebbi difficoltà che la sposa « mia scoprisse il suo volto, alla qual vista sfavil- « larono i costui occhi. Poi, presomi a parte, osò « offerirmi mille monete d' oro, affinchè a lui la ce- « dessi. Nè appena rifiutai, ordinò ai propri schiavi « che me la rapissero a forza; senzachè valessero il mio « furore o le lagrime di lei a impedirlo. Solo rimasto, « portai tostamente al Califfo le mie querele; ma il « perfido Ibraim, che giurato avea perdermi, mi « prevenne cogli espedienti che prese, e mi accusò « d' aver fatti discorsi ingiuriosi alla maestà del trono, « le quali accuse sì bene colorò e rendè credibili « con falsi testimonj cui procacciati si era, che non « venni ascoltato, e sotto pena di morte sbandito fui « da Bagdad ».

Dopo di tale racconto, quel misero si coprì il volto con entrambe le mani, nè il dolore gli permise oltre il parlare.

« Giovane infelice, disse Assan commosso, vieni, « la mia casa ti sarà d'*asilo*; chi sa non si rinvenga « mezzo a sollevarti dal presente affanno; seguimi ». E tosto condottolo nel proprio palazzo, lo fece entrare nell'appartamento ove stavano le sue donne. « Prendi, diss' egli mostrandogli quelle giovinette, fa « scelta della più bella, e scordati quella che ti fu « rapita ».

« Ah! conosci poco l'amore, generoso Assan », rispose Elim con tristezza. « Credi a me, la più « bella schiava del Califfo, nè saprebbe farmi felice, « nè scemare quel dolore da cui son preso ».

Assan, fattosi a pregare questo giovane perchè si stesse ancora per qualche giorno in sua compagnia, spedì nel durare di questo tempo un uomo di sua confidenza al favorito del Califfo, proponendogli le più vaghe fra le proprie schiave in iscambio della moglie d'Elim; ma l'audace Ibraim fece ad esso rispondere, che se gli erano cari il riposo e la vita, non si frapponesse più mai in questa bisogna.

Assan tristemente ragguagliò il giovane Elim come di nissun vantaggio riuscì il modo da lui adoperato, pur n'ebbe ringraziamenti; e poichè i dintorni di Bagdad troppo gli tornavano alla mente quanto aveva perduto, volle a tutto conto partire. Assan vedendolo in ciò fermamente risoluto, pregollo non rifiutasse una borsa piena di monete d'oro, e lasciatolo, gli augurò migliore fortuna.

Partito questi, Assan diceva a sè medesimo: Ulkem certamente non avrebbe fatto di più, ed io nulla omisi di quanto fosse in me d'operare.

Trascorso alcun tempo di poi, un palanchino, seguíto da un uomo a cavallo, soffermossi innanzi il serraglio d'Assan. Questi, trattosi ad incontrare que' passeggieri, riconobbe in essi Elim, che al vederlo scese

da cavallo e, mettendosi fra le sue braccia, sclamò: « O generoso Assan, io sono felice; abbi parte al « contento che ora godo, siccome dividesti con me « la tristezza. Finalmente, ritrovai l'amata sposa, e « m'involo per sempre da Bagdad e dai favoriti del « Califfo ».

Poichè la moglie d'Elim era discesa dal palanchino, s'adagiarono tutti tre su i sedili posti all'intorno delle fontane.

« Quale prodigio si operò », chiese con molta forza Assan, « per cui da Ibraim ti venne restituita la « sposa? . . . » — « Ne debbo grazie al migliore, al « più generoso fra gli uomini: tu conosci, non v'ha « dubbio, Ulkem *il saggio, il benefico!* . . ». Quindi, non dando tempo che Assan rispondesse, nè osservando quali cambiamenti nascessero nel suo volto, Elim proseguì il racconto di cui la sostanza tale si era.

Appena abbandonato il serraglio di Assan, Elim si mise alla ventura in cammino; e di lì a pochi giorni si trovò fra gli ospiti boschetti di Ulkem. Questi, in vedendolo passare, gli tenne dietro, e mostrando incamminarsi a caso per la stessa via: *Il gran profeta ha in riserbo de' conforti per tutti gl'infelici* (1), diss'egli facendoglisi vicino. — « Per ogni infelice! », rispose Elim con amarezza, « sarà, tranne però me »; e si diede tosto a narrare ad Ulkem il duro destino cui soggiacea.

Mentre il giovine facea tale racconto, l'altro con bei modi il trasse con sè lungo il viale posto rimpetto alla casa dello stesso Ulkem, il quale, giuntone al termine, pregò il compagno volesse entrarvi; ed avendo udite le cortesie usate a questo da Assan, soggiunse: « Amico mio, quest'uomo benefico « m'ha tolta fin la speranza di poter fare per te nulla

(1) Hawi uso nell'Oriente di entrar la prima volta in discorso cogli stranieri, citando un passo del Corano.

« di meglio. Nondimeno rimanti qualche giorno con
« me, e m'adoprerò quanto posso ad allontanare i
« funesti pensieri che t' ingombran la mente ».

Venne il dì appresso un affare che obbligava Ulkem ad assentarsi dalla propria casa; egli però non se ne distolse prima che gli fosse data parola dall'ospite, che avrebbe aspettato ivi il suo ritorno.

Indi trasferitosi alla casa di un vecchio amico: « Potrei », gli disse, « morire nel durare del viaggio « al quale m'accingo. Giurami, se ciò accade, d'es« sere il padre della mia Zulima, di amministrarne le « sostanze, di consigliarla e proteggerla »; del che assicurato, avviossi alla volta di Bagdad. Ivi giunto, si pose su quella strada, per dove ogni giorno passava il Califfo nel rendersi alla moschea, ed appena vedutolo, si aprì il passo fra la moltitudine, e prostratosi ai suoi piedi: « Comandante dei Credenti, gli disse, « debbo svelarti una trama ordita contro la tua vita, « e peggio è, contro il tuo onore; se acconsenti ch'io « possa parlarti da solo a solo, ti paleserò chi sieno « i traditori del nome tuo e della tua gloria ».

Sorpreso il Califfo dalla stranezza di tal presentarsi, gli concedè un abboccamento in disparte, seco traendolo nel proprio palagio, e incoraggiatolo a favellare, questi con generosa fermezza gli disse: « Comandante « dei Credenti, tu il vedi; non son io che un debole « vecchio, nè mi fa spavento la morte; pochi giorni « mi rimangono, e questi a te sono sacri. Che mire « ambiziose non m' inducano alla confidenza che sono « per farti, il crederai facilmente, ove tu osservi essere « io privo del mio unico figlio. Fidati adunque ne' « detti miei. Il tuo popolo ti ha in grande affetto, « perchè rara bontà splende in te, onde il tuo nome « passerà venerato ai posteri in mezzo a quelli de' « più rinomati Califfi. Ma il Profeta nella sua giustizia « metterà in bilancia coll' opere tue quelle de' tuoi « favoriti, i quali fattisi scudo dell' augusto tuo nome, « non lasciarono violenza alcuna intentata ... » E

qui il coraggioso Ulkem si fece a narrare al Califfo l'attentato che contro la moglie di Elim avea commesso Ibraim. « Dimmi », continuò il buon vegliardo, « cotai « misfatti non iscemano forse una parte della gloria « che t'acquistasti? Io denunzio adunque al tuo « cospetto Ibraim, siccome colui che tradisce il tuo « nome, ed i tuoi interessi, perchè inimicando a te « il cuore de' popoli, gli spingerà finalmente a ribel- « lione funesta ».

Stette per qualche tempo immobile il Califfo considerando l'aspetto di quest' uom venerabile; poi ne uscirono questi accenti: « E chi ti diede il coraggio « d'avventurare a sicuro rischio la tua vita? » — « La « soddisfazione di cui è la morte medesima, se è « frutto di un'azion generosa; e m'incoraggiò pure la « certezza, che il mio principe onora la giustizia...» — « Tu lo dicesti, o vecchio, e, non v'ha dubbio, « veglia un angelo a' fianchi tuoi. Non trovai uomo « che mi parlasse giammai con pari franchezza ».

Battè le mani il Califfo, comandando gli fosse tratto dinanzi il favorito, cui disse severamente:

« Ibraim, le ingiustizie da te commesse mi sono pa- « lesi; alla prima che ti avvenga ancora di commettere, « me ne farà ragione il tuo capo staccato dal busto!... « Fa si bandisca per tutta Bagdad questo mio decreto « che ti riguarda, nè perder un istante a mettere « nelle mani di questo vecchio la donna che tu ra- « pisti ad un mio suddito; e gli sborserai pure mille « monete d'oro siccome compenso dell' offesa ad esso « arrecata ». Ibraim, dopo essersi prostrato ai piedi del Califfo, corse, smaniando internamente di rabbia, ad eseguirne i comandi.

Scorsi pochi minuti, fu condotta la donna ad Ulkem, che dipartendosi dal Califfo, sclamò: « Il tuo « regno è il regno della giustizia, o Comandante dei « Credenti. Iddio e il Profeta versino su di te copia « di benedizioni ». Indi in compagnia della giovine salvata giunse, due giorni prima che fosse aspettato,

al suo ostello, mentre la figlia di lui ed Elim stavano godendo il rezzo della sera. « *Il gran Profeta* « *ha in riserbo de' conforti per tutti gl' infelici* », sclamò Ulkem con voce fatta tremula dalla gioja, e alzò in questa il velo della giovane cui facea muta il contento. I due sposi caddero l' uno nelle braccia dell' altro; e pianti e sguardi, ed accenti interrotti manifestarono l' estasi della gioja, in cui furono assorti sì, che per qualche istante venne trascurato e lasciato da un canto il benefico autore di questa gioja medesima. Ma tornati finalmente in sè stessi, ne voleano abbracciar le ginocchia, quand' egli al seno gli strinse: « Figli », disse loro con tenera espansione di cuore, « voi non « mi siete debitori di nessuna cosa. Mi è largo pre- « mio la felicità di cui godete; ed io stesso a voi « ne debbo esser grato ».

Procacciati ai due sposi un palanchino e un cavallo, li persuase saviamente a ritrarsi in una lontana città, per ivi condurre in maggior sicurezza giorni sereni. Così si separò da essi, spargendo lagrime di consolazione, e conservando nell' anima le dolcezze che la coscienza delle virtù esercitate vi desta.

Mentre udiva tale racconto, Assan si faceva a mano a mano accigliato e meditabondo; poichè erano acute spine al suo cuore le lagrime di riconoscenza che inumidivano le pupille dello straniero, e gli encomj che del certo questi non risparmiava ad Ulkem. « Lo vedo », mormorava fra sè, « non mi sarà lecito « mai sperare nè grandezza nè celebrità, sintantochè « viva costui ».

Poi rivolto all' altro, dispettosamente gli chiese: « Che età avrà questo Ulkem? » — « Dio protegge « i giorni del migliore fra gli uomini . . . Ulkem ha « veduto trascorrere ottanta inverni ».

Udite le quali cose, Assan non si diede grandi faccende per far cortesie ad Elim, nè per trattenerlo; e freddamente il salutò, giunto l' istante in cui questi e la moglie sua si accomiatarono.

Partiti essi, tali idee passavano per la mente di Assan: « Forse costoro, accecati dalla riconoscenza, non « videro i secondi fini che avrà avuti Ulkem, ma « un indagatore imparziale del cuore umano saprebbe « valutar più al giusto questa sua virtù che cotanto « vuole esagerarsi ».

Fin dai teneri anni aveva Assan un amico in Bagdad, che più gli fecero affezionato certa tal quale uniformità nel vedere e giudicare le cose, e il più dolce vincolo de' benefizi, che lo stesso Assan gli avea compartiti. Questo adunque egli pregò affinchè si trasferisse alla casa di Ulkem, e cercando di mettersi in lega con esso, ne indagasse l'animo, per dargli indi conto delle cose che avrebbe rilevato: ma che questo ragguaglio egli desiderasse pregiudizievole alla fama di Ulkem, ben dava a divedere il modo del chiederlo. Alcuni mesi trascorsero dopo che l'amico di Assan accettato aveva l'incarico.

Qual fu la sorpresa del secondo, quando a quel tempo ricevè dall' altro una lettera del seguente tenore: « *O uomo* (è questo un passo del Corano), « *se ti riposi all' ombra della capanna d'un saggio, non* « *lasciarla per tutte le ricchezze della terra.* Assan, « per farti cosa grata, cercai Ulkem. Ora non posso « più abbandonarlo. Mi rapirono le virtù del mede- « simo, lo amo con tutto il mio cuore; nel meri- « tare d' essere corrisposto metterò d'ora in poi « ogni mia felicità. T'avverto con dolore che la nostra « amicizia ha cessato; perchè non posso serbarla con « chi è nemico di Ulkem. Qual differenza fra te e « lui! Le tue azioni sono vapori che i venti disper- « dono; quelle d'Ulkem sono tesori che gli angeli « raccolgono per l'eternità. Addio per sempre ».

In qual collera, in quali imprecazioni prorompesse Assan, agevole cosa sarà immaginarlo. « Tosto si « chiudano, gridò ai suoi schiavi, le porte del « mio palagio; le iscrizioni ne vengano cancellate . . .

« Stolto, insensato, per l'avvenire chi vorrà il fastidio
« di mostrarsi generoso ed umano »!

Venne il suo comando ubbidito; quel soggiorno, che il fu in prima d'ogni delizia, que' giardini, che gratissime ombre offerivano a tutti i viandanti, divenuti inaccessibili, si convertirono in malinconiosa solitudine. Continuamente straziato Assan dall'orgoglio e dall' invidia, non usciva pressochè mai delle sue stanze. « Perfido Ulkem! non contento di tormi e fama e « felicità, mi privasti fin dell'amico... Questo vecchio « dunque, che, a quanto si dice, fa felici tutti i vi« venti, non farà che la disgrazia di me solo?...» Tale idea più cupo fece lo sguardo di Assan... « Trema « dunque, Ulkem. Poichè nascesti per mia disgrazia, « non posso comportar che tu viva ».

Indi travestitosi da schiavo, e nascondendo un pugnale nel seno, si avviò alla volta della casa di Ulkem, nel qual viaggio non facea che scontrarsi in passeggieri, de' quali tutti chi intuonava canti in lode di Ulkem, chi si diffondeva in dirne lodi, circostanze che vie più fermo il fecero nella sinistra intenzione, con cui dalla propria casa erasi dipartito. Giunto finalmente al luogo ove Ulkem abitava, si assise all'ombra di quelle palme, nè tardò a comparirgli innanzi uno schiavo, offerendogli, com'era d'uso, e refrigerio e tutti i conforti dell'ospitalità. Disdegnosamente ricusate le offerte, si limitò Assan a chiedere ove fosse Ulkem. — « È uscito », gli rispose lo schiavo; « nè potreste vederlo sino a domani. Ciò « non ostante noi siamo qui per farne le veci e for« nirvi tutto quanto potrà abbisognarvi. » Poche parole articolò costui per isciogliersi da quella gente; addentratosi indi tutto solo nel folto delle boscaglie, si aggirò per tortuose viottole, che il condussero a picciola casa, coperta di foglie di palma. Due fiorenti tamarindi la ombravano, nè di lunge limpida sorgente scorrea. Seduta ivi stavasi vaga donzella, intesa a leggere, mentre si teneva a canto un liuto,

Postosi per contemplarla dietro una macchia di rose il nostro Assan, sentì improvvisamente ammorzarsi il furore che trascinato avealo colà. E tutti assorti in quel vago oggetto l'occhio e il pensiero, si avvicina alla donzella, che tolta alla sua attenzione dal primo scroscio della macchia abbandonata da Assan, fisò sovr'esso i suoi nerissimi occhi, e posto in disparte il manoscritto ch'ella leggea, mosse alcuni passi ver lui. Poscia coprendo d'amabile rossore la fronte, profferì tali accenti, soavi ad udirli quanto l'armonia del liuto. « Tu sei, non ne dubito, uno straniero. Vuoi « tu prendere riposo in questa casa ov' è il soggiorno « di mio padre? . . . D'onde vieni? — Dalla abita« zione di Ulkem. — E noi t'offeriamo di buon « cuore quanto possediamo in questo picciolo nostro « abituro. — Ah! ch' io lo preferisco già ai più son« tuosi. — Vedo che molta è in te cortesia », sorridendo la giovinetta soggiunse, « ma perchè non entri « in nostra casa? — Credilo, finchè vi sei, preferisco « ancora il grato rezzo di questi recessi. — Fa ciò « che meglio t' aggrada. Mio padre ora è assente, « ma non pertanto ricuserai, spero, d'essere mio « ospite ».

Fattolo adagiare ad uno di quegli erbosi sedili, lo lasciò un istante per entrare in casa, d'onde fece ritorno portando un canestro colmo di poponi, datteri, fragrantissime poma, e focacce di riso, le quali cose apprestò in bell'ordine dinanzi al giovane, che stava contemplandola siccome estatico. Indi sedutogli accanto, lo pregò a pigliar cibo.

Ristoratosi Assan, pres' egli il liuto, e postolo nelle mani della donzella, la pregò perch' ella toccasse quello strumento. Nè ritrosa l'altra, rialzò, per essere più spedita al suono, le lunghe maniche della sua veste, sicchè il giovine potè ammirare la candidezza e le forme di bellissime braccia, mentre lo rapiva il suono del liuto e la melodia d'angelica voce che a quel suono s'accompagnava. Laonde, dopo un certo

tempo, non potè Assan rattenersi dall' esclamare: « Celeste fanciulla, le vergini del Profeta a te non « sovrastanno in grazia e beltà ». — Arrossì la giovinetta, e portogli il liuto, lo pregò di suonare e cantare a sua volta. E poichè peritissimo parimente egli era nell' arti dell' armonia, eccitò nell' animo della giovinetta sentimenti eguali a quelli, ond' essa primiera avealo compreso, dal che nacque vicenda d' encomii, poi un mutuo silenzio, nel cui durare e l' uno e l' altro non sentiva che i palpiti del suo cuore.

Solamente pudor di donzella facea che la giovinetta si sottraesse, abbassando gli occhi, agli accesi sguardi di Assan; nel qual tempo schiantava come per distrazione alcuni fili d' erbe della zolla ove sedeansi. Ogni minuto crescea la confusione di lei. Tenea sul proprio ginocchio la mano, nè ritrarla osava, quando il giovane le accostava la propria. Il sole nascosto erasi affatto. Infocati sospiri partivano dal seno del conturbato Assan, e in quel disordine disse con fioca voce: « Ah non v' è al mondo nulla più « prezioso di te . . . » — « Ecco mio padre », sclamò la donzella, che sentiva qual pericolo sovrastasse, se di tal maniera le cose continuavano. E molto all' uopo sopraggiunse allor veramente un uom canuto, il cui crine avresti detto d' argento, e sulla fronte del quale splendea tutta la maestà della venerabil vecchiezza: al suo arrivo si alzarono entrambi. Questi, dopo avere baciata in fronte la giovinetta, salutò cortesemente l' altro, poi lo fece sedere di nuovo; e mentre la donzella entrò in casa, il vecchio gli chiese il suo nome.

Volendo rimanere incognito Assan, rispose: « Na« dir. — Ebbene, Nadir, qual cura ti trae in que« sti luoghi? che cerchi? — Te lo dirò. Volli « assicurarmi, qual vero fondamento abbiano tutti « questi pomposi elogi di cui largheggia il volgo in « favore di Ulkem, tuo vicino. — Fondamento! Ha « nudriti, ricettati, sollevati diversi infelici. È natu-

« rale che questi non gli risparmino lodi. Ma io son
« lunge dal credere che le meriti. — Lode al cielo,
« che trovo un uomo rispettabile del mio parere.
« Tu credi? . . . — T' assicuro che alcuna volta ho
« avuto a dolermi di lui. — Dunque tu lo conosci
« bene! — Puoi immaginarti! Ho vissuto con lui sin
« dal nascere. Niuna cosa ha mai meditata ch' io
« non ne fossi consapevole . . . — Però tu non lo
« giudichi così buono, come tanti lo esaltano. —
« Iddio me ne guardi. Sono mere esagerazioni. —
« Abbracciami dunque, e sappi che questo Ulkem
« è il traditore, il persecutore implacabile de' giorni
« miei. — Quest' era l' unica cosa che io non sapeva
« di lui . . . . Ma entriamo in casa, e mi racconterai
« meglio i torti che ti ha fatto costui. Forse potrò
« soccorrerti nel vendicarli ».

Giunti nell' interno di quella abitazione, ove agiatezza e mondezza si univano a modestia e semplicità, la giovinetta presentò di caffè ed essenze lo straniero ed il padre, nè perdè un accento di quanto essi dissero, durante un dialogo al quale il vecchio diede principio.

« Tu mi piaci veramente, o Nadir. Non so che
« non facessi per esserti giovevole e per riparare i
« danni che dici averti apportati quel disumano . . .
« Comincia intanto dal riguardare siccome tuo tutto
« quello che m' appartiene. — Tutto quello che
« t' appartiene? » (E in dir ciò si pose a contemplare più fisamente la giovinetta) — « Sì —
« Ti appartiene pur anche questa sì avvenente fanciulla. — Ho una figlia, è vero. — Ebbene! Potrei
« questa pure riguardare come *mia!* — *Tua* mia
« figlia! Vorrai dire *tuo* il suo cuore, il suo affetto.
« Ma queste cose non appartengono a me ». Qui interruppe la giovinetta: « Che dici, o padre? non
« t' appartengono il mio cuore, il mio affetto? —
« Chetati, o cara. L' affetto di cui parla questo straniero, non è d' un genere che possa spettare a me,
« o sul quale io abbia arbitrio veruno ».

In ciò Assan gettatosi ai piedi della giovinetta, e presale la mano, e questa accostando con forza al suo cuore: « Ah pronunzia, diss' egli, sulla mia vita, « su di tutto il mio destino avvenire ».

Muta ella si ristette e tremante, mentre molli di lagrime le si facean le pupille.

Il vecchio allora: « Parla adunque, o mia diletta. — « Padre, il mio cuore . . . sì: sento che il mio « cuore è per lui . . . ma finora io non so chi egli « sia . . . — « Assan », interruppe l'altro dimenticando tutti i primi suoi divisamenti. — « Assan! », ripeterono con sorpresa il padre e la figlia. « Assan il « Benefico, il Generoso! — Oh! dolci presentimenti « del mio cuore! » dicea fra sè stessa la giovinetta, e più contenti fisava nell' amante i suoi sguardi.

« Ringrazio dunque la Providenza », disse il vecchio, « poichè qui ti condusse; ma finora tu non « conoscesti che sotto aspetto piacevole la figlia mia. « Prima che tu impegnassi la tua parola, sarebbe « d' uopo che tu ne sapessi i difetti ». — « Saranno « i difetti d' un angelo. Io la accetto con questi. — « Ascoltami, Assan », disse a sua volta la giovinetta. « Io non sono più d' una mortale, e sotto « tale riguardo, abbisogno della tua indulgenza. Ma « puro è questo cuore, e m' insegnò mio padre, non « esservi tesoro che a cuor puro equivaglia; sappilo « dunque meritare. Il mio voto è questo. Per ora ti « lascio col padre mio ».

« Siam soli, Assan. Vedo che mia figlia ha grande « inclinazione per te. Ma non deggio celarti ch' essa « non è del tutto libera. Avvi tal altro ch' ella « tiene in grande rispetto, e questo rispetto potrebbe « bilanciare l' amore. In fine tu hai un rivale. — Un « rivale! » sclamò, fattosi tutto pallido Assan. « Sì, « e rivale sì possente, che sta in lui il troncare il « corso di quanto credi tua felicità. — Dillo. — « Ulkem. — Ulkem! . . . Questa è l' ultima sua « sentenza ».

I quali detti pronunziati furono da Assan con quel tuono cupo che palesar suole i colpevoli divisamenti dell' animo. Allora riprese il vecchio : « Ma, figlio mio!
« Tu non mi dicesti ancora la natura delle ingiurie
« che fece a te questo Ulkem. Non è egli il tuo
« emulo nell' esercizio dell' ospitalità? In grazia al-
« meno di una tal somiglianza, qualche cosa gli do-
« vresti tu perdonare. In somma piacciati raccontarmi
« distintamente le cose ».

Qui Assan si fece a narrargli come Ulkem, questo genio a lui malefico, lo soperchiasse nel farsi amare da tutti, nel mandare a fine tutte quelle imprese che a lui ben non tornavano. Ma poichè lo stesso Assan avea bastante ingegno a comprendere che tali nude imputazioni non avrebbero abbastanza annerito il suo rivale nell' animo di quello con cui parlava, operò tutti i prestigi dell' eloquenza onde farlo comparire un traditore, un persecutore tale ché ordiva segrete insidie contro di lui; insidie da necessitare quasi il perseguitato ad usarne altre per provvedere alla propria salvezza.

Ascoltate le quali cose, il vecchio mostrò farsi meditabondo, poi disse : « Vedo anch' io che un uomo
« a te sì funesto non merita tanti riguardi. Che me-
« ditasti adunque onde prevenirne i cattivi disegni?
« — Io in questi luoghi era venuto per piantargli un
« ferro nel seno. Pure il mio odio incominciava a
« dar luogo all' amore, impadronitosi dell' anima mia.
« Che mi sono, diceva io a me medesimo, Ulkem e
« l' Universo al paragone della tua figlia? Ma or che
« lo scopro non sol nemico della mia fama, ma mio
« rivale . . . Oh! sì, per il profeta, è giusta la mia
« vendetta ».

Poi si diede a volgersi smaniando su e giù per la stanza, quando il vecchio a sè lo chiamò: « Ascolta,
« figlio mio; se non vedi per la tua pace altro
« espediente che la morte di questo cattivo Ulkem . . .
(in ciò dire aperse il balcone, d' onde scorgeasi un

boschetto rischiarato dai raggi della luna) « osserva
« quel monticello coperto di musco. Ivi si trasporta
« ogni mattina a far sua preghiera Ulkem. Colà ti
« rendi, e armato del tuo pugnale... — A far la
« sua preghiera, tu dici?» — « Sì (fremette Assan,
e passò più volte la sua mano attorno alla fronte,
da cui sudor freddo grondava) « a che pensi? —
« Ma se mai questo Ulkem fosse veramente e giusto
« e buono. — Dio solo, figlio mio, può dirsi buono
« e giusto. Ulkem è mortale, soggetto alle passioni
« siccome gli altri uomini. Poi ti stringe, a quanto
« udii, una fatale necessità. — Non tanta ch' io non
« potessi indugiare per chiarir meglio i sospetti con-
« cepiti contro di lui. — Segui il tuo avviso. Ti av-
« verto però, non poter io impedire che domani egli
« non sia padrone di mia figlia. — Padrone di tua
« figlia!... Vienmi a mostrar da vicino quel mon-
« ticello ».

E detto ciò, trascinò con sè l'altro all' indicatogli
luogo, ove giunti: « Eccoti Assan, il sito ove do-
« mani troverai il tuo nemico assorto nella preghiera.
« Quelle macchie ti nasconderanno al suo sguardo...
« Debole... vecchio... la tua impresa è presto
« compita ». — « Assorto nella preghiera!......
« Forse pregherà pel ben de' suoi simili ». — « No,
« se credi finta la sua virtù ». — « In somma! non
« vi sarebbe luogo più adatto di quello ove si rende
« ad orare (e queste cose con fievol voce dicea)? —
« Ma perchè tanta titubazione? La gloria in cui
« venne, colma d' amarezze e d' obbrobri la tua vita.
« I Califfi non sagrificarono forse milioni d' uomini alla
« sete di divenir immortali? E tu temi di sacrificarne
« un solo, un solo, che è il tuo persecutore, che
« domani si stringerà al seno la tua diletta? ».

Quest' ultime parole ridestarono tutta l'ira d' Assan.
— « E muoja dunque », e inorridendo in dir
ciò fuggì dal boschetto, tutto molle d' angosciosi
sudori, e tremandogli le ginocchia, e in preda a

tutte le agitazioni indivise da chi si accinge a commettere un primo misfatto.

E tali agitazioni il tennero sì per tutta la sera, che a calmarle non valsero nè la presenza della giovinetta, nè i giocondi racconti in cui il padre della medesima lo intertenева. Per tutta la notte non potè trovar sonno. Schiarì appena, che gli parve udire dalla contigua stanza la voce della giovane amata. Ratto nel sorgere dalle piume, uscì e vide incontro a sè quella fanciulla che raggiava di celeste beltà. Questa con voce in un soave e patetica gli disse: « Mio « padre mi commette dirti esser questa l' ora, e che « la mia mano sarà il premio del tuo comportarti.... « Assan!... Conduciti in modo da non mi perder « per sempre... Ah perchè non posso io dirti di « più? » Indi scomparve più presta del lampo. Seguilla Assan per le viottole di quel boschetto; e tornatagli allora in mente la terribile risoluzione cui venuto era, trasse fuori il pugnale; poi abbrividendo nell' esaminarne la punta, chiamò intorno a sè tutto il coraggio che l' odio gli somministrava. Indi avvicinatosi a quel luogo fatale, s' accorse che il suo ospite non lo aveva ingannato: perchè vide sul monticello un uomo avvolto in lunga veste, che si prostrò in quell' istante, e sì chinavasi nell' orare, che il suo capo ignudo nascondevasi fra le pianticelle ed i fiori.

Commossa straordinariamente a tal vista l' anima di Assan, « Ecco, gridò, l' uomo ch' io abborrisco, « l' uomo che giurai perdere... Ma egli è solo, « inerme.... » Che ratteneva dunque allora il braccio del geloso Assan?... Una sola virtù, l' ultima a dipartirsi dall' uman cuore, quando le passioni ed il vizio se ne impadronirono, la pietà, figlia del cielo, estremo vincolo di pace fra gli uomini. « No », sclamò egli gettando da sè lontano l' arme omicida, « sento che nol potrei; mi sia dato almeno nella « generosità il superare costui... Viva egli... e « posseda quella che io adoro.... »

Voltosi in quell' istante, vide gettarsi tra le sue braccia la figlia dell' ospite che versava lagrime di gioja. — « Oh diletto Assan, or sì che tua sono per « tutta la vita ».

Sorpreso rimane Assan, e più nel vedere venirsi incontro l'ospite, che credè allora essersi posto in vece di Ulkem.

Quell' illustre vecchio, senza dargli tempo di riaversi dallo stupore, se lo stringe al seno, e largo a lui d'amorevolezze e de' più teneri nomi: « Oh mio « figlio, che tale in avvenire solamente ti chiamerò! « tua è la mia figlia, e possedi più generosità che nol « credevi tu stesso. Uscisti vittorioso della tremenda « prova cui ti commisi. Rendiamone grazie al cielo. « Figliuoli miei, siate felici ».

Assan, sopraffatto ad un tempo da vergogna, da maraviglia e dai più teneri affetti, non avea forza che per abbracciare la sua amante e il generoso padre di lei.

« Ah perdonami », diss' egli finalmente, « io fui « per lo meno uno stolto. Abbiuro eternamente il « vizio orribile dell' invidia che mi trasse presso che « a perdizione ».

« Ulkem ti perdona, e ne sia prova ch' ei ti con« cede la mano di una figlia ch' egli ama più di sè « stesso . . . io sono Ulkem », continuò egli sorridendo, il che in udire Assan cadde quasi tramortito ai suoi piedi. Poi gridò disperato: « Ah no, non « è possibile che tu mi perdoni ». Allora Zulima: « Tu giudichi dunque che Ulkem, umano ver tutti, « possa essere per te unicamente crudele. In te ri« torna, o mio Assan. Son io la figlia d' Ulkem, e « ti arreco in dote l' amore ed il perdono del « padre mio ».

Reggeva ella fra le sue braccia il giovane vacillante, e tutti due si prostrarono ai piedi di Ulkem, che posta su la loro fronte la mano ed innalzando al cielo gli occhi gonfi di dolci lagrime: « Possano Iddio e

« il suo profeta benedire questi due viventi, a me i
« più cari di quanti sien sulla terra! Assan, ti rac-
« comando di far felice mia figlia. Ella è già tua ».

I due giovani sposi si gettarono fra le sue braccia.
« Uomo impareggiabile », disse Assan tocco nel più
profondo del cuore, « comprendo ora perchè nulla
« di quanto per me operavasi, tornava a buon fine.
« Tu eri benefico ver gli uomini per amore degli uo-
« mini. Io lo era per quello sol di me stesso. Ulkemi
« piacciati d'ora in poi essere la mia guida. — « Il
« tuo cuore ti guiderà meglio di quanto potrei farlo
« io medesimo. E chi altri che il tuo cuore ti diede
« oggi la più profittevole delle lezioni? L'amore di
« Zulima ti farà felice, e conosciuto che avrai in che
« stiasi la vera felicità, troverai modo di diffonderla
« fra i tuoi simili. Per ignorar questi modi talora gli
« uomini divengono cattivi

« Andiamo, o figli, a celebrare il giorno che fer-
« ma il destino di vostra vita, con una festa tutta
« sacra alle gioje della candida ospitalità ».

MISCELLANEA.

MEDAGLIA, coniata in onore dell'Alfieri.

Quei che calpesta una corona infranta
Dal tragico pugnale, è d'Asti il grande;
Al molle italo cielo estranea pianta (1).

Così canta un Greco, schiavo de' feroci distruggi-
tori dell'impero d'Oriente, o suddito di que' che
hanno ceduto agli Infedeli l'ultimo libero asilo de'

---

(1) Per la morte di Niccolò Mauromati, Le Nuove Muse, Vi-
sione di Niccolò Delviniotti Corcirese. Milano, Bettoni, 1820.

Cristiani nell'Ellade. Ma lasciando in disparte questi rimproveri alle nazioni, sempre ingiusti perchè generali, ci giovi osservare come in altissimo onore sia tenuta dagl' Italiani la memoria dell' Alfieri, poeta la cui grandezza vien dimostrata dal non potersi, dopo la rappresentazione delle sue tragedie, or più tollerare le tragedie straniere, per le cui traduzioni quasi unicamente prima si reggeva fra noi la scena consacrata a Melpomene. Uno splendido monumento, opera del sovrano Canova, gli sorge accanto al sepolcro del Machiavelli nella Chiesa di Santa Croce. E sulle amenissime rive del Lario (1), in cima a vago collicello, s' innalza fra i lauri ed i mirti il suo busto, e col severo sopracciglio par che avverta il riguardante a non distemperarsi l' animo nelle delizie di quel luogo, ma ad usarne per rinvigorir la mente, e disporla a grandi e generosi disegni. Decorati dalla scolpita o dipinta effigie dell'Alfieri sono infiniti teatri e sale di accademia in Italia, ed i più valenti bulini si sono esercitati nell' intagliarne i lineamenti. Mancava, se mal non m' appongo, che i metalli serbassero l' impronta della immagine di quel Grande, ed a ciò provvide un munifico incoraggiatore delle arti, Lodovico Arborio Gattinara marchese di Breme. Aveva il nobile Mecenate, sul finire del 1817, proposto un premio di 25 zecchini a chi presentasse il più lodevole ragionamento sopra le opere di Vittorio Alfieri. Suo intendimento era di veder purgato l' illustre Astigiano dalle turpi critiche di alcuni scrittori servili. L' Accademia di Torino si era preso il carico di aggiudicare la corona, ma quell' egregia società, tra le Dissertazioni venute in sua mano, non ne vide alcuna meritevole del premio. Per la qual cosa divisava il Marchese di riaprire il concorso, allargandone i patti e le ricompense, quando gli si presentò in-

(1) Nella Villa Melzi a Bellagio. Il busto è scolpito dal Comolli.

nanzi la bella e giudiziosa opera dell' avvocato Gaetano Marrè, intesa a confutare la sì nota dissertazione sulle Tragedie dell'Alfieri, composta in Toscana per cenno, dicono, di una Principessa a cui non gradivano i forti pensamenti dell' Astigiano. *Essa*, dice il Marchese in una sua Lettera a stampa, *riempiva compiutamente il mio scopo, per essere scritta da un suddito del re di Sardegna* (condizione del programma), *e con quella cognizione dell' arte e profondità di criterio e di erudizione da cui solo può scaturire un giudizio, ancorchè critico, assennato ed imparziale. A questo benemerito ed erudito Compaesano, vindice dell' inclito Tragico, mi sono creduto in dovere di dirigere l' effigie del medesimo in oro.*

La medaglia, fatta coniare dal Marchese di Breme, rappresenta da un lato la testa dell' Alfieri colle parole *Victorius Alfieri Astensis*, e dall' altra la figura di Melpomene in piedi colle parole *Italicæ Melpomenis victor et decus.* Di questa medaglia il Marchese ha fatto rilevare alcune poche copie in bronzo, di cui egli presenta i colti ammiratori dell' immortale poeta.

Poesie di lord Byron.

*A Maria * * **

Tu sei fortunata, o Maria; e sento che dovrei essere fortunato io pure, perocchè il mio cuore prende pensiero di te come per lo innanzi.

Nulla agguaglia la felicità del tuo consorte . . . e la sua felicità fia che mi costi qualche sospiro. — Ma si dimentichi ogni sospiro. Oh come il mio cuore l' avrebbe in odio, se egli non ti amasse, o Maria!

Allor che io vidi il tuo figliuolino diletto, credei che si dovesse frangere il mio cuore geloso, ma quando egli mi riguardò col sorriso dell' innocenza, io l' abbracciai per l' amore della sua madre.

Io l' abbracciai e repressi il mio rammarico nell' atto di riconoscere i lineamenti del suo padre ne' suoi; ma egli aveva altresì gli occhi di Maria; il che era bastante per me e per l' amore.

Addio, Maria, conviene che io ti lasci: sintanto che fortunata sarai, io non alzerò alcun lamento; ma non posso rimanere cotanto vicino a te, altramente il mio cuore ripiglierebbe le sue prime catene.

Io credeva che il tempo e l' orgoglio avessero finalmente spenti gli ardori della mia giovinezza. Io ignorava, sino al giorno in cui mi assisi accanto a te, che nulla era cangiato nel mio cuore — nulla se non la speranza.

Tranquillo io rimasi, e tuttavia mi sovviene del tempo in cui il mio cuore sarebbe stato trafitto dai tuoi sguardi; ma tremare, oggi sarebbe un delitto: io ti vidi e non mostrai turbamento al di fuori.

Io ti vidi affisarmi in volto, ma sul mio volto tu non potesti leggere commozione veruna; l' unico sentimento che in esso avresti potuto scoprire, sarebbe stato la lugubre calma della disperazione.

Addio! addio! il dolce sogno della mia gioventù dee per sempre andare in bando dalla mia memoria. Me infelice! Ov' è la favolosa onda del Lete? Cuore insensato, ritorna in calma, ovvero ti spezza.

Stanze.

O lacrymarum fons, tenero sacros
Ducentium ortus ex animo! quater
Felix! in imo qui latentem
Pectore te, pia nympha, sensit.

(Gray, Poemata).

Il Mondo non ha in sè più diletti che degni sieno di tenere il luogo di quelli che tolti ci vengono, allor quando la fiamma de' pensieri della verde età si estingue ne' nostri cuori, anzi tempo venuti a vecchiezza. Non solo sulle ridenti guance della giovanezza la porpora della carnagione impallidisce; ma il cuore, il

cuore pur esso perde la sua dolce freschezza, prima che la primavera della vita sia trapassata.

Allora gl' infelici, le cui anime galleggiano tuttora sopra il naufragio della loro felicità, sono spinti contro gli scogli del delitto o travolti nell' abisso dei vizj. La bussola che li reggeva, è smarrita, o più non segna per essi, che vanamente, quel lido a cui l' infranta nave non sarà per giungere mai.

Allora discende sull' anima un gelo mortale come la morte stessa. Ella sentir più oltre non può i mali altrui, e non ardisce di voltare lo sguardo sui proprj mali. Quel pesante gelo ha indurito la sorgente de' nostri pianti, e se l' occhio sembra tuttavia risplendere, ciò avviene perchè una gelida lagrima sta in esso rappresa.

Benchè gli accenti della gioja sfuggano dal nostro labbro talvolta, benchè la giocondità venga a distrarre i nostri cuori in mezzo a quelle notti che più non ci concedono un solo momento di sonno; quegli accenti e questa giocondità sono come la strisciante edera che cinge colle sue ghirlande i merli di una torre antica; ogni cosa è frescura e verzura all' intorno; nell' interno, è rovina e fredda polve ogni cosa.

Ah se potess' io sentire come altre volte, essere ciò che fui, o piangere come spesso piansi sopra più d' un oggetto che or più non esiste! simili a quelle salmastre fontane del deserto che il viaggiatore trova tuttavia così dolci, le mie lagrime mi conforterebbero in mezzo agli aridi sentieri della vita.

Versi scritti sopra un libretto de' Ricordi.

Come sulla fredda pietra di un sepolcro un nome ferma alle volte il viandante, così possa il mio nome rattenere per un momento il pensivo tuo sguardo, allorquando su questa isolata pagina tu il volgerai.

Forse fra qualche anno tu leggerai questo nome dimenticato: ah pensa a me come a quelli che più non sono, e vivi persuasa che il mio cuore è qui sepolto.

Stanze composte nel tragittare il golfo di Ambracia, il 14 di novembre 1809.

L' argenteo disco di Diana, in mezzo ad un cielo senza nubi, allumina la costa di Azzio; su questi mari un giorno fu vinto e perduto il mondo per la regina di Egitto.

Io contemplo questi azzurri liquidi campi che servirono di tomba a tanti Romani. Qui fu che per la prima volta la feroce ambizione scordossi di una incerta corona, per correre dietro a' passi della bellezza.

Amabil Fiorenza! Tu che m' inspiri un amore che pareggia in vivacità quanto fu mai scritto in versi ed in prosa dal tempo che Orfeo andò a cercare la sua Euridice cantando, tu che amerò sinchè sarai bella e ch' io sarò giovane;

Amabil Fiorenza! che desiderabil tempo era quello in cui si giocavano i regni contro due occhi soavi! Se i poeti avessero tanti imperi, quanti hanno versi in lor potestà, sorgerebbero de' novelli Antonj all' aspetto delle tue grazie.

Il destino ha cangiato ogni cosa; ma io giuro pei tuoi occhi e per le vaghe anella delle tue chiome; se non posso perdere un mondo per te, io non vorrei perdere te per un mondo.

Nell'offrire a colta Donzella un esemplare della terza edizione dell'Iliade, recata in verso italiano,

Epigramma del cav. Vincenzo Monti.

Questi ch' io volsi ne la mia favella
Carmi divini del famoso Greco,
Pegno d' amore io t' offro, alma Donzella,
Di quell' amor che stima e non è cieco.
Qui d' alte fantasie, qui de la bella
Natura il tipo a' tuoi pennelli io reco:
Ma se vuoi di virtude al vivo espressa
Pinger la cara idea, pingi te stessa.

CRITICA.

Dell'Amor Patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare eloquio. — *Apologia composta dal conte Giulio Perticari, che forma la II parte del volume II della Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca (articolo II).*

La succinta analisi che di quest' opera presentammo, in un precedente articolo, deve, a nostro credere, aver mostrato ai più scrupolosi seguaci degli autori della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, che noi di molto non ci dilungammo dai principj da quelli professati, allorchè prendemmo a svolgere e sostenere le opinioni contenute nelle VI Lettere di Urbano Lampredi sullo stesso argomento. Imperocchè noi come il Perticari veneriamo le gravissime opinioni di Dante nella materia di cui ora si tratta, nè crediamo dal cielo piovuto in Firenze l' italico idioma, ma per entro i rottami della bassa latinità ne andiam cercando le origini, ed insieme con lui confessiamo che non per le lingue delle balie del Casentino e del volgo di Gualfonda, ma bensì per gli scritti di tutti i chiari ingegni italiani crebbe, acquistò nome e in onor si mantiene; e il Perticari al pari di noi accordando (*Apologia*, c. 224, 371) a Firenze e alla Toscana la preferenza sopra le altre città e provincie italiche in fatto di lingua, non disdegna il freno dell' autorità, e (c. 383) combatte virilmente contro i licenziosi che vorrebbon metter le fiamme al deposito della comune favella. La differenza adunque più sostanziale che passa tra le dottrine dell'Autore dell' Apologia ed il nostro opinare, si riduce ad un punto che egli stesso riguardò come ozioso e da lasciarsi alle dispute degli antiquarj (c. 434), ad una questione cioè di origine, quale si è quella di ricercare se in Toscana prima che in altra parte d' Italia s' udissero i suoni ed i modi del bel volgare. E se altra ve ne rimane intorno a cose d' erudizione, e alla perfezione delle pronuncie, questa pure come oziosa vien riguardata da noi, che non veggiamo come giovar possa alla riforma del Vocabolario, alla quale unicamente abbiamo intesi i desiderj e l' aspettazione. Inutile non pertanto non sarà l' aggiungere al citato nostro articolo alcune riflessioni, come ne facemmo proponimento da prima, poichè le concessioni fatte dal sig. Perticari ai Fiorentini e ai Toscani ci pajono qua e colà offuscate dal calore dell' eloquenza con cui è sostenuta (*vedi segnatamente* c. 363 e 384) la causa

degli altri dialetti italici, in modo da non lasciare ben chiaro scernere quale e quanta trovisi dall'un de' lati la preponderanza.

E questo discernimento da noi si vorrebbe non già per dar pascolo a speculative questioni, o ai vantamenti dell'un popolo sovra l'altro, ma perchè siam d'avviso che senza di quello non vi possa essere regolato uso della favella. Venendo adunque alle opinioni del Perticari, a tre capi noi riduciamo la somma della questione. 1.° Se i Toscani abbiano derivati dai Siculi quei suoni vocali e quelle forme di dire che rendono presso loro la lingua del popolo prossima a quella degli scrittori al punto che noi veggiamo. 2.° Se tutti i dialetti italici possano indistintamente ridursi al volgare illustre, purgandoli dalle storpiature indotte dall'uso del volgo. 3.° Se la pronuncia certa ed intera non sia d'alcun popolo.

Per rispetto al primo capo noi crediamo che il chiarissimo autore abbia lasciata la questione intatta tuttora Imperocchè sebbene egli dimostri con molto corredo di erudizione, che tutte le provincie italiche erano in possesso del bel volgare in epoca anteriore a quello che comunemente si crede, e che niuna differenza di lingua si ravvisa tra i più antichi verseggiatori delle diverse provincie italiche che a noi sieno pervenuti, non per questo ne consegue che i Toscani ereditato abbian dai Siculi; perchè l'argomento che da ciò si vorrebbe dedurre contro i primi in faccia ai secondi, nuoce a questi ultimi ancora in faccia agli altri Italiani, o tutt'al più non prova altro se non se la incertezza in cui siamo intorno agli esordj della volgare favella. Per entrare in una diversa conclusione bisognerebbe far chiaro quello che non lo è punto, che cioè nel mentre i Siculi, tutti spiranti il fiato greco, adattavano le forme del mollissimo dialetto eolico, a quel latino degenere che chiamiamo *romano rustico*, sulle bocche dei Toscani s'udissero ancora i barbari suoni delle pronunzie celtiche e settentrionali, onde sortivano, direm così, una diversa fisonomia tant'altri dialetti che da quel latino istesso andavano pullulando. La necessità di tale dimostrazione fu sentita pure dal Perticari, il quale chiamò in soccorso il testimonio di un Autore Toscano, per istabilire appunto quello che noi non crediamo. Ma la moderna autorità del Giambullari, da lui addotta (c. 578), non potendo valere come monumento storico per ragione di tempo, peggio potrebbe servire a indurne persuasione per ragione di raziocinio. Imperocchè, siccome con migliore accorgimento osserva il Castelvetro citato pure nell'Apologia (c. 576), niun popolo si vide mai cambiar la pronunzia e i modi della favella, solo perchè de' poeti prendessero ne' loro versi a seguitar l'uso d'altre nazioni, ma tutti i poeti per lo contrario si videro tener dietro all'indole della lingua del popolo nella quale piaceva loro di verseggiare. Nè meglio gioverebbe all'intento ciò che viene dal Perticari in-

culcato sulle mutazioni operate dal tempo nelle pronunzie popolari (*v. il cap. XXXV*); perchè desse non furono mai tali e tante da guastare, per così dire, la fisonomia d'un linguaggio; e se su questo punto non si ammettono le congnietture poste innanzi nelle Lettere di Lampredi, non si potrà però contraddire ai monumenti storici, che mostrano essere alquanto di esagerazione nelle opinioni del Perticari. Infatti, stando al suo dire, la lingua francese del 200 non è più quella dell' 800, nè alcun Francese (c. 342) che non sia dottissimo, intende ora quello che fu scritto nel 300 (c. 344); eppure noi abbiamo un epitaffio di Frodoardo, storico di Reims, che finì di vivere nel 965 (conservatoci dal Buleo nella Storia dell' Università di Parigi), in cui sino dal primo verso — *vequit caste clere Bon moine meilleur abbé* — si sentono i suoni e l'indole della moderna lingua francese, e i versi di Tebaldo conte di Sciampagna (che fiorì tra il finire del 1100 e l'incominciare del 1200) per la regina Bianca di Castiglia, madre di Luigi il Santo, i quali di poco differiscono, in quanto alla lingua, da que' dei rimatori dei secoli più moderni (1). Di ciò che diciamo della lingua francese ci sarebbe agevole far prova eguale per la maggior parte dei nostri dialetti italici; ma per non andar troppo per le lunghe, veniamo piuttosto al fondo della cosa, e vediamo se nell' antica lingua dei Toscani si trovi una ragione intrinseca dell' odierna loro favella. Ripete il Perticari dalla greca origine dei Siculi e dall' uso del dialetto eolico (*v. il c. XX*) quella tanta dolcezza onde risuona l'italiano linguaggio, ossia quella tendenza a terminare le parole con suoni vocali, nel che (dopo l'uso degli articoli) sta propriamente la differenza più sostanziale che passa tra il romano rustico e l' antico volgare italico usato dai Siciliani. E noi trovando greca del pari l' origine degli Etruschi, e misti di dorico e di eolico gli avanzi della loro lingua (2), sosteniamo con egual ragione, che dal bel suolo toscano e non d'altronde spirò quel fiato che di tanta dolcezza asperse l' italiana favella. E questo argomento congetturale riceve maggior autorità dal fatto, che la pronuncia dei Siculi (3) abbonda di suoni ottusi assai più di quella de' To-

---

(1) Eccone un saggio:

« Autre chose ne m'a Amour meri
« De tant que j'ay estè en sa baillie,
« Mais bien m'a Diex par sa pitie gari,
« Quand eschappè je suis sans perdre vie.

(2) V. Lanzi, Saggio di lingua Etrusca. — Roma, pel Pagliarini, 1789, T. I, e specialmente a c. 43, 131, 186 e 234.)

(3) I Siciliani e i Napoletani impiegano frequente l' *i* e l' *u*, dove i Toscani usano l' *e* e l' *o*. Infatti queste vocali sonore de-

scani; il che non dovrebbe, ed anzi non potrebbe essere, se i secondi avessero appreso dai primi a raddolcire il linguaggio. Infatti la lingua greca, portata nella Colchide, divenne aspra ed informe nelle bocche dei Barbari (1) in vece di rabbellirsi, e il nostro bel volgare istesso, trapiantato nel paese dei Grigioni, da una colonia toscana (2), si è accostato all'indole germanica in vece di farsi più dolce sonoro.

Se dalla Sicilia finalmente e dalla Toscana ci rivolgiamo all' Italia superiore, un nuovo testimonio della nostra opinione ci presenta la lingua dei Veneti, la quale sentendo del pari l'origine pelasgica, euganea ed etrusca, si scosta tanto meno dal volgare illustre, quanto più se ne allontanano i dialetti lombardi, liguri, e piemontesi che rammentano tuttora l'antica e nuova barbarie dei Celti e de' Longobardi.

Perciò non potrà mai sostenere il giudizio di orecchie imparziali, e il cimento di buona critica l'affermativa, che tutti i dialetti della penisola possano ridursi egualmente al volgare illustre emendandoli dalle storpiature del volgo. Poichè bisogna non essere mai risalito dalla bassa Italia alla superiore per darsi ad intendere che gl'irti suoni ed ottusi che ti feriscon l'orecchie nei paesi de' Vedianzii, de' Salassi, de' Taurini, degl' Insubri, dei Cenomani, degli Orobj e dei Carni, possano venire a confronto alcuno cogli armonici soavissimi accenti toscani; e bisogna contraddire all'autorità stessa di Dante, il quale cribrando tutti i dialetti italici, per trarne fuori l'illustre favella, molti ne gettò fuori dal suo crivello (3), come inutili affatto ed incapaci di spo-

---

minano per fino nei versi di quel Gallo Pisano, riportati nell' Apologia (a c. 324) ad esempio di dialetto plebeo, mentre il contrario si osserva negli scritti contemporanei appartenenti all' Umbria, al Piceno ed alla Sicilia.

(1) Ovid. De Pont., lib. V, el. 7.

Mixta sit hæc quamvis inter Grajosque Getasque
E male pacatis plus trahit ore Getis
In paucis remanent grajæ vestigia linguæ,
Hæc quoque jam getico barbara facta sono.

(2) Nella valle Engaodina. V. Gramatica per emprender il lungaig Tudeschg u' reglas preliminaras, e necessarias tier la Tudeschg, per itel e commoditad della Giuventegna Grischuna della part sura, nua che la Tamoutsch sur selva ei il lungaig della Mumma. Portau entzemen dad in bien amig della giuventegna, dedicau, et consecrau al bien publie. — Se quietau a Bregens tras T. Brentano, gl' onn 1805.

(3) Nel capo *XI* del Lib. I mette fuori i volgari de' Romani, delle Marche, degli Spoletani, Milanesi, Bergamaschi, Acquilejensi,

gliare la nativa rozzezza ed asperità. E questo affermo io francamente senza rimanere sgomentato delle industrie del Perticari con cui si avvisò di ridurre il dir plebeo di questa e di quell'altra provincia al volgare illustre; perchè così adoperando molti dialetti italici possono ridursi egualmente agl' idiomi francese o spagnuolo, o a qualcuna delle lingue romanze, donde si scostano per assai minore intervallo che non dal toscano.

« . . . . nonne
« Si demes iterum, atque addas hac quemlibet arte
« Conficias numerum . . . .

L. Sect. Sermo 7, *v.* 231.

Nè abbiamo dimenticato per questo l'autorità dello Speroni che pretendeva usare nelle sue scritture il Padovano illustre, nello stesso modo che giurava il Castiglioni di attenersi al Lombardo; ma diciam piuttosto, che l'uno e l'altro acquisterà fede in questo, quando alcuno potrà dimostrare che nella massa dei vocaboli che costituiscono i dialetti di Padova e di Lombardia, si trovino tutte o almeno la massima parte delle voci impiegate da quei due scrittori, e che vengano insieme collocate nel comune discorso con artifizio grammatico eguale a quello usato da loro. Per lo contrario, se poniam mente ad alcuno dei moltissimi scrittori che professano di usare nelle opere loro il volgare fiorentino o toscano, troviamo parole e costruzioni simili in tutto a quelle che forman la lingua del popolo, nè altra differenza vi si rinviene, che quella che corre naturalmente tra il linguaggio meditato, abbellito secondo le norme di un gusto esercitato negli studj, e il linguaggio che tutti parlano naturalmente senza alcuna previa meditazione. Questa proposizione, sebbene per sè stessa evidente (almeno giusta il nostro sentire), acquista poi fede da ciò, che niuno degli ottimi scrittori non toscani di cui Italia si onora, si avvisò mai di qualificare, alla foggia dello Speroni e dell' autore del Cortigiano, la lingua usata nei propri scritti, prima che nascessero le questioni che agitiamo tuttora; laddove fino dai tempi

---

Istriani e Sardi. — Nel capo *XV* così si esprime: « Ferrariensium, « Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam « propriæ garrulitati assuefacti nullo modo possunt ad Vulgare aulicum sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus dicendum . . . » E più abbasso: « dicimus Tridentum « atque Taurinum, nec non Alexandriam, civitates metis Italiæ « in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcherrimum, propter aliorum commistionem esse vere Latinum negaremus; quare si latium illustre venamur, quod venamur in illis « inveniri non potest ».

del Bocaccio chiamavasi volgar fiorentino la lingua usata da quel sommo padre dell' italiana favella, testimonio lui stesso (1) nella vita dell' Alighieri. Per rendere però la cosa più sensibile ancora con un esempio, ci piacerebbe d' istituire un giudizio di confronto tra dialetto e dialetto, se nol vietassero i limiti entro cui siamo circoscritti per ora. Tuttavolta pregheremo i nostri lettori a farne essi l' esperimento col mettere in bilancia da una parte la tanto giustamente celebrata novella — *La Fuggitiva* — scritta in dialetto milanese ed in ottava rima, e dall' altra la storia di Prasildo e Tisbina che leggesi nell' Innamorato del Berni, per esaminare da un lato se con semplici trasposizioni di lettere, aumenti di vocali e correzioni di solecismi possa ridursi quella novella al volgare illustre, ovvero anche se il dialetto milanese abbia altri sinonimi da sostituire onde far la riduzione senza ledere l' integrità del componimento, e per verificare dall' altro quale e quanta sia la differenza che passa tra la lingua parlata comunemente in Firenze, e quella adoperata dal Berni, e tra questa ed il volgare illustre.

Ma qui forse il valente sig. Perticari, appoggiando le sue spalle agli scherzi comici del sig. Zannoni, vorrà pur sostenere che grandissima vi debba correre la differenza; con buona pace però dell' uno e dell' altro, la lingua degli scherzi comici non è parlata nè dal popolo di Firenze, nè da quello di alcun' altra parte della Toscana, se pure non abbiamo falsati gli orecchi da qualche malia. È ben vero che qualche idiota fiorentino di grosso pelo storpia il proprio volgare come suole storpiarsi qualunque altro dialetto dalla gente zotica e di cervello ottuso; ma è vero altresì, che l' uso di una favella sta nelle bocche dei più e della gente civile, e non in quella di pochi ignoranti cavati fuori dalla più inetta canaglia. D' altronde ponendo mente all' ortografia usata dal signor Zannoni, chi non vede a prima giunta aver desso alterato a di-

---

(1) Ecco l' importante passo del Bocaccio: *Compose* (cioè Dante) *ancora un comento in prosa in fiorentino idioma, sopra tre delle sue canzoni .... e questo intitolò Convivio, assai bella operetta. — Origine, vita, studi e costumi di Dante*, edizione di Firenze del 1723 a c. 53; e questo Convivio è quello che il Perticari chiama il più antico esempio dell' italiana magniloquenza (a c. 251). Passa quindi il Bocaccio a parlare del libro *de vulgari eloquentia*, e afferma essere stata intenzione di Dante, d' ivi *dare dottrina, a chi imprendere la volesse, di dire in rima*. Si conferma dunque anche per questa autorità, ciò che abbiam detto altra volta, che cioè gl' insegnamenti di Dante intorno alla lingua illustre, aulica e cardinale si riferiscono allo stile ed alla poesia.

segno la ortografia comune, per esprimere i suoni gutturali e la rapidità del parlar fiorentino, quasi che non potesse farsi altrettanto con qualunque altro linguaggio, qualora si volesse quello che non potrà giammai compitamente ottenersi, che le pronunzie, cioè, potessero così bene essere rappresentate al senso della vista, come giungono a quel dell' udito. Checchè ne sia però di tali alterazioni, torna molto al nostro proposito la sentenza di Quintiliano *in loquendo, non si quid vitiose multis insederit pro regula sermonis accipiendum est . . . Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum* (1) *sicuti vivendi consensus bonorum* — dalla quale vogliamo inferirne, che l' uso del popolo di Toscana non dee cercarsi fra le trecche di mercato vecchio, e le balie del Casentino, ma fra le persone fornite di civile educazione. Seguendo questo distinguere, diremo che l' affermativa del signor conte Perticari, *che la pronuncia certa ed intera non è d'alcun popolo*, deve tramutarsi in quest' altra, che la pronuncia certa ed intera non è di tutti gl' individui di un popolo. E così distinguendo, rimarrà sempre fermo, che la retta pronuncia del volgare italico è propria della Toscana, come quella del tedesco è dei Sassoni, quella dello Spagnuolo dei Castigliani, quella dei Francesi di Blois e d' Orleans, e come nei tempi antichi fu propria dell' Attica quella del greco sermone, e quella del Latino di Roma. Molte cose potremmo aggiungere su tale argomento, se per vanto d'ingegno o amor di censura fossimo spinti a metter lingua in questo fervido disputare che oggi si fa intorno alla volgare favella. Ma ne piace piuttosto di pregare tutti i chiari ingegni ed i gentili spiriti di qualunque parte d' Italia di convertir l' animo seriamente alla correzione del Vocabolario, lasciando in pace l' Inferigno, l' Infarinato e gli altri vecchi compilatori che più non ci ascoltano, e dato bando alle antiche risorte questioni di nomi e di cittadinanza. Per quelli poi che credono inutile un Vocabolario, niuna cosa ci rimane a partir seco loro, ma anzi dobbiamo con essi congratularci, che di così fino discernimento e di tanta felice memoria si trovin forniti, da poter issoffatto recare un sicuro giudizio sul valore di ogni parola, sull' uso di qualunque frase, e sull' intelligenza de' più antichi scrittori.

Filippo Cocchi.

---

(1) Si avverta bene, che il senso di questa parola è per noi limitato ai Toscani.

ficano che questi bellicosi figli del Caucaso appartengono alla razza primitiva degli uomini di cui l'Asia fu culla. Fatti bruni dal sole e dal peso del giorno, a cagione della pastorale e guerriera lor indole, che gli trae a vivere a cielo scoperto, essi hanno la carnagione fosca dei Greci, da cui differiscono per la forza muscolare, per la sodezza delle carni, e per lo sviluppamento della parte ossea che li fa simigliare a' Circassi, in una statura media di cinque piedi e mezzo, grandezza comune di questa nazione feroce e robusta. I rossi vestimenti in cui si avvolgono, le armi di cui van carichi, gli spessi e lunghi mustacchi, il petto pieno di velli, fanno comparir più terribili le loro masse di cavalleria, o delle orde loro, ne' micidiali giorni delle battaglie.

I Mirditi e le tribù de' Cristiani latini, sparse nelle valli e nel mezzo delle montagne vicine ai due Drini, con forme meno ardite, benchè robusti, ma più nobili e più svelti, hanno un certo che di severo e di malinconico nel loro sembiante. Sommessi senza essere schiavi, essi portano sulla fronte i vestigj della gloria de' soldati di Scanderbeg; e sudditi fedeli, egualmente che intrepidi guerrieri, non soffrono nè il disprezzo nè i torti nè gl' insulti della tirannide. La foggia di vestire dei cavalieri francesi al tempo delle Crociate, è quella ancora di questi Mardi Illirici, che dalla fede di Gesù Cristo vengono confortati e sostenuti nella precaria condizione a cui sono ridotti. Un sajo bianco, al modo di Tancredi, che cade sino ai ginocchi (1), stretto attorno alle reni con un cinto, forma il lor vestimento, ed un mantelletto nero, attaccato sulle spalle, di cui affibbiano con fermaglio il collare, serve nell' inverno e ne' cattivi tempi a coprire il lor capo, il quale non è riparato che da una berrettuccia di feltro, mentre l' abbron-

(1) Parlando dei Mardi, Quinto Curzio dice: *Vestis super genua est, comae praeminent hirtae.*

zata e rilucente lor fronte riflette i raggi del sole come un talco di colore morello. Un coturno di bigello, e dei socchi, allacciati intorno al piede ed al malleolo, formano il compimento di questa semplice e comoda vestitura di un popolo, interamente dato al mestiere delle armi, i bisogni del quale non si sono ancora estesi fino all' uso delle camicie.

I Toxidi si presentano sotto un aspetto meno selvaggio che le popolazioni della Guegaria. Più immediatamente sottomessi all' autorità, meno liberi ma ricchi, l' agiatezza in cui vivono ha vantaggiosamente modificato i naturali doni del sangue Giorgiano, che scorre nelle vene loro. Alti di statura ed agili, svelto è il lor taglio di vita, facile il portamento, ed i loro lineamenti sono animati da uno sguardo sagace e galante. Occhi azzurri, fronte piccola, capelli folti, un naso romano senza curvatura, un collo snello, un temperamento sanguigno, costituiscono il fondo del fisico loro carattere tra gli Albanesi, di cui sono la popolazione più bella. Nella loro maniera di vestire, si rinviene l' antico costume eroico, calcetto, coturno, clamide, toga, cintura, cotta cadente ai ginocchi; e se coprissero il loro capo di un elmo, se le penne del cimiero si mescolassero all' ondeggiare delle belle loro capellature, si potrebbero prendere pei soldati di Achille e di Pirro.

I Giapigi, abitatori degli accigliati monti dell' Acroceraunia e delle pericolose rive di quella parte dell' Adriatico, hanno il carattere della ferocità stampato nella loro sembianza. Rifiuto degli Albanesi, empia schiatta dei Sisifi e dei masnadieri che non vivono che per desolare la terra, essi formano una casta separata dall' altre. Piccoli, magri, contraffatti, deformi, sucidi, si può dir di loro con più diritto che dei Dardani, che non sono lavati che tre volte nel corso della lor vita (1). La comune loro statura è di cinque piedi

(1) Al loro nascere, il giorno prima di maritarsi, ed appena son morti; il che prova che le abluzioni funerali risalgono ad un' alta antichità.

all' incirca; vecchi fin dall' infanzia, nel colore delle carni essi rassomigliano alle loro rupi giallastre e calcinate dal tempo. Convulsivi sono i lor moti, sinistro lo sguardo, e dal fondo di un debil petto non mandano che suoni fiacchi e gracidosi. Unicamente dati al latrocinio, essi camminano nelle tenebre; ed il lor occhio distingue fra l' oscurità la preda ch' essi desiderano; qualità che più della loro prodezza li rende cercati nelle guerre di parte, in cui colla loro sagacità apportano considerabili danni al nemico. Gli abiti dei Giapigi sono simili pel taglio a quelli dei Toxidi, ma di foschi colori, e la suciderìa loro, considerata come un indizio di valore, fa sì che lascino marcire sul corpo il grossolano pannolino delle loro camicie, ed il bigello di cui si coprono. Un berrettino rosso, da cui pendono alcune treccie di seta che ricadon sul collo, forma il distintivo loro modo di acconciarsi il capo. Dopo questa popolazione, compariscono gli Scimariotti, meno barbari, vicini di Porto Panormo; gli Argiro-Castriti, le cui vesti uguagliano in bianchezza la neve dei monti della Caonia; i Cardichiotti, rinomati per la intrepidezza, ed in perpetuo celebri per le loro sventure.

La bellezza ripiglia il suo impero sotto un ciel più clemente. Sui lidi del mar Jonio, in mezzo agli incantevoli siti della Tesprozia, nei sempre verdi cespugli, che il Tiami abbraccia col sinuoso suo corso, i Camidi fanno soggiorno. Fortunati, una volta, in seno della loro anarchia, si riconoscevano ai biondi o castagni loro capelli, alla vivezza delle loro fattezze, alla dolce malinconia dei lor occhi, alla delicatezza della pelle, e citati venivano come i più gentili e generosi fra gli Scipetari. Dediti al commercio, valorosi nelle politiche perturbazioni che li dividevano, essi avanzavansi verso la civiltà. L' eleganti e pulite loro dimore, i loro villaggi sparsi sopra pittoreschi rialti, offrivano, in mezzo ad un popol armato, l' immagine della vita patriarcale. Liberi senza leggi,

esenti da tributi, non riconoscendo altro padrone che Iddio, a cui offerivano le loro preci nella chiesa e nella moschea; i frutti dei loro campi sorpassavano i lor bisogni. Tanta felicità non poteva durare, ed il viaggiatore che rivedrà quelli fra i Camidi, fuggiti al brando del satrapa di Janina ed ai guasti della peste, ravviserà difficilmente quei bellissimi uomini, smaltati di ricami in oro, coperti di splendide vesti, e carichi d'armi preziose, i quali sembravano essere una colonia dei soldati di Neottolemo, ricchi del bottino di Troja, e nuovamente sbarcati nell' Epiro.

Le donne, miglior metà del genere umano, schiave presso i popoli barbari, considerate come enti destinati alla riproduzione dagli Orientali, prendono, fra gli Scipetari, una tinta graduata, secondo le orde a cui appartengono. Armigere presso gli Albanesi delle rive del Drino, lo sguardo fiero, l'altero portamento loro indicano ch' elle sono le compagne e le madri di quegli uomini indurati alla fatica, assuefatti ai pericoli, e che affrontano tanto più volentieri la morte, quanto meno conoscono i piacer della vita (1).

Nei loro viaggi, gravi di pistole la cintura, scortate da terribili mastini obbedienti alla voce loro, le prenderesti per Diana o le sue compagne, e più di un Atteone pagherebbe il fio della sua temerità, se ardisse di accostarle. Di tal modo, perfino in un sesso destinato alle più dolci cure della famiglia, si è trapiantato il genio di un popolo che sembra non poter vivere senza armi (2). Nei combattimenti, quando minacciato è il focolare paterno, si veggon queste novelle Amazzoni porsi tra le file de' guerrieri e stimolarli alla strage. Sì cristiane che maomettane, non portano esse il velo inventato dall' o-

(1) « Et minus mortem timet, qui minus deliciarum novit in vita ». *Vegezio.*

(2) « Ferox gens, nullam vitam rati sine armis ». Può questo detto applicarsi agli Albanesi. *Tito Livio.*

riental gelosia. Il pudore e la castità le abbellisce, e col dare una discendenza numerosa a' lor mariti, elle ne svegliano l'amore e ne avvincono indissolubilmente gli affetti.

Le Toxide, modeste e contegnose, formano l'ornamento dei serragli, di cui sono la perla. Cessino la Giorgia e la Circassia di vantare i vezzi delle loro Odalische! Il Musasciè e le valli del Tomoros posseggono tesori di bellezza, degni delle corone di amore. Grandi occhi azzurri, animati da un fuoco celeste, chiome bionde o castagnine, inanellate come quelle delle Grazie, un dilicato naso, una bocca soave, la gentilezza delle amabili Francesi, sono i doni della natura che fregiano le donne della Toskaria. Alle svelte lor forme, alla grazia dei loro piedi, le crederesti altrettante Dive de' tempi antichi, ovvero quelle Ninfe di cui il Profeta adornò il paradiso agli Eletti: ogni cosa ricorda fra loro il tipo della bellezza, di cui la scultura porge i modelli, ora che si è rigenerata alle fonti del vero bello ideale.

Le donne dell' Acroceraunia, schiave dei barbari Giapigi, condannate alla fatica, pareggiate ai bruti, avvizzite dall'inclemenza delle stagioni e dalla durezza della lor sorte, abbronzate dal riverbero di un sole cocente, che infuoca le rupi per le quali vanno errando, non hanno vaghezza di lineamenti, nè grazia. Quasi deforme poi diviene il loro aspetto, presso gli Arberiti od Avari, che confinano col golfo della Vallona. Una pelle nera ed oleosa, un seno pendente, ruvidi e lisci capelli, le rendono poco meno che disgustose a vedersi. Compagne dei Dardani, esse vivono con loro in una comunità di miseria, non conoscendo che qualche rusticale diporto, e non avendo per piaceri che il nuoto, arte in cui possono sfidare i più intrepidi marangoni.

Le Camide Tesproti hanno l'angolo della faccia alla forma greca, aprono de' grandi occhi neri; lunghi capelli color di castagno ondeggiano sugli omeri

loro: la delicata benchè bruna lor pelle, la projezione di un collo del più bel garbo, un voluttuoso portamento, il sottile e grazioso piede delle Albanesi, sono i generali caratteri della bellezza loro, la quale scorgesi ancora spiccare fra le donne di Parga, e più non s' incontra presso quelle di Suli, sottoposte, come le Acroceraune, agli opprimenti lavori della campagna. Laonde la bellezza non è specialmente prerogativa che delle Albanesi del Tomoros e della Tesprozia. Ma quanto questo fuggitivo lustro a caro prezzo esse scontano! Simili alle rose delle solitudini loro, effimera è la loro durata. Maritate a dodici anni, madri prima dell' età, le rughe della vecchiezza sono scolpite sulla fronte di una donna di venticinque anni. Le scolorite e floscie lor carni mostrano ch' ella fu prematura, ed ha anticipato sulla materna stagion della vita. Cinque lustri sono stati per lei l' intero corso del suo imperio. Essa non può più sperar di piacere; e si rassegna al rammarico di vedersi abbandonata. Il disgusto nasce dall' abbandono; ella pone in non cale le cure dell' adornarsi; e se la morte le rapisce i figliuoli, rapidamente distruggesi, nè molto ritarda a seguitarli alla tomba. Questa squisita sensività, aggravata da una malinconia naturale, non mai distratta dai piaceri delle nostre società che ad esse giacciono ignoti, più efficace ancora si mostra appo le Albanesi maomettane, a cui l' assenza della morale religiosa lascia appena travedere i conforti di un avvenire, oltre il termine di questa vita. Unicamente allevate per la voluttà, che tutta la loro educazione riferisce ai piaceri, queste per tempo risentono il prepotente dominio delle passioni. Date, senza amare e senza essere amate, in balía ad un marito assoluto, passano la vita intente a soppiantare od a combattere odiose rivali, e l' immaginativa loro, spinta verso di un solo oggetto, si tiene di continuo operosa. La bellezza, che rapidamente trapassa, le avvisa ogni giorno che il loro potere tramonta; e se

la fecondità, che sola può farlo durare, non corrisponde ai lor voti, lo stesso desiderio d'esser madri le trae ai tentativi più perigliosi. Quindi nasce quel comune uso dei *filtri*, cagioni troppo ordinarie delle consunzioni uterine, che mietono le più avvenenti donne nell'aprile dei giorni loro.

Le donne Guegue vanno esenti da tali calamità, e le contadine cristiane vi sono estranee del tutto. Più vicine alla natura, poco premurose di piacere ai loro mariti, esse non chiedono al cielo che la felicità di esser madri. Delle passioni non hanno conosciuto altro che l'influenza la qual mena allo scopo della natura, e l'anima loro si concentra esclusivamente nelle faccende del governo domestico. Alzate prima dell'alba, esse filano la lana destinata a' vestimenti della famiglia, ovvero attendono al servizio della casa, e le occupazioni loro, faticose tutte, dopo i giorni spesi nel lavoro dei campi, non cessano che quando ognuno in casa è già sepolto nel sonno. La maomettana, e la donna ricca della Tesprozia riposano nel gineceo sopra un letto sparso di profumi; e la contadina, come nel secolo di Rea, dorme sopra una stuoja di paglia, ravvolta in una rozza coperta di lana, al fianco del suo marito, sfamata con pane di grano turco, ovvero colle ghiande della Caonia (1). Tali sono i fisici lineamenti generali degli Albanesi e delle donne albanesi; i quali variano secondo le popolazioni a cui essi appartengono, e secondo le differenti condizioni della nascita loro.

---

(1) La ghianda dolce della Caonia che si fa cuocere come le castagne, è ancora in uso presso alcune tribù albanesi. A questo frutto allude Virgilio, ove dice:

« . . . Alma Ceres, vestro si munere tellus
« Chaoniam pingui glandem mutavit arista ».

ISTORIA.

Strage degli abitatori di Cardichi, fatta da Alì, Pascià di Janina.

(Continuata dal quaderno N.° XLV, pag. 20.)

Debolezza comune a' tiranni è quella di persuadersi d' esser creduti a tenore di quel che dicono; perocchè esercitando un' assoluta autorità sugli uomini, si pongono in mente di signoreggiarne perfino i pensieri. In tranquilla attitudine io m' era tenuto durante il discorso di Alì, e me ne dipartii facendo le viste di esser convinto e promettendogli di ragguagliare del nostro abboccamento la legazione di Francia. Ma quanto lontano io m' era dal prestar fede a quanto io aveva udito! L' affettato suo ragionamento mi faceva anzi paventare qualche grande atrocità, essendo che, nell' Oriente, un uomo in dignità mai non si mostra così affettuoso, come quando volgendo va in mente qualche perfidia. Il Satrapa aveva indarno occultato l' ardente suo furore sotto il vezzeggiamento di una tigre; i suoi passati delitti troppo m' indicavano quelli di cui si potea contaminare, perchè rimanessi perplesso. Del rimanente non vissi nel dubbio gran tempo, chè appena si fu posto in via, mi venne comunicato il senso di una lettera scrittagli da sua sorella Cainitza.

La crudele signora dell' Argirina, ritirata a Liboovo, dopo la morte di Aden beì, ultimo figlio del suo incestuoso imeneo, rianimata erasi nell' udir presa Cardichi. La vendetta avea racceso il suo cuore, agghiacciato dall' ambascia: ella scriveva al pascià: *Non ti darò più il titolo di Visir, nè il nome di fratello, se tu non serbi la fede giurata a nostra madre, sulle sue esanimi spoglie. Tu devi, se di Khamco sei figlio, tu devi distrugger Cardichi, sterminarne gli abitatori, e rimetterne le mogli e le figlie in mia potestà, onde possa disporne a mio talento. Non voglio più dormire che sopra guanciali riempiti de' loro capelli. Padrone assoluto de' Cardichiotti, non dimenticare gli oltraggi che da loro abbiam ricevuto ne' giorni della nostra cattività* (1). *L' ora della vendetta è suonata: fa ch' essi scompajano di sopra la terra.*

---

(1) Khamco, madre di Alì e di Cainitza, era stata racchiusa per qualche tempo nelle prigioni di Cardichi, insieme co' figliuoli. Alì a quel tempo era fanciullo, e quando esercitò l' orrenda sua vendetta sopra Cardichi, era vecchio. Un mezzo secolo d' intervallo non potè spegnere lo sdegno in quel petto feroce.

Questa lettera mi rivelava, in tutto il suo orrore, il motivo del dissimulare del Visir; nulladimeno io non poteva credere all'ampiezza della vendetta che la sorella gli proponeva. M'era noto ch'egli poteva lasciarsi muovere dalle grida di questa Tisifone, assuefatta a' delitti. Egli aveva potuto trucidare gli abitatori di Nivitza, di San Basilio e di Prevesa, senza sconcertare la politica del Divano; ma come avrebbe ardito di far scempio di un'intera popolazione maomettana? Io avvisava che queste considerazioni l'avrebber rattenuto, e ne inferiva che si sarebbe sparso del sangue, ma che non sarebbe avvenuto uno scempio generale come lo chiedeva Cainitza. Il terzo giorno dopo la sua partenza da Janina, il Visir Alì discese al palazzo di sua sorella in Liboovo. Si osservò, dopo l'abboccamento avuto con lei, che le lagrime di questa donna, le quali mai non s'erano fermate dopo la perdita di suo figlio, si asciugarono come per incantesimo. La dimora di lei, fino allora adornata di lugubri veli, si coprì immantinente di tappeti e di preziose suppellettili; ella comparve in pubblico, e ricevette visite come ne' giorni delle materne sue prosperità, quando cinse i suoi figliuoli della benda nuziale. Con cantici e con banchetti ella celebrò il ritorno del fratello presso di lei, le sue ancelle ripresero le vesti allegre, ed il vecchio Alì, dopo un fastoso convito, si separò da sua sorella per trasportarsi a Chendria.

Questo castello, fabbricato sul ciglione d'una rupe, non lontana dalla riva destra del Celidno, domina in grand'estensione la valle di Drinopoli. Si scorge dalla sua eminenza la città di Cardichi, l'ingresso delle strette Antigonie, le scale di Mursina, e tutto il territorio dell'Argirina. Simile al genio delle tenebre, Alì Tebelen, sopra quel faro, dove innalzato fu il suo tribunale, convocò gli antichi discendenti dell'Abantide, tribù dei Cardichiotti Caucasii, stabiliti da più di venticinque secoli in mezzo alle balze dell'Acroceraunia. Al principiar del mattino, gli araldi, incaricati di bandire i suoi comandi, erano saliti a Cardichi. Essi avevano pubblicato in nome di Alì una generale amnistia, significando che tutti gl'individui maschi, dall'età di dieci anni sino all'estrema vecchiaja, dovessero trasferirsi a Chendria, per ascoltare dal labbro stesso di sua Altezza l'atto che dovea tornargli a stato felice.

Ad onta di questa dichiarazione, guarentita in nome del cielo e della religione, sorse una generale perplessità fra gli abitanti. Chi tremava, chi dimandava in qual modo un uomo assetato di sangue, quale egli era, potesse ricettare nel suo animo sentimenti di clemenza. Le donne ed i ragazzi facevano suonar l'aere di compianti; le moschee erano piene di vecchi e di garzoni che invocavano l'Onnipossente. Altre donne fuggivano dal serraglio per rivedere, abbracciare i mariti, i figliuoli, i fratelli diletti,

La folla partiva per gire ad ascoltare il bando di un' amnistia, come se andasse a ricevere una sentenza di morte. Essi credevano di non allontanarsi che per qualche ora, e tuttavia, avvertiti da un presentimento funesto, si dicevano addio, come se dovessero lasciarsi per sempre. Ah perchè quei dolorosi momenti, troppo rapidamente scorsi a malgrado della loro amarezza, e quelle crudeli ore dell' agonía di un popolo intero, non furono contrassegnate da qualche generosa risoluzione! Era giunto l' istante di vendere a caro prezzo la vita; ma la sventura aveva piegato a viltà quegli uomini che testè vivevano liberi e pugnavano alteri. Gli Scipetari Acroceraunì depongono le armi; lagrimando abbandonano il tetto natio, nel mentre che numerose bande de' soldati del Satrapa s' impadroniscono de' quartieri che da quelli sono sgombrati. Eccoli per via, colla morte nel fondo dell' anima; calati essi già son dalle alture, e, giunti nella pianura, si voltano indietro per salutare la città loro natale, prima che questa da' loro sguardi dileguisi. Essi cadono genuflessi, chinano il capo verso la terra, mescolano il nome di Cardichi ai lor gemiti, e nel dolore che gli stringe, non s' alzano che eccitati dalla voce dei loro vecchiardi. Con isforzo essi svelgonsi dal luogo d' onde ancora scorgevano i domestici lor focolari; si traggono innanzi con ritrosia, passano il Celidno, poggiano a Chendria, e si prostrano ai piedi del Tiranno, che gli aspettava, circondato da quattro mila satelliti. Prostrati sulla polvere, essi chieggono grazia; lo chiamano loro signore, implorano la sua pietà, in nome de' suoi figliuoli, delle sue viscere paterne, e di tutti i sentimenti atti a commovere il cuore degli uomini. Il malvagio pare impietosito; umido di pianto n' è il ciglio. Con dolcezza egli alza i supplicanti dal suolo, li conforta, e gli assicura, chiamandoli suoi fratelli, suoi figli, i diletti del cuor suo. Egli fa avvicinare quelli che conosciuti aveva altre volte, rammenta ad essi le passate lor guerre, il tempo della lor gioventù, e perfino i giuochi dell' infanzia loro. Egli s' intenerisce e piange insieme cogli antichi compagni cui riconosce; domanda affettuosamente i nomi dei giovani che non conosceva, poichè una nuova generazione era surta, dal tempo che Cardichi resisteva alla sua autorità. Egli interroga ognuno premurosamente; promette assegni a questi, impieghi a quegli altri, e nella sua inesauribile liberalità, indica alcuni ragazzi per essere ammessi ne' collegi. Finalmente ei congeda i Cardichiotti come mal volontieri, dicendo ad essi di portarsi nel recinto di un vicino ospizio, dove tosto sarà per seguirli, onde concertare con essi i modi di mandare ad esecuzione le promesse che loro ha fatte.

I tuoni, ordinarj nel tempo degli equinozj, rimbombavano per le coste del monte Pelakos, quando Alì Pascià discese da Chendria per rendersi all' ospizio, portato sopra un palanchino, che levavasi sulle spalle dei Valacchi, insuperbiti di quest' abbietta po-

stura. Si applaudiva alla generosità del Visir, ed i suoi schiavi lo avevano già deposto sopra il suo calesse, sontuoso trono adorno di cuscini trapunti e di preziosi cascemiri, allorquando egli impone a' suoi Tsoadari di seguitarlo e di star pronti a fare strage de' Cardichiotti al primo segnale ch' egli sarà per darne. Egli ordina, nel tempo stesso, al suo cocchiere di sferzare i cavalli, e dopo aver fatto il giro del funesto recinto, accertatosi che nessuno può fuggirne, fermasi colla carabina in mano, e grida: Uccidete! Le guardie, colte da terrore, si rimangono immobili. Egli ripete con tuonante voce il grido di morte, a cui essi non rispondono che col gettare in terra le armi. Egli vuole arringare, ma una voce concorde gli risponde che i Maomettani non possono bagnarsi nel sangue d' altri Maomettani. Quanto più egli si adira e minaccia, tanto più quelli si mostrano in calma; alcuni ardiscono di gridar, *grazia*. Egli comanda loro di allontanarsi, e volgendosi ai Cristiani Mirditi, che militavano sotto le sue bandiere: « A voi, prodi Latini, a voi », sclamò, « io concedo l' onore di « sterminare i nemici del mio nome. Vendicatemi, ed io ricam- « bierò questo servizio colle ricompense più grandi ». Un confuso mormorio serpeggia traverso le fila del battaglion nero, composto di Scipetari della Matia, a' quali egli grida di favellare, credendo che chiedessero di stipulare il prezzo del sangue. « Noi », prese a dire Andrea Gozzoluri, « trucidare uomini senza difesa! Siamo « fuggiti mai dinanzi al nemico? Abbiam forse commesso qualche « atto codardo, per avvilirci col proporci di diventare assassini? « Interroga i Goki di Scodra, Visir Alì; interrogali, essi qui « sono; chiama i capi della bandiera rossa, e dican essi se al- « cuno di noi si è mai arretrato in faccia alla morte. Restituisci « ai Cardichiotti le armi, di cui gli hai spogliati; falli uscire in « campo aperto, e siano avvertiti di difendersi; poi, se accettano « il conflitto, tu scorgerai come sapremo servirti ».

Egli disse, e queste fulminanti parole confondono il Satrapa. La sua bocca versa schiuma di rabbia; egli trema, egli tituba, egli si vede abbandonato. L' incertezza regnava ne' suoi discorsi, la parola *grazia* stava forse per prorompergli dal labbro; il sangue innocente non sarebbe stato sparso, allorchè un infame sicario, abbietto strumento de' suoi delitti, Atanasio Vaja, mostro di disgustosa figura, esclama: « Signore, io t' offro il mio braccio; « periscano i tuoi nemici ». Immantinente la turba dei servitori del serraglio, tratti dall' esempio di colui che era il lor capo, si affrettano a gareggiare in delitto coll' unirsi a lui; e cento cinquanta scellerati, senz' alcun resto di pudore, si accingono a consumare il più orribile dei misfatti.

Alì consegna la sua carabina al capo de' carnefici, come segnal di comando: i Mirditi si discostan fremendo, ed i Tsoadari piegano le ginocchia al suolo, ed alzano al cielo le mani, come la folgore fosse nel punto di scoppiare sopra il lor capo.

Si rappresenti il lettore un campo chiuso, di forma quadrata e senza riparo. in cui si trovino rinserrati seicento settanta individui, divisi fra il terrore e la speranza. S' immagini la loro ansietà nel vedere subitamente comparir sulle mura una nube di masnadieri armati, ed avrà un' idea del luogo, della scena, delle vittime e dei manigoldi. Frattanto i Cardichiotti stavano sotto il coltello della morte, senza sapere ciò che succedesse al di fuori. Essi speravano forse ancora. allorchè ad un cenno dato dal Visir coll' alzare dell' asta, una generale scarica di moschetti, seguita da un lungo urlo, dimostrò che per essi ogni cosa era perduta. Le armi abbandonate dai Tsoadari servivano agli uccisori per mantenere un fuoco continuo, in mezzo al quale si sentivano lamentevoli grida. I Cardichiotti che cercavano di scalare le mura, venivano trafitti co' pugnali; i colpi di fucile rovesciavano il figlio al fianco del padre: il sangue dei vecchi si mesceva con quello degli adolescenti. Finalmente, in capo ad un' ora e mezzo di macello, cessarono le grida ed i gemiti, ed insieme con essi lo strepito delle armi ebbe fine.

Nel mentre che questo scempio seguiva nel recinto di Chendria, Cardichi era piena dei lamenti delle donne e dei fanciulli, che strappati venivano ai lari paterni. Si vedevano madri di famiglia vissute nell' opulenza, e donzelle che l' imeneo stava per inghirlandare di rose, cader miseramente in preda alla violenza ed alla brutalità di una soldatesca sfrenata. Era questo lo spaventevol frutto dell' accordo stipulato nel convito della vendetta, tra Alì Pascià e l' inesorabil sua suora. Strascinate, dopo il disonore degli infami amplessi, venivan esse al cospetto dell' implacabile Cainitza, non avendo altra difesa che le loro lagrime e le loro grida. Livide, straziate da battiture, queste sventurate ignoravano ciò che in Chendria avveniva. Esse giungono in Liboovo, e mute per lo terrore, si prostrano ai piedi della loro nemica. Cainitza comanda che si strappino ad esse i veli, e sieno recise le chiome, le quali ammassate vengono sopra di un palco. Ella ascende sopra di questo trofeo, fa rabbrividire col fiero sguardo una popolazione che non ardisce di respirare, e trionfando ed insultando, proferisce questa sentenza, che i pubblici banditori si affrettano a spargere intorno: *Guai a chi darà asilo, vesti o pane alle mogli, alle zitelle ed ai fanciulli di Cardichi. La mia voce le condanna ad ir vagabonde per le foreste, e la mia volontà le consacra alle fiere, di cui debbono essere il pasto, poscia che le avrà distrutte la fame.*

Colpite da questo anatema, le vittime passarono il rimanente del giorno ed intera la notte esposte all' inclemenza del ciel sereno, e le rupi del Liboovo ripetevano le flebili voci del loro dolore. Alcune donne perirono nei dolori del parto; parecchi fanciulli mancarono di vita pel freddo e per la fame. Tutti sarebbero

morti, se il Satrapa, meno disumano di sua sorella, non ne avesse rivocato la sentenza, collo stabilire che gli avanzi della popolazione di Cardichi sarebbero venduti per andare dispersi in luoghi lontani. Egli decretò nel tempo stesso che un marmo tramanderebbe ai posteri la memoria, che adempiuta era la vendetta, da lui promessa alla madre. Laonde i viaggiatori che scorrono la valle di Drinopoli, mai non lasciano, da quel tempo in poi, di visitare il recinto di Chendria. Essi leggono, sopra le ammonticchiate ossa dei Cardichiotti, la lapide scritta a lettere d'oro, in lingua greca ed in turca, la quale indica il numero dei morti privi di funerali, sacrificati all' ombra di Khamco, colle date del mese e dell'anno in cui seguì il tragico avvenimento che qui si è raccontato.

Alì Pascià, saziata ch'ebbe la sua vendetta, mosse alla volta di Tebelen, dove giunse in tempo per far prendere dodici Cardichiotti che in quella città dimoravano, e farli scannare sul sepolcro della sua madre. In persona egli volle assistere al loro supplizio, poi si ridusse nel suo palazzo, dove ordinò che si celebrasse una festa in cui fece cantare i ministri de' suoi piaceri, e prescrisse a' suoi giullari d'intrecciare danze impudiche, e d'insultare con vergognose beffe alla memoria di quelli il cui sangue era fumante tuttora. Questo baccano e le acclamazioni di un gregge di schiavi e di meretrici, nuova esca somministravano a' suoi furori; egli gioiva in quel turpe spettacolo, nè sen ritrasse che a notte molto avanzata. Qual notte, dopo un sì spaventevol giorno, poteva restituirgli la calma? I vapori della strage gli avevano scaldato il cervello, ed una cupa malinconia succedè ben presto all' ebbrietà de' suoi sensi. Indarno egli cercava il riposo; le Furie gli tormentavano l'animo, ed il sonno fuggiva dalle sue pupille. Egli non sapeva trovar posa sulle piume, ma nel dar volta, un'idea gli si presentò alla mente. Gli è avviso (questa rivelazione mi è stata fatta da persone d'irrecusabil fede), gli è avviso che gli ostaggi di Cardichi, imprigionati nel monastero di Sotiras, sono forse più tranquilli di lui.... « Essi riposano », egli dice. « Eb- « bene, non si ridestino che per discendere nella notte perpetua ». Tostamente chiama uno de' suoi segretarj, al quale detta la loro sentenza di morte; e comprende, per la sete del sangue, i Bei di Avlona nel fatale mandato. « Essi muojano », soggiunse, « e perchè non posso!... » Egli s'arrestò mormorando, e fu chiaro che voleva disegnare il suocero de' suoi figliuoli, Ibraimo Pascià; ma questo infelice non aveva ancora vuotato sino all' ultimo sorso la tazza dell' afflizione. Durante quella notte, che l'assenza del sonno gli permise di consacrare intera al delitto, Alì mandò un corriere al suo figlio Velì (1), Pascià di Morea, per impegnarlo a fare uno

(1) Velì non mandò ad effetto gli ordini del padre, e soltanto

sterminio dei Cardichiotti addetti al suo servizio, e spedì ordini per ogni parte, ove si trovavano abitanti di quella città, perchè venissero posti a morte.

Tosto che il comando del Visir fu giunto in Janina, i supplizj degli ostaggi ebbero principio. Demir Dost e settanta Beì passarono successivamente per la mano de' carnefici, che usarono sopra di loro tutti i raffinamenti della barbarie. Siccome si adoperavano i tormenti, l'andamento delle esecuzioni fu lento e sinistro. Ogni giorno svelava all'atterrito popolo i misfatti della notte innanzi. Il lago rigettava i cadaveri d' incognite persone, s' incontrava sulle strade dei busti senza il capo, divorati dai cani; si vedevano in varj luoghi sepolture colmate di fresco; ed il lutto con lo spavento per ogni parte regnava. Tremava ogni uomo nel parlar con un altro per le contrade, e gli individui evitavano di salutarsi, temendo che un segno di cortesia non fosse interpretato come un indizio di compassione o d' intelligenza secreta. Deserti erano i pubblici mercati, non si andava più in chiesa, e le moschee rimanevano abbandonate. Molti drappelli di soldati scorrevano per la città; spie travestite porgevano l' orecchio ad ogni picciol discorso, ed un funebre sospetto s' aggirava sopra tutte le teste, che appena accusate, venivano tosto recise. Nessuno ardiva di tenere il fuoco acceso in casa sua, dopo il tramonto del sole, e si aveva timore, anche in famiglia, di aprire il cuore alla confidenza; perocchè sotto un governo di sangue le stesse pietre delle prigioni mandano un eco lontano.

Io m' era trasportato al serraglio nella mattina che seguì l' ultima notte dei supplizj, poichè le opere di morte del dispotismo non si compiono quasi mai che in mezzo alle tenebre. Muctar Pascià, che eserciva il governo, mentre assente era il padre, mi accolse con volto sbattuto, e quelli che lo circondavano, parevano percossi dallo stupore. Fatti i complimenti d' uso, mi avvidi che il momento non era propizio per ragionare di affari. Il Pascià non mi rispondeva che con tronchi accenti; la mia presenza parea frastornarlo. Egli era inquieto, allorchè due Zingani, sozzi e deformi, strisciando si presentarono alla porta del consiglio. Egli sorrise, chiedendo loro se finita fosse ogni cosa. Quelli risposero di sì. « Hanno molto pianto »? ei soggiunse. — « Assai. » — « Come son fatti! » — « Essi avevano tanto sangue.... » Io sgombrai di là tosto, per non udire il fine di tale colloquio.

Io andai dal Visir, tornato che fu dalla sua spedizione, ed egli fingendo d' ignorare ciò che detto mi aveva nel partire, recitò

licenziò i Cardichiotti che lo servivano. Alì scrisse perfino al Pascià di Egitto perchè secondasse i suoi furori, ma Mehemed-Alì ricusò di bagnarsi nel sangue degl' infelici.

una pomposa apologia della sua condotta a quegli che gli stavano intorno, onde togliermi la volontà di confondere la sua doppiezza. Proseguendo il corso della vendetta, egli fece, sei mesi dopo il macello dei Cardichiotti, strangolare Mustafà, Pascià di Delvino, nel sentire che la Porta aveva conferito a questo Pascià, benchè prigioniero, l'investitura del Sangiacco di Delvino. Con un altro colpo di audacia egli rispose all' intimazione che in nome del Gransignore gli venne fatta, di porre in libertà Ibraimo, Pascia di Berat, perchè invece di obbedire, cacciò questo vegliardo ed il suo figliuolo nelle segrete del palazzo del lago, chiamato il vecchio serraglio.

Quest' ultimo attentato portava al colmo la tribolazione delle due figlie del Pascià, che sono le mogli di Muctar e di Velì, figliuoli di Alì; ma le lagrime di esse non poterono indurre i loro mariti a fare un passo onorevole, benchè probabilmente inutile, in favore del vecchio Ibraimo. La voce sola di un Dervis osò di levarsi per annunziar le sventure che tosto o tardi piomberebbero sul capo del Satrapa. Questo filosofo, di cui il corpo solo dimorava nella moderna Ninive, il Seicco Jussuf, venerato da tutti i Maomettani per l'austerità de' suoi costumi, non curando gli ordini del tiranno, nè la sua potenza e il terror del suo nome, ascende, senza farsi annunziare, al palazzo. Si alzano in piedi le guardie all' aspetto di esso, si schiudon le porte; il Satrapa si toglie dal suo sofà per muovere all'incontro di colui che dalla riverenza vien preceduto, e che gli fa cenno di sedersi, senza volersi adagiare al suo fianco.

Alì, tremante, lo scongiura indarno di posarsi sopra il sofà; la tranquillità del Dervis lo sconcerta, ed il baleno che sembra uscirgli dagli occhi, lo fa rimanere come abbagliato. Il delinquente è al cospetto del suo giudice, che gli rimprovera il sangue sparso, gli eccessi contro l'umanità, e le sciagure d' Ibraimo, riguardato come il giusto de' giusti, fra gli Islamiti. Egli inveisce quindi contro le angherie e le rapine del Visir. « Io qui non « calpesto », egli esclama, « un palmo di tappeto, io non veggo « un arredo che non sia bagnato dalle lagrime degli infelici. Co- « desto sofà ove tu m' inviti ad assidermi, è contaminato di sangue; « esso fuma del sangue de' tuoi proprj fratelli, che tua madre as- « sassinò nei giorni della puerizia loro. Quelle scimitarre, sospese « alle pareti delle tue sale, hanno perduto il taglio sui crani de' « Suliotti e degli Acroceraunî, de' quali la nostra religione ci « comandava di compiangere gli errori, ma di rispettarli, finchè « si contenevano nei limiti della sommissione. Io veggo sin di qui « il sepolcro di Eminè, virtuosa tua moglie, di cui tu fosti il « carnefice. I miei sguardi si fermano più in là sopra quel lago « in cui tu facesti affondare diciassette madri di famiglia, le cui « parti oscene erano più caste della tua bocca che ne pronunziò

« la condanna; quel lago che ogni giorno divora, come l'inferno
« destinato ad inghiottirti, le vittime de' tuoi pazzi furori. La
« figlia di Belial, la perversa tua sorella, tua incoraggiatrice al
« delitto, ha profanato le nostre leggi più sacre, collo strappare il
« velo alle Maomettane di Cardichi. Ella ha lacerato (fremi o
« malvagio!) ella ha lacerato il seno di una delle sue ancelle,
« per divellerne l'innocente frutto, il quale avea per padre un
« proscritto (1). Soffri la verità, sciagurato! Nella città, fuori
« della città, nel mezzo de' monti, ogni cosa parla de' tuoi de-
« litti; tu non puoi muovere un passo senza calpestare la tomba
« di qualche ente creato ad immagine dell'Eterno, di cui troncati
« da te furono i giorni. Tu vivi attorniato dalle pompe del lusso,
» e da lubrici adoratori; ed il tempo che segna i figliuoli d'Ada-
« mo coll' indelebile sigillo dell' età, non t'ha ancora insegnato
« che sei mortale e che tu devi una volta . . . . » — « Ah fer-
« mati, o padre », sclamò il Visir singhiozzando, « tu hai pro-
« nunziato ora il nome di Eminè, deh non mi opprimere col
« peso della tua maledizione ». Il Seicco, senza rispondergli,
esce dalle stanze del Visir, e scuotendo la polvere dei suoi piedi
contro il palazzo, sen ritorna alla sua celletta, senza sperare di
aver cangiato il cuore di Alì, ma pago almeno di aver prestato
omaggio alla giustizia divina, innanzi a colui ch' ella un giorno
punir deve delle nere sue colpe (2).

---

(1) Con un rasojo e colle proprie sue mani Cainitza aprì il fianco di una delle sue ancelle ch' ella credeva incinta di un Cardichiotto a cui era maritata (maggio, 1812).

(2) Il Seicco Jussuf, nativo di Janina, in età di settant' anni, è uno di quegli ascetici, che alle austerità, sempre accette al volgo, uniscono una ragione diritta e severa. Contento di una stuoja di paglia, di un pezzo di pane e di un vaso pieno d' acqua, egli passa la vita inteso a pregare ed a fare limosine. Egli si crederebbe contaminato se ad un Cristiano si avvicinasse, se mangiasse alimenti preparati da questo, o se gli desse il segno di pace. Ma se egli è fanatico, è parimente incapace di perseguitare quelli che non credono come egli crede. Essendo informato che suo padre, morto da più di quarant' anni, avea recato pregiudizio di cinquecento franchi ad un Greco, fece ricercare la famiglia di costui, alla quale restituì quel capitale con gl' interessi scaduti. Non meno giusto che caritatevole, egli non fa mai limosina che co' proprj denari e senza distinzione di setta. Jussuf ha ricusato, in ogni tempo, i doni che il Visir volea far passare per le sue mani onde fossero distribuiti ai poverelli, e rispose che prima di far limosina, Alì Pascià doveva soddisfare alla giustizia divina ed umana, col restituire il bene altrui ch' egli teneva in sua mano.

Il malvagio che persiste nel delitto perchè in esso compiacesi, non può sospirar la virtù, atteso che questa è senza attrattive per l'appassito suo cuore. Non pertanto un segreto istinto gli grida, che il suo più crudel castigo, il castigo riserbato ai tiranni ed agli scellerati più grandi, sarà di piangere l'infelicità di averla abbandonata (1). Alì, che avea paventato la presenza del Seicco, dalla costernazione fe' ben presto passaggio all'ordinaria vicenda delle sue occupazioni e de' suoi piaceri.

La memoria di Eminè forma lo strazio di Alì, come l'ombra di Agrippina era la furia che agitava Nerone: « Sæpe confessus « exagitari se materna specie verberibus furiarum ac tœdis arden-« tibus ». *Svet. in Ner.*

La morte di Eminè vien così riferita dallo stesso autore. Si avverta che a quel tempo Alì combatteva contro que' di Suli ch' egli divisava d'esterminare; e questi disperatamente difendevano la loro indipendenza nelle inaccesse lor rupi.

Eminè, atterrita dagli orrori che commetteva il marito, e da quelli anche più atroci ch' ei meditava, paventando pe' suoi figliuoli nell' estrema lotta vicina ad attaccarsi contro uomini tratti a disperato furore, si avventurò a fare alcune umili e rispettose osservazioni al feroce Visir. Ella disse ad Alì che il Genio tutelare delle prosperità di esso l'aveva avvertita in sogno ch' egli dovea risparmiare i Suliotti... « I Suliotti »! gridò con tuonante voce il Visir, « I Suliotti! Tu ardisci di nominare gl' implacabili « miei nemici; trema per te medesima ». — « Sì, io li nomino », soggiunse la donna rialzandosi in piedi: « pensa ch' io sono la « figliuola di un Pascià; io li nomino, ed il lor sangue, quello « del mio padre infelice che tu spargesti mentre io m' era fan-« ciulla, ricaderà sopra il tuo capo ». — « E tu, tu perirai ». — Nel proferir queste parole, il Visir, fuor di sè stesso, sparando a caso un colpo di pistola, sparge il terror nel palazzo. Eminè cade priva dei sensi, e le sue ancelle, accorse al rumore, la trasportano nelle sue stanze, in fondo alle quali si chiudono.

Lo sbigottimento che segue lo scoppio del fulmine non è maggiore di quello onde fu pieno il serraglio allo spaventevole annunzio. Si era sentito a tirare un colpo di pistola nell' interno del serraglio e nessuno ardiva di chiedere su qual vittima fosse caduta la morte. La paura agghiacciava tutte le labbra, una tremenda

(1) « Magne pater divum, sævos punire tyrannos
« Haud alia ratione velis, cum dira libido
« Moverit ingenium, ferventi tincta veneno;
« Virtutem videant, intabescantque relicta »,
Pers.

alterazione disfigurava il volto al tiranno, il quale per nascondere lo scompiglio del suo animo si tolse a tutti gli sguardi, non confidando il secreto del suo attentato che ad un medico, infame complice dei suoi delitti, da cui seppe che sua moglie non era ferita. (*Questo medico ha narrato tutto il fatto all' autore.*)

Una tal nuova sedò il suo delirio, ed egli si diede a piangere: sia ritorno in sè stesso, sia inquietudine, egli volle, nella notte che seguì quell' avvenimento, condursi presso alla moglie. Egli picchia alle stanze di lei, egli chiama; ma come negano di aprirgli, monta in sulle furie e getta abbasso l' uscio della camera in cui riposava colei ch' egli aveva oltraggiata. Smarrita all'aspetto del suo tiranno ed allo strepito che avea sentito, Eminè si credette giunta all' ora sua estrema. Uno spasimo letargico agghiacciò i sensi di lei; le spirò la parola sul labbro, e le convulsioni che si succedevano, la ridussero a morte, avanti che il sole tornasse a comparire. Di tal modo finì i suoi giorni la figlia di Capelan Pascià, moglie di Alì Tebelen, madre di Muctar e di Velì; degna per le sue virtù di una sorte migliore.

Se il tragico fatto di Eminè produsse un lugubre stupore nell' Epiro, le sue conseguenze non fecero un' impressione meno profonda sull' animo dell' uccisore di essa. Per più di dieci anni, la morte della sua moglie, gli fu di terrore. Il gemente spettro di Eminè lo inseguiva ne' suoi piaceri, in mezzo a' suoi consigli, ed i sonni gli perturbava. Egli non ardiva di dormir solo in una stanza; temeva di mettere le braccia fuori del letto. Egli la vedeva, l' ascoltava, e si risvegliava alle volte gridando: « Moglie « mia, moglie mia! È dessa! Salvatemi dal suo furore!... » Egli ne è sbigottito ancora al presente; io l' ho veduto a fremere, nel riconoscere i lineamenti de' suoi figliuoli, de' suoi nipoti; ed il giusto cielo che manda questo spettro a compagno della colpevole esistenza di Alì, prepara con sì funeste rimembranze i castighi che destinati sono alle perverse sue opere.

COSTUMI E MORTE DI SOCRATE.
Di Defendente Sacchi.

Bella è la voce della virtù sulle labbra del filosofo, grandi sono i dettati della filosofia intenta al miglioramento delle società, sublimi i precetti della morale volti alla perfezione dell' opera più bella della natura; ma allora soltanto la filosofia ricerca con dolce emozione il cuore, ed ottiene il vero suo fine, quando ai precetti può unire l' esempio. Socrate, sortito dalla natura a condurre gli uomini al conseguimento della virtù, potè appunto presentare unico nell' antichità lo spettacolo di un filosofo, che porgeva i più severi precetti del giusto, e lo era egli stesso. Atene avea già accolte le morali sentenze de' sette Savj, fatto eco ai principj di Pitagora, ammirata la giustizia di Aristide, ma in diversi tempi, in uomini diversi; poichè la natura era loro stata prodiga, è vero, ma non volle vincere sè stessa, come quando mandò Socrate a dare leggi al cuore umano. Quest' uomo povero ma onesto, abbastanza grande per avere in disprezzo le pompe e le ricchezze, che portava in tutte le stagioni dell' anno un eguale vestimento, e camminava scalzo, tolti i giorni festivi, presentò a' suoi concittadini, ed all' universo intero, l' esempio dell' antica semplicità. Modesto, temperante, sobrio e del pari franco nel sostenere le leggi che nel prostrare l' orgoglio de' grandi, porse nella sua vita, come cittadino e come filosofo, il più bel modello di fortezza, di costanza e di virtù.

Richiedevasi che Socrate, perchè potesse presentare l' esempio di tutte le virtù sociali, non solo dovesse condurre una vita sempre eguale fra la soavità d' una filosofica condotta, non solo fosse fornito di quella naturale benignità ed innocenza che caratterizzano le anime dolci e bennate, ma dovesse essere contrastato dalle più fiere passioni, e gli convenisse tutta spiegare l' energia delle proprie forze. Una virtù che unicamente è riposta nell' essere buono e nell' arrecare uno spirito sempre eguale a sè stesso, in una vita però sempre serena e tranquilla, ottiene il nostro plauso; ma allorchè questa è contrariata, e tuttavia si mantiene ferma nella sua serenità, nè possono abbatterla la malvagità degli uomini o le più fiere sciagure, allora si attrae la nostra ammirazione: la prima piace, la seconda ridesta l' entusiasmo; l' una cerca d' essere imitata, l' altra empie l' animo di emulazione e di generosi sentimenti. Questa è la virtù che dopo il fuggire di tanti secoli, l' esempio di tanti uomini e la fermezza di tanti filosofi, sveglia tuttora nel-

l' animo nostro, non solo ammirazione, ma amore ed entusiasmo per Socrate, che appunto seppe mantenersi sempre eguale e sempre grande fra il contrasto di diversi affetti, fra le maggiori turbolenze di una repubblica vicina a spirare, fra le persecuzioni, le inimicizie e le calunnie più crudeli, e finalmente innanzi al truce aspetto della morte.

Cittadino di una patria libera e guerriera, Socrate fu presto sempre ad esporre la propria vita, il proprio sangue per essa, allorchè la necessità il richiedeva; e lasciò spesso le sacre e pacifiche cure di Sofia per vestire l' armi e recarsi soldato ne' campi di Marte, opporre il proprio petto al ferro nemico, e dare luminose prove di coraggio e di valore. Stavasi ancora fra la tacita solitudine de' suoi studi, ove si tenne per sei anni prima di mostrarsi filosofo in pubblico, quando si ribellò Potidea, città tributaria ad Atene, forse desiosa di vivere indipendente: si corse all' armi, si apprestò la guerra, si mosse incontro ai ribelli, e fra i prodi Socrate non fu nè degli ultimi nè ignoto. Ardeva allora il suo cuore fra l' amore della filosofia e quello della patria, e consecrando alla prima l' ozio che gli concedevano le cure di soldato, offriva a quest' ultima le sue forze e il suo coraggio; e mentre tutti i soldati, essendo nel più fitto rigor del verno, procuravano coprirsi dal freddo, ei solo non cangiò abito nè disciplina, camminando co' piedi nudi sul ghiaccio. Fu allora che fece sì alte prove di coraggio, che venne giudicato degno, per consenso universale, di riportare il premio del valore. Ma l' uomo che superiore riputavasi alle umane pompe, e vedeva come con queste poteasi incoraggiare un giovane valoroso ad illustri imprese, cedeva quel premio ad Alcibiade, col pensiero essere dovesse più utile alla patria. Nè d' animo minore si mostrò, abbenchè già avanzato in età, a Delo, onde Lachesio disse, che se tutti i soldati avessero fatto il debito loro come Socrate, questa giornata non sarebbe riuscita fatale agli Ateniesi. Ivi, poichè i Greci rotti dal nemico prendevano la fuga, Socrate solo si ritirava a passo grave, spesso riguardandosi in dietro, onde nè mostrarsi vile, nè permettere che alcuno osasse inseguirlo da vicino; e ritrovato nella via Senofonte che, ferito, era stato rovesciato da cavallo, il prese sulle proprie spalle e il trasse a salvamento. Così la Grecia fu debitrice a Socrate nello stesso giorno e di minore vergogna, e di uno de' più grandi capitani e scrittori più eleganti: nè al certo il prode fu ingrato al filosofo, poichè consacrò alla sua vita ed ai fasti suoi, dopo la morte di lui, i più bei frutti del proprio ingegno e i più scelti fiori delle attiche grazie.

Quanto però Socrate era pronto ad ubbidire al comando della patria, allorchè il richiedevano il bisogno, la giustizia e la causa comune, con altrettanta fermezza poteva opporsi ai tristi che si attentavano di opprimerla, o richiedendo l' ingiustizia e il vili-

pendio, calpestavano i più dolci sentimenti del cuore, e toglievano la libertà civile. Credevasi fra i Greci, che le anime degli insepolti non potessero oltrepassare lo Stige, e quindi arrecarsi al loro destino, e questa opinione potea tanto fra di loro, che aveano tregua le battaglie, e spesso furono intraprese delle guerre per dar sepoltura agli estinti soldati. Allorchè gli Ateniesi riportarono vittoria sopra gli Spartani presso le isole arginose, e una tempesta vietò di raccogliere e dar tomba agli estinti, nove generali innocenti venivano chiamati in giudizio dal furore del popolo e condannati a morte, come accusati di avere trascurato questo pio ufficio. Socrate solo però, chè Epistate presiedeva in quel giorno ai Pritani, ebbe la fermezza di porsi contro il furore dell' irritata moltitudine, di difendere quegli infelici dal fanatismo, benchè si adoperasse inutilmente a pro della patria ingrata che ingiustamente mandava al supplizio coloro che soli le rimanevano alla propria difesa. Nè fu meno fermo contro la tirranide dei trenta, poichè invece di sbigottirsi allorchè gli fecero il divieto d'istruire la gioventù, in mezzo agli assassinj che per loro ordine di continuo si commettevano, sosteneva la giustizia, i privilegi dell' umanità, e richiamava i cittadini all' antico valore, all' amore della patria e della libertà. Insegnava loro come i veri sovrani quelli unicamente sono, non già che tengono lo scettro in mano, o lo avessero in retaggio dagli avi, o glielo somministrassero il caso, la violenza o il consenso dei popoli, ma coloro che sanno reggere. Legittimo monarca quello soltanto che governa sudditi i quali liberamente si sono assoggettati al suo comando; colui che li costringe ad ubbidire, essere tiranno: l'uno esser ministro a far seguire le leggi, l'altro arbitro a far ademipiere la propria volontà.

Ma non egli già ubbidiva a questa, poichè si rifiutò liberamente quando dai trenta gli fu imposto di condurre ad Atene Leon da Salamina onde farlo morire; ed a Calicle, che gli faceva rampogna perchè credesse impunemente di potere disprezzare l'impero di chi potea punirlo, ei rispose che, ben lungi dal credere dovesse irne impunito, era pronto a patire tutto, purchè non dovesse far ingiustizia a nessuno. Per tal modo nè le minacce de' pochi, nè il furore de' molti poterono costringerlo giammai a commettere o ad applaudire ciò che era ingiusto, e seppe opporre contro i nemici delle leggi quella fermezza con cui difese la patria nei campi della gloria; perchè teneva che un cittadino deve contribuire, per quanto è in suo potere, a rendere la repubblica florida in tempo di pace, vittoriosa in guerra, invitarla alla concordia nelle dissenzioni civili, e conciliarla coi nemici. Quindi ove nol richiedevano sì belle cagioni, sdegnando le basse mire, le menzogne ed i cavilli, si tenne sempre lontano dalle pubbliche cure, e una sol volta fece parte del Senato, poichè nol mosse

mai nè ambizione nè brama di primeggiare, ma unicamente l'amore della patria.

Siccome questo filosofo avvisava che le leggi non sono fatte pei buoni, che la città meglio custodita è quella ove si aduna più gente onesta, la meglio costituita quella in cui i magistrati operano concordi, ottima quella in cui si compartono premj alla virtù, e soprattutto essere bello abitare ove si vive uniformemente alle leggi e si puniscono gli ingiusti; così poneva in opera tutte le sue cure onde formare lo spirito degli Ateniesi, correggere i costumi, e preparare alla patria quanti più onesti cittadini era possibile. Nè questo modo era meno utile alla repubblica co' suoi precetti, di quello che il fossero Pericle, Alcibiade e Senofonte. Intrepido senza che lo sbigottisse nè condizione nè dignità, umiliava gli orgogliosi, o coloro che colle dottrine e coll' esempio corrompevano lo spirito e il cuore della gioventù; rendeva fermi nella virtù quelli che erano vacillanti, sosteneva i deboli, faceasi scorta agli erranti, animava a prestarsi in servigio della patria le anime forti ma timorose, sosteneva nella fermezza coloro che disperavano della salute; e dovunque s' incontrava in qualche animo rimesso o vile, nelle strade, nelle pubbliche piazze, dolcemente il riprendeva dicendogli, come non si vergognasse che, essendo figlio di una patria libera, avvilisse lo spirito nei vizj e nella turpitudine. Socrate era il mediatore fra gli uomini e gli Dei: la tranquillità e la pace il seguivano ovunque ei venisse. Riconciliava i parenti, i figli, gli sposi, gli amici ch' erano divisi o sdegnati: porgea conforto agli amici nelle afflizioni, alleviava loro il peso de' mali col consiglio: istruiva coloro che ne avevano bisogno: molti frenava dai delitti e dai vizj fra' quali erano spinti, e li toglieva dal precipizio che omai si schiudeva loro d' innante. Queste benefiche cure e generose, mentre destavano in lui le più dolci commozioni che può gustare un' anima grande nella pratica della virtù, gli procuravano l'amore di tutti i buoni, e rendevano la sua vita un oggetto prezioso di riconoscenza, e Platone potea dire di lui a diritto, ch' era il solo o almeno nel piccol numero di coloro, i quali nel suo secolo si fossero, senza interesse, adoperati in vantaggio de' proprj concittadini.

Socrate difatti era ben lungi dal seguire il costume dei Sofisti, che unicamente intenti al guadagno, si studiavano ognora di procacciarsi ricchezze, prostituendo la sapienza e la virtù. Abbenchè povero, e una numerosa famiglia rendere gli dovesse grave questa indigenza, non volle giammai accettare alcun presente o alcuna ricompensa neppure da' suoi discepoli, nè il poterono adescare gli inviti d' uomini possenti, e quello stesso del re Archelao che il desiderava alla sua corte, dicendo non volere contrarre la conoscenza di un uomo che poteva obbligarlo, ed a cui non avea

facoltà di rendere altrettanto. Quindi nulla il mosse da questo generoso proponimento, ancorchè ne venisse calunniato dai suoi nemici, i quali, concedendogli probità, gli negavano sapienza, e apertamente gli dicevano che nulla prendeva da' suoi discepoli, perchè sentiva la sua debolezza e la sua ignoranza, e dava per nulla ciò che nulla valeva. Socrate non se ne sdegnava per ciò, rispondendo che gli sembrava del pari vergognoso il far commercio della sapienza come della bellezza, e colui il quale espone i suoi precetti per denaro, avvilisce egualmente la filosofia, come una cortigiana deturpa la sua persona concedendo le proprie bellezze al maggior offerente, e che colui il quale instruisce riportandone mercede, si rende schiavo degli altri, perchè si obbliga ad insegnare quanto ha promesso.

Povero quindi ma onesto, accettava da qualche amico ciò che gli era bisognevole, cercava talora quello che gli era di necessità, e dicesi un giorno richiedesse alcuno di un mantello, non avendo con che comperarlo, costantemente rifiutando però il superfluo. Difatti a Carmide rimandò molti schiavi che gli avea inviati, come ad Alcibiade il presente di doviziosi doni, dicendo a Xantippe sua moglie, la quale ciò vedeva di mal animo, che conveniva gareggiare di generosità con quest'ultimo, e che rimandando quei doni, essi esercitavano la magnificenza alla loro maniera; ed altra fiata volendo combattere la costei avidità coll' armi sue istesse, gli disse: se noi riceveremo cotanto liberamente tutto ciò che ne viene inviato, non ritroveremo poi più alcuno che voglia darci neppure ciò onde abbisogniamo. Gli fu detto che avesse una casa di troppo piccola, e Alcibiade gli offriva un pezzo di terra ove rifabbricarne un' altra: rifiutò questo, richiedendo se gli si desse un intero cuojo per farsi un pajo di scarpe, non sarebbe ridicolo il prenderlo; e in quanto alla piccolezza della prima, disse che si terrebbe ben avventurato se la potesse riempiere di veri amici. Con tanta povertà però non isdegnò di prestare il poco denaro che avea, e colui cui il diede, non avendolo potuto restituire, il perdette senza mormorarne, chè vedendo le ricchezze, soleva dire: io sono prossimo agli Dei: di quanto mai non abbisogno? Che è l' oro e la porpora? Questi sono ornamenti della scena e non della vita. Perciò Alcibiade avvisava ch'era più invulnerabile Socrate contro l'oro, che Ajace contro il ferro, e Platone credeva, questo savio essere stato conceduto da un Dio al popolo d' Atene, tenendo impossibile potesse avervi un uomo che giungesse a trasandare a tal segno, come ei fece, i proprj interessi, onde dar opera per la felicità degli altri.

Socrate però, perchè non si favelli nè della sua temperanza, nè della sua grandezza d' animo, nè di tutte quelle virtù sante e peregrine che in numeroso stuolo gli cingevano il cuore; fu paziente, umile, e del pari sapeva sostenere con fronte eguale

le ingiurie ed i nemici, come le affettuose cure degli amici. Era ben cauto onde non lasciarsi sorprendere dall'ira, ed ove alcuno lo provocava, dicono si vedesse in lui il contrasto dello sdegno e della ragione che il tenea represso; onde rispondeva, vincitore di sè stesso, colla dolcezza e coll'umiltà. Difatti un giorno, datogli da un malvagio uno schiaffo, disse soltanto, essere cosa molesta il non sapere quando si debba uscire in pubblico colla visiera. Ad alcuni amici che gli accennarono come un suo nemico non gli avea reso il saluto: = Lo vidi, ma devo io curarmi perchè un altro sia meno civile di me? Ed essendo da un giovane scapestrato percosso con un calcio, a coloro che lo animavano alla vendetta: = Se un asino mi desse un calcio, dovrei forse corrispondergli con un altro, od accusarlo ai giudici?

Ma in ispecie diede prove di sofferenza e di freddezza d'animo con sua moglie Xantippe, che appunto parve fosse sortita onde porla alla prova. Costei era d'uno spirito inquieto, di umore torbido, impetuosa, irritabile, attalchè lievemente presa dall'ira, e vilipendeva il marito e poneva in iscompiglio la casa. Socrate però non ne fu mai visto sdegnarsi, e tollerava la di lei inquietudine a segno ch'ella ne prendesse maggiore sdegno. Una volta avendo seco a pranzo Eutidemo, costei, dopo molte querele col marito senza averne risposta, rovesciò le mense. Eutidemo che non avea l'animo avvezzo alla tranquillità come Socrate, annojato da questi rumori, cercava d'andarsene, ma Socrate lo calmò dicendogli: Non ti ricorda egli, che ultimamente quando pranzammo in tua casa, un pollo, il quale volò sulla mensa, produsse lo stesso disordine, e tuttavia noi non ne fummo corrucciati. — Altra fiata, poichè costei ebbe per ogni modo pieno d'oltraggi il marito senza ch'ei se ne sdegnasse, gli gittò un secchio d'acqua sul capo; ei però non ne fu mosso e disse: Io già m'aspettava che un sì gran temporale non sarebbe svanito senz'acqua. Alcibiade mandò un giorno in dono a Socrate un manicaretto, che sapeva piacergli: ciò era pur noto alla Xantippe, ma siccome prendea partito da tutto onde far dispiacere al marito, lo gittò in terra e il calpestò. Egli stette a riguardarla senza far motto in questa sua furia, e ridendo: = Io ne sono ben lieto, poichè non ne mangerai tu pure. Costei giunse ad abusare a segno di Socrate, che un giorno volea percuoterlo: onde evitarla, uscì di casa, ma essa inseguendolo sulla pubblica via, gli lacerò l'abito. Alcibiade, presente a questa scena, consigliò il filosofo o di castigare, o di abbandonare la moglie. Qual consiglio, disse Socrate! Vuoi dunque ch'io faccia tutti gli Ateniesi testimonj delle nostre querele, e che io e mia moglie diamo uno spettacolo al popolo divenendone noi il soggetto? In quanto all'altro partito, mi pare inutile: io sono avvezzo ai costei rumori come avviene al sentire il chiocciare d'una gallina; e non tolleri tu forse le strida delle tue oche? — Ma Alcibiade gli fece

presente che queste gli producevano delle ova; E Xantippe, rispose Socrate, mi genera dei figli. Conviene trar partito dalle donne inquiete come i cocchieri adoprano dei cavalli ombrosi, giacchè dopo averne domati dei difficili, più agevolmente riescono a condurre i buoni: così allorchè lascio Xantippe, mi è meno duro il trattare cogli uomini, giacchè esco di casa avvezzo e preparato alle bizzarrie ed ai tristi umori di coloro in cui potrei incontrarmi.

Quantunque anche la Xantippe non fosse senza apologisti, ed abbia, in ispecie nell'Eumann, ritrovato un abile difensore, per quanto reputar si creda il di lei mal umore accresciuto dagli storici, è mestieri ad ogni modo convenire della singolare freddezza di Socrate; mentre poi è pur d'uopo concedere che costei fosse una buona madre di famiglia ed amasse il proprio marito. Raccontasi poi che Socrate fosse sì ubbidiente alle leggi e tenero del pubblico bene, che quando, dopo la pestilenza d'Atene, si concesse la poligamia, onde riparare alla mancanza dei cittadini, prese un'altra moglie di cui in vario modo favellano gli storici. Che che però ne sia e per quanto si dica, che interrogato se convenisse menar moglie, rispondesse che e il prenderla e il non prenderla traeva seco pentimento, forse mirando ai guai che aveva incontrato colle proprie; esso ebbe anche in ciò di mira il pubblico vantaggio, tenendo ufficio di buon cittadino il porgere non solo dei discepoli, ma anche dei figli alla patria.

Un uomo però come Socrate, in una città corrotta dal lusso e dai piaceri, ove le più seducenti lusinghe e le più forti inclinazioni adescavano alle violenze, ove un drappello di filosofi seguiva una via affatto opposta alla sua, ove l'egoismo, il lusso traevano all'avarizia, alla libidine, alla corruzione, ove in fine più che precettore egli era il censore dei costumi; non poteva ch'essere molesto ai tristi, e quindi concitarsi l'inimicizia di coloro che frenava colle sue rampogne, di quelli cui impediva condurre a fine i proprj disegni, e per fino di que' suoi discepoli istessi che non aveano un cuore abbastanza generoso per seguire i suoi principj, e soprattutto de' Sofisti e de' loro seguaci. Perciò si fece divisamento, vedendo tornar vano ogni sforzo onde prostrare l'anima sua, di porlo in dispregio presso la moltitudine, dal che si lusingavano potesse scaturirne la sua ruvina, e a questo fine s'ebbe pensiero primamente alla commedia, cui era lecito in que' tempi in Atene farsi amaro schermo de' più onesti cittadini. Quindi mentre era a Delo, Aristofane compose una commedia intitolata le Nubi, ove si poneva in ridicolo il nostro filosofo, e in cui lo si biasimava perchè non sentisse nè il caldo, nè il freddo, nè la fame, e non amasse nè il vino, nè le donne, in fine d'essere virtuoso, e per questa via si potè porlo in ischerno presso il popolo. Socrate non soleva giammai rendersi ai pubblici spet-

tacolf, fuorchè alle tragedie di Euripide, nelle quali dicesi avesse parte egli stesso, ed una sol volta andò ai giuochi istmici; ma volle essere al teatro il giorno che si rappresentava codesta commedia, fermo nella propria virtù e nella coscienza delle sue azioni. Se narrano cose vere, dicea, ci emenderanno; se false, non parlano di noi. Allora si vide errare fra le nubi e parlare siccome uno scemo questo sommo datore del vero; e si potè porre in ridicolo la giustizia di questo filosofo in quell'istesso teatro, ove poco prima essendosi da un poeta dipinto un giusto, l'occhio de' circostanti fu rivolto verso Aristide. Ma nulla però potè il fiele della satira, nè le ferite de' malvagi contro l'illibatezza di lui, ed alcuni stranieri, ch'erano presenti, richiedendo chi fosse codesto Socrate che tanto amaramente si lacerava, egli si alzò in piedi onde ciascuno potesse conoscerlo, e si tenne in questo modo tutto il tempo della rappresentazione. Siffatto contrasto di virtù e di disprezzo non potea tornare che a vantaggio del giusto, e la commedia, benchè l'autore in essa facesse sfoggio di tutte le attiche eleganze, non sortì il desiderato effetto.

Si replicò altre volte la rappresentazione, ed ei fu sempre fermo del pari, ma nulla tolse però che da questo avvenimento avesse principio il disprezzo in cui si tenne Socrate dappoi, mentre la sferza del ridicolo è quella che più d'ogni altr'arme ha valore nell'abbattere e nel distruggere ciò che vi ha di più fermo, lusinga senza ragionare, e senza dar prove persuade insensibilmente anche i più schivi. Allora s'incominciò pe' suoi nemici a spargere non poche calunnie sul conto suo, e già la tirannide di Crizia, le imprudenze ed i vizj di Alcibiade si apponevano al maestro, e sopra tutto il mutilamento delle statue avvenuto nella notte prima della spedizion di Sicilia, poichè non avendo mai Socrate acconsentito d'iniziarsi ne' misteri Eleusini, perchè appunto voleva dar precetti che collidevano con quelle dottrine e che era vietato agl'iniziati di propagare, si credette fomentasse il disprezzo contro la religion popolare. In questo mezzo era stretto fuggirsi a ricercare salute fra gli stranieri Alcibiade, che forse solo poteva opporre uno scudo a Socrate, e molti amici del filosofo perirono nella guerra del Peloponneso: laonde, siccome avviene che le sciagure degli uomini grandi seco adducono anche la ruina de' loro amici, si pensò essere maturo l'istante in cui si potesse trarre all'ara questa vittima innocente. Allora tre scellerati si presero la cura di accusare Socrate, e il traevano non già innanzi all'Areopago, ma ad un tribunale popolare, forse quello degli Eliasti, onde più facilmente, essendo più numeroso, potesse essere aggirato. Quindi si accusò colui che istruiva la gioventù, siccome corruttore di essa; come fautore della tirannide, quegli che con tanta forza si era opposto ai trenta, e a quel Crizia istesso i cui delitti si voleano apporgli; di avere insegnato ai giovani Ateniesi a disprezzare

i loro genitori e la patria, perchè prometteva loro di renderli più saggi de' proprj padri, soggiungendo che gli ignoranti meritano d' essere incatenati dai saggi, come i parenti che hanno perduta la ragione; di avere consigliato loro a manomettere i cittadini poveri e deboli, perchè soleva spesso ripetere i versi d' Omero ove Ulisse impone silenzio a Tersite: finalmente gli si apponeva taccia di irreligione e di ateismo, perchè insegnava a conoscere e ad adorare, non già Numi a capriccio, ma la pura e vera Divinità che ordina e muove l' universo.

Non si perdette però d' animo il filosofo per questa accusa, e confidando nella propria innocenza, sdegnò le cure e le difese degli amici, e un' apologia di Lisia, asserendo che, per quanto ella fosse bella, non gli si conveniva parimente d' un calzare di Sicione. Amici, diceva, io non feci giammai male a nessuno, e tengo questa convinzione della mia coscienza come la migliore difesa ch' io possa adoperare. Egli è certo che Iddio, mercè di un effetto della sua infinita bontà, concede questo avvenimento, onde la mia vita non abbia termine per l' età, ma per un mezzo più felice. Forse è volere della Divinità ch' io cada, forse con ciò ella m' è cortese d' una sua grazia, perchè vede esser meglio io muoja, che continui a vivere. Se io vengo condannato presentemente che sono sano della persona, e possiedo tutte le forze dell' anima, incontrerò la morte la più dolce, e che produrrà la minore delle pene e degli incomodi a' miei amici ed alla mia famiglia; una morte che non lascierà dietro di sè immagini spiacevoli e ricordanze penose, ma bensì il desiderio più vivo e più salutare verso il soggiorno degli estinti. In fino al presente io non convenni giammai che alcun mortale vivesse meglio e più felice di me, poichè io era meco medesimo persuaso, a coloro esser dato vivere la vita migliore, i quali pongono maggior studio in divenire più perfetti. Ma se rimango più a lungo in questa vita, sosterrò tutti i mali di una trista canizie, e diverrò meno perfetto che nol sia al presente: i miei sensi si affievoliranno a poco a poco, il mio spirito diverrà vacillante, le mie forze rimesse pel dolore e le malattie; condizione miserabile, o ne provi tutti i timori, o l' indebolimento, o il deperimento della natura mi tolgano il sentirlo. Se io vengo condannato ingiustamente, la vergogna non cadrà già su me, ma sopra i miei giudici ed assassini, poichè come potrà tornarmene a rossore, se gli altri non poterono o non vollero vedere ciò che è giusto? La sperienza e l' istoria ne fanno accorti, come coloro che commettono l' ingiustizia, e quelli che la sostengono, non sono dalla posterità tenuti eguali; ed io sono fermamente persuaso che dopo la mia morte, si avranno degli uomini che ancora si occuperanno di me, e porgeranno un giudizio assai differente di me e di coloro che mi uccidono. Mi entra anche la dolce speranza, che mi si renderà sempre giustizia col

dire ch' io non apportai danno a nessuno, che non corruppi nessuno, e che in vece mi sono studiato con tutte le mie forze di rendere migliori e più felici coloro fra' quali spirai l' aure di vita.

Fermo in questo proponimento, aggiungendo che due volte il suo Genio lo avea dissuaso dal comporsi un discorso in sua difesa, si appresentò al tribunale, non già come chi si arreca a sentire i suoi accusatori, ma come chi mena il trionfo delle sue imprese, si accosta all' ara della giustizia onde togliere il velo che la ricopre, ed offrirle il più puro degli olocausti. Non pompa di parole, non arti oratorie, non sotterfugi, ma unicamente il sentimento e la dignità di sè stesso, gli furono scorta nella sua difesa. Socrate non fu visto richiamare intorno a sè stuolo d' amici piangenti, non lusingare l' amor proprio dei giudici, non trarre innanzi la moglie ed i figli desolati, non spargere una lagrima, nè soltanto avvilirsi un istante onde destare in altri compassione di sè; chè teneva a vile e indegno del nome di un filosofo, della dignità di un Ateniese, della gloria di un uomo cui avea tributati onori l' intera Grecia, avvilirsi e smentire sè stesso per salvare la vita. Era facile piegar l' animo d' uomini ch' erano persuasi d' essere ingiusti, era facile mitigare la pena, sottrarsi alle leggi, ma egli amava piuttosto morire che vivere in onta di queste, e quindi disdegnò ogni sussidio l' intrepida anima sua. Nè perchè venisse giudicato colpevole, nè perchè si lasciasse in sua mano lo scegliersi la pena, il commutarla in esilio, in prigione perpetua o in ammenda pecuniaria, nè perchè gli si proponesse salute purchè tralasciasse d' istruire il popolo; e gli amici, i congiunti lo sconfortassero da questa sua fermezza, e si circuisse in ogni modo onde vincere il suo cuore; egli, irremovibile, a nulla cedeva, poichè il reputava confessarsi colpevole, ed amava meglio ubbidire alla Divinità che gli avea assegnato il luogo ove dovea tenersi, e gli imponeva di educare gli uomini alla virtù.

(Sarà continuato).

POESIA.

La Vita è un sogno.
Sermone di Giovanni Moreali.

.... Vis recte vivere? Quis non?
Si virtus hoc una potest dare; fortis, omissis
Hoc age deliciis ....
Horat. Epist., lib. I, 6.

È detto che la vita è un'aura, un fumo:
È ver, Riccini; ma non basta; un sogno
È ancora il viver nostro. Quando notte
Distende il padiglione, e il tardo carro
Volge Boote, in mille forme e mille
Escono i sogni svolazzando, e all' uomo
In morbide coltrici, o in giunchi steso,
Ristorano il cor vôto e l' alma inerte.
Egli vive, e nol sa; pur di fresche acque
Ode il susurro, o in diroccato albergo
Trova il tesoro, o suda in campo, e vince.
Ma cambiasi la scena. Striscia a lato
Fischiando un serpe, o il ciel s' annegra, e scoppia
La folgore trisulca, o il crine infausto
Spiega cometa, o mugghia orrendamente
Il mar. Poi quando dalle rive Eoe
Sorge il Sole, ei si desta, e il sonnolento
Vapor terge dagli occhi, e dell' inganno
Alfin s' accorge, e in cor s' attrista, o gode.
Ma che! Non sogna anche l' uom desto? Forse
Cessan, se veglia, i suoi fantasmi? Oh quanto
È l' umana ragion debile e incerta!
Nuovi Amfioni ergon fanciulli a gara
Sul margine del mar città d' arena.
Ferve il lavoro: eccoti mura e porte:
Scorron le fosse attorno: torri e merli
S' alzan da lungi: vegliano i custodi.
Compiuta è l' opra: all' armi, all' armi; il flutto
Bolle; s' appressa l' oste. Il fanciullesco
Drappello accorre, ed altri colla bocca
Trombe imita, e tambari, altri a cavallo
D' una canna precede, e tutti a frotta

Volano al lido a rintuzzar l' orgoglio
Dell' Algerin rapace. Intanto d' Austro
Un soffio, che ondeggiar facea l' erbette,
Assale l' ampia rocca, e in un momento
Si crolla l' ampia rocca, e torna sabbia...
Dimmi: è favola questa? No; dell' uomo
Questa è la vita. Anche col pelo al mento,
E curvi sotto gli anni, anche alla sorte
Stringendo il crine, o sotto ciel maligno,
Alziam castelli fra le nubi e al vento.
Col riso in bocca, e le lusinghe accanto
Sta con noi la speranza, e cresce, e desta
Sempre nuovi desir, e noi più vani
Chimerizziamo sonnacchiando, e alfine,
Qual villanella semplice, che impazza
Dietro a farfalle variopinte, e corre
Or a questa che fugge, or segue ansante
L' altra che passa, e sempre invan s' aggira,
Noi sol ombra abbracciam. Ognor discordi
Da noi medesmi condanniamo a sera
Quel che lodammo nel mattin. Il mondo
È per tutti una scena: ognun di noi
Cambia vestito, ed oggi rappresenta
Edippo Re, doman Zanni, o Tartuffo.
Ciglia aggrottate, e squallide mascelle,
E chioma rabbuffata, e andar pensoso
A lenti passi lungi dalla gente,
E oscuro borbottar, non son, Riccini,
Indizj di virtude. Anche la zucca
Con foglie orgogliose, e vane frutta
S' innalza al par delle robuste piante;
Ma viene il verno, e allor s' accorge tardi
Della debil radice. Oh come sogna
L' uomo ne' suoi giudizj! Il can che nuota,
Lascia la carne onde afferrarne l' ombra.
Il ver dirò, nè d' aïzzar io temo
Col nudo dito la rabbiosa vespa.
Se Lucio ha il naso adunco, o gli occhi lippi,
O le gambe, qual muro fuor di squadra,
V' è chi nota e sbeffeggia. Se Glicone
Porta sucido il pallio, o il manichino
Insino all' unghie, o il cappel contra l' uso
Stretto di falde, fansi ciance e ghigni.
Ma se Lucio, del gregge d' Epicuro,
Lordo di vizj affannasi e imbriaca
Dietro il piacer, e qual bertuccia ingozza,

E fa nume del ventre, e passa gli anni
O acculattando banche nei teatri,
O fiutando per tutto orme di donne,
O notte e dì trattando carte e zare,
Non si dispregia no, nè si condanna,
Benchè degno di stinche, ma si cerca
Nei vezzi dell' etade e del bel mondo
Ragione e scusa... Oh tempi tristi e ladri!
Oh secol guasto, che non lasci mai,
Che il sommo Iddio deponga le saette!
Glicone è uom togato, e ognor si mostra
Con codazzo di gente, ma il denaro,
E non l'onore apprezza: ai voti e al pianto
Del poverello e del pupillo serba
Indifferente il volto: di menzogne
Fabro e custode, storpia testi, e aggiunge
Comenti, e con il piè batte le lastre.
Ve' Mida, che pretende esser Catone!
Ma che mai giova predicare ai corvi?
Il mondo sogna, e giudica sognando
Glicone un saggio. Oh vitupero! Oh mondo!...
Quegli che passa e gitta immenso fumo
A guisa d' Etna, e appena volge il guardo
A noi vil turba, è d' alta schiatta. Un giorno
Un suo grand' avo, di sudore e sangue
Asperso, mise ostili squadre in fuga,
E la patria salvò. Dunque fia desso
Grand' uomo al par dell' avo? No: t' inganni;
Ei sguazza all' ombra degli allori, e il core
Ha di Tersíte. Almen de' begli studi
Cultor sarà? Chi d' alta schiatta nacque,
Non ha bisogno di saper; sua cura
Son conviti, spettacoli, cavalli:
Dunque ei fa nulla in questa terra? Ha l' oro.
Ma l' oro passa forse oltre il sepolcro?
Non è ricchezza a mille rischi esposta?
Non è grandezza umana un fragil vetro?
Taci, maligno, e inchina riverente
Chi venne dalle reni d' un Eroe:
Ben sogni, se drizzar vuoi l' anca ai cani.
Pur troppo è ver: potria di sue magagne
L' uomo emendarsi, ma non vuol. La prima
Sapïenza è depor ogni stoltezza.
Chi di chiragra, o pituíta, o d' altro
Morbo peggior, che intarla l' ossa, sente
Gl' incomodi, consulta, prega, ascolta

Dotti e non dotti; ma chi l'alma ha inferma
Di macra invidia, o di libidin sozza,
O il core avaro, o da superbia roso,
Sdegna ricette, e l'incrostata muffa
Non terge mai. Perchè? Perchè la sacca
De' nostri vizj pende giù dal tergo,
Nè volgerla vogliam. Sempre sventati,
Coll' occhio del serpente d'Epidauro
O d'aquila, vediamo i porri in altri,
Non i tumori in noi. Cratin deride
I versi miei, le cifre di Cratino
Anch' io derido, nè per questo il mondo
Divien più tristo: tramendue sogniamo,
E tramendue sarem senza rimorso
Ignoti al mondo il dì dopo il sepolcro.
Ma chi le carte imbratta d'empie note,
Chi gonfia contra il Ciel tromba d'Averno,
Chi sbruffa il fango di Lucrezio, infame
Sarà tra vivi, e infame ancor fra l'ombre.
Non più, Riccini. So che inutil fronda
Sparsi finor sul talamo beato
In vece di mortella e di viole;
Ma non sempre gli ardenti raggi vibra
Dall' Erigonio segno il sol, nè sempre
Cerere indora colle spiche i campi.
Tu però cauto ascondi ai cari Sposi
L'orror de' filosofici precetti.
Di' lor soltanto, che la vita è un sogno,
E, se braman che il sogno sia felice,
Seguan Virtù: basta per essi: io taccio.

LA GLORIA, *Sermone.*

. . . . trahit sua quemque voluptas.
VIRG., Eglog. 2.

È premio di virtù la gloria, e tutti
Col risplendente cocchio alletta. L'uomo,
Che non porta il pensier oltre la tomba,
Uomo è di spugna. Diogene e Crisippo
Son d'altro mondo. Ma seggendo in piuma
« In fama non si vien, nè sotto coltre ».
Il bracco, che poltrisce nel leccume

Della cucina, o dorme appo lo spiedo,
Non prese lepre mai. Non basta. È stolta
La gloria, se non sono utili l'opre.
Piacque a Giove la quercia, il lauro a Febo,
A Vesta il pino, il mirto a Citerea;
Ma poi fra Numi stessi ebbe l'ulivo
Pe' frutti il primo onor. Forse fia degno
D'alzarsi a volo con febea ghirlanda
Il Greco, che sapea gittar da lungi
Nella cruna dell'ago il miglio, o l'altro,
Che volteggiando nell'arena il carro,
Colle rote premea sempre la prima
Orbita impressa? E perchè no? Non sono
Opere rare? Ecco i giudizj falsi
Degli uomini, pospor l'utile e il buono
Alle cose che son soltanto rare.
Vaso di creta fesso, oppur mal cotto,
Mostra il difetto a un picchio, ed il torrente
Gonfio d'acque non sue, presto si secca.
Tale è la fama. Molti fingon mostri
Per darsi vanto d'armeggiar, e spesso
Veggon giganti a schiera, ove il compagno
Vede molini a vento. Altri del ceppo
Menan gran vampo, ed aggrinzando il naso,
E titoli vantando, talor compri,
Estiman vile armento il popol tutto,
E sè creati d'altro limo, e quindi
Gonfian la pelle, e vivon senza vita,
E poi vorrebber essere i puntelli
Delle cittadi. Oh fortunati fuchi!
Non è chimera nobiltà, se imíta
Gli avi. Damon, sei nobile? Ti credo.
Dunque del vizio serba orror, per guida
Abbi virtù: s'anche il rovente toro
Falaride minacci, tu costante
Sostieni il ver: spargi sudor nel campo,
O nel foro: ama l'arti: apprezza il giusto:
La vedova proteggi ed il pupillo:
Sii tetragono ai colpi di fortuna,
Benefico ed umíle. A questi segni,
Nobile ti conosco. Il solo nome
È fumo, che s'innalza in giri e poi
Si perde a un soffio. È tristo appuntellarsi
Al valor di chi fu: senza tuoi merti,
Vizzo ramo sarai d'illustre tronco:
Rammenta, ch'ogni macchia appar più brutta,

Se chi n'è tinto, siede in alto scanno.
Ma che dirò di tanti, che nell'oro
Pongon grandezza! È questo il Nume ch' oggi
Si cole con turiboli e con inni.
Per esso l' uomo è lupo all' uom: più vile
Dell'alga è la virtù senza denaro:
Onor, costumi omai contan nel mondo,
Quanto un dipinto al cieco, e al sordo un canto.
Dammi, un dì si dicea.. dammi, o Tonante,
Sano intelletto in corpo sano, e allora
Vedeasi in terra, di candor velata
Fede, e con lei piagnente all' altrui duolo
Pietà, figlia de' Numi. A questa etade
Scambiato è il voto: accresci il censo, versa
Per me miniera d' or: fertili rendi
I campi miei, ne' campi altrui trïonfi
Loglio ed avena: ognor cresca l' usura:
S' empia lo scrigno mio: divenga agli altri
Bronzo la terra, e il ciel stesso d' acciaro...
Ma fuggon gli anni rattamente, e morte
Invola tutto. Cancaro ai pensieri!
Ma quali amici hai tu? Nullo. Parenti?
Nullo. Non ami gloria? Gloria è l' oro.
E tu, Giove, tai preghi ascolti, e taci,
E poi squarci col fulmin le montagne?
Pur vi son altri ancor, che abbraccian ombre
Sulla terra. Parrà che fama intégra
Piova nel regno del saper. Chi il crede,
Non scerne la treggéa dalla gragnuola.
Non dan le Muse, è ver, cure mordaci
Di ricchezze e fortune. Un picciol rivo,
A cui, facendo delle man scodella,
Si bee talor, e donde un pesciolino
Non mai si trasse; un povero boschetto
Ch' offre, in vece di poma, amare bacche,
Sono i premi dei dotti. Ma l' orgoglio
Ministra altr' arme. Più non v' è scïenza
Od arte che sia lunga, eccetto quella
Del cucinier, che degl' ingegni è mastro,
E a lungo studio, e boriando apresta
E quaglie e acceggie e sapor nuovi e salse
Al Signor, che intestine ha di bambagia.
Ogni altra è facil cosa. Ogni uomo è tutto.
Entra col latte in corpo, e poi nel letto
Molle, nei pacchiamenti, nel bordello
Si coltiva politica, diritto;

Poesia, medicina. Non temiamo
Entro a questi vespai metter le dita.
Se brami smascellarti dalle risa,
Torna al mondo, Democrito, ed osserva
Sol le pazzie ch' i' vo' mostrarti. Oh! quanti
Tolgon per fama a pettinare il riccio!
Quanti prendono il porro per la coda!
Senti crepunde da fanciulli. Tutti
Son poeti fra noi, purchè ciocciare
Sappian le labbra, indi grattar la testa,
E morder l'unghie. Più non si prescrive:
Abbi mente divina, e ingegno, e cuore,
Poi guarda ovunque il Sol mostra la chioma,
Studia natura, e imíta: ecco il poeta.
Oggi basta dispor sesquipedali
Paroloni, e montando l' Ippogrifo,
Fanfaluche cercar dentro la luna,
Ed unir per la coda, o per i piedi
Tigri ed agnelli, polli e volpi, e strambe
Idee formar, com' oche impastojate;
E poi seder sul tripode, e il suo carme
Decantar quasi oracol Dodonéo.
Dimmi, Pirlon, qual démone ti spinge
A far versi? Col piè forse calcasti
L' ossa paterne, o Colchici veleni
Preparasti? E perchè porti acqua al mare?
Non sai che scherno è sin delle colonne
Il poeta mediocre? Invan presumi
Col capecchio formar manto reale.
Ov' hai tu genio, ove saper? Tu poni
A ruba frontispizj, e gravemente
Ne fai per tutto il repetío, credendo
D'alzarti coi talári di Mercurio.
Sappi, dirai, ch' io parlo a' Grandi, e posso...
Eh! taci, bacchetton, se vuoi ch' io taccia.
Non t' arrestar, dotto d' Abdera. Ridi.
Quegli che passa con testa alta, e vibra
Guardi di basalisco, e insanamente
Si pavoneggia, è un uom che aguzza il palo
Sulle ginocchia, e benchè faccia il dormi,
Crepa d' ambizïon. Diresti è pazzo,
O fa versi. T' inganni. È autor di prose,
E mette stoppia in aja. Or colla cappa
Dell' accanito latrator di Paro
Maestri addenta, or con rabeschi e a lanci
Detta in morale; or di defunti corpi

Celebra il nome, ma sempre con gridi
Di gufo, ch' esce da sfasciume, sempre
Come l'oglia, che pepe e miele insacca.
E pur nessuno, al par di lui, sa meglio
Arar coll' asino e col bue. Qual cupo
Rumor d' aria che scappa da un pertugio
È il *suo* stile, che martella, e nulla ha dentro.
Pure ei crede toccar gli astri col ciuffo,
Perchè, scrivendo lodi a' vivi, e assenti,
Compra lodi., nè pensa il baccellone,
Ch' è una insalata ai paperi, e che il corvo
Avria più cibo, e molto men di risse,
Se mangiasse in silenzio. I frutti d' orto
Inacquato non son gustosi, e presto
Perdesi un nome scritto col carbone.
L' altro, che vedi con ciglia aggrottate,
E le mascelle di gran pelo ingombre,
Si vanta buon politico e leggista,
Ma fiero è più di fiera in lustra, e spesso
Quistiona quanti piedi ha la grù. Zoppe
Van le preghiere a Giove, andando a lui
Son senza gambe. Con voci di stizza
Parla, e risponde ognor. Digli, che ognuno
Erra talor, soffi nel pan bollito:
Che inopia stringe; men voglie, le spiche
Or non son quercie, come al secol d' oro:
Ma non rompe il coperchio ogni soperchio?
Eh! queste son bichiacche, e son bajuche.
Ridi, ridi, Democrito Altro grano
Ne resta da vagliar. Rammenti il giorno,
In cui sopra alto colle, in mezzo a' pioppi
Assiso, e fra tagliate membra e libri,
Lungo avesti dottissimo colloquio
Col Medico di Coo? Tu del grand' uomo
L' eccelsa mente conoscesti. Fatti,
Natura, non ipotesi sognate
Da poetica febbre, fur sue scorte,
Onde per venti secoli la terra
Ne colse frutto, e di sovrane lodi
L' incoronò. Ma adesso atti di beffe,
Sghinazzamenti, zufoli si fanno
Contro di lui. Tutta la medic' arte
Or s' indovina, ed ergonsi castelli
Nuotanti in aria, e torri nella polve.
Facile è l' arte. Basta dissanguare,
Ippostenizzar, *contro-stimolare*

Gl' infermi, e a popolar meglio le ripe
Del negro Stige porger con man franca
Acqua di lauro, kermes, gomma gutta...
Già, già tutto è riforma; e sin le leggi
Si sprezzan di natura, e i dittatori
Con voci strane e detti di sibilla
Fanno a vicenda il diavol nel canneto,
Onde innalzarsi a fama, e sparger fole;
Ma poi diguazzan l' acqua nel mortajo.
Se stuzzichi lo sciame, e gridi: questo
Piede non va da questa gamba, tosto
Si cambia imbratto: mira, un dì non evvi
Che debolezza; troppo vigor, l'altro.
In somma medicina era prudenza,
Or è temerità, romanzo, e il ciofo,
E sin la trecca possono sbeffarla.
Manca lo fiato a dir di più. La mosca
Dà quel calcio che può. Statti con Dio.

POESIA STRANIERA.

Poesie di lord Byron.

Stanze composte agli 11 di ottobre 1809 durante una notte tempestosa. Le guide aveano smarrito la strada di Zesta presso la giogaja de' monti Albanesi, detti altre volte il Pindo.

Gelida e buja è la notte presso questi luoghi dove il Pindo innalza le cime; minacciosi nembi versano sopra la terra la vendetta de' cieli.

Le nostre guide uscite sono dal calle: ogni speranza è svanita; i lampi non ci discoprono che le rupi da cui il nostro andare è interdetto, ovvero vanno a riflettersi sopra le spumanti acque d' un torrente adirato.

È forse una capanna ciò che parmi scorgere dinanzi a me? Quando il baleno ci restituirà il suo chiarore,

oh come fia dolce salutare l' ospitale tetto di essa! Ah noi miseri! non è che la tomba di un mussulmano.

In mezzo al rovinio dell' onda infuriata, a risuonare io sento una voce . . . è dessa la voce di un mio concittadino, oppresso dallo stento, che invoca il nome dell' Inghilterra.

Odo lo scoppiar del salnitro! sarà un amico? o sarà un nemico? . . . si ripete il rimbombo . . . fosse almeno l' abitatore della montagna, che venisse a guidarci nel suo soggiorno.

A chi basterà l' animo di avventurarsi per una sì terribil notte in questo deserto? chi potrà distinguere questo segno di sciagura, in mezzo allo spaventoso fragor della folgore.

E se alcuno intende le nostre grida, potrà egli non paventare i pericoli della via? e non crederà piuttosto che una masnada di ladri meditando stia di sorprenderlo.

Si disserran le nubi, il fulmine solca i cieli. O formidabil momento! La tempesta raddoppia la sua furia! Un pensiero può tuttavia ancora riconfortare il contristato mio cuore.

Frattanto che errando io vado in questi perigliosi sentieri tra i balzi e le spine, frattanto che gli elementi tutta la rabbia loro qui spendono, oh tenera Fiorenza! ah dove sei!

Ah! senz' alcun dubbio, tu non sei più sopra i mari che per sì lungo tempo hai trascorsi. Possa la procella che imperversa, non cadere che sopra il mio capo!

Il rapido scirocco rabbiosamente soffiava, quando le mie labbra si posarono sulle tue per l' ultima volta. Da quel tempo in poi esso ha dovuto spingere ben lunge la tua nave sopra le onde coperte di spuma.

Mi giova il crederti in luogo sicuro: sì certamente il tuo piede sul lido della Spagna è già sceso. Ben dispietati sarebbero i cieli se una bellezza, tua pari, venisse rattenuta sopra l' infido elemento.

Poichè in mezzo alle tenebre ed ai terrori che mi circondano, io penso a te come nei giorni della festa in cui spirava allegrezza ogni cosa, e in cui la musica inebbriava i nostri sensi colla sua dolcezza,

Piacciati qualche volta salire sulle bianche mura di Cadice, se Cadice è libera ancora; e ti degna di volgere inquieti sguardi verso del ceruleo mare.

Pensa alle isole di Calipso, che affettuose rimembranze ti debbono rendere care. Concedi mille sorrisi a tutti quei che ti adorano, ed a me concedi un sospiro.

Allorquando i mortali che si affrettano a vagheggiare le tue grazie, noteranno il pallore della tua fronte, ed una lagrima che spunta dalla tua inumidita pupilla, passaggiero segno di una malinconia piena di vezzo,

Tu sorriderai di bel nuovo, e scanserai, tingendoti di rossore, i motteggi di qualche zerbino; nè confesserai che tu pensi qualche volta a colui che sempre a te pensa.

I sorrisi e i sospiri inutili sono del pari allorchè due cuori soffrono i mali della lontananza; contuttociò la mia anima vola al di là de' monti e de' flutti, e geme nell' atto di ricercare la tua.

Euthanasia.

Allorchè il tempo mi apporterà, o presto o tardi, quel sonno senza sogni che serra gli occhi di quelli che più non sono, o Nume dell' obblio! possa tu stendere dolcemente le tue ale sul mio letto di morte!

Nessun amico venga a piangere, nessun erede a desiderare il colpo che mi starà minacciando; nessuna bella, colle trecce sparse, venga a sentire od a fingere di sentire un dolore di civiltà.

Io voglio scendere in silenzio entro la terra, senza esservi accompagnato da officiosi pianti; turbare io non voglio la gioja di alcuno, nè inspirare timori all' amicizia.

L' amore però, se l' amore, in quell' ora, potesse nobilmente reprimere i vani singulti; l' amore potrebbe trionfare un' ultima volta in colei che sopravvive ed in colui che trapassa.

O come sarebbe dolce, o mia Psiche, il vedere sino all' ultimo istante la serenità regnar sul tuo volto! Immemore di tutte le passate sue angosce, lo stesso dolore sorriderebbe in mirarti.

Inutile brama! La bellezza geme e si affligge all' aspetto di un amante che la morte sta per rapirle; le lagrime, che la donna sparge a suo piacimento, c' ingannano nella nostra vita, e c' infiacchiscono al momento del nostro morire.

La mia ultim' ora solitaria sia adunque: deh! ch' io non oda lamenti e singhiozzi. Se vi sono uomini che non abbiano paventato l' avvicinarsi della morte, certo che per essi il dolore fu assai breve o sconosciuto fors' anco.

È forse così affannante cosa il morire e l' andare ove tutti sono andati prima di me, ove tutti debbono andare?

Annoveriamo i piaceri che hanno abbelliti alcuni de' nostri giorni; ricapitoliamo i nostri giorni esenti da ambasce, e confessiamo, quantunque noi siamo stati, che meglio torna il non essere.

All' ombra di * * *

Se alcuna volta, in mezzo alle città abitate dagli uomini, la tua memoria esce fuor dal cuor mio, tosto l' ora della solitudine mi riconduce l' immagine della tua ombra adorata; quella malinconica e silenziosa ora mi rappresenta colei che ho amato, e, lunge da tutti gli occhi, il mio dolore può esprimere lamenti che confidare non ardiva a testimonj indiscreti.

Ah! perdona se talvolta io concedo a un odioso mondo un pensiero che a te sola io pur debbo: perdona se nell' atto di condannar me stesso, io sembro

sorridere, e cessare d' esser fedele alla tua memoria: credi ch' essa mi è diletta mai sempre, e che quando fingo di non più gemere, io pavento che i frivoli cuori non sentano un sospiro che a te sola io tramando.

Se le mie labbra non si contentano di toccare appena l' orlo della coppa festosa, io non chieggo al licore ch' è in essa, di bandire il rammarico dal mio seno: la disperazione avrebbe d' uopo di un licor ben potente, perchè questo avesse la virtù dell' onda Letéa. Ah se versar si potesse la dimenticanza nel mio animo e liberarlo da' dolorosi suoi sogni, io farei a pezzi quel nappo che ti priverebbe di un solo de' miei pensieri.

Se tu cessassi dall' esser presente agli occhi miei, chi riempier potrebbe la lacuna di questo cuore? e chi ti resterebbe dopo di me per onorare l' urna tua abbandonata? No, no, l' orgoglioso mio dolore esige che gli estremi doveri io ti renda. Tutto il mondo ti obblia, ma è giusto che un' eterna rimembranza io ti sacri.

So che più dolce per te sarebbe stato il rendere gli stessi uffizj a colui se non sarà pianto da alcuno, quando abbandonerà un mondo in cui non era amato che da te sola. Ahi lasso me! Nell' accordarmi il tuo amore, io ben sentii che tu mi donavi ciò che non era fatto per me; troppo tu assomigliavi ad un sogno celeste perchè meritare ti potesse un amante mortale.

Le Tenebre.

Io feci un sogno, che non era interamente un sogno. Il risplendente astro del sole si spense, le stelle, orbate de' lor raggi, errarono a caso nell' oscurità in mezzo all' eterno spazio; la terra agghiacciata e come cieca, mancando la luna, rimase sospesa entro ad una buja atmosfera. Il mattino sorgeva, fuggiva, e ritornava di bel nuovo; ma non rimenava il giorno con sè. Gli uomini posero le loro passioni in obblio fra il terrore

di questa generale desolazione: tutti i cuori, presi da freddo egoismo, più non risentivano che un sol desiderio, quel della luce. Si accendevano da ogni parte fuochi per cercar asilo sotto al loro chiarore: i troni e le reggie, le capanne e tutte le abitazioni vennero arse per servir di segnali. Le città caddero preda dell' incendio; e gli uomini si raccoglievano a frotte intorno agli ardenti lor tetti per rimirarsi ancora una volta. Beati quelli che vivevano presso le minaccianti fiaccole de' vulcani! Una sola speranza, mista di timore, era tutto ciò che il mondo animava. Si era posto fuoco alle selve, esse d' ora in ora si consumavano e si riducevano in cenere; gli ardenti tronchi degli alberi si estinguevano con un ultimo schioppettio, ed ogni cosa ricadeva in balìa alle tenebre: le moribonde lor fiamme gettavano come passaggieri lampi sulla fronte degli uomini e ad essi compartivano uno straordinario aspetto. Chi prostravasi al suolo, nascondeva gli occhi e piangeva, chi inchinava la faccia sulle giunte sue mani e si sforzava a sorridere: la maggior parte correva qua e là forsennata, affrettandosi a portar esca ai lor funebri roghi; essi volgevano inquieti e pazzi sguardi verso il cupo ammanto de' cieli che pareva un negro velo disteso sul cadavere del mondo, poi si avvoltolavano nella polvere, digrignavano i denti e proferivano urli e bestemmie. Gli augelli salvatici mandavano orrende strida, aleggiavano spaventati quasi alla superficie della terra e percuotevano l' aria colle loro inutili penne. Le più feroci belve erano divenute timide e tremebonde; strisciavano le vipere e si annodavano intorno agli uomini; sibilavano esse ancora, ma dimenticavano il velenoso lor dardo. Gli uomini le uccidevano per cibarsi, e ben presto la guerra, che per un momento erasi dileguata, infuriò più dispietata di prima. A prezzo di sangue ogni individuo comprò il suo alimento, ed ognuno poi si appiattava per divorar la sua preda. Più conosciuto non era l' amore, tutta la

terra più non aveva che un solo pensiero, ed era il pensier della morte, d'una morte vicina e priva di gloria: i tormenti della fame dilaniavano tutte le viscere... gli uomini morivano e le ossa loro restavano senza sepolcro, non le carni loro. I grami cadaveri erano divorati da uomini non meno grami. Gli stessi cani assaltarono i loro padroni; tutti, tranne un solo che durò fedele al corpo del suo signore e lo difese contra gli augelli rapaci, contra le fiere e contra i famelici uomini, in sino a che la fame succomber li fece essi stessi, ovvero rivolgere gli acuti lor denti contro i miseri che rendevano il fiato. Questo cane non cercò nutrimento, ma lamentevoli e continui urli di disperazione mandava, e morì lambendo la mano che più non poteva nudrirlo.

La carestia spopolò il mondo a poco a poco; non sopravvissero che due abitanti di una gran città; due nemici eran dessi. S' incontrarono questi due presso i languenti tizzoni di un altare su cui s'era ammucchiata una quantità di sacri utensili destinati ad un uso profano. Essi smossero trepidando le ceneri calde tuttora, e le agitarono colle fredde e scarne lor mani. Il debole lor fiato tentò di rianimare qualche avanzo di fuoco, e produsse una fiamma tremante. Nell'atto che questa si evaporava sopra le ceneri, essi levarono gli occhi, e ravvisando i lor volti, misero un fiero grido e morirono per lo spavento della reciproca loro deformità, ignorando ciascun di loro chi fosse l'altro sulla cui fronte era scolpito l' orror di uno spettro.

Il mondo più non fu che un gran vuoto; le città, le floride e popolose contrade più non formavano che una massa confusa, senza stagioni, senza verzura, senz' alberi, senza uomini, senza vita, caos della morte ed immobil materia. I fiumi, i laghi e l' Oceano erano muti e tranquilli; nulla turbava il silenzio della loro profondità: i vascelli senza nocchieri imputridivano sul mare; cadevano a brani gli alberi delle navi, ma senza sollevare le onde colla

loro caduta. Le onde erano morte, esse giacevano come in una tomba. La luna che presiedeva altre volte ai regolari lor moti, da gran tempo era scomparsa. Stavano senz'ale i venti nell' aria stagnante; dileguati s' erano i nugoli, le tenebre più non ne avevano bisogno: tutto l' universo era nelle tenebre e le tenebre erano l' universo.

A Genifreda.

Il dolce azzurro colore de' tuoi occhi, le ciocche delle vaghe tue chiome, il commovente pallor del tuo volto; la pensiva tua aria che rassomiglia al dolore di cui il tempo abbia confortato la disperazione, ogni cosa spande su! tuo aspetto l' espressione della malinconia. Se io non ignorassi che il puro tuo cuore non lasciò mai libero il volo che a santi e virginali pensieri, crederei di scorgere in te una bellezza celeste, condannata agli affanni di questo mondo. Tal nacque dall' immortal pennello di Guido quella Maddalena di cui è incantevol l' aspetto. E tale tu sei, Genifreda, ma tu mille volte più pregevole, tu ignara del rimorso, e bella ancora della sua propria innocenza.

Alla stessa.

Il pensiero e non il dolore fu che sparse di pallidezza il tuo volto; ma esso di tanta grazia l' informa, che se l' allegrezza sorgesse a pignere coll' ostro della rosa i gigli del tuo sembiante, il mio cuore vedrebbe con rammarico il troppo vivace lustro di que' novelli colori. Le cerulee tue luci non abbagliano, ma bensì traggono pianto da' cuori più freddi, e contemplarti io non posso senza sentirmi a correre giù per le guance lagrime così dolci come le ultime stille che cadono dal celestiale arco d' Iride. Un' amabil malinconia sembra uscire dalle tue lunghe palpebre, come un

serafino che discendesse dal cielo, e che superiore a tutti i dolori, vedesse con tenera pietà le pene dell'uman genere. Havvi ne' tuoi sguardi un tal misto di dolcezza e di maestà che più venerazione tu puoi inspirarmi, ma un minor amore non mai.

L' Addio (alla moglie).

Addio; e se è per sempre, per sempre ancora addio! Tu ricusi invano di perdonarmi; giammai il mio cuore non si ribellerà contro di te. Ah perchè non può aprirsi a' tuoi occhi questo cuore, sopra il quale sì spesso hai tu posato il tuo capo, quando su te discendeva quel placido sonno che tu non sarai più per conoscere! Ah perchè non può egli aprirsi a' tuoi occhi e disvelarti i suoi più secreti pensieri? Forse tu confesseresti una volta che fu ingiustizia il disprezzarlo in simil modo.

Indarno il mondo ti approva, e sorridendo applaudisce il fatal colpo che mi dilania; le lodi del mondo ti debbono offendere, quando fondate son esse sopra la sventura di un marito. Quantunque molti torti a rimproverare io m'avessi, non potevi tu, per farmi una ferita sì cruda, scegliere altre braccia, e non quelle che mi stringevano al tuo seno altre volte!

Ma non cadere tu stessa in inganno: l'amore può a poco a poco svanire; ma non credere che i cuori possano essere disuniti con subita violenza in tal guisa. Il tuo conserva tuttora il tuo amore; il mio, benchè piagato, batte tuttora; havvi un pensiero che ci contristerà mai sempre, il pensiero di esser divisi per sempre.

Questi accenti sono più lugubri che le lamentazioni de' funerali! Noi vivremo lontani, ed ogni mattino ci ridesterà sopra un vedovo e solitario letto, e quando tu consolar ti vorrai colla tua figliuoletta, quando le prime sue voci suoneranno al tuo orecchio, le insegnerai tu a chiamare per nome il suo padre,

benchè questi non debba mai ricevere le amorose carezze di lei? Quando ti vezzeggeranno le sue gentili manine, quando le sue labbra si stenderanno a cercare le tue, deh pensa a colui che formerà sempre voti perchè felice tu sia. Pensa a colui che il tuo amor render potea sì avventurato, e se i lineamenti della nostra pargoletta rassomigliano a quelli del marito che tu più rivedere non devi, il tuo cuore fedele palpiterà ancora per me.

Tutti i miei errori a te noti son forse; ma nessuno conosce fin dove la mia demenza può giungere! Tutte le mie speranze si dileguano, dappertutto ove tu sei, e tuttavia esse non volano che incontro a te. Tutti i sentimenti del mio cuore furono conturbati dal fondo; il mio orgoglio, che nessuno potea vincere, si umilia dinanzi a te; abbandonato da te, sento che la mia stessa anima mi abbandona.

Ogni lusinga è sparita: tutte le preghiere tornano inutili, e le mie sono ancora le meno ascoltate. Ma vi hanno pensieri che noi non possiam dominare, e che ci sfuggono dal labbro, nostro malgrado. Ancora una volta, addio! Separato da tutto ciò che mi è caro, il mio cuore si strugge; solitario io sono e circondato da affanni, e ciò che la mia disperazione rende più fiera, io non posso ancora morire!

SAID, O L'AMICIZIA
Racconto orientale.

Said il savio era seduto un giorno davanti la porta della sua abitazione, e godeva il fresco sotto le belle palme che la ombreggiano. Riposava al suo fianco il giovane e bello Delì, suo unico figlio, i cui sguardi pensierosi sembrava manifestassero il secreto turbamento che le parole di suo padre recato avevano nell' anima sua. Sì, mio figlio, gli diceva Said, tu devi abbandonare le mie case; la solitudine non è il retaggio della giovinezza: bisogna che tu veda il mondo, e che tu viva coi tuoi simili. Dimani tu partirai per Damasco, va, mio figlio, e sii felice.

O mio padre, che cosa occorre per essere felice?

Fuggi i grandi, sii benefico ed acquista il cuore d' un amico; l' oro e le gemme ch' io ti donerò, o mio figlio, periranno; la tua bellezza si oscurerà, fuggirà la tua giovinezza, e la tua letizia sarà la preda della vecchiaja. Cerca un amico, o mio figlio, che nè il tempo, nè il caso te lo possano rapire; un amico che la sola morte separi da te; e se tu puoi acquistarlo a prezzo de' tuoi tesori, dàlli senza esitazione, egli sarà ancora pagato assai poco.

Delì sorrise ascoltando la esagerazione del vecchio; perocchè, pieno ancora delle illusioni d' un cuore amante, egli credeva rinvenire facilmente un fedele amico.

E quante volte hai tu, o mio padre, riscontrato degli amici in tutta la tua vita?

Il cielo ti sia propizio, o mio figlio, egualmente che a me! Io non ne ho riscontrato che un solo, ma egli è mio amico.

Un solo!... Tu mi affliggi. E che! La tua mano fu aperta all' infortunio, ed il tuo oro disposto in socorso degli eventurati!... Ed un solo...

Sì, ma egli è mio amico, soggiunse il vecchio con entusiasmo.

Passò la giornata fra i savi consigli del genitore e i preparativi della partenza; e il giorno seguente al sorgere dell' aurora il giovane Delì abbandonò la paterna casa, preceduto da due cammelli che portavano oro, gemme e preziosi vestimenti, doni generosi del suo genitore. Giunto a Damasco, egli si indirizzò a Bekir, l' amico di suo padre, il quale si affrettò con zelo a procacciargli una bella abitazione e degli schiavi fedeli.

Delì nei primi giorni fu sorpreso dalla magnificenza del palazzo del sultano. A poco a poco il suo sguardo vi si avvezzò, e ben tosto egli bramò per sè stesso voluttà eguali. Egli entrò in relazione con tutta la tumultuosa gioventù di Damasco. Il nome del venerabile Said, il quale altra fiata esercitato avea nello stato una carica rilevante, le sue ricchezze, la graziosa fisonomia di suo figlio, la sua aria affabile, tutto concorse a procacciare a quest' ultimo uno stuolo di amici. Egli diede e ricevè molte feste; regnava fra le sue mense l' allegria; ed il piacere era lo scopo di tutte le sue azioni. Delì trovato mai non erasi tanto felice.

Frattanto il vecchio Bekir, al quale egli raccontava il corso della sua giojosa vita, scuoteva il capo con aria cogitabonda, e diceva: Tutto perisce, o mio figlio; il ricordo d' una tumultuosa giovinezza riesce amaro nella vecchiaja, e la prodigalità non è una virtù.

Delì era troppo strascinato dalla foga degli anni giovanili e dei piaceri per ascoltar con pazienza tali parole. Egli si tolse dagli avvertimenti del vecchio. Ogni relazione sarebbe stata rotta fra lui e l'amico di suo padre, se questi non l' avesse ricercato egli stesso per parlargli il linguaggio della ragione. Il giovinetto continuò la sua vita scioperata, e correva di festa in festa.

Un caso scoprir gli fece la schiava favorita d' un

grande della corte: ella usciva dal bagno e nulla era più seducente della sua bellezza. Delì, fortemente invaghito, fece proporre al padrone della schiava una somma considerabile e molte gemme di prezzo, per ottenere da lui la deliziosa Circassa; ciò fu in vano; e Delì, piangendo di rabbia, narrò le sue pene ai compagni de' suoi piaceri.

Siamo noi dunque tuoi amici per nulla? essi gli dissero; e nell' indomani gli condussero una giovine schiava, la cui estrema bellezza superava quella della Circassa e gli fece prontamente dimenticare costei.

Quanto mio padre s' ingannava, dice egli a sè stesso, quando stimava esser tanto difficil cosa il trovare un amico! Io ne acquistai una folla in poco tempo, e dei più affezionati. In verità gli uomini più saggi sono talvolta molto bizzarri. Io dovrei mettere alla prova il vecchio Bekir; e son certo che ad onta della sua vecchia amicizia, della quale mio padre fa sì gran caso, egli non resisterebbe al più lieve cimento.

Nel giorno stesso egli diede effetto al suo pensiero. Andò a casa di Bekir: imprestami cento monete d' oro, gli disse; io voglio dare una festa agli amici miei; i miei sensali punto non mi recarono il denaro che mi debbono. Figlio di Said, ripigliò Bekir; poichè la necessità ti costringe a privarti d' una festa, ascolta la voce della necessità. Approfitta di questo riposo che i piaceri ti concedono, per ritirare l' anima tua dal seno delle voluttà, ed il tuo corpo dalle languidezze della pigrizia. L' uomo è nato per il lavoro: il piacere non ne deve essere che il sollievo. Sii uomo, o Delì, e non isprecare la tua giovinezza come l' oro di tuo padre.

Ben ti ringrazio, o vegliardo, rispose Delì con aria d' ironia: io serbo ancora, grazie al cielo, nei miei scrigni molt' oro e delle ricche gemme . . . io voleva mettere alla prova l' amico di mio padre . . .

Oh, giovinotto, gridò Bekir, io ti provo che lo sono, poichè rifiuto di nudrire coll' oro le tue follie,

e ti do un salutare avviso. Delì lasciò il vecchio con aria di scherno. Un anno intero trascorse in tal maniera, non istancandosi mai Bekir di visitare ogni giorno il figlio del suo amico, senza lasciarsi disgustare dagli scherni del giovine, il quale un giorno, sospinto dagli amici suoi, oltrepassò i limiti e minacciò Bekir di farlo scacciare di casa sua dagli schiavi. Bekir abbassò mestamente il capo ed uscì dalla casa di Delì.

Dio ed il suo Profeta sian lodati! gridò la festevole ciurma, dopo ch'egli fu uscito dalla sala; Eccoti liberato dal vecchio pensieroso e dalla sua oppressiva morale. I canti ironici e il riso dello sdegno girarono lungo tempo intorno alle mense. Nella sera del giorno stesso Delì escì di Damasco, e andò sotto le belle palme che ne ombreggiano il fiume, per respirare le fresche aure, e scacciare l'importuna agitazione che teneva inquieta l'anima sua dopo la partenza di Bekir. Egli vede sulla strada venire verso di sè un vecchio venerabile; lo guarda, e mette un lungo grido di gioja. È Saïd, è mio padre! Egli si slancia fra le sue braccia, e Saïd sparge dolci lagrime, in rivedere il figlio dopo un anno di lontananza. Tutti due ripigliano il cammino di Damasco, ed in un colloquio pieno di confidenza Delì narra a suo padre di quale esistenza felice egli godeva a Damasco. I miei amici, egli diceva... Saïd l'interruppe: io punto non t'intendo, o mio figlio, hai tu veramente degli amici?... Ed egli sorrise: per certo, dic'egli, tu volevi atterrirmi, o padre mio, quando mi dicesti nulla esservi più raro dell'amicizia, e mi desti il consiglio di cercare un solo amico; ovvero io nacqui sotto un astro del tuo più benigno, perocchè io ne ho una quantità grande, e tutti sarebbero capaci di farmi il sacrificio della loro fortuna e del viver loro.

In tutta la mia vita io non ne trovai che un solo, Saïd rispose con gravità. Ma egli era mio amico... Entriamo in città, o mio figlio, la notte si avanza. Essi entrarono in Damasco al cadere del giorno.

Ora, o mio figlio, disse Said, quando essi furono entrati nell' albergo del giovinetto, immaginiamo un mezzo di mettere alla prova l' affezione de' tuoi amici. Insozza le tue vestimenta di sangue e di polvere, scompiglia i tuoi capelli, arma la tua mano d' un pugnale, vesti una parte de' tuoi schiavi come la guardia del visir, e corri nella casa di ciascuno dei tuoi amici; di' loro con tutti i segni del più vivo terrore, che in una contesa col visir tu l' hai ferito col tuo pugnale, e che la sua guardia ti persegue: cerca fra loro chi ti offra un asilo e imprenda la tua difesa.

Delì, pieno di confidenza, come ognuno suol essere ne' verdi suoi anni, si presta con piacere alle brame di padre, e in pochi istanti tutti gli apparecchi son terminati. Egli corre, seguito dai suoi schiavi, a casa dell' amico il più vicino. Caro Horam, salvami, gli dice: in un istante di collera ho ferito col pugnale il potente Al Maimoun, il visir, il favorito del sultano; la sua guardia insegue i miei passi.—Al Maimoun! grida l' amico coprendosi di pallore, fuggi la mia dimora, sarei creduto colpevole al pari di te, fuggi ... — La sua guardia mi perseguita, Horam, salvami in nome della nostra amicizia! Invece di rispondergli, il fedele amico chiuse la porta col catenaccio.

Delì, sconcertato un poco da questo principio, vola alla casa di un secondo, di un terzo; finalmente egli fa il giro della città, e ognuno gli dà la risposta medesima, lo stesso rifiuto. Uno di quelli che maggiormente incensato avevano Delì, spinse l' atrocità fino a trattenerlo a viva forza per consegnarlo alle simulate guardie del visir, gridando, ecco l'omicida, io ve lo consegno. Delì, sdegnato, si liberò a forza dalle sue mani, e tornò sconfortato in sua casa. Dove sono gli amici tuoi? Said gli domandò sorridendo. Ahimè quali abbominevoli ingannatori! rispose il giovinetto infuriato. Anime basse e senza fede! Conviene, io lo veggo, rinunziare alla speranza di avere

un amico. — Giovinetto, io non ne ho che un solo, ma egli è mio amico. — Non lo vantare, o mio padre; Bekir . . ., tu sei infelice al pari di me, io mettei alla prova il tuo amico, e nel primo cimento egli ebbe a succombere. Egli narrò al vecchio la negativa fattagli da Bekir di cento monete d'oro. Said sorrise; partiamo, o mio figlio, andiamo a cimentarlo come gli altri; non è già dal canto mio, poichè io sono certo di lui: ma voglio farti conoscere l'amico di tuo padre. Ripiglia il tuo pugnale, ed ora che il dolore e lo sdegno hanno sconvolta la tua fisonomia. . . . — Ah mio padre, egli mi ricuserà i suoi soccorsi e tu avrai motivi di giustificarlo s' egli si diporta in tal maniera . . . — Come! e perchè? — In questo giorno medesimo io offesi Bekir e lo minacciai persino di farlo scacciare dalla mia casa. — Giovane imprudente! Ma non rileva; Bekir è mio amico; partiamo; io guiderò i tuoi schiavi.

Delì obbedisce; egli corre, batte alla porta di Bekir; il vecchio apre. Salvami, salvami, Bekir, io sono perseguitato, io ho . . . — Entra tosto, dice Bekir, e quando è entrato, chiude la porta.

Che cosa vuoi? . . . — Questo pugnale è tinto del sangue del visir Al Maimoun; la sua guardia insegue i miei passi. — Sventurato! in questa notte medesima? . . . ma le tenebre non avranno permesso che tu sia riconosciuto; dammi quell' arma . . . mettiti in salvo uscendo pel mio giardino; esso confina colla mura della città. Dal Kiosco tu le potrai sormontare. . . A me rimangono pochi giorni da vivere: ringrazio l'Onnipotente perchè posso sacrificargli al mio caro Said.

Gli schiavi, guidati da Said, incominciarono a picchiare. Salvati, gridò Bekir, strappandogli il pugnale di mano. Egli aprì l'uscio sulla strada, e disse agli schiavi travestiti; ecco l' omicida d' Al Maimoun; toglietemi la vita, io sono il colpevole. In questo istante Said, il suo amico, quello al quale egli faceva un così nobile sacrifizio, si fa innanzi e si abbandona fra le sue

braccia. Bekir, maravigliato, non può credere a' suoi sensi stessi; egli strinse l'amico al suo cuor palpitante. Il giovinetto accostossi confuso alla coppia fedele, e Said narrò al suo amico la prova e l'errore del figlio.

Il rispettabile vecchio, volgendosi ad esso: Oh giovinetto, gli disse, il tuo errore è comune, e la tua ignoranza è il frutto dell' età. Ma ascolta le parole della saviezza: esse alla felicità ti condurranno. L'amicizia punto non è un frutto precoce; essa vuol essere coltivata con diligenza: tu non la troverai nè fra i conviti, dei quali essa teme l'ebbrezza, nè presso i grandi, dei quali ella sfugge le fastose dimore, nè entro la casa dell' uomo cattivo, il cuore del quale essa non visita mai. Simile alla fortuna, ella è dappertutto ed in nessun luogo: per trovarla, o mio figlio, fa acquisto di ciò che solo può rattenerla, voglio dire della virtù. Sii generoso, umano, sensibile e savio, e ben tosto il cuore d' un amico si scoprirà a te; e rammentati sopra tutto che le affezioni, le più rapidamente concette, non sono già le più durevoli; le palme dell' Idumea lentamente crescono, ma le loro foglie sono immortali.

Ed egli seguì i consigli del vecchio. Rinvenuto dallo sbalordimento nel quale lo aveva immerso una vita voluttuosa, egli cercò la società degli uomini saggi; il sultano, in considerazione dei buoni servigi di suo padre, gli diede un impiego nel quale egli potè adoperarsi utilmente per la gloria del suo principe ed in servigio della sua patria. Egli fece più d' una esperienza infelice per incontrare un fedele amico; ma dopo alcuni anni, gettandosi fra le braccia di suo padre e di Bekir, disse: Congratulatevi meco, poichè trovai finalmente un amico!...

Alzarono i vecchi le mani al Cielo, dicendo: Ora Iddio può chiamarci a sè.

BIBLIOGRAFIA.

Dodici Sonetti di sacro argomento, del dottore Pier Alessandro Paravia, accademico agiato. Roveredo, Marchesani, 1820, in 8.°

Questi sonetti non risplendono per novità d'immagini o per sublimità di concetti; ma essi palesano un cuor gentile ed un ingegno educato a' buoni modelli. Ne siano di prova i due seguenti:

Io piango la passata e dura vità,
Quando di mia salvezza obblío mi prese,
Piango le notti vaneggiando spese,
Piango la pace del mio cor sbandita.
È ben tempo saría che la smarrita
Alma tornando a più onorate imprese,
Io mi volgessi a Te, Nume cortese,
Onde col mio fallir feci partita.
Ma sì m' aggreva la mortal catena,
Così dura è la via, forte il periglio,
Che al gran viaggio ardir mi manca e lena.
Deh! Tu, Padre del Ciel, dona conforto
A me, che d' arte privo e di consiglio
Comincio quasi a disperar del porto.

D' Elisa incinta il fortunato avviso
La casta Sposa di Giuseppe udía,
E fra il beato gaudio e il santo riso
A Lei nella solinga Ebron venía.
Al nobil portamento, al vago viso
La verginella mansuetà e pia
Un' angioletta par di Paradiso,
Che giù discende per l' eterea via.
Al lucido seren de' suoi dolci occhi
Di fiori il suol si veste, e a Lei rivolto,
Prega ognun che il bel piè lo prema o tocchi;
Mandan gli augei più dolci i lor concenti;
E per mirar quel benedetto volto
Stanno sull' ale innamorati i venti.

I Borgia. Parma, 1820, in 8, coll' epigrafe *Sine ira et studio*.

Lo stile succinto, sentenzioso, senza fiori, assoluto, di quest' operetta, c' indurrebbe a credere esser *ella* il lavoro di uno scrittore che assai meritamente va svolgendo le memorie delle famiglie italiane; se non che parci scorgere in essa una maggior cura della lingua che non in altri scritti di lui. Ad ogni modo ne lasciamo altri giudice col riferire il passo che risguarda

Il Duca Valentino.

« Cesare Borgia, uomo di ogni scelleraggine, di ogni dissolutezza, di ogni ambizion, di ogni ardire. Destinato, dalla piccola età, al vescovato di Pamplona; nominato arcivescovo di Valenza; indi, nel 1493, cardinale. Studiò egli a Pisa con istraordinario successo.

« Carlo VIII, allorchè partì da Roma per la conquista di Napoli, dubitando della fede di papa Alessandro, volle presso di sè il cardinal Valentino in apparenza di legato, ma realmente come ostaggio. Cesare seguitollo sino a Velletri. Fuggì poi da colà, e tornò al padre, che con Carlo aveva dissimulato.

« In meno di due anni il regno napoletano ebbe cinque re. Ferdinando il vecchio, Alfonso II, Carlo VIII di Francia, Ferdinando II, e, morto costui immaturamente, Federico suo zio. Cesare fu spedito per consecrar Federico, ed in Capua la incoronazione si celebrò.

« Intorno a questa epoca seguì l' ammazzamento del Gandía. Cesare, pochi giorni dopo, recossi a coronare il nuovo re di Napoli. La smisurata magnificenza, che spiegò allora, mentre il sangue dalle ferite del fratello ancor grondava; anzi il non aver egli rinunziato un incarico da tanta pompa, in momenti ne' quali dolore e desiderio di vendetta soffogare avrebber dovuto ambizione, dettero forse campo alle prime voci, che autore il fecero del crudele assassinio. Cagione del preteso fraticidio si disse gelosia, perchè da Lucrezia, comune sorella, o da altra donna, vedeva il cardinale a sè preferito il duca; o ambizione, perchè il duca dal padre era il prescelto de' Borgia per la grandezza militare, mentre la carriera della Chiesa non seduceva l' orgoglio di Cesare. Un uomo perverso, di qualunque delitto creder puossi capace. Pare che Alessandro e Vannozza alla presunzione del fraticidio non prestassero fede.

« Nell' anno seguente alla morte del duca di Gandía, Cesare, benchè diacono, depose la porpora, e si volse allo stato militare. Quindi partì ambasciatore del papa a Luigi XII, recando la dispensa onde quel re, sciolto dal primo matrimonio, togliesse in consorte Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII, e recando al-

tresì il cappello di cardinale per Giorgio di Amboosa, amico di Luigi: doni domandati con istanza, e de' quali l'astuto uomo si servì destramente. Luigi onorò Cesare come un personaggio reale, lo investì della ducea di Valenza nel Delfinato, diegli la condotta di cento uomini d'arme, e feudi nello Stato di Milano promise conferirgli, subito che lo avrebbe conquistato. Inoltre sel fe' parente, promovendo le nozze di lui con Carlotta di Albret.

« Luigi, reso il papa tutto suo, si dispose a scendere in Italia per discacciare lo Sforza, e ricuperar Napoli. Venezia prestossi ad ajutarlo, ottenendo la promessa della provincia di Cremona « sulla « quale non aveva maggior diritto che sopra Costantinopoli ». Marciano i Francesi, favoriti dal duca di Savoja, e comandati da esperti capitani. Ludovico Sforza, usurpatore e tiranno, perde lo Stato. Luigi XII entra in Milano il dì 6 ottobre 1499.

« I vantaggi de' Francesi in Italia preparavano il regno del duca Valentino, cui Alessandro VI aveva obbligato Luigi promettere ajuto, onde s' insignorisse della Romagna. Venuto Luigi a Milano, Cesare partì da colà per le sue conquiste, forte di un grosso corpo di Francesi; ed unito questo alle truppe papali, coll' assedio d' Imola cominciò. È memorabile il coraggio di Caterina Sforza, vedova del conte Girolamo Riario, che con tanta fermezza, sebbene con infelice risultamento, difese Forlì.

« Nel 1500, anno di giubileo, Cesare portossi a Roma, ed il posto conseguì di Gonfalonier della chiesa. Malgrado la santità della circostanza, egli tenne allora la capitale del mondo cattolico più occupata di sollazzi, che di penitenza. Quindi continuò l' impresa di Romagna, al che concorsero a vicenda e le armi pontificie, ed i proventi del giubileo.

« Mentre si preparava la distruzione della dinastia di Federico, il duca di Bisceglia si allontanò dal Vaticano, e, dichiarando che rimaner non voleva colà dove congiuravasi a danno del sangue suo, ritirossi nelle terre de' Colonnesi. Ma ritornò a Roma, allorchè il papa entrò in trattato con Federico. Valenza, distolto Alessandro dalla tentata concordia, fe' assassinare il Bisceglia. Quel cardinal Borgia, ministro del Dio della pace, onde ricevette Federico la sacra unzione di re, cambiato l' ulivo colla spada, a discacciar si preparava lo stesso buon Federico dal soglio. Il Valentino, infatti, seguì l' esercito di Luigi XII contro il regno di Napoli, e nelle violenze usate in Capua dalle medesime egli, quivi altra volta legato, ebbe gran parte.

« Dichiarato duca di Romagna, spogliate de' loro dominii le case regnanti di Urbino, Camerino e Perugia, pretendeva il Valentino ancor di Bologna impadronirsi. Gli Orsini però, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Pandolfo Petrucci, capo di Siena, ed altri risolsero porre argine al torrente devastatore. Cesare ito era in Lombardia per giustificarsi col re Luigi di alcune accuse

avanzate da' Fiorentini. I collegati si unirono a parlamento; promisero di soccorrere i Bentivogli signori di Bologna, dimandarono ajuto a Venezia ed a Firenze. Ma Venezia restò sospesa per timore del re, e Firenze, che il Vitelli odiava e gli Orsini, ricusò di allearsi; anzi col mezzo di Machiavelli offrì a Cesare ajuto. Appena la lega fu nota per l'Italia, lo Stato di Urbino rivoltossi, e richiamò il Montefeltro. Le truppe Valentinesche ebbero dagli Orsini rotta a Fossombrone.

« Cesare, ritirato in Imola, simulò desiderio di pace, e chiese accordo; comoda meditando vendetta. Il duca di Gravina, Paolo Orsino, Vitellozzo, ed Oliverotto piegarono. Si patteggiò, e gli incauti condottieri, prima allo stipendio di Valenza, e poscia a tradimento da lui separati, tornarono sotto il comando suo; se non che i tre primi si mantenner lontani. Calmate le cose, Borgia, ingrossato di fanti e di cavalli, corse animoso a Cesena, dicendo volere espugnar Sinigaglia. Sinigaglia si arrese. Ordinò allora che Gravina, e Paolo, e il da Fermo, e il Vitelli in questa città lo attendessero. Agli ordini accoppiò la persuasione. Avutigli così tutti nelle mani, fe' loro perfidamente dar morte. È noto che Oliverotto, e 'l Vitelli morissero con viltà.

« Alessandro compì l'opera, imprigionando il cardinal Orsini, non che altri di quella illustre famiglia, e, distrutti i principali baroni di Roma, disponevasi ad intitolare il Valentino re di Romagna, della Marca, dell'Umbria, quando infermossi, e morì.

« Il Valentino, mentre moriva suo padre, trovavasi convalescente di male meritatissimo; poichè, a profittare delle ricchezze del cardinal di Corneto, tentato avendo di avvelenar costui in un banchetto, per balordaggine del coppiere, stato era anch'egli avvelenato: sebbene l'efficacia degli antidoti entrambi salvasse. Questo contrattempo lo rese poco formidabile al novello conclave. Il pontificato di Pio III durò giorni. Successe a Pio il cardinal Giuliano della Rovere, Giulio II. All'avvenimento al trono del nuovo pontefice, uomo accorto, coraggioso, e nemico di Alessandro VI, il Valentino era nel maggior isquilibrio. I signori delle terre da lui usurpate, tutti in arme, già quelle ricuperavano. Parte de' soldati lo abbandonava; non poteva egli essere quanto pria generoso: il tesoro papale non era più suo tesoro. Giulio colse il momento, e lo arrestò. Cesare fuggì a Napoli, dove Consalvo di Cordova il ricevette con ogni apparenza di amicizia. Si lusingò allora di ricuperar la Romagna, e col pretesto di soccorrer Pisa, navi preparò, e chiamò a sè capitani. Però indi a non molto, Consalvo mandollo prigione in Ispagna, scortato da Prospero Colonna. Cesare fu chiuso in un castello, e forse in quel di Sativa, della patria de' Borgia.

« Scorsi tre anni di ritenzione, riuscì al duca di fuggire. Ebbe egli asilo presso il re di Navarra, suo cognato; e, militando va-

lorosamente per costui, fu uccisa nel 1507. Nella prosperità tolto avea per distintivo il motto: *aut Caesar, aut nihil.*

« Carlotta d'Albret, moglie di Cesare, bella e virtuosa principessa, era figlia di Alaino conte di Dreux e di Francesca di Bretagna, e fu sorella di Giovanni II re di Navarra. Luigia, figlia unica di Cesare e di Carlotta, sposò prima Luigi II della Tremoglia, e, rimasta vedova di costui, passò a nozze con Filippo di Borbone, signor di Busset. Visse Luigia nell'esercizio della pietà più esemplare.

Per la morte di Niccolò Mavromati. Le Nuove Muse, Visione di Niccolò Delviniotti, corcirese. Milano, Bettoni, 1820.

Precede a questo poemetto un breve discorso del cav. Andrea Mustoxidi, in cui egli ci avverte che l'ammirazione e l'affetto hanno principalmente indotto il poeta a lodare la memoria di Niccolò Mavromati, uomo d'Acarnania. « Fu questi, egli dice, fervido e candido amatore della libertà e della gloria della nostra Grecia, e però meritossi l'ira del Satrapa sul cui capo sta ora per piombare la tarda ma inevitabile e giusta ira di Dio (*Alì pascià di Janina*). Il perchè egli, abbandonata la natia terra, si ritrasse, come in porto di quiete, nell'opposta Corcira, dove alcun tempo vivendo, anzi cittadino che ospite, a noi tutti con pubblici insegnamenti, e nei privati colloqui mostrò non solo quanto si fosse il suo valore nelle fisiche e nelle matematiche discipline, ma come eziandio i sommi scrittori di Grecia il retribuissero delle vigilie ad essi consecrate, trasfondendo nelle orazioni e nelle odi di lui l'ardire, il decoro, l'evidenza per cui risplendono, e conservandogli in petto assidua e viva la fiamma del santo amore di patria, che ergeva a sublimi voli la sua fantasia, ed agitava l'animo suo con energiche commozioni. La morte, invidiosamente prevenendo le consuete leggi della natura, ne ha tolto il Mavromati, ed ha noi tutti privato d'un maestro e fratello, col quale avevamo comuni il sangue, la lingua, la tristezza e le speranze ».

Le Nuove Muse, introdotte dal Delviniotti, sono le seguenti: I. *Verità;* II. *Virtù*: scopo dell'alta poesia. III. *Fantasia;* IV. *Armonia di mente, di cuore, d'orecchio*: doti naturali. V. *Filosofia*: studio. VI. *Imitazione*: effetto. VII. *Libertà*. VIII. *Indipendenza*: Condizioni, senza di cui non riesce splendida la imitazione. IX. *Gloria*: il guiderdone.

L'ombra del Mavromati, pigliandosi a compagno il poeta, lo fa spaziar per l'Empireo, e conoscere queste nuove Divinità. Ecco in qual modo la terza e la quarta di esse è dipinta.

> Com'egli fu sovr'esso il ponte giunto,
> Da volubili Spirti in un momento,
> E da dipinte Immagini fu aggiunto,

Che favella chiedeano e sentimento
   Alla Diva, cui volto il mio gran Duce:
   Salve, o madre, sclamò, d' ogni portento!
Or sorridi al creato, e di tua luce
   L' avvivi sì, che stuol novo immortale
   Di vaghe forme intorno ti si adduce;
Or com' aquila tu dispieghi l'ale,
   Che l' ardue nubi varca, ed i tonanti
   Folgor vincendo, Olimpo adegua e sale;
E de' Numi 'l soggiorno eccoti innanti:
   Oh belle dive! O dolce étere! O ebbrezza
   Di danze allegre e di perpetui canti!
Ma già sdegnosa il suol pesti, e si spezza
   Fino al centro la Terra: all' improvviso
   Lume, del colpo all' urto, e alla grandezza
Il Re dell' Ombre, di terror conquiso,
   Dal soglio urlando gettasi, e ricopre
   Con le abbronzate man l' orrido viso. —
Ecco tu gemi, o Dea! Già ti si scopre
   Canuto Re, che ai piè di dispietato
   Guerrier indarno par che i prieghi adopre:
Rendimi 'l figlio! — Empio crudel mio Fato!
   Questa man bacio oimè! che lo mi uccise!
   Deh! non ti move il mio misero stato? —
Così piagnendo parli, e in mille guise
   Godi in tua visïon gaudio, che il basso
   Vulgo vile non mai teco divise.
Ah! se del tuo furor me ignudo e casso
   Non iscorgevi un dì, dammi ch' io varchi
   Securo, o Diva, il formidabil passo. —
Teco sarò per tutti e sette gli archi,
   Rispose, e meco i più sublimi Spirti
   Non fia che a farti onor movansi parchi.
Ma qui ti ferma, e ben felice dirti
   Ora potrai, che di mia suora i versi
   Vengon già dolci l' anima a ferirti.
Gli occhi di entrambi furo allor conversi
   Alla prossima Diva, ed essa aprìo
   I rosei labbri di dolcezza aspersi,
Cantando: Io son dello splendor d' Iddio
   La maggior pompa e il più vago ornamento;
   E l' ordine degli astri è vanto mio.
Ir fo' l' Ore colà sul Firmamento
   Per l' ardue vie del Sole, ed esse pronte
   Guidan la Notte e il Giorno a mio talento.

Quand' io mi volgo con serena fronte
  Al primo sorger di un mortal, sua cura
  L' opre son di armonia più eccelse e conte.
All' aria vigilando o chiara o scura
  Pago ei non è se non ritragge in carte
  L' alte eterne beltà della Natura.
Gli armo di face io la Ragione, e l' Arte
  Di annodare i pensier gli appuro, ond' ei
  L' Ottimo scorga e il Grande in ogni parte;
Correre il fo' sull' orme degli Dei
  Bramoso di Virtù; l' ire gli desto,
  Con che egli ingombra di sgomento i rei.
Od all' aspetto d' uom misero e mesto
  Gl' intenerisco il cuor sì, ch' egli geme
  E a sovvenirlo, e a pianger seco è presto.
Di dolce melodia congiunte insieme
  Le fila più gentili, a ordirgli prendo
  L' orecchio vago di armonie supreme.
Ed egli, del mio amor dì e notte ardendo,
  Con i sonanti numeri mi è intorno
  Per tutto, u' 'l volo de' miei vanni io stendo.
Tal feci io Te, gentil mio Spirto adorno,
  Se non che, in parte, mia speme deluse
  L' intempestivo tuo ultimo Giorno.
Ma stiman Te, Te onorano le Muse,
  Te alle gran cose nato, onde Te chiama
  Filosofia, che i suoi tesor ti schiuse.
Disse, e i mostri ruggir; *ecc.*

Nobile e pietoso amore di patria spira il passo che segue:

E l' Ombra: mia mercè di tanto bene
  Non mi fa degno; ma, perchè il mio amore
  Belle Dive, in Voi posi, e la mia spene;
Deh! sovvenite al mio misero core!
  Ch' io di mia gente vidi il fiero strazio,
  Vidi 'l pianto, ed i ceppi, ed il terrore;
E 'l Tigre correr per lo immenso spazio
  Dell' argoliche terre ognor fremendo,
  Non mai di stragi, e non di sangue sazio. —
Ah! si svegli per voi Marte tremendo,
  E l' attica Minerva: ancor là spenti
  Tutti i prodi non fur dal mostro orrendo.
Là di Lisippo e Fidia i discendenti,
  Ne' molli bronzi e ne' spiranti marmi,
  Faran dell' arte surgere i portenti.

Là soneran di novi Omeri i carmi;
Chè l' aria ivi, e la terra, e i sassi, e l' onde
Spiran desio del Bello, e ardor per l' armi.
Deh! alle natíe tornate amene sponde,
Belle Dive, a saldar le piaghe antiche
Di Grecia mia sì crude e sì profonde.
Cessino le fatali ire nemiche;
E s' illumini il mondo, e bello torni
Mercè alle argive splendide fatiche.
Com' ei si tacque, di letizia adorni
Dir parean delle Muse i bei sembianti:
Ratto verran di Grecia i fausti giorni!
Poi l' inclita Virtù riprese i canti: *ecc.*

I Matematici, Pistola di Luigi Pezzoli. Venezia, 1820, in 8.°

« È da molti giorni (così scriveva da Venezia nel giugno dello scorso anno il sig. B. M.) che qui non si parla che di acque e di fiumi. Chi li vorrebbe banditi dalle nostre lagune, e chi sta per la parte contraria. La lite idraulica degenerò in acre spirito di parte, e dal primo tema si passò alla grammatica e alla sintassi; quasi che l' avversario si avesse proposto di dire le sue ragioni nella lingua del Galilei, o del Magalotti. Ho veduto svillaneggiato l' erudito autore da persone di qualità perchè osò di proferire modesta sentenza, riferendo antichi fatti e tradizioni. L' ottimo settuagenario non rispose alle contumelie, se non coll' opporre un' evangelica rassegnazione. Il sig. Luigi Pezzoli mostrossi punto sul vivo dall' amaro sarcasmo, praticato ad onesta e tranquilla persona. Egli riprese l' arme con le quali da qualche anno si addestra, ed uscì col sermone: *I Matematici*. Il quale menò gran rumore tra noi. Esso ha stuzzicato il vespajo, nè gli dee far maraviglia se si sente a pungere. Gli affibbiano l' anatema di violata scienza matematica, perchè si sdegna di vedere il punto vero a cui egli dirizza i colpi; il qual non è che l' *orgoglio e gli abusi*. Il poeta professa di venerar la matematica e gli onorati professori suoi, ma di odiar sempre i ciurmadori ». — A malgrado di tal esposizione del soggetto, della cui verità non ci dichiariamo mallevadori, la nostra lontananza dal luogo ove si accese la lite, ci toglie il modo di penetrare le allusioni che nell' epistola si contengono, e ci fa disadatti a darne giudizio. Piacerà però al lettore di trovarne qui riportato il passo che più facil riesce ad intendersi.

—————————— Onnipossente
Forza dell' A. più B! tristo di lui
Che non t' intende e vive! Eccomi spirto

Che galleggia sull' acque, e a librar pronto
Quanti vapori il mar d'Adria solleva
In giorno estivo a fecondar il grembo
Delle sterili nubi, in ciel mi tira;
La mia potenza e numero e battezzo,
Sacerdote d' Urania, astri e pianeti.
Di quella via che fer bianca di latte
Per le menti vulgari e all' error visse
Le venerande poppe di Giunone.
Nè questo sol, che più leggiadre idee
Il mio intelletto apprese, e sapïenza
Non da parroco bebbi, e quale ai figli
Dell' artigiano, e a femmina dispensa
Il roman catechismo. O' cerco il loco
Dei beati con Cristo, e 'l bel Pianeta
Che lo comprende. Chi vorrà antiporre
Di Galilea la fede, e de' Bizzocchi
I pii racconti, al fulminante vero
De' miei teoremi? O' cerco il loco, ed era
Sotto a' miei piedi. *Addio gloria celeste,*
Dorata larva che passeggi intorno
Ai letti moribondi: allor proruppi.
Nè creder già che sien solo di pace
L' arti che tratto. Ove convenga, ordigni
Da riposte armerie traggo tremendi
D' uso e di nome. *Infinitesimali,*
Trascendentali, radicali, seni,
Coseni, Cotangenti, Cosecanti,
Catapulte e baliste, onde ogni muro
Di salda opinïon cede e ruina,
Fosse il trono di Dio. Guai se le squadro
Quest' arme in chi m' ascolta! Ecco disciolto
Il filosofo e l' uom. Ruote, martelli,
Funicelle e fermagli, ordigni e suste
Raccolte insieme ad aspettar la mano
Conducitrice. Altro non havvi, e stolto
Spirto credevi e vita. Or via disserra
Miglior lanterna a illuminar miei passi;
Chè il vero è un solo, e di cercarlo a noi
È commesso il destin. Ma basta, e dimmi:
Se con tai vantamenti ed importanze
Traesse alcuno innanzi, e alla tua stirpe
Con l' algebra insolente, ora i mitrati
Capi negasse, e i purpurei colori,
Ora i brandi snudati alla difesa
Di regi petti, e i principeschi stemmi,

Poi del tuo bel Porcía che d' argentine
Acque, e di rive fresche e rugiadose
Contento, estolle la merlata fronte
Men dell' antica Signoria superbo.
Che di Colei cui destinarlo piacque
A sè perpetuo e a sue virtuti albergo,
Ti contendesse l' esistenza e l' uso,
Se coi binomj comprovar nol sai,
Stizzir vorresti, Alfonso, o non piuttosto
Sganasciar per le risa? Io pur rideva
Che ti consiglio, o pregai pace almeno
Da tal mattezza ai miserelli spirti.
Ma che? da un corpo all' altro invase molti
La scientifica furia, e com' più cresce
L' elleboro e la prece, i rei latrati
Crescono, e l' ire dei convulsi moti.
Si perdoni all' età che molle ancora
Sogna veglie ed amori, e scuote i crini
Lussureggianti sul libero collo
Del capo nazzareno esempio in queste.
A questi bimbi, al vezzo della tetta
Dediti ancora, concediamo noi
Franca sentenza in ogni dotta scuola,
Che nome avranno, e di dottor diploma
Nella palestra delle adriache Aspasie.
Ma che scusa, per Dio, ch' io non conosco,
Darà colui, che rifrustò molt' anni
Col socratico Pallio, Atene e Roma
Per riversare in men beate genti
Il tesoro dei lumi, e lo credeva
L' illusa plebe, a cui maestro è sempre
Chi favella dal palco? Era men fallo
Dal cinico mantello aprir più buchi
Alla superbia, che coprir menzogna
Di verità col manto; e ascosa ancora
La ci starebbe, se non era il crudo
Bollir dell' ire, e 'l ribollire alterno
Che dal fondo del cor tutto traeva
L' occulto fele a far lurido il labbro;
Chè non galla la feccia entro del vase
A spento foco; ma poichè dilaga
La terra nostra il lotolento umore,
Vieni, Amico, in Parnaso, e mi vedrai
Usar nuove saette in nuovi mostri.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

Fumagalli inc.

Veduta di S. Carlo ad Arona sul Lago Maggiore

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XLVII e XLVIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

ACROCERAUNIA.

(*Dal Viaggio in Grecia di Pouqueville, Parigi*, 1820.)

La temperatura e l'aria variano nell'Acroceraunia, secondo gli aspetti dei monti. Dal lato del mar Jonio, crescono le piante e gli arbusti dei climi caldi. A tramontana e nelle valli superiori, le pendici verdeggiano di abeti, di aceri, di avellani e di bossi. Verso l'Aoo, si trovano abbondanti pascoli e fertili terreni; ma in veruna parte, qualunque sia il sito, non si scorge quell' aria di agiatezza e di contento che fa vedere la prosperità di un popolo. Il contadino, curvo sull' aratro, non semina i suoi campi, invocando il cielo protettor delle messi. Armato, impensierito,

pare ch' egli getti a caso i semi che affida alla terra, senza far conto sopra i prodotti della raccolta. I mietitori, affannosi e scoraggiati, si recano a premura di battere i loro grani, senza mescolare ai lavori della campagna quei canti di gioja da cui l' abbondanza è mostrata. Essi paventano di comparir ricchi, e nascondono in granaj sotterranei, che chiamano *ambaria*, le cereali loro derrate, come l' avida formica che sordidamente ammucchia le sue provisioni nel fondo della sotterranea sua cella. La letizia, impossibile ad unirsi colla barbarie che esclude il piacere, non si ravvisa in alcuna parte, essendochè la violenza si trova dappertutto congiunta coll' anarchia. Al fragor del tuono, ai lamenti dei cervi, alle sinistre grida delle aquile e dei giacalli, solo risponde l' eco delle rupi acroceraunie. Mai esse non ridicono le canzoni de' pastori, mai non ripetono i suoni campestri del flauto. Il mandriano e l' agricoltore, l' uom de' campi e quel dei villaggi, il povero ed il ricco, tutti vanno carichi d' armi, e portano con sè l' inquietudine, la tristezza e la diffidenza, perfino nelle feste loro che spesso terminano con sanguinose risse; e questa deplorabile condizione essi la chiamano libertà! Nessuno al certo avrà l' animo di darle questo nome, nè d' invidiare il lor paese, il cui destino sarà mai sempre di essere la più agreste, la più povera e la più barbara contrada dell' Epiro, qualunque sieno le prospere rivoluzioni che potrebbero far risorger la Grecia, se il cielo, nella sua clemenza, si degnasse un giorno di richiamare quel popolo alla dignità delle nazioni.

Nei dintorni di Novesela non si vede da ogni parte altro che truppe di Zingani, accampati sotto tende, i quali hanno scelto per loro patria le pianure del Musasciè. Pretendono gl'indigeni, che questa lebbra dell'umanità siasi piantata da più di otto secoli nell'Illiria Macedonica; circostanza che ben si accomoda col tempo del loro arrivo in Oriente, poichè sotto il regno di Niceforo per la prima volta questi vagabondi furono veduti a comparir nell'impero. Da qual contrada del mondo venivano allora? Quale ne fu la culla? Ecco ciò che nessuno è in grado di affermare. Il Fleurì, nella sua Storia Ecclesiastica, li fa uscire da un oscuro mescuglio delle orde degli Attingani con alcune tribù giudaiche, e dice ch'eran numerosi nella Frigia, sotto il regno di Michele il *Balbo*. Altri ravvisano in essi i Parià del Gange. Voltaire trova in questi figliuoli di Belial, i sacerdoti d'Iside e d'Osiride. Alcuni credono scorgere in loro i Berberi dell'Affrica, e tutte queste induzioni, ancorchè ipotetiche, possono esser vere. Quanto a me, credo gli Zingani contemporanei delle prime società. Rimasti informi, come le masnade che la civiltà non ha ingentilite, s'incontrano stregoni ed almee sulle rive del Nilo, ciurmadori e bajadere nella penisola del Gange. Uomini e donne, dopo l'origine dei popoli, essi esercitarono sempre il mestiere dell'indovinazione, e l'arte infame delle danze lascive, nelle quali le donzelle sono educate sino dalla puerizia loro. Questi pretesi sacerdoti e sacerdotesse erano senza dubbio gli stessi ancora che Apulejo ironicamente chiamava le stelle della gran religione, e da quel tempo in poi mai non cessarono dall'aggirare la pubblica credulità, sotto diversi nomi che non hanno mai potuto sottrarli al giusto disprezzo della società.

Se difficil riesce l'andar d'accordo sopra l'origine

degli Zingani, il fisico che attentamente li considera nei deserti dell' Oriente, ove sono sparsi, riconoscerà nella fisonomia loro varii tratti di somiglianza coi Psilli e coi Negromanti dell'Affrica. Se esso gl' interroga, gli risponderanno: che sono Egizj; e li vedrà corrucciarsi, se (come i Greci fanno per mortificarli) li chiami Djuk-el-Phiraun, o cani di Faraone, denominazione che uno zingaro considera come il più sanguinoso oltraggio.

Si è creduto sempre di notare in questa casta un particolare segreto ch' essa custodisce per occultare la sua religiosa credenza; ma questa circospezione dipende dall' ignoranza in cui sono di ogni spezie di dogma. Pronti a seguire tutte le religioni, gli zingani non ne hanno veruna, e senza morale come senza conscienza, essi non posseggono nel Ghiftà (che è il loro particolare idioma) alcun termine atto ad esprimere l' idea della Divinità.

I Clefta-Chòria, o villaggi de' masnadieri.

Questa contrada (all' oriente del monte Flamuristi nella Tessaglia) fu per lungo tempo abitata dai capi di banda che sostennero sino ai di nostri, colle armi in pugno, gli avanzi di una libertà che dal Satrapa dell' Epiro fu ad essi rapita. Malgrado ch' essa giaccia ora nella servitù, vi si cantano ancora le imprese di que' valorosi. Le pendici dell' Olimpo ripetono i nomi di Nicolò Cojani, che la Germania annoverava, non è guari, tra' suoi officiali; di Bucovalas, terrore degli Albanesi maomettani; di Zitros, che per vent' anni difese la libertà dei Cristiani di Alassona; di Toscas, che fu veduto cacciare col ferro e col fuoco i Turchi di Greveno, città allora fiorente; di Karali, che regnava sull' Olimpo; di Blachavas, signore un tempo di Cachia; di un Macri-Athanasi,

e di Macripulios, paragonato a Leonida, i quali morirono per le sante leggi del Vangelo. Questa regione che vide gli ultimi figli della Tessaglia, de' quali la fortuna ha condannato i generosi sforzi, è tuttavia abitata da audaci montanari. Ma i cantici di Armodio e di Aristogitone, che si rinvengon tuttora nel selvaggio inno di Bucovalas (1), più non risuonano che sopra una terra priva de' suoi difensori, e che si va spopolando di giorno in giorno.

Apostasia simultanea di una popolazione Albanese.

Gli Albanesi del distretto di Caramuratadez erano sfuggiti alle persecuzioni dei Maomettani, e formavano, nel 1760, un' eparchia di 36. villaggi governati spiritualmente dal vescovo di Poganiani, suffraganeo di Belgrado, o Berat. Trincerati nei lor monti, essi potevano sperare di venir rispettati. Nulladimeno, dopo un mezzo secolo di sanguinosa guerra, essi avevano ceduto agli sforzi dei Maomettani di Premiti, di Lexovico e di Caulonia, i quali dopo averli posti sotto il più barbaro giogo, li trattavano coi raffinamenti di un' oppressione avvelenata dal fanatismo. Le violenze, gli ammazzamenti contrassegnavano tutti i giorni del dominio di quegl' insaziabili e crudeli padroni; ed i Cristiani, ridotti al-

(1) Questa barbara rapsodia si canta al presente in tutta la Romelia, e perfino in Costantinopoli, dagli Scipetari. Benchè nei sensi e nella poesia non valga gran fatto più che la famosa canzone patria degli Svizzeri, essa però produce un magico effetto sopra gli Albanesi cristiani. Eccone la traduzione: « Bucovalas combatte contro gli « Albanesi; o Giovanni, cessa di sparare, la pugna è finita: declini « il polverio, ed il soldato non abbia da vergognarsi. I Turchi si « contano tre volte, e veggono mancare tre mila dei loro; i fi- « gliuoli dei Greci si contano, e non hanno perduto che tre uo- « mini: due colpiti nel petto sono morti col lor sangue, ed il terzo, « più valoroso, giace disteso sopra la sua carabina »

l' estremo, più non avendo speranza che nella protezione divina, ricorsero a colui che dispensa le grazie e le tribolazioni agli uomini ch' egli vuole provare. Inspirati, non dalla rassegnazione che disarma il cielo, ma dallo spirito tentatore, riprovato e condannato dalla divina parola, i villaggi deliberarono con unanime consentimento, di sottomettersi a tutto il rigore dei digiuni e delle mortificazioni onde rendersi propizio il cielo, con fermo partito di rinunziare al suo culto, se i loro voti non venivano esauditi.

Invano il prelato che invigilava sopra il gregge di Cristo, predicò che non conveniva tentare il Signore; il popolo fu sordo alla sua voce. Essi presero ad osservare con inusata severità la lunga e rigorosa quaresima che precede la Pasqua; ed essendo comparso il solenne giorno della Risurrezione, senza arrecar termine o speranza alcuna alle pubbliche calamità, l' abbiurazione generale fu stabilita. Al Vescovo ed ai Papassi s' ingiunse di andarsene; ed il popolo, dopo di aver rimproverato ai simulacri dei Santi l' indifferenza loro, dichiarò, al cospetto del cielo, che abbracciava la religione di Maometto. In seguito a questa ribellione religiosa, la quale avvenne il dì stesso in tutti i villaggi, essi chiamarono un Cadì ed alcuni Imani, recitarono la professione di fede, e si fecero circoncidere, per vendicarsi della Provvidenza. Que' pochi i quali ricusarono di farsi apostati, furono costretti a dipartirsi dal paese, come i ministri degli altari avean fatto; e solamente da alcuni anni a questa parte si è ristabilito qualche villaggio cristiano in quella valle.

Un avvenimento siffatto, che pose in costernazione la Chiesa orientale, divenne pei Turchi un inaspettato disastro. Coll' abbracciare la fede di Maometto, gli oppressi, divenuti eguali in diritti ai loro tiranni, non molto indugiarono a far piombare sopra di loro gli effetti di una vendetta tanto più terribile, quanto da lungo tempo era dissimulata. Impazienti di sbramare

il lor astio, al primo insulto i nuovi Maomettani del Caramuratadez entrarono in armi sopra le terre di Premiti, e si compensarono, in una sola irruzione, di 50 anni di oltraggi e di assassinj. Fatto quest' impeto, essi intimaron la guerra agli abitatori di Lexovico e di Caulonia, cui trucidavano senza pietà in tutti gli incontri, e ne vendevano come schiave le mogli ed i figli che veniva lor fatto di rapire. Un tale stato di cose avea tratto presso gli Albanesi del Caramuratadez tutti i vagabondi dell' Epiro, e formidabile divenne il lor nome, fintanto che Alì Pascià a sè li trasse coi doni, gli indebolì collo sparger discordie fra loro, e finalmente gli pose sotto al suo giogo.

QUADRO generale della popolazione della Grecia continentale nel 1814.

NOMI DELLE PROVINCE ANTICHE.	SUPERFICIE IN LEGHE QUADRATE DI 2600 TESE.	NUMERO DEGLI ABITATORI DI QUESTE PROVINCE.	NUMERO DI ESSI PER LEGHE QUADRATE.
Illiria macedone . . .	876	436,000	258
Macedonia Cisaziana	816		
Epiro	1,100	373,000	339
Tessaglia	516	276 000.	533
Acarnania	92	8 636	94
Etolia	180	45,000	216
Locride	28		
Focide, compresavi la Livadia	104	30,180	290
Totale	3,712	1,167 815	
Il che forma, per la popolazione media nelle province suddette			315

Tal era lo stato delle cose nel 1814, quando io determinai per approssimazione il numero degli abitanti le province della Grecia, sottomesse al governo od all' influenza del Visir Alì. Da quel tempo in poi la pestilenza, che regna tuttora in quel paese, ha rapito un sesto degli abitatori dell' Epiro, ed il quinto in circa di quei delle altre contrade. Tra gl' individui, scampati a questa terribil catastrofe, si può asserire che il numero de' Cristiani sta a quello dei Maomettani in ragione di cinque ad uno: onde la classe oppressa supera di assai in numero quella del popolo conquistatore. Ma la sua sorte non è però migliore, nè più comportevole. Essa è rimasta nella condizione in cui si trovò al tempo in che i Tartari di Bajazette posero piede sul territorio della Grecia. Differenti assai dai soldati di Gengiskan, i quali non cangiarono che una dinastia cadente in decrepitezza, le masnade maomettane, ebbre di fanatismo, stabilirono per principio il torsi l' altrui proprietà e l' usare violenza. Il loro capo, non contento di assidersi sopra il trono dei Costantini, e di sostituire il suo nome al nome di que' tralignati monarchi, abusò della vittoria sino al punto di voler cancellare i vinti dal libro della vita, e questo spirito fu in appresso quello de' suoi successori. I satrapi di esso, pieni di questi sensi, in cambio di mostrare a' Cristiani ch' essi aveano solamente cangiato di dominatore, si presentarono innanzi a loro, circondati da manigoldi; ed in luogo di riedificare, i Turchi, stanchi dal macello, si accamparono in mezzo alle ruine della Grecia, come sul vacillante suolo di un vulcano, destinato ad inghiottirli.

Gli antichi, nel chiamare i popoli alle feste di Olimpia, dell'Istmo, di Nemea, di Nicopoli e di Termo, univano alle solennità della religione, l'esposizione dei prodotti delle arti, e gl' interessi del commercio. I Romani, poi ch' ebbero soggiogato i Greci, sostituirono a questi splendidi panegiri, condannati poi dal Cristianesimo, le fiere che Servio Tullio aveva instituite. Un editto, promulgato da Valente, in posteriore età, determinò l' ordine e la distribuzione delle fiere in tutta l' ampiezza dell' impero orientale. Queste instituzioni non perirono negli sconvolgimenti del dominio, ed i Turchi che le trovarono in vigore, le mantennero con bastevol sincerità per concedere ai popoli di varie favelle, sparsi nel loro vasto impero, di vedersi e di comunicare fra loro, in certi tempi prefissi. Laonde gl' Illirici, ne' Panegiri della Macedonia, vendono ancora ogni anno armi, lame di pugnali e coltelli d' ogni manièra, ch' essi traggono dalle fabbriche di Gasco e di Fochia. Gli Iperborei di Baxor, i cui antenati mandavano donativi a Delo; i Bosniaci, successori dei Triballi, le popolazioni di Calcanderen, feroci discendenti dei Tavasbari, ivi espongono le lane delle gregge loro, le pelli di cervi ed orsi, prodotto delle lor caccie, accanto alle ricche mercanzie tratte dai bazari di Andrinopoli e di Salonica. Ivi si veggono gli Epiroti di Janina colle loro botteghe di selle e di pistole guarnite in argento ad uso degli Scipetari; i Valacchi, colle lor cappe; i Tessali, orgogliosi dei prodotti delle fabbriche di Tornovo, e ricchi della seta della Magnesia; e mercatanti che vanno in giro colle pellicce di Mosca, co' mussoli di Carnate e coi cascemiri dell' India. Altri vi apportano il caffè del Jemen, il riso dell'Egitto, le pelli di leoni e di pantere dei deserti dell' Affrica. E finalmente molti schiavi di Darfur, condotti da trafficanti di Negri, arrivano ogni anno a

queste mercantili raunate, le quali, benchè meno considerabili che non altre volte, si riproducono però tuttora in un modo che meritevole si fa di riguardo.

Lega degli Armatoliti.

Le bande dell' Etolia montuosa, rinforzate da tutti i malcontenti che le angherie di Alì Pascià hanno fatto in Grecia, formano la confederazione degli Armatoliti, la quale fu, e sarà per lungo tempo ancora, il terrore di quella contrada. Composte d' uomini avvezzi a disprezzare la vita, ad affrontare i supplizj, ad opporre la violenza alla violenza, il fanatismo al fanatismo, esse vengono rifornite di soldati dalle persecuzioni, e dureranno forse più a lungo che i motivi da cui presero origine. Assuefatti alle privazioni, indurati nelle fatiche, senza patria nel mezzo del loro paese, esuli in seno alla nativa lor terra, gli Armatoliti si gittano nella carriera dell' armi e della rapina, con un ardimento degno di una causa migliore. Un capitano, al quale cento avventurieri obbediscono ciecamente, sbocca all' improvviso dai monti, in mezzo ai quali ha raccolto la sua compagnia, comparisce inaspettato nella Beozia, in fondo alla valle di Tempe, nell' interno della Macedonia, e pare moltiplicarsi per la celerità delle sue mosse. Indarno se ne sparge il pauroso avviso, indarno corresi alle armi per attaccarlo; la sua masnada si disperde e sparisce come per virtù d' incanto, nel momento in cui credono di averla attorniata, ed essa trovasi di nuovo unita qualche lega più lungi, per piombare addosso ad un' altra contrada. Così gli Sciti dei deserti dell' Asia, a cui note sono le steppe della solitudine, fuggono dinanzi ad un nemico superiore in forze, poi si raccolgono, lo molestano, e coll' affaticarlo di continuo, ne riportan vittoria. Non altramente gli Armatoliti, che sono un miscuglio di Greci e di Scipetari cristiani, conoscendo le gole ed i recessi delle montagne, vi si riparano, quando il nemico li supera in forze. Essi trovano quivi le loro conserve di viveri, i loro magazzini di munizioni, e le caverne in cui spesso depongono il loro bottino. Sempre all' erta, essi dormono a cielo scoperto sopra le alture, mentre splende il giorno; e quando si crede che siano dispersi, ricompajono più numerosi e più da temersi di prima. Le notti oscure e procellose, allorchè non le spendono in marce sforzate, sono i soli momenti in cui godan riposo. Essi dormono allora al fragor dei torrenti, sdrajati sopra rami e foglie di cui fanno un letto per levarsi sopra l' umidità del suolo, e ravvolti nel loro sajo di pelo di capra, che impenetrabile resiste alla pioggia. Al-

cuni rotoli di tela impeciata servono loro per avviluppare le armi, le munizioni ed il pane di cui si cibano. Avendo vicini gli armenti dei Valacchi, essi ne comprano latte, cacio ed agnelli, principalmente al giunger le feste della Chiesa greca, che solennemente essi celebrano con canti e balli e coll'intemperante uso del vino. Coronati di fiori alpestri, essi allora insegnano all'eco della solitudine, le famose canzoni di cui Bucovalas, Cristo Vlachos, e molti altri sono gli eroi.

Come quest'impeto di gioja è cessato, si ristabilisce la subordinazione fra le bande, ch'esse pure da alcune leggi son regolate; cotanto è vero che le unioni d'uomini, comechè mostruose, non si possono sostenere senza un barlume di naturale giustizia. Di tal modo, in mezzo agli eccessi degli Armatoliti, i ministri del culto e gli altari sono inviolabili agli occhi loro, e le donne, senza eccezione veruna, sono tenute in un sacro rispetto. Che una femmina sia cristiana o maomettana, ricca o povera, bella o brutta, facile o ritrosa, guai all'uomo che ardisse di farle oltraggio. Una morte non meno pronta che certa punirebbe il colpevole. Nei loro traviamenti, gli Armatoliti cristiani, che spesso hanno veduto rapite e stuprate dai Turchi le mogli e le figlie loro, osservano un contegno dettato dall'augusta religione, ai precetti della quale non trasgrediscono, se non per soddisfare una vendetta che dalle leggi vien loro negata. Un governo equo e giusto metterebbe rimedio a tanti mali; imperciocchè i Greci, cristiani e sudditi fedeli, non chieggono che una patria per servirla, ed un monarca proteggitore per onorarlo e difenderlo. Nè diversamente parlano i figli dei Greci all'aspetto del Labaro, inalberato sulle rive del Fasi e del Danubio. Essi ben sanno che i giorni di Costantino sono agli albori, e chinano nella polvere le fronti loro, sopra le quali la divinità ha stampato la maestà della sua simiglianza, per chiedere la grazia di essere i sudditi fedeli del Gran Signore, e non la preda de' suoi visiri, o di una mano di scellerati che disonorano il nome del loro sovrano.

Usi e costumi privati degli Scipetari od Albanesi.

Il furto ed i latrocinj sono riguardati con occhio indulgente da un popolo appo il quale la rapina è considerata come una parte della nazionale industria. Gli Albanesi dei Dibri, avvezzi ad infestare le strade della Bosnia e della Romelia, vengono tenuti in pregio, fra i loro paesani, in ragione della preda che portano a casa. Benchè meno liberi, gli Scipetari Epiroti esercitano questo mestiere anch'essi. Ho veduto a Premiti un Toxida,

il quale mai non mancava di fare le sue annue campagne al di là del Vardar: conosciuto per un rubatore famoso, egli era il corifeo del suo quartiere. Le idee predominanti, a questo riguardo, sono che un individuo il quale non offende direttamente i suoi vicini o l'autorità del luogo, e che fa prova di valore, non ha usato che i naturali suoi diritti. Quindi nasce che la carriera del pubblico ladroneccio è reputata dagli Albanesi come un primo esercitarsi nella milizia, e quando uno è fortunato, gli si apre con ciò il cammino per giugnere alle prime dignità dell'impero, col patto però che al titolo di rubatore egli aggiunga quello di Maomettano. Tale fu la via per cui, negli ultimi tempi, Passwan Oglù s'innalzò al Pascialato di Vidino, ed Ismaele, Bei di Serres, al comando della Macedonia, che i suoi figliuoli non han saputo conservare. Io ne aveva, nelle mie relazioni particolari, un più diretto esempio, poichè Alì, Pascià di Janina, spesso mi raccontava come da capo di masnada, era divenuto Visir. Egli andava in estasi quando credea di veder rinascere le sue inclinazioni in uno dei suoi nipotini, del quale gli parea fare il più bell'encomio, dicendo che questo giovane rampollo del delitto sarebbe, *come il suo avo, un valoroso ladro che divorerebbe i suoi fratelli e vicini.*

Un somigliante contrasto colle nostre massime potrebbe esser chiamato in dubbio, ove non si sapesse che il barbaro non è che un ragazzo grande (1). La maturezza dell'età proviene dall'incivilimento, come la sapienza deriva dal timore di Dio; e la morale religiosa e civile è quella che rende la società ben regolata e felice. La vita dell'Albanese, abbandonato come una pianta selvaggia, non incomincia che al tempo delle passioni; ed i pregiudizj del tetto paterno lo seguono fino alla tomba. Allevato nell'errore delle capricciose sue volontà, egli sperimenta le prime sue forze contro della propria sua madre, opprimendola con ingiurie e cattivi trattamenti, appena ch'ella gli contraddice; e giunto allo sviluppo del suo vigore, se può impunemente abusare di una brutale superiorità, di rado avviene che non ne faccia uso contro l'autor dei suoi giorni. Per natural conseguenza di questa immoralità, il parricidio, l'uccisione d'un fratello, l'avvelenamento domestico, sono guardati con indifferenza colpevole; non di meno se lo scandalo divien pubblico, il delinquente è costretto ad allontanarsi; ma in capo a qualche tempo il suo delitto cade in dimenticanza mai sempre. Tale, in breve, si è il quadro di quello spaventevole stato di natura, in cui la sfrenata anarchia dà origine al più crudele dispotismo del forte contro il debole. Quivi si vede il figlio armato contro del padre, un padre snaturato am-

(1) *Vir multus, puer magnus.* Hobbes.

mazzare i suoi figliuoli, e per l'impunità delle colpe, l'uomo senza viscere di pietà, assuefarsi ai misfatti. Ma se i delitti vengono scusati fra gli uomini, tutta la severità ricade sopra le donne. Creature innocenti e ridotte a servaggio, esse pel minimo fallo, sopra un semplice sospetto, senza esame, senza essere ascoltate, veggono un marito, ed in sua lontananza i suoi fratelli o cognati, disporre barbaramente della vita loro. Enti sventurati, non mai una dolce parola terge ad esse le lagrime; maltrattate fin dall'infanzia dai lor fratelli, e schiave avvilite per tutto il tempo del viver loro, esse non sono considerate dai barbari che quasi specie destinate alla riproduzione.

L'amore, come ognuno può immaginarsi, non presiede mai all'imeneo degli Albanesi, il quale non è regolato che dalle particolari mire dei parenti. Le zitelle, separate dalla società, sottoposte alla più rigorosa custodia, per l'importanza che si appone alla mistica idea della verginità, non possono, non debbono avere alcuna sorta d'istruzione, anche nelle famiglie opulente. I padri promettono sposi fin dalla culla i bambini dei due sessi, senza concedere ad essi di vedersi e di conoscersi ne' giorni della loro innocenza, nè quando sono già cresciuti in età. Accade anzi frequentemente che questi sposi ignorino che sono promessi, essendo una simile disposizione l'affare ed il segreto de' genitori che ne danno avviso a' figli quando ne hanno talento. Giunto questo tempo, il quale ordinariamente è ai dodici anni per le ragazze, ed ai quindici pei giovani, il padre del futuro sposo manda uno de' suoi parenti dal padre della fanciulla, per richiedere la conclusione del matrimonio. Se accettata è la domanda, il sensale rimette al padre della donzella un anello qual pegno di alleanza, e stipula insieme con lui la dote che lo sposo darà a quella di cui ottiene la mano. I ricchi trattano questa dote in derrate od in bestiame, e gli altri in denaro sonante. Cento capre, altrettante pecore, due muli, alcuni asini, sono guardati in questo caso come un dono magnifico, e le cantatrici di professione non tralasciano mai di celebrare nell'epitalamio una simile munificenza. Seguita la cerimonia del matrimonio, la moglie è condotta alla casa del suo marito, il quale per la prima volta la vede. Ella si prostra all'aspetto di lui per baciargli la mano, e depone ai suoi piedi un sacco ed una corda, per esprimere che è destinata a portare i pesi ed a conservare le provvisioni della casa. Il giorno che di tal guisa la mette in balìa di un assoluto padrone, il giorno delle nozze, è tuttavia la festa di lei, e l'unica festa della sua mortale carriera. Coronata di effimeri fiori, adornata delle nuziali sue vesti, ella presiede al banchetto delle donne; e la poesia de' selvaggi, non meno bugiarda di quella de' cortigiani, decanta i vezzi ch'ella non ha, e le promette una felicità che mai non sarà per conoscere. Ma appena quel giorno di trionfo è fornito, pri-

cipiano le pene della misera, per non aver fine che colla sua vita. Non pertanto è d'uso che la nuova sposa, ne' primi mesi del suo imeneo, conservi tuttora qualche prerogativa. Iniziata alle particolari faccende della casa, quando le han fatto conoscere il pozzo, o la fontana a cui le tocca di attigner acqua, e la selva in cui per l'avvenire si porterà a tagliar le legna ch'ella deve portare sopra le sue spalle, essa ha il diritto, pel giro di una luna, di attraversare il villaggio colla conocchia allato, cavalcando un asino, colla fronte cinta del flammeo, ossia velo scarlatto, per attendere a' suoi lavori. Ma in capo a quel tempo, cessano le prerogative, e dopo aver deposto la benda nuziale, ella non viene più ammessa alla mensa del suo marito, salvo che nelle feste solenni dell'anno, e non ha, per alimentarsi colla famiglia, altro che gli avanzi del desinare di lui. Nei viaggi, grave il dorso della culla che racchiude il suo bambino, ella segue a piedi il marito, di cui porta altresì lo schioppo sugli omeri nel mentre che costui, accoccolato sopra una mula, fuma tranquillamente e volge pel capo i pensieri. Imperioso padrone, non si degna egli di chinare lo sguardo sopra la sua compagna ansante, molle di sudore; e questa donna, che crede giusta la sua condizione, si sdegnerebbe nel vedersi oggetto di compassione ad uno straniero che compiangesse il suo stato infelice. Lo stesso accade quando alcuno si frammette per impedire che il marito la percuota, ed accusano d'indifferenza lo sposo che le trascura a segno di non correggerle con i corporali castighi.

Nulladimeno, queste donne oppresse conservano ancora nella loro condizione i più teneri sentimenti d'affetto. Esse circondano la culla colle più dolci cure della maternità; al suono soave dell'amorosa lor voce si addormenta il bambinetto, lusingato dalle ninne loro; ed i baci della madre lo accarezzano al suo svegliarsi. Esse spiano i suoni dell'infantile suo labbro, ne colgono il primo sguardo, e tremano al primo passo vacillante ch'egl'imprime sull'area, dove ha ricevuto la vita ed il giorno. Esse amano altresì i loro mariti; il timore che da questi vien loro inspirato, non può spegnere nel lor seno l'amore ch'è dovuto al capo della famiglia. Siccome l'Albanese è viaggiatore, per istinto e per necessità, non lo lasciano mai partire per le lontane sue scorse, senza cucirgli negli abiti, o senza fargli portare addosso qualche coserella, usata dalla moglie, come memoria e come preservativo, nell'idea che la donna è sempre l'angelo custode dell'uomo.

Quanto sono crudeli quelle separazioni che privano una famiglia del suo naturale sostegno! Se l'Albanese si trasporta all'estero, nel tempo ch'egli è lontano si consultano gl'indovini, s'interrogano le sorti, per sapere ciò ch'egli fa, e dove si trovi. Duranti le lunghe veglie dell'inverno, se la lucerna mette uno schioppettio, se qualche igneo fungo si forma intorno alla can-

dela, se ne ritraggono fausti presagi. Ma genera terrore il prolungato abbajare dei cani nel fitto della notte: il loro padrone è soffrente, essi rispondono ai gemiti loro: *Pongai*, sclamano le donne, e si picchiano il petto, ed improvvisano lugubri canti, misti a singulti e sospiri.

Il volubile Albanese risente dal suo lato la vedovanza del cuore, nelle sue campagne oltre mare. Dalle cocenti arene di Memfi, egli volge uno sguardo inquieto verso i suoi monti. Egli si rammenta le ghiacciaje del Pindo e del Tomeros, e non sopporta la sua condizione, se non ajutato dalla speranza di rivedere i boschetti e le fresche valli ove passarono gl' infantili suoi anni; nè dimentica la patria giammai, qualunque amore nutra l' avaro suo animo per le ricchezze. Ogni cosa per lui, nell' assenza, diventa fausto od infausto pronostico; ed egli non respira e non vive che attorniato dalle rimembranze e dalle illusioni del suo paese. È allora ch' egli bacia col cuore commosso una lettera che viene dalla cara sua patria; con qual piacere egli contempla, di quando in quando, lo zecchino ch' egli ha staccato dal berretto di sua figlia, onde portarlo qual talismano!... Ma parmi ora di rivedere quelle scene di notte che occupano la sua turbolenta attività, quando egli vive nella sua natale contrada. Carico di amuleti, lo Scipetaro ha posto a profitto l' oscurità di una lunga notte d' inverno per esercitar la sua industria. Egli ha sentito il belato delle greggi, accampate a cielo scoperto; egli gira intorno agli ovili, aspetta che il fuoco dei pastori si ammorzi; e il momento in cui questi, vinti dalla fatica, hanno cessato di vigilare. Gli astri hanno segnato l' ora di mezzanotte nel cielo; egli si avanza strisciando sino agli avamposti dove i terribili cani stanno in aguato, e gli affascina gettando loro una focaccia impregnata d' oppio, con cui gli addormenta; e quando ogni custodia è cessata, piomba sulla sua preda, come un lupo bramoso di strage. Impadronitosi del bottino, il Giapigio, carica sulle spalle un agnello, di cui rompe la trachea coi denti, per impedirlo di belare e di svegliare i mandriani; egli fugge, si riconduce alla sua casa, spesso distante più leghe, poichè sempre commette lontano i suoi furti, e ben presto, in un convitto dove si mangia la preda, egli dimentica le fatiche della procellosa notte da lui affrontata. Questa specie d' intrapresa si rinnova soprattutto all' avvicinarsi delle grandi feste, durante le quali i più poveri montanari passano in banchettare il lor tempo. In tal guisa que' masnadieri fanno le lor provigioni, e vi sono anzi alcune cerimonie, come quella di tagliare i primi capelli di un adulto, nelle quali è di precetto che i convitati siano regalati a spese altrui. È necessario che un capretto, ovvero un agnello rubato, si vegga spiccare sulla tavola in questa cerimonia, affinchè colui che riceve le pistole, simbolo della veste virile presso un popolo armato, impari che la rapina è la carriera

ch' ei deve correre, che il suo mestiere è quel della guerra, e che onorata cosa è il vivere di saccheggio e di bottino. Dopo questa iniziazione, lo Scipetaro viene ammesso come soldato nei fares, o partiti, e può cercar servizio dovunque gli venga talento. Egli prende allor parte ai giuochi militari, che sono il canto accompagnato colla lira, il disco e la lotta, antichi passatempi degli eroi. Ed altresì nei campi si vede ogni sera il capo di una banda, seduto alla porta della sua tenda sopra un tappeto, avendo il suo favorito di fronte, toccare con un agil penna l'arguta sua lira, e come Achille ai lidi trojani, lusingare un nuovo Patroclo.. il quale gli fa da scudiere. Il figlio dell'Acroceraunia e del Pindo canta allora le azioni de' guerrieri e la morte de' suoi amici. I Beì si riserbano nelle solennità il diritto di scannare gli agnelli, di scuojarli, mondarli e trinciarne le carni; e più di un divino Automedonte, più di un Meneziade, eguale agli immortali, compagni del loro signore, si recano ad onore di girare lo spiedo, e di attendere agli uffizj della cucina. In conseguenza di questi usi, ho veduto il fratello naturale di Alì Pascià, Jussuf Arabo, soprannominato il bevitore di sangue, sgozzare egli stesso gli agnelli, voler per sè l'onore di allestir la mia cena, e quindi, benchè molto avanzato in età, suonar la lira per far muovere al ballo i soldati.

Costumi siffatti, che sono generali presso gli Scipetari, e soprattutto il piacere ch'essi mostrano a spargere il sangue, attestano una caratteristica ferocità. Deh perchè questa sete di sangue non si ristringe a versar quello degli animali, destinati al nutrimento degli uomini! Ma pur troppo sovente essi la stendono sopra i loro simili. L'ira dell'Albanese perseguita le sue vittime sino in braccio alla morte, e la terra classica, che più non partorisce i grandi ingegni, pare per questo canto popolata da' suoi primitivi abitatori. Il figlio di Tetide e di Peleo adempiva la volontà di Giove, nel far servire di pasto ai cani ed agli augelli voraci, i corpi degli eroi di cui mandava le vittime a Stige. Alì Pascià, che ha la vendetta per divinità inspiratrice, ordina che seicento settantadue Maomettani, trucidati nel recinto di Kendria, restino privi di sepoltura. Achille sacrifica l'esercito al suo sdegno; lo Scipetaro divinizza la vendetta, figlia delle Eumenidi, più terribile dello sdegno; egli la continua contro di un nemico; e se non può raggiugnerlo, se muore prima di averla satollata, egli ne lascia la cura in un testamento autentico a' suoi figliuoli ed alla loro posterità. Nulla muore, tranne l'uomo, su quel suolo vulcanico, soggiorno delle ardenti passioni, che vi si riproducono insieme con la vita. Ah perchè non si volgon esse verso un più nobile scopo! Perchè non formano non già quegli eroi che disonoravano l'umanità coi lor vizj, ma bensì i Prassiteli, i Platoni, ed altri Leonidi, per farvi rinascere le scienze e la gloria che furono l'antico retaggio de' Greci!

Io giungo all'ultimo periodo dell'uomo, allorchè la terra che lo ha nudrito, si apre per riceverlo nel suo grembo; e ritrovo, ne' costumi degli Scipetari, le usanze che Roma avea preso dalla Grecia; la quale forse le aveva ricevute dagli Egizj. Tosto che un Albanese ha mandato l'ultimo anelito, i parenti e gli amici, radunati in sua casa, mettono spaventosi urli, percuotendosi le cosce, mentre le donne si strappano i capelli e si avvoltolano per terra, facendo rimbombar l'aere di acute strida. Dopo questo primiero moto, che tien del delirio, si lava il cadavere, che vien adornato delle sue più ricche vesti e delle sue armi, per deporlo sopra una stuoja ove rimane affidato alla custodia delle donne, intanto che gli uomini si ritirano in disparte per piangere. Le donne, immerse in profondo silenzioso dolore, all'aspetto di colui dal quale stanno per separarsi, vengono, dopo un intervallo di tempo, ravvivate dalla consorte, la quale intuona l'elogio funebre del defunto. La nascita, la condizione, l'età, la bellezza, i pregi, le azioni di esso, formano il testo del recitativo che ella va cantando; ogni periodo del quale è sostenuto dai cori delle piangenti, che danno il modo della cadenza e la misura. La forza delle idee, l'esattezza della rima, l'accento tragico in sommo grado, sembrano animare l'inspirata moglie, ed infiammare le sue compagne, che si graffiano il volto colle ugne, e si percuotono con violenza il petto.

A questa donna, consumata dal dolore, che succombe come la pitonessa affaticata dal nume che le riempie il seno, succede la figlia diletta, ovvero la più vicina parente del morto, la quale prende per tema una delle qualità del defunto, e ne forma un elegia colle rime. Finalmente tutte si succedono le une alle altre; e questi inni, misti di lamentevoli singhiozzi, durano sino al momento delle esequie, le quali si celebrano secondo i riti religiosi del culto a cui apparteneva lo Scita dei monti.

Relazione delle sciagure sofferte da cinque soldati, disertati dal presidio dell' isola di Sant' Elena, scritta sotto il dettame di uno di essi.

(Dagli *Archivj geografici del secolo XIX*. Parigi, 1820).

Nel giugno del 1810, io era soldato nella prima compagnia di artiglieri della guarnigione di Sant'Elena. Ai 10 di quel mese, Mac-Kannon, cannoniere della seconda compagnia, mi dimandò se volessi disertare

insieme con lui, e trasferirmi a bordo della nave americana la *Colombia*, capitano Enrico Lelas, la sola che in rada allora vi fosse. Per mia trista ventura dopo qualche esitazione m' arresi a quant' egli proponeva, e mi portai al luogo assegnato, ove rinvenni quattro altri soldati della compagnia del maggiore Scale, ed erano Mac-Quinnon, Brighouse, Parr e Conway. Parr, ch' era buon marinajo, ci promise di condurci in un battello all' isola dell'Ascensione, ovvero di tenerci in crociera avanti il porto, sintantochè la Colombia levasse l' ancora e partisse. Noi ci rendemmo, alle otto di sera, sulle rupi a ponente, ove trovammo lo schifo della Colombia che ci aspettava con tre uomini, i quali ci trasferirono a bordo del loro vascello. Eravamo ivi restati una mezz' ora, allorchè due di noi, temendo che non venissero a far ricerche a bordo della Colombia, proposero d'impadronirci di un battello ad uso della pesca della balena e di salvarci in alto mare. Immantinente si mandò ad esecuzione questo disegno. Il battello stava attaccato ad un gran sasso, ed eranvi dentro cinque remi ed un pezzo di gomena. Noi issammo il sasso nel battello, ed arrivammo a fianco della Colombia alle undici della notte. Un momento dopo, si videro a passare molte lanterne lungo le fortificazioni dalla parte del mare, e si sentì uno strepito grande, per il che ci nacque il timore di esser cercati. Noi saltammo di nuovo a bordo del battello, prendendo con noi ventiquattro libbre di pane, un barile che conteneva tredici pinte d' acqua, una bussola ed un orologio a sole, che il capitano della Colombia ci diede. Nell' atto del rapido nostro imbarcarsi, l' orologio cadde nell' acqua, o almeno non ci fu più fattibile di ritrovarlo. Il battello era per metà pieno d' acqua, e nulla avevamo che ci potesse servire a vuotarlo. In tale deplorabile stato ci mettemmo in mare, e ci allontanammo in molta distanza dall' isola, sperando che l' Americano verrebbe a pigliarci a bordo,

come ci avea promesso di fare fra poche ore. Restammo nello stesso punto sino al mezzodì del secondo giorno: ma la nave americana non si lasciò vedere. Parr si offerì di condurci all' isola dell'Ascensione, governando il battello al nord per ovest, poi nord-nord-ovest; un remo ci servì di albero maestro, al quale attaccammo i nostri fazzoletti a guisa di vele. Per due giorni il vento continuò a tirare gagliardo, ma nel terzo venne il bel tempo. Ai 18 ci comparirono innanzi molti augelli, ma non ci venne fatto di veder l' isola. Parr disse ch' egli era sicuro di avere smarrito l' isola dell'Ascensione. Si mutò adunque di corso, e si volse la prora a ponente per tramontana, colla speranza di arrivare a Rio Janeiro, sulla costa del Brasile. Vedendo che i nostri fazzoletti erano insufficienti a tener luogo di buone vele, ne facemmo di nuove col tagliar a pezzi le nostre camicie. Ma ben presto la fame con tutti i suoi orrori sopraggiunse ad assediarci: indarno ci eravamo ridotti ad un' oncia di pane e a due cucchiaj d' acqua in ventiquattr' ore. Tutto il nostro pane si trovò consumato ai 28 di giugno. Non ci rimaneva altro prospetto che una spaventevol morte. Mac-Quinan avendo trovato una canna di bambù, si pose a masticarla, noi tutti ci gettammo sopra questo miserabile spediente. Io mi provai a mangiare le mie scarpe, ma la suola n' era sì imbevuta di acqua salata che non potei inghiottirla; mangiai però il cuojo di dentro, ma senza provarne alcun sollievo. Finalmente il primo di luglio, Parr prese un delfino con un raffio ch' era rimasto nel battello. Si tirò il pesce nel battello, non senza molta difficoltà, e rendemmo grazie a Dio di averci mandato questo soccorso. Noi bevemmo il sangue del delfino, e la sua carne essiccata ci servì di alimento sino ai 4 di luglio. Privi nuovamente di ogni maniera di vitto, vi fu tra noi chi propose di traforare il battello, onde por fine a' nostri patimenti. Mac-Kannon e Mac-Quinnon non vollero acconsentire. Il primo di

questi due Irlandesi c' indusse a tirare a sorte quello fra di noi che morrebbe per servire di nutrimento agli altri. Avendo inchiostro e carta con noi, scrivemmo alcuni numeri che vennero posti dentro di un cappello. Il numero fatale era cinque; esso fu tratto fuori dallo stesso Mac-Kannon, che avea fatto la terribil proposta. Immantinente egli si fece tre tagli nelle braccia e nei piedi, raccomandò la sua anima a Dio, e si lasciò morire col perdere tutto il suo sangue. Come veduto fu morto, Brighouse gli recise un pezzo della coscia, e ne mangiammo tutti. Il corpo, lavato frequentemente nell' acqua del mare, onde preservarlo dalla putrefazione, ci porse alimento sino agli 8 di luglio. Toccava a me quella notte di stare in guardia: allo schiarir del giorno, mi avvidi che il colore dell' acqua cangiava; levato che fu il sole, ci si scoprì innanzi gli occhi la terra. Alle 8 del mattino, ci avvicinammo al lido; ma nuove sciagure ivi ci si fecero incontro. La scossa dell' onda contro terra era violentissima, noi fummo troppo deboli per tener diritto il battello; esso piegò di costa e andò sossopra. Dopo molti sforzi, Parr, Conway ed io uscimmo fuori alla riva; ma i disgraziati Mac-Quinnon e Brighouse si annegarono. Non molto andò che ci si fece noto, noi essere sulla costa del Brasile, non lungi da Rio-Janeiro, ove i soccorsi della pietà e dell' umanità ci furono somministrati. Io m' impegnai al servizio in qualità di marinajo, e fui mandato a bordo del vascello il Fulminante.

Vedova arsa viva nell' India.

(Dal *Giornale di Calcutta*)

Il seguente racconto, fatto da un testimonio di veduta, servirà a provare come l' orribil pratica di arder vive le donne, che sopravvivono a' loro mariti, sussiste tuttora sulle rive del Gange, in mezzo ad

un popolo, rinomato d'altronde per la mansuetudine della sua indole e la dolcezza de' suoi costumi.

« Io ritornava da Chitpur, il primo di agosto 1819, verso le 6 dopo mezzo giorno, quando vidi gran folla d'Indiani radunati sulle rive del fiume, e fui informato che si stava per celebrare un suttì (gran festa). Non essendomi mai occorso di assistere a sì orrendo spettacolo, feci volgere il mio battello verso il luogo dell'unione, ad effetto di frastornare, se era possibile, la sventurata donna dall'immolarsi sul rogo del suo consorte. M' informai tosto di quanto si convenisse fare per liberar la vittima; ma sentii che infruttuosi sarebbero tornati i miei sforzi, perchè la vedova aveva espressamente manifestato il suo desiderio di esser bruciata unitamente al corpo del suo marito, e che l'autorità aveva sancito il suo voto, conforme del resto all'usanza. Erano allora intesi ad innalzare il rogo che formavano col disporre alternativamente de' pezzi di legno d'abete, della paglia e de' rami secchi di bambù. Un momento dopo, vidi a comparire una donna attempata che sembrava più morta che viva; un'altra donna la portava, ed era circondata da due o tre uomini, che mi fu detto essere suoi parenti. Giunto che fu il drappello alla riva del fiume, si gettarono alcuni secchi d'acqua sul capo della vittima, poi le affissero in mano un fastello di foglie ch'essa poteva reggere appena; quindi le tolsero alcuni ornamenti e le posero diversi pettini di legno ne' capelli. Tosto che il suo acconciamento fu terminato, venne condotta verso la catasta sopra di cui giaceva steso il corpo del suo marito. Sospinta allora dalla moltitudine che suonar facea l'aere d'orribili grida, ella salì sopra il rogo, dove, poi che fu attaccata con una corda al cadavere del defunto, la ricoprirono in un momento di bambù secchi e di paglia. Immantinente dopo fu messo il fuoco alla catasta, ed in meno di due minuti il tutto era circondato di fiamme e di fumo; cosicchè l'opera della distruzione fu senza indugio compiuta.

Costumi e Morte di Socrate.
Di Defendente Sacchi.

(Continuata dal quaderno N.° XLVI, pag. 101.)

Quindi non diversamente da Scipione, il quale, chiamato in giudizio da pochi sediziosi, salì invece il Campidoglio a rendere grazie ai Numi della patria, perchè le avessero in lui conceduto un difensore; Socrate disse che invece delle pene, se si volevano ricompensare le sue azioni, commesse in vantaggio della repubblica, si dovesse condurlo al Pritaneo, ed ivi mantenerlo a spese dell' erario come un benefattore del popolo, a cui avea prestati tanti servigi a discapito del proprio interesse personale, e ponendo in non cale le proprie faccende. Io merito, ei soggiunse, ben più a diritto codesta ricompensa, di que' che riportarono premj sopra cocchj o cavalli; costoro non contribuirono che in apparenza alla felicità de' loro concittadini, ed io vi concorsi in fatto. Ma Scipione favellava ad un popolo non ancora affatto corrotto, il quale educato all'aura della prisca libertà, e non ancora fatto servo degli stessi suoi figli, sentiva le divine impressioni della virtù, mentre Socrate confidava in una nazione già di troppo pervertita, che ottuso avea il cuore alle dolci commozioni che sono suscitate alla vista di un' anima grande: lo sdegno quindi segnò la di lui sentenza, e la sua rettitudine ne assecondò l'esecuzione.

Non fu però scossa a sì fiero colpo l' anima sua, nulla potè atterrirlo l' idea della morte, poichè la sua fermezza non era nè l' effetto della riunione di tutte le sue forze, nè il prodotto della persuasione di vincere, o dell' orgoglio, ma unicamente l' esercizio delle sue virtù, ed il rendeva fermo del pari contro i dissapori domestici come nei maggiori perigli della vita. Quindi tranquillo era il suo cuore, placido il suo sguardo ed eguale, serena la sua fronte, e nulla nella sua persona annunziava o dolore od angoscia, poichè diceva non avere alcun motivo d' essere più scoraggiato ed abbattuto, che avanti il giudizio, mentre se era segnata la sua morte, la sua innocenza restava. Riepilogò in breve quanto avea detto in sua difesa, si richiamò dolcemente ai giudici perchè avessero precipitata la sentenza, ricordando i mali che potrebbero a loro sopraggiungere lasciandolo morire ingiustamente; espose la felicità che attende gli uomini virtuosi nell' altra vita, e dopo avere perdonato a' suoi accusatori, pregò gli Ateniesi di punire i suoi figli se per avventura potessero preferire le ricchezze, l' ingiustizia e i piaceri, alla virtù.

Il solo pensiero del delitto poteva atterrire l' animo di Socrate, ma questo non sussistendo, ei ben vedeva, se alcuni pochi traviati il giudicavano reo, come l' intero universo si sarebbe eretto a difensore della sua innocenza, ed Apollodoro lagnandosi, nulla gli premesse più il cuore che vederlo morire sì ingiustamente, tranquillo ponendogli la mano sul capo: = Ameresti tu forse, disse, ch' io avessi meritata la morte? Quindi confortò gli amici affinchè non piangessero sul suo destino, ricordando loro come fino dal suo nascere era segnato che dovesse morire; e parlando del suo accusatore che sembrava menar trionfo per la di lui condanna, Quest' uomo, disse, non cammina egli con tanta alterezza come se avesse commessa qualche grande azione, esso che mi fece condannare a morte soltanto perchè lo avvertii di procurare una migliore educazione a suo figlio? Oh quanto costui debb' essere sciagurato e corrotto, se non sente che il vero vincitore di noi due è quello che ha operate per l' eternità le azioni più belle e più generose! Critone si fece mallevadore, come richiesero i giudici, che Socrate non fuggirebbe dal carcere, e dipartivasi dal costoro cospetto, mentre ei confortava gli amici: Se la morte mi togliesse una vita felice ed agiata, forse avrei cagione, e voi pure l' avreste, di lagnarmi del mio destino: ma in questo momento conviene ricordarsi della sorte che mi aspetta, e come la morte viene a sottrarmi a tutti i mali della vita, i quali erano vicini a piombar sul mio capo.

Ma pare si volesse fare di Socrate la prova maggiore di sua virtù, e tutto congiurasse onde o prostrare quest' anima grande, o renderla più ammirabile quanto maggiori erano le avversità di cui dovesse uscire trionfatrice; giacchè si prolungò per ben trenta giorni la penosa sua agonia, onde se la sua virtù non fosse stata ridesta che da un istantaneo entusiasmo, dovesse finalmente raffreddarsi ed avvilirsi. Il giorno che venne Socrate condannato incominciava la festa della Teoria, pendente la quale inviavansi a Delo magnifici presenti sopra una nave, che credevasi quella istessa su cui Teseo condusse a Creta le sette coppie dei fanciulli, cui salvò la vita coll' uccisione del Minotauro, pel quale avvenimento venne istituito quest' annuo donativo al saettante Apollo. La festa veniva prolungata fino al ritorno del vascello, coronato dal Sacerdote di Delo, e questo dipendendo dall' incostanza del mare, spesso protraevansi anche oltre un mese le ferie in Atene, tempo in cui non potevasi eseguire alcuna sentenza capitale. In questi giorni, che per altri sarebbero stati angosciosi, Socrate seppe trar partito onde proseguire nello studio, porgere le sue lezioni ed addottrinare ancora per poco i Greci nella scienza del vero. Questi giorni furono per lui un continuo esercizio di virtù, il suo carcere una scuola di filosofia, ove convenivano i discepoli e gli amici a favellare delle più dolci ed interessanti cognizioni: questo fu l' istante in cui potè darsi a vedere mag-

giore che uomo, e chiarire quanto abbia forza sull'animo la virtù e la filosofia.

Lungi di essere agitato, di dolersi del proprio destino, e mirare con ispavento ogni giorno il sole che sorgeva a illuminare per le ultime volte la sua vita, il saggio era tranquillo sul suo destino, mentre si avvicinava l'ultima sua partita, sempre eguale a sè stesso, sempre soave ed amoroso. Nè un istante solo potè una nube turbare la serenità del suo ciglio, nè un sol momento di debolezza, per cui cedendo agli affetti d'amico, di marito, di padre, seguisse gli impulsi dell'umana natura, potè intenerirsi e pensare solamente a sè stesso: ma invece attendeva a parlare dell'immortalità dell'anima, della fermezza, dell'obbedienza alle leggi, delle virtù sociali, annunziava agli uomini la purità del Dio ordinatore dell'universo, incoraggiava gli amici a procurarsi il di lui voto, e pareva che un Dio favellasse sulle sue labbra e ne reggesse gli affetti.

Nè solo cogli altri prendeva conforto, nè pel sentimento di gloria incoraggiava sè stesso in presenza di coloro che poteano commendare la sua fermezza, ma non potè mai avvilirsi neppure un istante, mentre è forza credere anche quando era solo conservasse la stessa serenità di cuore, con cui incoraggiava gli amici, poichè parve scendessero in quegli istanti le Muse a confortare la sua solitudine e il sussidiassero a vestire di nobilissimi versi alcune favole d'Esopo, e gli spirassero sulle labbra, avvezze a favellare del giusto e dell'onesto, un canto al Nume delle belle arti. Così periva in questa patria nostra oppresso dalla forza di un tiranno l'infelice Boezio, mentre scendevano sul Ticino a confortarlo la filosofia e le Grazie, e riempiva queste squallide mura de' suoi precetti e de' suoi canti: così cadeva in questi ultimi luttuosi anni sul Sebeto l'intrepido Pagano, che nell'orrore della carcere ergeva l'intelletto alla contemplazione del bello, ed arrecava intrepida la fronte sul palco di morte.

Pochi giorni innanzi l'arrivo del sacro vascello, Critone si portò al carcere dell'amico, lo trovò assopito in un dolce sonno, e, assisosi vicino al suo letto, attese che si svegliasse. Poichè ciò avvenne, compunto per la tranquillità con cui aspettava il suo destino, gli ricordò come forse in quel giorno istesso avrebbe salutato il Pireo la delfica nave, e quindi la ventura aurora sarebbe l'ultima ch'egli avrebbe mirata. A ciò soggiunse che non potendo con animo indifferente patire si dovesse perdere un amico, di cui non sapeva immaginare compenso alcuno, e come coloro che non conoscevano la fermezza di lui avrebbero biasimati i suoi amici, perchè per avarizia non si fossero in ogni modo adoperati per salvarlo; egli si era dato pensiero onde toglierlo al suo carcere: essere quindi sciolte le sue catene, e convenirsi una pronta partenza, perchè il sopraggiungere della notte e l'arrivo della nave,

non rendessero vane tutte le sue cure. Socrate, colla sua usata indifferenza e fermezza, richiese l'amico se vi aveva luogo nell'Attica ove non si morisse, e negò costantemente di arrendersi, calmando le dubbiezze di Critone col confortarlo a nulla curarsi dei giudizj della moltitudine, poichè questa traendo un uomo fra i ferri, togliendogli o la patria o la vita, non gli cagiona nè male nè bene, nulla potendo essa accrescere o diminuire alla virtù o alla stoltezza di un uomo.

Critone però persisteva e ingegnavasi di esporgli, onde piegarlo e persuaderlo, le ragioni che poteano suggerirgli l'amicizia, la gratitudine, e un sacro dovere, che credeva lo obbligasse a salvare la vita di chi lo avea fatto più degno della patria. Non oppormi, gli diceva, che i tuoi nemici terranno me e gli altri amici, siccome colpevoli della tua fuga, poichè ove per noi si dovesse anche porre in periglio tutti i nostri beni e noi stessi, converrebbe ad ogni modo operassimo ciò che è giusto, e tutto si ponesse in periglio pel nostro benefattore e maestro. Ma ciò non hassi a temere: ti è nota quale sia la viltà di questi sciagurati, e a qual prezzo si possa comperare il silenzio de' più terribili fra loro. Non soggiungere poi, come avvenne coi giudici, che ove fossi astretto ad uscir dalla patria, non sapresti nè ove rifuggirti, nè cosa fare. Dovunque tu andrai, sarai accolto con piacere, ed ove t'aggradi ritirarti in Tessaglia, avrai in molti miei amici possenti ed autorevoli, chi farà di te alta stima e in ogni evento prenderà le tue difese. Egli mi sembra poi tu commetta un'ingiustizia col tradire te stesso, e gittarti volontariamente nel precipizio ove i tuoi nemici si attentano trascinarti: nè ciò solo, ma se tu sdegni provvedere alla tua salute, tradisci i tuoi figli, che devi educare, e farne dei buoni cittadini dopo avere loro data la vita, mentre per la tua ostinazione, tu stesso sarai garante di tutti i mali a cui questi orfani infelici andranno soggetti. Pensa in fine, che un uomo il quale come te va lieto per avere in tutta la sua vita seguíta la virtù, non conviene già segua la via che gli sembra più facile, ma quella che deve anteporre l'uomo fermo ed onesto. Se tu adunque tieni siccome un peso di condurre il resto della tua vita nell'esilio, lungi dagli amici e dalla famiglia, ti è dovere il sopportarlo onde conservare la tua e la riputazione de' tuoi amici. Ed in vero non faranno tutti amare rampogne a te ed a noi, apponendone a vergognosa viltà, d'esserci resi complici de' tuoi accusatori, lasciandoti giudicare e morire, mentre n'erano presti molti mezzi onde impedirlo? Deh arrenditi adunque, mio dolce amico, nè ricercare nuove ragioni o sotterfugi.

Ciò riesciva però inutile, poichè conveniva che Socrate avesse rinunciato a' suoi principj ed alla sua fermezza, onde si arrendesse alle istanze dell'amico. Egli era troppo giusto perchè volesse eludere un'ingiustizia, se era comandata dalle leggi: quindi sentì

tranquillo l'amico, gli rese buon grado delle sue premure, e soavemente gli disse: Non ti paja egli, mio caro amico, scortesia, se anche in questa circostanza, come in tutte le altre, io non cedo agli amici, se non che quando crederò le loro ragioni più forti e migliori delle mie. Niuno de' principj che ebbi per veri fino al presente, venne rovesciato dagli avvenimenti in cui mi trovo; essi mi pajono sempre quelli di prima, e perciò reputo convenevole paragonarli con quelli che or ora esponevi, e ricercare quali sieno i più giusti. E primamente facendosi da capo a considerare quale stima far si debba del giudizio degli altri, sarai meco d'opinione, non convenire aver cura del giudizio di tutti, ma solo di quello degli uomini saggi e virtuosi, e in ispecie dell' Essere che solo e meglio di tutti gli uomini conosce la verità. Non negherai poi, e ciò credo averlo abbastanza provato, che le buone azioni sono sempre utili, le malvage nocive. Se accogli tai cose nell' animo, sarai meno restio nel pensare, essere meglio il morire, di trascinare una vita infelice con un corpo sempre infermo e addolorato, e con un' anima ammalata e deforme. Dopo tutto ciò ti richiedo, se noi facciamo una buona azione col corrompere con vezzi ed oro coloro che acconsentono alla mia fuga: che se questa azione è cattiva, è meglio morire che commetterla. Se noi ne dubitiamo, e nello spazio di pochi giorni rinunciamo alle opinioni che fino ad ora abbiamo sostenute, non rassomiglieremo forse, abbenchè uomini, a fanciulli che agiscono sempre diversamente da quello che pensano, e i cui discorsi ed opere sono sempre in contraddizione? Non t' avvedi che sottraendomi di soppiatto dalla patria e senza il suo consenso, offendo degli uomini, e quelli precisamente che meno mi molestarono?

Che se tu non comprendi bene lo spirito di quanto ti dico, poni nella mia fuga mi abbattessi nella patria e nelle sue leggi, e che fermandomi mi dicessero: Qual divisamento hai tu preso, o Socrate, d' annichilare la repubblica e tutte le sue leggi? Credi tu forse possa sussistere uno stato ove non hanno esecuzione i giudizj pronunciati, e in cui possono essere delusi da chicchessia, cui piaccia sottrarvisi? E che dovrò, mio Critone, rispondere a tai rampogne? Che fui condannato contro le leggi?... Ma le leggi mi risponderanno: Che ti abbiamo fatto, o Socrate, perchè t' accinga a distruggerne? Non avesti da noi l' esistenza, o rinvieni qualche cosa d' ingiusto in quelle leggi, alle quali uniformandosi tuo padre e tua madre, si congiunsero e ti diedero la vita? Oserai tu biasimare le leggi che governarono la tua educazione, e ti fecero istruire in tutte le arti e le cognizioni utili agli uomini liberi? Ebbene, se tu non puoi astenerti dall' approvare tutte queste leggi, diranno esse, perchè ne devi la vita, l' educazione e le cognizioni, non sei tu forse come i tuoi avi nostro figlio e servo? E se il sei, come puoi ripetere dei diritti eguali ai nostri? Come

persuaderti ti sia dato operare contro di noi, ciò che a noi è concesso contro di te? Certo tu non oseresti rendere a tuo padre o a tua madre il male che ti facessero; non gli ingiurieresti se ti ingiuriassero, non li percuoteresti se ti percuotessero: come puoi dunque commettere tutto ciò contro la tua patria e le sue leggi? Se noi vogliamo ucciderti, ti attenterai perciò di annichilarne, se sei buon cittadino ed uomo onesto? O saresti tu forse nel numero di que' filosofi, i quali non credono che la patria è più sacra e più rispettabile di un padre, di una madre e degli avi; che essa ne è tenuta da più innanzi gli Dei e da tutti gli uomini ragionevoli, e che vuolsi avere più sommissione e rispetto alla patria corrucciata, che a un padre sdegnato? Negheresti tu forse essere quindi debito eseguire e soffrire tutto ciò ch' ella impone, o ne scagli pene, o ne imponga de' ceppi, o ne mandi alla guerra a procurarsi la morte o le ferite; non doversi giammai e in pace e in guerra, abbandonare il posto ov' ella ne collocava, ed essere giusto debito farle violenza meno ancora che ad un padre o ad una madre?

E che dovrò io rispondere a questi rimproveri, mio dolce amico? Non fia forza convenire che sono giusti? Ebbene, proseguiranno le leggi, se quanto t' abbiamo detto è vero, abbi ben cura a non commettere la maggiore delle ingiustizie, traendo ad esecuzione il tuo disegno. Noi che fummo pronube al tuo nascere, t' abbiamo educato, istrutto in tutte le cose buone e belle che erano in nostra balía; ti abbiamo tuttavia, come a tutti i cittadini Ateniesi, fatto facoltativo emigrare e ritirarti ove t' era in grado co' tuoi beni, se non ne riputavi a te convenevoli: quando un cittadino adunque dimorò abbastanza sotto il nostro governo, da conoscere il modo con cui ivi si amministra la giustizia, gli affari pubblici e tutte le altre funzioni, è giusto il credere che un tal cittadino acconsentiva col fatto ad eseguire tutto ciò che avremmo da lui richiesto; e se vi si rifiuta, abbiamo diritto di considerarlo come triplicatamente ingiusto. Primieramente perchè è ribelle a coloro cui deve l' esistenza; in secondo luogo perchè disprezza quelli che lo hanno educato; finalmente perchè vien meno alla promessa che ne fece di ubbidirne, o studiarsi di illuminarne se cadiamo in qualche errore. Nè già noi comandiamo in un modo tirannico e barbaro, ma ricerchiamo i nostri cittadini ne sieno sommessi, e ne illumininc ne' nostri errori. Niuna però di queste cose tu fai, se mandi a fine il tuo proponimento. Non vi ha Ateniese che più solennemente di te promettesse di adempiere questi due doveri. Se non avessi anteposto noi e la nostra repubblica a qualunque altre leggi o città, ti saresti tu dimorato nelle nostre mura come i zoppi ed i ciechi? Vi avresti condotta moglie, e ti saresti compiaciuto di darle de' cittadini ne' tuoi figli? Ancora mentre pendeva il tuo processo, non era in tuo

potere, e col nostro consenso, eseguire ciò che oggi tenti nostro malgrado? Allora ti davi vanto di preferire la morte all' esilio, e di non esser mesto se venivi condannato all' ultimo supplizio, ed oggi smentisci i tuoi discorsi, e commetti ciò che si vergognerebbe di pensare il più vile degli schiavi? Fuggi contro tutti i trattati, tutte le promesse per cui ti sei proposto d' ubbidirne: e questi non gl' infrangi per necessità o per errore, o perchè tempo sufficiente non ti si concedesse di esaminarli, ma dopo una vita di settanta anni, nel volgere della quale era in tuo arbitrio ritirarti mille volte, se questi patti ti fossero sembrati ingiusti.

Cedi adunque al nostro consiglio, e non sarai nè traditore verso te stesso, nè crudele coi tuoi amici, poichè per la tua fuga naturalmente seguirebbe, porresti i tuoi amici nel periglio di perdere i beni e la patria, e te stesso, chè ove ti avvenisse di prendere ricovero in una città vicina, a Tebe o a Megara, verresti dovunque tenuto come un nemico e un corruttor delle leggi. Il tuo procedere indurrebbe negli altri la credenza che i tuoi concittadini ti avessero condannato giustamente, e che in fatto corrompesti la gioventù, poichè colui il quale può rovesciare le leggi, è anche capace di corrompere gli uomini deboli e senza consiglio. Ma ove pure tutto ciò non ti succedesse, avresti l' impudenza di persistere nell' insegnare che la giustizia e la virtù sono i beni maggiori del genere umano? Che se ti piace sfuggire le città ove si presta ubbidienza alle leggi, e in cui hanno sede gli uomini i più saggi, conviene egli conservare la vita onde albergare in altri luoghi? Poni adunque ti succeda rifuggirti in Tessaglia ove Critone ha tanti amici: non ti prenderà egli rossore, di mostrarviti sotto l' abito vergognoso d' un fuggitivo? Non si direbbe forse che nella tua vecchiezza fosti avaro della vita, e calpestasti le leggi per un misero avanzo di pochi giorni? Credi forse che non ti sarebbe necessità di adulare e di servire chiunque? Risponderesti per avventura che sei costretto a vivere ancora onde educare i tuoi figli, mentre vuoi trarli in un paese straniero, onde Greci e liberi apprendano dal tuo esempio a sostenere le più miserabili umiliazioni? Che se pensi di lasciarli in Atene; puoi dubitarne che i tuoi amici sen prendano egualmente cura, se tu fossi o fra gli estinti o vivessi in Tessaglia? Porgine dunque, o Socrate, orecchio ancora una volta, nè anteporre ai nostri comandi i figli, nè la vita, onde non abbi a passare nel soggiorno degli estinti come un traditore della patria, degli amici, e di te stesso; nè ti succeda sostenere dalle nostre sorelle tanto rigore, quanto soffriresti da noi tormento, se ne avessi offese.

Tale fu il proponimento in cui Socrate fermo si tenne contro i replicati sforzi degli amici, che nulla dimenticarono onde renderlo tenero della propria salvezza. Fu forza cedere alle sue persuasioni, esser vinti dall' inalterabile fermezza del suo cuore, e direi quasi

arrossire, o di compiangere il suo destino, o di aver osato pensare a sottrarlo all'ingiustizia degli uomini. Le ragioni da cui Socrate era mosso, si partivano da un principio di somma rettitudine, ma non erano per avventura nè interamente senza risposta, nè affatto spoglie di fanatismo! esse però ridestano nel cuore un tumulto di contrarj affetti, per cui è forza, benchè nostro malgrado, cedere, essere convinti ed applaudire alla sua scelta.

Nè questa imperturbata fermezza potè scuotersi per l'arrivo del vascello, fra l'apparecchio del suo supplizio, nel giorno che dovea vuotare il nappo fatale, e nell'istante istesso che ne facea una libazione alla patria. La sua solita pieghevolezza d'animo, la sua ilarità, se non erano aumentate, al certo non si scemarono per nulla, e, siccome avvisa Platone, sembrava che una Divinità il reggesse onde salire in Cielo.

Il giorno, che ultimo risplendea pel giusto, i suoi amici e i discepoli, cui tardi fu dato entrare nel carcere, poichè gli Undici innanzi doveano sciogliergli i ceppi, il trovarono fra la moglie ed un figlio, mentre la prima spargeva amaro pianto, lacerata dall'idea, quello essere l'ultimo istante che abbracciava lo sposo, ed a lui fosse dato vedere gli amici. Ma questa scena potea protrarsi troppo innanzi, e forse prevalere nel filosofo il sentimento di padre e di marito, onde fece accompagnare fra le domestiche pareti l'afflitta che spargea dolorosi sospiri, lacerandosi e percuotendosi a vicenda le chiome e il petto, e chiamando il fuggente marito. Socrate però non cangiava umore a sì luttuoso spettacolo, ed alzando il piede su cui era la traccia del ferro che lo avea negli trascorsi giorni tenuto avvinto, e sfregandolo, disse sorridendo: Miei amici, in vero è cosa straordinaria ciò che gli uomini chiamano piacere; e i suoi rapporti col suo contrario, cui diedero il nome di dolore, sono assai singolari. L'uno e l'altro non sussistono contemporaneamente nell'uomo, e tuttavia quando ha luogo l'uno, è forza siegua anche l'altro, come se fossero congiunti da un solo ed eguale anello. Se Esopo avesse a ciò posto mente, forse ne avrebbe preso argomento per una favola: esso avrebbe detto che la divinità volendo riconciliare questi due nemici sempre in lite, nè a ciò riuscendo, gli aveva almeno uniti per le estremità. Da ciò consegue che quando si prova l'uno, si sente in breve anche l'altro, come presentemente mi avviene, imperciocchè avendomi i miei ferri precedentemente apportato dolore, mi sembra che al presente gli sia succeduto il piacere.

Questo giorno venne intero consacrato ai più sublimi misteri della filosofia, e Socrate fra gli amici desolati, avvicinandosi il fatale tramonto che gli arrecava l'ora estrema, disputò con tanto calore, che colui il quale dovea presentargli la cicuta, il consigliò a non volersi accendere e riscaldare di troppo, poichè ciò potea porlo in pericolo di doverla bere due o tre volte. L'ultimo

giorno che visse quest' uomo, fu l'immagine di tutta la sua vita, e pare temesse che i suoi amici non persistessero nella fermezza, se un solo istante avesse conceduto che pensassero a lui solo, nè volesse che un solo momento sfuggisse, mentre vivea, il quale non fosse consacrato alla scienza del vero ed al bene de' suoi concittadini: quindi favellò a lungo del dovere che a ciascuno si appartiene di ubbidire alle leggi, del suicidio e dell' immortalità dell' anima.

Quest' ultimo poi fu l'argomento più gradito al suo spirito, che già ergevasi dalla stanza mortale ond' era presto ad uscire, alle immortali sedi delle anime beate; e Socrate, premendogli ad un punto l'ultima sua lezione esser dovesse la più utile alla morale ed alla pace degli individui, confortò i suoi amici perchè liberamente esponessero tutte le loro difficoltà intorno a questa verità. Ma avvedutosi che alcuni si astenevano per timore d' essergli d' incomodo nella situazione in cui si trovava, disse loro amorosamente: Quanto durerei fatica nel persuadere agli altri ch' io non reputai una sventura il destino da cui oggi sono colpito, se non mi riesce persuaderlo a voi che siete miei amici! Tenendomi più addolorato presentemente che nol fui in altre circostanze di mia vita, mi pare non crediate che io abbia, come il cigno, il sentimento dell' avvenire e la virtù profetica. Quando questi uccelli sono vicini alla morte, cantano assai più e con maggior dolcezza del costume, perchè si compiacciono di andare a ritrovare la divinità di cui sono servi. Il timore che gli uomini sentono della morte, è cagione incolpino il cigno che pianga con doloroso affanno quando vi si vede vicino; ma questi fallaci interpreti non pongono mente, come nè l'usignuolo, nè la rondinella, nè alcun altro augello canta quando sente dolore, e quindi non potersi pensare che il cigno canti nella stessa circostanza Questi uccelli essendo sacri ad Apollo, penetrano nell' avvenire e vedono tutti i beni di cui potranno fruire dopo la morte, e perciò soltanto si rallegrano e cantano con maggior calore nell' ultimo istante, che nel rimanente della vita. Sembrami in questo momento essere un compagno dei cigni, e un sacerdote della stessa divinità, e spero di aver predetto l' avvenire con pari certezza di loro, e abbandonerò questa vita parimente volontieri. Perciò è in vostro arbitrio dirmi quanto vi aggrada, e propormi tutte le obbiezioni che vi piace, finchè gli Undici mel permettono.

Favellò a lungo intorno a questo argomento, sentì quanto gli opposero Cebete e Simmia, sciolse le loro difficoltà, espose i vantaggi e le speranze che scaturiscono dalla dottrina sull' immortalità delle anime, e persuaso della verità d' essa, raccomandò loro di studiarsi, onde mantenere il proprio spirito nel suo natío splendore, d' essere temperanti, giusti e fermi, affinchè potessero appresentarsi alla morte confortati dalla dolce speranza d' un amico avvenire: = Ciascuno di voi deve a suo tempo fare

il viaggio che oggi io intraprendo; ma, direbbe un poeta tragico, la sorte mi chiama in questo istante.

Dopo tutto ciò, Critone il ricercò se avesse nulla a commettergli, e come volesse esser sepolto. Nulla di nuovo, primamente gli rispose, fuorchè ciò che ti ho sempre raccomandato, cioè di conservare sempre puro il tuo cuore. Se il farai, seguirai la mia volontà senza avermelo promesso, e avverrà ti procuri la tua felicità e quella de' miei figli; ma se fia che trascuri te stesso, e non ti prenda cura di vivere come noi abbiamo insegnato, non adempierai le promesse e i giuramenti più sacri che potresti adesso presentarmi. In quanto al mio seppellimento, farai ciò che giudicherai conveniente, se ti riesce custodirmi, e s' io non ti fuggo. Io non posso persuadere a Critone, soggiunse sorridendo, che sono quel Socrate il quale favella con voi, e pone ordine ne' suoi pensieri; ma crede sempre sia quello che vedrà fra poco freddo e inanimato. Perciò mi addimanda come voglio essere sepolto; quantunque già da lungo tempo gli abbia provato, che vuotato il nappo micidiale, non mi terrò fra voi, ma mi inalzerò al soggiorno della felicità. Con questo pensiero consolai me medesimo e voi, e potete ora fare una promessa affatto contraria alla sua, poichè nel modo istesso, egli si fece mallevadore presso i giudici ch' io non fuggirò dalla prigione, voi potete rendervi garanti verso di lui, che dopo la morte del mio corpo, non mi rimarrò quivi, ma me ne andrò lontano. Per questo modo Critone abbruciando o sotterrando il mio corpo, non sentirà ribrezzo come se io ne sostenessi qualche tormento, nè dirà Socrate essere sotterrato od esposto; perchè sappi, mio caro, che quando in una circostanza eguale a questa si esprime male, non si commette solo un errore di lingua, ma si è di nocumento al proprio spirito. Fatti adunque anima, e dà sepoltura al mio corpo come il credi meglio, e nel modo più conforme alle leggi e al costume de' nostri padri.

Poscia prese un bagno onde, come ei disse, togliere la fatica di lavarlo dopo la morte; vide ancora la moglie e i figli in presenza di Critone, e, verso il cader del sole, gli amici; rimanendosi quindi taciturno e disponendo lo spirito all' estremo passaggio. Venne difatti in breve il messo degli Undici ad annunziargli l' ora della morte, il quale dolente per sì crudele incarico verso un' anima sì giusta e pia, compiva il suo doloroso officio ad un punto invocandola propizia ed amica: — Tu al certo non userai meco come gli altri, che mi malediscono quando vengo loro ad annunziare esser vicina l' ora della morte. Io conobbi fino al presente in te, il più fermo, il più dolce e il migliore di tutti coloro i quali o le loro azioni, o la loro sventura trassero in questo luogo, e sono persuaso anche al presente tu non vorrai meco essere sdegnato, poichè ti è noto come io non ne abbia alcuna parte. Ti è agevole il comprendere perchè io venga in questo luogo . . .

addio, e sopporta il tuo destino meglio che ti è possibile. Socrate gli era cortese di saluto e di lodi, poscia ordinava gli si arrecasse il veleno, ed a Critone che gli ricordava, non essere per anco affatto declinato il sole, e quindi in sua mano differire, mentre alcuni avevano protratto in ora assai tarda a bere la cicuta, intrattenendosi intanto colle persone che gli avvicinavano, e fruendo qualche istante ancora della vita fuggitiva, disse: Credo che altri avrà potuto condursi in questo modo, ma in quanto a me, nol farò al certo: non voglio espormi alla follía d'avere di poco differito a bere la cicuta, per vivere di più qualche miserabile istante.

Venne difatti il nappo, e salutato chi glielo porgeva, Socrate il dimandava col nome d'amico, che cosa dovesse fare dopo averlo vuotato. A ciò venendogli risposto: Nulla, fuorchè passeggiare per la stanza, e sedersi allorchè gli incominciassero a venir meno le gambe; e presentandoglisi la tazza, ei la prendeva tranquillo senza cangiare d'aspetto, senza che lo stringesse il tremito dello spavento, e il terrore della morte potesse destargli orrore nel petto. Quindi guardando costui, il richiese se ne poteva fare una piccola libazione agli Dei, ed essendogli detto non avervi cicuta che quanto bastasse per lui: Bene, egli disse, amico, mi sarà tuttavia permesso pregare i Numi mi sieno favorevoli nel viaggio a cui mi accingo. Io li prego adunque e spero che vorranno esaudire il mio voto. — In così dire tranquillamente e a lunghi sorsi, beveva quel Giusto la morte.

Allora nulla potè rattenere il pianto de' suoi amici, che fino a quell'istante fatale la fermezza di Socrate avea loro sostenuto sulle ciglia; e fu terribile a vedersi, altri disserrare copiose lagrime, altri inorridito nascondersi la fronte, altri mandare gridi orribili di dolore e d'ira, e in viso ad alcuno dipignersi lo sdegno, ad altri la compassione, a tutti la disperazione, non meno tremebondi della loro sorte che addolorati per quella dell'amico.

Fra tanta commozione, il solo che fosse intrepido e serbasse sereno il ciglio, era quegli che già acchiudeva in seno la morte, e la vedeva a sè d'innanzi dipinta sul volto degli amici desolati. Ma nè il veleno che gli serpeggiava in petto, nè le lugubri grida degli astanti, nè il vicino, ad altri spaventoso, momento, in cui per sempre muta alla sua salma si faceva la divina armonia dell'universo, poterono atterrire la grande anima sua; ma tenero alle altrui sciagure, invece d'abbisognare dell'altrui conforto, invece che un sol pensiero il dovesse concentrare tutto in sè stesso, onde nè cedere nè vacillare, imprendeva, con una dolcezza ed una calma celeste e commovente, a confortare gli amici, ad asciugare le loro lagrime, a sostenere la loro fermezza: — Che fate voi dunque, o amici? che fate voi, uomini stranieri? Non ho io licenziate le donne, perchè non ne turbassero con questi modi? io intesi dire ognora che conviene morire fra augurj felici, e parole

di benedizione e di gioja. Calmatevi adunque, e rientrate in voi stessi.

Ma già il veleno incominciava ad abbattere le sue forze, già ei sentiva indebolirsi le gambe, e avvicinarsi a gran passi la morte. Si coricò; e in sè velato e raccolto, sentendo il freddo salirgli al cuore, attendeva ad esalare lo spirito, e senza nulla aggiungere o richiedere ai pianti e alle domande degli amici, fuorchè un sacrifizio ad Esculapio, senza spargere una lagrima, senza che un sol sospiro potesse annunziare in lui, nel momento che meno il potea reggere un' austera filosofia, il più lieve dolore per la sua morte, esalò fra le braccia di Critone, che eternamente gli chiuse gli occhi, l' anima celeste.

Così cadeva miseramente quest' uomo, sul cui labbro purissimo uno spirito divino ispirava veri sentimenti di virtù; così ei cadeva, e lo spingevano nella tomba, la fiera crudeltà degli uomini, l' ingiustizia de' suoi concittadini, perchè poneva in opera ogni sforzo onde renderli virtuosi; la perversità de' pretesi sapienti, perchè si studiava di ridurli sul vero cammino della virtù; la tristezza de' Sacerdoti, perchè ergeva l' ali dell' intelletto sino al trono del vero Dio, e additandolo a' mortali spogliato delle fole della mitologia, li confortava ad adorarne la maestà ed il potere.

Ma ben presto s' avvide la folle Atene, quanto delitto avesse commesso lordando le proprie mani nel sangue di questa vittima innocente, conobbe con quanta ingratitudine avesse corrisposto alle tenere cure di un figlio, il quale al pari di quegli eroi, che spesso avea incoronati sui campi di Marte, usava le proprie forze in servigio della madre, non soggiogando barbare nazioni, non ispargendo il sangue de' proprj fratelli; ma colla soavità delle dottrine, col rendere migliori i cittadini, col procurare il bene della repubblica, raccomandando la santità delle leggi, l' amore del giusto e dell' onesto.

Pianse miseramente la sciagurata, e come madre la quale nell' impeto dell' ira fu cruda verso il tenero suo figlio, che gli porge amoroso le braccia onde accarezzarla, di subito avvedutasi, piena d' amore lo stringe al seno, lo accarezza, lo vezzeggia e gli empie di baci la bocca e il petto, facendo aspro governo di chi a torto la mosse all' ira; Atene, cui più non era dato rendere a Socrate la vita, piena di dolore e di pentimento, prese cura del nome e della fama di lui. Quindi si ebbe rivocata l' ingiusta sentenza, per pubblico decreto vietato venisse pronunciato da' comici il suo nome; chiusi per alquanto tempo i teatri, sospesi i giuochi, ferme le officine. Siccome ordinò poi la patria, fu innalzata per opera di Lisippo una statua al filosofo, onde ai nipoti presentando le di lui forme, pure ne richiamasse le virtù, la fermezza e la giustizia che gli furono indivisibili compagne fino

agli ultimi istanti della sua vita, ricordasse l' ingiustizia de' loro avi, li rendesse accorti a non macchiare la propria fama con simili attentati, e gl' invitasse ad imitare coll' opera e colle dottrine l' uomo più giusto che venisse concesso ai mortali. Tutta la Grecia fece eco di pianto alla morte di Socrate, di lamentazioni e di lodi al ravvedimento degli Ateniesi: tutti salutarono avventurata quella terra ove sortiva sì alto mortale la culla: tutti amarono ed ebber cari per concittadini, per maestri, per magistrati coloro cui era toccata la bella ventura di attignere dal labbro istesso di Socrate i principj della virtù. Nelle domestiche pareti, nelle pubbliche piazze, in senato, sulla tribuna degli oratori e nei tempj, si favellava della virtù del figlio di Sofronisco: i vecchi del pari che i giovani, gli assennati e gli idioti con egual calore le ricordavano e le proponevano per modello ad ogni istante ai figli e agli amici; e questo generoso entusiasmo, propagandosi fra nazione e nazione, da avi a nipoti, non solo riempì la Grecia e tutte le nazioni a' suoi tempi del nome di quel filosofo, ma lo rese sì prediletto a tutte le età future, che la memoria di lui cerca dolcemente, fino nel nostro secolo, le anime sensitive e bennate.

Nè l' entusiamo di tutte le età, di tutte le nazioni può innalzarsi sopra fallaci opinioni, nè a torto ottenne egli la devozione di trenta secoli, che travolgendo nel nulla imperj e nazioni, videro sempre chinare il tempo l' ali reverenti, unicamente innanzi al nome di Socrate. Difatti chi vide mai un' anima più pura, un cuore più bello, una virtù pari a questa, virtù cui non era mestieri nè contrasto, nè fatica, onde mantenersi nel proprio splendore, ma sempre vincitrice contro le lotte e le sventure, sempre eguale nella felicità, sempre ferma e superiore a ciò che più spesso vince nell' umana natura, non solo poteva trionfare delle più fiere inclinazioni, reggere sè stessa fra le vie più dirupate e selvagge, ma penetrando ne' cupi recessi ove ha sede il vizio, internandosi nei tortuosi labirinti ove pongono radice le passioni, scoprire la loro origine, e togliere all' uno e alle altre, non già che crescessero, ma che nè ponessero radice, nè potessero sorgere?

V' ha egli uomo fra gli antichi e fra i moderni che operasse tanto pel genere umano? Pitagora poteva iniziare i discepoli nel santuario della virtù, educarli ai sentimenti della libertà, della patria, ma la sua educazione incominciava col crescere degli anni, e inviava gli uomini unicamente sul retto sentiero; mentre a Socrate convenne e toglierli dalla tortuosa via su cui erano smarriti, e con più dura fatica esser loro di scorta nella novella. V' ha egli un solo fra i filosofi e fra gli eroi che possa soltanto porsi vicino a Socrate; che egualmente di lui possa tenersi grande e per la sublimità delle dottrine, e per la santità de' costumi, e per la vita esemplare, e per l' amore della patria? Altri sparse i

precetti di una savia condotta, altri fu reputato giusto dal consenso delle nazioni, altri si tenne d'animo fermo e imperturbato; ma nè i Savj che furono giudicati degni del tripode delfico, nè Aristide che venne esiliato perchè si era stanchi di sentirlo proclamare il giusto, nè Epitteto che sopportò con animo eguale i travagli della fortuna, nè Marco Aurelio che potè chiamare la filosofia sotto lo splendore del trono, o porsero ad un tempo i precetti e l'esempio della più severa morale, o si trovarono nelle sventure di Socrate, onde dal contrasto risplendesse più bella e si mostrasse in fatto quanto si tenesse ferma la loro virtù. Qual differenza fra Socrate e Catone? L'uno sobrio e solo in una patria piena di vizj, di lusso, ed educato fra le delizie ed i piaceri; l'altro in una repubblica che ancora andava altera per la semplicità dei costumi, che cresceva alla virtù tutti i suoi figli, e presentava all'universo una famiglia d'uomini virtuosi. L'uno temperante fra tutte le seduzioni le più lusinghiere, ove tenevasi altra legge non doversi seguire che quella del piacere; l'altro fra la semplicità dei costumi e la severità delle leggi che cacciavano lungi dalla patria i cittadini viziosi. Catone, censore severo della pubblica morale, sostenuto e difeso dal senato e dalle leggi; Socrate, riformatore dei costumi fra gli odj dei rivali, l'ira de' viziosi e la persecuzione dei grandi. Catone bandiva i filosofi perchè temeva corrompessero ed ammollissero il cuore dei suoi fieri concittadini; Socrate richiamava la vera filosofia fra gli uomini, onde porgere loro un soave conforto fra i mali.

Educarono i popoli, propagarono i principj di morale Zoroastro, Confucio, ed altri che impresero ad incivilire le nazioni, od a richiamarle a nuovo ordine di religioni, o di costumi; ma il fecero in nazioni non ancora corrotte dai vizi della civilizzazione, si annunziarono come ministri della divinità, ebbero il soccorso o del ferro, o di copiosi amici, e spesso popoli rozzi ed ignoranti si prestarono ai loro disegni. Laddove Socrate, solo, senza straniero soccorso, colla semplicità in cuore, colla verità sulle labbra, contro i pregiudizi del volgo, contro il fanatismo delle religioni, fra la corruzione dei costumi, propagava il vero e richiamava sopra un retto cammino una nazione avveduta, colta e contaminata dai vizi. Altri avrà fatto lo stesso, ma senza oppositori, o almeno con nemici ignoranti, e che si acquietavano all'udire qualche ambigua risposta, al vedere qualche prodigio; mentre a Socrate conveniva combattere coll'autorità, colla consuetudine e coll'imponente eloquenza dei Sofisti. Quelli trovarono nazioni sconosciute ad ogni filosofia, e su cui tutto potevano le prime impressioni, come un foglio di carta bianca su cui si segnano le tracce che aggrada; mentre Socrate doveva purgarlo, onde stamparvi nuove impronte. Altri potè esser fermo contro la persecuzione de' malvagi, sostenere l'onta e il disprezzo, ma non già come Socrate persistere pel solo desi-

derio di propagare la verità contro le minacce dei tiranni, e posto in ridicolo, presentare sè stesso onde essere conosciuto allo straniero. Con principj mistici, con discorsi lusinghieri ei non tendeva a porre l'entusiasmo negli altri, a procacciarsi seguaci e sette coll' innalzare sè stesso fino al cielo, e col promettere compensi e' doni futuri; ma invece coll' umiltà propagava la verità, annunziandosi l'ultimo degli uomini e solo il primo unicamente nell'amare la virtù ed esser giusto; e lungi dal riputarsi e farsi credere ispirato dai Genj nella sapienza divina, umile insegnava interrogando, e diceva di non saper nulla.

Ferma fu la morte di molti filosofi e di molti eroi. Caddero da grandi Filopemene, Focione, i Gracchi e Bruto, ma o consiglio disperato partito la loro caduta, o non li seguì una imperturbata serenità o una lunga agonia. Catone morì da forte, ma morì per non vedere la patria schiava, ed abbassare la fronte orgogliosa per libertà, innanzi a colui che le apprestava le catene; l'orgoglio, l'ambizione, lo sdegno guidarono il ferro micidiale: mentre Socrate morì per seguire il volere, abbenchè ingiusto, della patria. Quelli osarono da sè troncare una vita che forse ancora era necessaria alla moribonda libertà latina; mentre Socrate visse e cadde come il richiesero le leggi ed i Numi. Altri finalmente poterono incontrare la morte con qualche filosofica fermezza, ma li confortava il fanatismo, l'amore della gloria, e quello di eternare ed anche di divinizzare il proprio nome; ove il figlio di Sofronisco morì pel solo amore d'esser utile a' suoi simili, mentre sapea di esser tenuto in disprezzo dalla moltitudine. Altri potè cadere senza dolersene, ma non trovò schiuse le carceri e pronte tutte le nazioni a sostenere la sua fuga, ma non cadde senza spargere una lagrima, e se lo seguiva la serenità sulle ciglia, l'amore de' suoi simili in petto, il perdono de' nemici, niuno però come Socrate potè colla stessa tranquillità sentire le proprie accuse, esporre senz' arte le sue difese, favellare senza amarezza ai giudici che lo aveano condannato, raccomandare loro la patria e i proprj figli, perdonare, senza minacciarli di futuro o divino castigo, ai nemici e a coloro che non aveano seguite le sue dottrine, sostenere in un' agonia di trenta giorni un' eguale fermezza, ed usare cogli amici la scherzevole sua solita maniera. Non già accusare, ma difendere le leggi ed i giudici che il condannavano ingiustamente, persuadere, imporre agli amici di non vendicarlo, colmare di benedizioni chi gli presentava il veleno; in fine morire, mentre spargeva non già lamenti, nè cercava conforto, ma porgeva i più gravi precetti sull' immortalità dell' anima, sulle virtù sociali, sui doveri dei cittadini, sull' esistenza della Divinità, volendo che l'ultimo istante de' suoi giorni fosse eguale a tutta la sua vita, nè avesse lasciato, mentre vivea, un sol momento in cui non si fosse adoperato nel bene della patria e del genere umano. Atene

e Roma diedero l' esempio d' intrepidi cittadini che si spinsero fra i perigli e la morte per salvare la patria dal nemico, ed eternare il proprio nome ne' campi della gloria; la filosofia spesso fu altera di confortare i suoi seguaci imperturbati fra l' orrore della morte, come Trasea e Boezio vittime dei tiranni della terra: le religioni ebbero sovente degli eroi che danzarono fra i tormenti più atroci, e caddero colla serenità sul ciglio, siccome li consigliava il fanatismo o la ragione; altri si offrirono in olocausto per la salvezza degli uomini: ma niuno morì perchè non si dovesse porgere il pernicioso esempio, non venissero eseguite le leggi della ingrata sua patria: molti in fine perirono da forti, ma Socrate solo abbandonò questa vita colla fermezza di un eroe.

Quale v' ha mai anima sensibile e generosa, che educata nelle divine impressioni della natura, non senta con dolce commozione questa dottrina, non consideri con trasporto le azioni di quest' uomo, e non applauda con entusiasmo alla di lui virtù? Se mai ve ne ha alcuna, la quale possa restarsi indifferente a spettacolo sì grande, essa è insensibile, immeritevole della dignità onde è rivestita: il suo cuore sarà sempre chiuso alla virtù, non fia mai gli si desti il desiderio di commettere una grande e generosa azione, nè cerchi il suo orecchio l' armonia gradita delle anime grandi, il dolce suono della lode, e il suo nome disperderanno i giorni fuggitivi, come sul procelloso mare dissipano i venti la voce dei deboli mortali.

Non sono queste virtù onde Socrate andò sì altamente rivestito, che rapiscono l' ammirazione di tanti secoli, ne conservano sempre viva la memoria di lui, e ad ogni istante ne ridestano una dolce rimembranza, e suscitano in noi un nobile e generoso contrasto, per cui mentre siamo addolorati per le di lui sciagure, sentiamo ognora rinascere in noi stessi il desiderio d' avere sortito un cuore eguale, d' essere posti nelle stesse circostanze, onde mostrare alla patria, all' universo, ai grandi della terra la nostra fermezza e forza d' animo; e come piccolo sia il potere che porge l' impero della forza, innanzi a quello di cui ne riveste la virtù? Non sono queste azioni in fine che ad un punto ne rendono orgogliosi della dignità d' uomo e della sublimità della nostra natura, perchè, sussidiata dalla Virtù, possa innalzarsi al livello della Divinità? Sempre nuove e grandi sono le attrattive di cui fa mostra la Virtù, questa divina figlia del cielo, o adduca l' uomo ne' sanguinosi balli di Marte, o lo guidi nelle tortuose vie della politica, o gli ridesti in seno sentimenti di libertà e di patria; ma essa fu maggiore di sè stessa educando l' animo di Socrate, che diede l' esempio più bello da seguire alle generazioni, e costituì ne' suoi precetti e nelle sue azioni il codice del giusto. Questa ah sì! questa è la sola che possa eternare la gloria degli uomini, e fare in modo, che sopra le torbide rivoluzioni dell' universo emerga sempre illesa e

sfulgorante di novella luce. Essa che consacrò nel tempo il nome di coloro i quali rigenerarono le umane belve, e le condussero ai dolci e pacifici consorzj, e innalzarono il loro intelletto a cose per lo innanzi sconosciute, eresse a Socrate un monumento più durevole di quelli che consacrarono i Greci ai loro prodi in Maratona.

Cadde l'argiva possanza, caddero, e poca polve ricopre, quelle altissime città, ove a gara si facea pompa di virtù e di valore; ma tuttora lo straniero cerca fra quelle rovine la patria ove sortiva quel giusto i natali, bagna di qualche lagrima quella terra, nel vederla serva di barbare nazioni; e a Socrate intanto, cui dall'astro di luce in cui si asside, più non è dato confortare lo sguardo delle patrie mura, divenuto cittadino dell'intero universo, tutti i mortali sono intenti a porgere incensi ed altari, e discendono in questo patrio nostro suolo in ispecie, a parte dei filosofi, le caste Muse, e intrecciano al suo nome le più belle corone (1). Che ove pure, e i voti che gli dedicava l'antichità, e i trofei che gli tributarono i moderni, venissero tutti per isciagura a cadere, eterno rimarrà il monumento che la rettitudine de' suoi principj, la soavità della sua vita e le moltiplici sue virtù gli ergevano nel cuore degli uomini. Ivi, finchè i mortali innalzeranno l'intelletto alla contemplazione di ciò che è bello e grande; finchè sentiranno che cosa sia giusto ed onesto, finchè non sia disseccata in essi quella fonte inesausta di morali sentimenti, per cui divengono adoratori della virtù ideale, finchè avranno in fine uno intelletto ed un cuore, ivi, eterno, indistruggibile, il nome di Socrate starà.

---

(1) Furono fatte molte tragedie in Italia sulla morte di Socrate, ed ora il sig. Franceschinis sta pubblicandone un Poema.

STORIA.

SUPPLIZIO DI DICIASSETTE DONNE GRECHE, ordinato da Alì Pascià.

(Dal *Viaggio in Grecia del Pouqueville.*)

Due miglia a settentrione del villaggio (1), passato co' remi un canale fiancheggiato di canne, s'incontra Perama, villa del Visir Alì, e poco distante un villaggio di quaranta capanne, abitato da poveri pescatori. Il greppo dirupato e sterile, alla cui base giacciono i loro tugurj, è diviso da tutto il restante e somiglia ad un' isola abbandonata dalle acque. Il lago finisce in questo luogo, rimpetto alla cappella di S. Niccolò, che si alza sull' opposto lido. Una selva di canneti copre la palude che si svolge di là, verso tramontana, in una lunghezza di sei miglia sino a Libisda, che è il lago inferiore. Perama è presentemente un palazzo abbandonato, il quale più non serve che alle esecuzioni notturne, di cui è il teatro, unitamente al monastero di Sotiras. Ma come se quest'estremità del lago fosse consacrata al delitto, la parte vicina a S. Niccolò non è meno famosa, allorquando il satrapa, ne' suoi giorni di furore, condanna qualche donna all' estremo supplizio. Essa rammenterà per lungo tempo agli abitanti di Janina, la catastrofe che col più vile degli assassinj contrassegnò il mese di gennajo del 1801. Questo avvenimento, che dai Greci vien celebrato nelle lugubri loro canzoni, merita di esser conosciuto, per eternare l' infamia dell' iniquo suo autore. Possa questa istoria, riprodotta in tutte le lingue, mostrare al mondo sotto qual giogo sono incurvati i Cristiani, ed a qual padrone soggiace l' Epiro.

---

(1) Nell' isola del lago di Janina, ove è il monastero di Sotiras, ora trasformato in prigione di Stato.

Frosina, nata da una ragguardevol famiglia di Cristiani, fregiata di tutti i doni della natura, toccava appena la sua primavera; quando le fu imposta la corona nuziale (1). Ricca del paterno retaggio, arricchita dall' opulenza della casa in cui essa entrava, il cielo, che parea compiacersi nel farla felice, avea due volte ricompensato la sua fecondità, allorchè il marito dovè dipartirsi da lei per passare a Venezia, lasciando alle materne sue cure i pegni del loro scambievole amore. Separazione funesta! Frosina era troppo bella per rimanere ignorata.

Muctar, figlio primogenito del tiranno Alì, la conosceva, e mentre era lontano il marito, divisò la conquista, o piuttosto la perdita della sua vittima, ad ottenere la quale gli fu mestieri usare minacce e violenza. Frosina, spaventata in sulle prime, dimenticò ben presto i suoi doveri di moglie, nè molto andò che mostrossi paga d' aver posto un Pascià nei suoi lacci. Non paventando rivali, ella disponeva a suo talento di un credito da cui la sua vanità traea compiacenza; ed il fortunato Muctar ogni giorno si faceva vedere più innamorato e sommesso. Ma egli fu astretto ad allontanarsi, per muovere allo scontro di un ribelle, che perturbava la Romelia a quel tempo. La gelosia delle sue mogli neglette non trascurò di cogliere l' occasione della sua lontananza, per rappresentare al Visir i torti e la freddezza del suo figliuolo, che più non si curava di loro. Elle posero in uso i sospiri ed i pianti, e toccarono la corda della sua cupidigia, col dirgli che le ricchezze del loro marito erano nelle mani di Frosina. Questa considerazione determinò la sorte di una donna, la

---

(1) La corona nuziale forma parte delle cerimonie del matrimonio, appo i Greci. Il sacerdote la impone sul capo ai due sposi, ed essa vien quindi appesa nella casa, ove si ha cura di conservarla in mezzo alle immagini dei Santi. In caso di divorzio, i conjugi si restituiscono reciprocamente queste corone, ovvero le danno alle fiamme.

quale era perduta sì nel resistere che nel cedere al suo amante; imperciocchè chi l'avrebbe protetta contro le persecuzioni di costui! Il destino di lei era quindi nell'ordine di quelle fatalità, che non si possono evitare nè riparare.

Frosina, informata di quanto le si tramava contro, non poteva che gemere, far voti ed affidarsi alla speranza. Qual uomo avrebbe ardito di parlare in favore dell'infelice! Ma qual uomo altresì avrebbe ardito di alzare la mano contro di essa! Lo sdegno e la vendetta di Muctar lo avrebbe colpito. L'implacabile giudice, assetato di sangue e d'oro, che risoluto ne aveva la perdita, poteva arrestarla egli solo; mentre egli solo non avea da temere il risentimento del figlio. Egli adunque, circondato dalle sue guardie, fra le tenebre della notte, andò a sforzare le porte della casa di una donna senza difesa. Frosina, che riconosce la voce di Alì Pascià, e vede lui stesso, raccoglie le sue gioje, ed ai piè di lui le depone. La misera lo scongiura per le paterne sue viscere, per quel figliuolo ch'ella ha troppo amato, e il cui amore l'ha fatta infelice, di risparmiare una madre, irreprensibile sino a quell'ora. Ma le lagrime e le preghiere di lei non possono impietosire il crudele. Alcuni deformi Albanesi la caricano di catene e la trascinano verso il serraglio.

Parea che la vendetta non dovesse piombare che sopra il capo di Frosina, che la gelosia e l'avarizia aveano consacrato alla morte. Ma Alì Pascià, fingendo di condiscendere alle esortazioni delle mogli de' suoi figliuoli, meno che alla voce di alcuni uomini severi, fece arrestare nello stesso tempo quindici donne, appartenenti alle più cospicue case della città. Un Valacco gli consegnò egli stesso la sua moglie incinta di otto mesi, e Frosina, alla testa di sedici martiri, comparve innanzi al tribunale del tiranno, per sentire dal suo labbro la sentenza che la condannò a morte, ugualmente che le sue compagne.

Proferito che fu questo giudizio, il quale offerse le più lagrimevoli scene di disperazione e di dolore, Alì fece cacciar le sue vittime in una segreta, dove passarono tre interi giorni ne' sudori e nell' ambasce dell' agonia. Egli aspettava, a quanto poscia si è detto, che alcuno ne chiedesse la grazia!... Nella terza notte, romorosamente si aprì la prigione: alcuni sgherri albanesi afferrarono diciassette madri di famiglia, che essi affondarono dentro il lago, dove le sventurate ricevero no insieme con la morte, la palma del martirio. Frosina morì di spavento, nell' atto di andare al supplizio! Iddio richiamò come spontaneamente a sè quell' anima affettuosa ch' egli aveva formata, e le onde del lago, col rigettar sul lido i cadaveri delle altre vittime, divulgarono il misfatto e l' incancellabile vitupero del loro carnefice. Frosina fu sepolta nel campo Santo del convento degli Anargiri, dove si mostra tuttora la tomba di lei, coperta d' iridi bianche, ed ombreggiata da un ulivo salvatico. Tutte le chiese si contesero l' onore di raccogliere le esanimi spoglie delle sue compagne, e di rendere ad esse i doveri della sepoltura: azione che il tiranno finse d' ignorare; cotanto la sua autorità, per temuta che fosse fin da quel tempo, si trovò posta a repentaglio da quell' eccesso di scelleraggine e di barbarie.

Societa' segrete, esistenti nell' impero della China.

(Dalle *Nuove Lettere de' Missionarj.*)

La sommossa, avvenuta nella provincia di Se-tcoun, fu l' opera della setta del *Nenufar bianco*; e fu la più estesa discordia che abbia perturbato l' impero, dal principio della dinastia regnante in sino a' dì nostri. Inimica in ogni tempo de' Tartari, la setta di cui si parla, ha sempre tenuto vivo il disegno di cacciarli via dalla China, e di porre un Chinese sul

trono. Essa ha fatto, in più tempi, parecchi tentativi che sono andati a male, ma non si è mai ritirata da' suoi divisamenti: sordamente essa lavorava ad accrescere il numero de' suoi aderenti, ed il fuoco della ribellione già da molti anni covava nel distretto di Ta-tsù, dove questa setta è sparsa assaissimo. Molti ricchi privati facevano segretamente fabbricare armi in casa loro, e ve ne avea di quelli che esercitavano sino a sessanta od ottanta giovani nell' arte della milizia, col pretesto di prepararli al concorso per l'ammissione ai gradi. Non essendosi dato retta alle dinunzie che avevano svelato al governo l'esistenza della trama, la ribellione si levò in fiamme ai 15 di ottobre 1796. I sediziosi incendiarono per la prima cosa le proprie lor case ed un gran mercato vicino, trucidarono i principali magistrati del distretto, ch'erano stati i loro principali accusatori, e generalmente tutti quelli che ricusarono di seguitarli; in modo che il lor numero, che da principio era poco notabile, crebbe ben presto sino a trecento mila uomini. Molti corpi di truppe, spediti contro di loro, vennero successivamente disfatti, ed essi per più di sei anni si mantennero indipendenti e formidabili. Finalmente, nel 1802, furono rotti e dispersi, ed uno dei principali capi fu preso e scorticato vivo in Ta-tsù, sua patria, dove sei anni prima avea inalberato la bandiera della ribellione. La provincia si trovò quasi pacificata: ma è noto che sedizioni e tumulti di simil genere hanno, da quel tempo in poi, aggirato il popolo in diverse parti dell' impero. La setta del *Nenufar bianco*, e molte altre società segrete, intese tutte a trucidare i Tartari, a distruggere la dinastia presente, ed a restituire il trono ad una famiglia chinese, mai non si ristanno dall' eccitare sollevamenti e rivolte, e finiranno probabilmente per riuscire nello scacciar dalla China i conquistatori Mandsù; il che non si potrebbe riguardare, nemmeno in Europa, come un avvenimento poco degno di considerazione.

AVVENTURA seguita a Rampsinito, re di Egitto.

(Dalle *Istorie di Erodoto.*)

A Proteo affermarono che succedesse nella signoria Rampsinito, il quale per suo monumento lasciò i propilei del sacrario di Vulcano che riguardano ad occaso. Rimpetto poi ai propilei eresse due statue, che hanno venticinque cubiti di grandezza; delle quali la posta verso borea gli Egizj chiamano estate, e inverno quella ch' è verso noto; e la per essi chiamata estate, inchinano, e bene trattano, ed alla chiamata inverno, fanno il contrario. A questo re provenne grande ricchezza di denaro, sì che nessuno dei re successori potè superarlo, nè venirgli da presso; e volendo custodire in sicuro i denari, fe' edificare una camera di pietra, della quale uno de' muri riferiva alla parte esterna della casa. Ora l' operajo, insidiando il denaro, così macchinò. Una pietra apparecchiò tra le altre; che si potesse da due uomini ed anche da uno smuovere agevolmente del muro. Come la camera fu compiuta, il re tesaurizzò in essa i denari; ma volto alcun tempo, l' edificatore toccando la fine della vita, chiamò a sè i figliuoli, chè due ne aveva, e ad essi espose con quale artifizio costruendo il tesoro del re provveduto avesse all' opulento lor vivere. Chiaramente dunque ad essi spiegato il tutto circa lo smuovere della pietra, diede le misure di quella, soggiungendo che ov' eglino tai cose osservassero, sarebbono i camarlinghi de' reali denari. Questi terminò la vita, ed i figliuoli suoi non differirono il lavorio; poichè avvicinandosi alla reggia, nottetempo, e la pietra ritrovando nell' edificio, facilmente la maneggiarono, e di denari ne asportarono molti. Ora per avventura il re aprendo la camera, stupì nel vedere i vasi del denaro scemati, nè avea cui incolpare, essendo intatti i sigilli, e chiusa la camera. Ma e due e tre volte aprendo, e sempre

veggendo sminuito il danaro, poichè i ladri non cessavano di predare, egli fece così. Ordinò che si formassero de' lacciuoli, e questi si ponessero d'intorno a' vasi, entro ai quali era il denaro. Vennero i ladri, come per l' avanti, e l' uno di essi dentro sbalzando, nell' appressarsi al vaso, incappò direttamente nel laccio. Ma non conobbe egli appena in che male trovavasi, che chiamato il fratello, e a lui manifestando il presente caso, ingiunse a quello di saltar dentro subitamente, e mozzargli il capo, acciocchè quando fosse veduto e riconosciuto, non cagionasse eziandio la perdita di lui. E a questi parve che ben parlasse, e persuaso, tanto eseguì; indi adattata di bel nuovo la pietra, se ne andò a casa, portandosi la testa del germano. Come fe' giorno, entrando il re nella stanza, smarrissi, in vedere nel laccio il corpo del ladro decollato, e la stanza illesa; e senza ch' ella si avesse o ingresso od uscita niuna. In tale perplessità, fece ei così. Il cadavero del ladro appese al muro, e colà apposti custodi, lor comandò, che se alcuno vedessero che il compiangesse o commiserasse, costui preso il conducessero a lui. Intanto che il cadavere era appeso, la madre ciò malamente pazientava, e tenuto discorso col figliuolo superstite, gl' intimò che s' ingegnasse del come meglio potesse sciogliere il corpo del fratello, e a lei recarlo, altrimenti se ciò negligesse, ella minacciava di andarsi al re, e di accusarlo d' averne egli i denari. La madre per tale modo aspramente accolse il campato figliuolo, e costui molte ragioni dicendole, non la persuase. Quindi questo artifizio escogitò. Acconciando degli asini, gli caricò di otri pieni di vino, e poscia se li cacciò innanzi, e come fu dov' erano i custodi dell' appeso cadavere, tirando due o tre dei colli dei penduli otri, gli sciolse; e allo scorrere del vino, egli la testa battevasi schiamazzando grandemente, quasi non sapesse a quale degli asini prima volgersi. Ma i custodi come videro scorrere in copia il vino, concorsero sulla strada con

vasi, e raccogliendo il vino che si spargeva, il facevano proprio guadagno; e costui a tutti dicea villania, fingendo collera. Pure i custodi consolandolo, simulò col tempo d'ammansarsi, e di allentare la collera; finalmente gli asini spingendo fuor di via, acconciavagli di bel nuovo; ma qui facendo molti discorsi in fra loro, e taluno pure motteggiandolo, e movendolo a riso, egli per soprappiù donò loro uno degli otri; e coloro, là, così com' erano, sdrajatisi, non pensarono che al bere, e a pigliare lui per mano e ad esortarlo di rimanersi, e che seco loro beesse. E certamente egli si lasciò persuadere, e restossi. Ora siccome nel bere cortesemente lo salutavano, egli loro diede in giunta ancora un altro di quegli otri, e i custodi tracannando, s' ubbriacarono a più non posso, finchè vinti dal sonno, là dove bevevano, s' addormentarono. Ma l' altro, a notte inoltrata, disciolse il corpo del fratello, e radette per beffa le destre guancie a tutti i custodi. Sovrapposto poi il cadavere agli asini, gli ricacciò verso casa, adempiuti i comandi della madre. Il re, all' annunzio ch' era stato rubato il cadavere del ladro, ne sentì gran pena; e volendo ritrovare ad ogni modo chi si fosse il macchinatore di tali cose, dicono facesse questo ch' io già non credo. La figliuola sua pose a sedere in un meretricio, comandandole ch' ella accogliesse tutti egualmente, ma prima del diletto, sforzasse ognuno a narrarle quale fatto avesse in vita commesso e più astuto e più empio, e dove taluno narrasse l' avvenuto intorno al ladro, costui essa pigliasse, nè il lasciasse andar fuori. Mentre adempiva la fanciulla i comandi del padre, intese il ladro perchè ciò si operasse, e volendo in astuzia superare il rege, sì fece. Dall' omero d' un recentemente morto dispiccò il braccio, e se ne andò tenendoselo sotto il mantello. Così entrato alla figliuola del re, ed interrogato siccome gli altri, ricordò che la maggiore scelleraggine allora commessa aveva, quando mozzò

il capo al fratello preso dal laccio nel tesoro del re; e la maggiore astuzia, quando imbriacati i custodi, disciolse il cadavero dell' appeso fratello. E quella, ciò udendo, il pigliò, ma il ladro nelle tenebre le avea proteso il braccio del morto, ed ella presolo il riteneva, credendosi stringere il braccio di lui medesimo; ed il ladro intanto da lei ritirandosi, uscito delle porte, se ne fuggì. Come parimente al re queste cose furono riferite, rimase egli attonito dello scaltrimento e dell' audacia dell' uomo; e finalmente mandò per ogni città a bandire che gli accordava l' impunità, e gran doni gli prometteva, se al suo cospetto venisse; e il ladro, porgendo fede, portossi a lui, e Rampsinito l' ammirò grandemente, e la stessa figliuola in matrimonio gli concedette, come a quello che ne sapea più di tutti gli uomini, poichè dicono prevalere gli Egizj agli altri, e costui agli Egizj.

BIOGRAFIA.

GIANGIACOMO TRIVULZIO.

(Dall' opera intitolata *Famiglie italiane.*)

Educato fra l' armi nella scuola di Francesco Sforza duca di Milano, fu da esso nel 1465 posto ai fianchi del conte di Pavia suo primogenito, quando Francesco lo spedì in soccorso a Luigi XI per la guerra del *Ben pubblico*. Colà il giovine Giangiacomo diede i primi indizj della luminosa carriera che dovea percorrere. Morto il duca Francesco, il successore Galeazzo Maria nel 1467 lo impiegò in favore di Pietro Medici contro i fuorusciti fiorentini, quindi in soccorso del marchese di Monferrato contro Filippo di Savoja, e poscia contro i signori di Correggio. Guiderdone de' suoi servigi fu il comando di una squadra, e la dignità di *Aulico ducale*. I primi saggi del suo valore lo esposero ben presto alla malignità dell' invidia; ne vide i pericoli, e si determinò al viaggio di Terra Santa, ordinario disimpegno di quei giorni. Ripatriato, si trovò alla guerra di Piemonte nel 1476 contro

il duca di Borgogna: e nell' assalto di S. Germano, ove fu ferito, ebbe occasione di distinguersi. Ucciso nel 1476 il duca Galeazzo Maria, fu eletto membro della reggenza del ducato. Nel 1477 fece parte della spedizione contro i Genovesi ribellati, ed il governo non esitò a dargli un comando di lance, e nominarlo consigliere ducale. Nelle macchinazioni ordite da Lodovico il Moro contro la reggenza, egli non si lasciò mai sedurre, e fu rimunerato colla signoria di Vespolate nel Novarese. Nel 1478 fu spedito in soccorso dei Fiorentini nella guerra per la congiura de' *Pazzi*, e nel 1479 contro quei fuorusciti milanesi, i quali seguendo il Moro, avevano tentato di abbattere la reggenza. Essendo in seguito il Moro giunto all' amministrazione dello Stato, fu impiegato nella guerra che seguì a que' tempi contro i Veneziani fino alla pace di Bagnolo del 1484, avendo poco prima avuto in dono il castello di Torricella nel Parmigiano. Nel 1486 fu spedito in soccorso degli Aragonesi in occasione della congiura dei Baroni, e il re Ferdinando gli regalò la contea di Belcastro, e lo creò governatore generale delle genti d' armi del duca di Calabria suo primogenito. Innocenzo VIII nel 1487 poi volle che a lui venisse affidata l' impresa contro Bocolino de' *Guzoni* che si era impadronito di Osimo sua patria, e anche in quella riuscì onorevolmente, per cui ricevè dal Papa la rosa e la spada d' oro col cappello giojellato. La distinta riputazione ch' egli si andava formando nella carriera dell' armi, lo aveva già tratto dalla turba de' mediocri, ai quali però non poteva togliere mai l' ordinario possesso d' una mordace malevolenza, che espone sempre gli uomini grandi almeno a grandi pericoli. Egli era dunque giunto a quel terribile confine, in cui per l' importanza di uomo pubblico, teneva lo Stato nel tripudio di grandi speranze, come nell' agitazione di grandi timori. Sta alla saviezza della legge, sta all' avvedutezza del principe il sapere guidare le passioni dei sudditi al bene civile. Giangiacomo si ritrovava fra le persone più qualificate della corte ducale; ma come il Moro, amministratore dello Stato, ad altro non aspirava che a divenire in qualunque modo il signore; così era stato costretto a proteggere coloro che ne' colpevoli suoi progetti lo potessero assistere, ed a profonder loro distinzioni e ricompense, perchè potessero collo splendore di quella abbagliare la moltitudine, e supplire al merito personale che loro mancava. Il *Trivulzio* era per natura orgoglioso, violento e arrogante, ma aggiugneva però un carattere di austerità, che ereditava dall' esempio dei maggiori, e quello altresì della franchezza, ben di rado disgiunta dalla professione generosa delle armi. Tali circostanze lo dovevano rendere mal gradito al Moro, perchè da lui non poteva sperar mai una viltà, ed altrettanto nojoso ai cortegiani, perchè presentava nel confronto un continuo rimprovero alla loro condotta. La corte di Milano deliberò adunque l' oblio

di questo uomo. Tanto inoltrato nel sentiero della gloria, altrettanto veniva esacerbato dall'affronto il più umiliante: non esitò: giurò vendetta, ed abbandonò la corte. Passò allora in Napoli allo stipendio degli Aragonesi: forse penetrava i futuri motivi di disgusto tra le due corti; e già si lusingava della contentezza di servir i nemici del Moro. Trovavasi colà nel 1494, quando Carlo VIII invase quel regno; ma tostochè gli Aragonesi rimasero inermi, passò al servizio del vincitore, il quale scoprendo i maneggi della corte di Milano per unire i principi italiani contro di lui, diveniva allora il nemico implacabile del Moro. Questa defezione, benchè senza taccia d'ignobiltà venale, col privilegio dal *Trivulzio* preteso di non combattere contro gli Aragonesi e suggerito dall'ostinato desiderio di militare contro lui che più odiava, gli fu sempre ascritta a grave misfatto, perchè gli uomini giudicando dal fine, avrebbero rinfacciato al *Trivulzio* ogni più lieve errore, laddove di tanti altri si dimenticarono anche più indecorose colpe, perchè meno fatali furono le conseguenze. Nel 1495 accompagnò il nuovo suo signore alla battaglia di Fornovo, e vi si coprì di gloria. Ebber quindi luogo le trattative, e il *Trivulzio* che vi poteva influire, si adoperò con calore, perchè sbalzato il Moro dal trono, vi fosse posto il giovanetto figlio di Giangaleazzo; ma i Francesi avevano seco loro il duca d'Orleans, e pretendevano che quegli fosse il vero duca di Milano. Tardi vide allora il Trivulzio l'errore di ricorrere ad un potentissimo per abbattere un minore. Quei giorni furono per il *Trivulzio* veramente onorevolissimi, ma furono gli ultimi. Il clamoroso fasto della milizia gli prometteva l'ammirazione dell'Europa; la soddisfazione d'una vita incorrotta ma oscura non gli risparmiava che l'odio nazionale. Nell'agitazione di un inevitabile bivio cedè all'incanto dell'immortalità: egli è per l'appunto in coloro che ne sono capaci, che mancano il più delle volte le forze per divenire eroi nella virtù. Così segnando per il primo il suo nome nel catalogo di coloro che doveano combattere contro la patria, potè compiacersi della stabilità futura di sua fama militare, ma l'Italia gli rinfaccia l'epoca del suo disonore, perch'egli era prima cittadino e poi soldato. Fatto luogotenente generale delle armi di Francia nel 1496 ebbe la contea di Pazenas in Linguadoca, e la baronia di Loir colle insegne dell'ordine regio di S. Michele. Nel 1499 Lodovico XII, successore di Carlo VIII, gli affidò il comando degli eserciti. Rovesciate nella spedizione contro l'Italia le schiere sforzesche, entrò il 6 settembre 1499 in Milano, ma vi entrò nemico. Lodovico XII premiò il suo valore colla dignità di maresciallo di Francia, coi feudi di Vigevano e Melzo, e col governo del ducato. Quando il Moro assalì lo Stato colla fiducia di ricuperarlo, egli dovè tosto ritirarsi da Milano; fu per effetto prin-

cipalmente delle rivalità de' generali francesi, ch' erano sdegnosi di vedersi condotti al trionfo da uno straniero. Fecero dunque a lui provare per il primo nella pena di una colpa originale, quanto dovea essere spinosa per gli Italiani d' allora in poi la via della gloria. A Novara, il Moro non potè scampare dalle sue mani, ed egli volle vedere il suo sovrano nell' umiliazione di suo prigioniero. Pare che la mano della giustizia volesse in un medesimo tempo, e dell' uno e dell' altro punire le colpe; poichè al *Trivulzio*, ebro di vendetta, negò la vittoria di sè stesso, onde una macchia indelebile avesse anche nella sua vita privata, ed all' altro il modo di trafugarsi, perchè una volta conoscesse che dal trono alla miseria il passo è breve. Rientrò in Milano vittorioso Giangiacomo il 15 aprile 1500, e per maneggio de' suoi emuli gli fu tolto il governo del ducato. Nel 1508 comandò i Francesi contro l' imperatore Massimiliano, e nel 1509 ai fianchi di Lodovico XII si trovò alla vittoria di Agnadello nella lega di Cambrai contro i Veneziani. Ai tempi della lega di Giulio II, il *Trivulzio* per errore del *La Tremoille* perdè nel 1513 la battaglia di Novara, e dovette abbandonare l' Italia. Nel 1515 Francesco I gli affidò una nuova impresa contro l' Italia. Questa fu l' ultima spedizione del *Trivulzio* e fu brillantissima. Egli condusse l' esercito tra le Alpi, per vie sino a quel tempo sconosciute. Al vederlo apparire, l' infelice sua patria rammentava agli uomini la di lui ribellione, e la di lui effigie in Milano fatta pubblico ludibrio. Egli, invece della sommità de' monti, che la natura ci concedè per legittimo confine, additava ai Francesi la sottoposta bella penisola, e la cupidità delle nostre ricchezze concedeva a lui l' onore di vedere umili a' suoi cenni le falangi dell' orgogliosa nazione, e la maestà di un re di Francia, e di quel re che non doveva aver più motivo di sdegnarsi, se poi dieci anni dopo alla giornata di Pavia, vedeva tra le file de' suoi nemici testimonio della sua prigionia un suo parente istesso. Sorpreso Prospero *Colonna* in Piemonte, il Trivulzio condusse Francesco I fino a Melegnano per raccogliere nuovi allori, e la conquista del ducato fu assicurata ai Francesi. Viveva il *Trivulzio* nel 1516 in Milano. Giunto a quell' epoca, in cui si ridesta con nuova energia la rimembranza delle prime affezioni, si suscitava in lui il raccapriccio di vedere i proprj concittadini nella schiavitù: e la fallacia delle grandi promesse, da cui con tanta impudenza le armi si fanno precedere, eccitava in lui l' orrore d' esserne stato il nunzio, e il rimorso di avervi prestato fede. Occupavasi di ottenere dai Grigioni una convenzione per la conservazione dello Stato di Musocca a Gianfrancesco suo nipote, allorquando *Lautrec*, che presiedeva al governo del ducato, si compiacque di poter mettere il maresciallo in diffidenza della corte. *Lautrec* abborriva nel *Trivulzio* l' italiano, e temeva il guerriero. Giangiacomo rinunziò al mo-

mentò le signorie al nipote, e di 78 anni volò in Francia. Un sorriso della sorella di *Lautrec*, madama di *Chateaubriand*, bastò presso Francesco I per dileguare i meriti del più gran capitano del secolo, e del fondatore della milizia in Francia. Mal ricevuto, morì di cordoglio a Chartres nel 1518 ai 5 dicembre, oggetto pei principi di severa meditazione, per gl' Italiani di dolorosa rimembranza, per gli uomini di compassione e disinganno.

Ecelino da Romano.

Virtù militare, singolari doti d' animo. Le miserie dell' ambizione ne formarono un tiranno. Il più distinto tra' Ghibellini della Marca Trivigiana, potente per feudi, per aderenze, alzò lo spirito a concetti maggiori. Ma due gravi ostacoli ebbero i suoi disegni: la forza degli avversarj e il vigore delle opinioni dominanti. Gli *Estensi*, i *Caminesi*, i *Camposampiero*, i *Sambonifacj* non potevano opporgli un individuo capace di superarlo: ma la forza della loro unione bastava per fargli costar caro ogni suo tentativo. Lusinghiera e recente era poi la memoria della pace di Costanza, e mantenea ne' popoli un' opinione che lo condannava. Dal 1226 in cui trionfante de' Guelfi fu eletto podestà di Verona, or vincitore, or vinto, ora in trattative co' suoi nemici, chiamandosi tradito dagli arbitri, se non gli erano favorevoli, undici anni impiegò a sottomettere la Marca di Trivigi. Nel 1236 aveva indotto Federico II a scendere in Italia. Il sacco di Vicenza e i dubbj mossi sulla legittimità della pace di Costanza erano stati i primi amari frutti pei Guelfi, ed altronde la potenza di sì illustre Italiano, qual era Ecelino, avea destato nell' animo dell' imperatore i sospetti di un artificio. Così aveva Ecelino ancor più inasprito l' animo de' Guelfi, e Federico nel concedergliene la depressione, diffidava a permettergliene l' esterminio. Il vicariato imperiale, accordatogli per la Marca Trivigiana, non era dunque che una precaria preponderanza. Adoprò egli allora il terror coi potenti, col volgo la seduzione. Dal 1237 incomincia una scena di lutto. I signori di *Vado* morti di fame in prigione, Jacopo da *Carrara* decapitato, furono le prime vittime immolate alla barbarie, di cui tuttavia per tradizione dura il raccapriccio. Celebre è l' altezza d' animo di Bianca de' Rossi, violentata dal barbaro tiranno. Cominciò nel 1298 colle incantatrici promesse di onori, ricchezze e felicità a spianarsi la via al principato di Verona e di Trento, di cui finalmente diventò dopo 12 anni signore. Era morto allora Federico II in Puglia, e l' assunzione di Corrado, che non ereditava dal padre le qualità eminenti, liberarono Ecelino da una supremazia, di cui non aveva che troppo sentito il nojoso peso. Meditò

egli la conquista di Lombardia e proclamò la sua venuta per rinnovarvi i prodigj di Carlo Magno. Questa fu la sua rovina. Eccelino abbandonava la Marca di Trivigi non sua che per la terribile sua presenza, ed esacerbata per tanti anni di orrore e di stragi; nè considerava che i popoli non perdonano ai conquistatori i mali fatti, se non quando la rapidità delle imprese conceda poi di conseguire, coll' utilità de' cambiamenti l' obblio de' passati disastri. D' altronde s' innoltrava in un paese ove altri capi di fazione pur Ghibellina, al pari di lui prodi e fraudolenti, col pretesto di sostenere i diritti dell' impero, nell' oppressione altrui meditavano la propria grandezza. Ma Ecelino, più che ai dettami della circospezione, affidava le sue deliberazioni alle predizioni dell' astrologia. Passò dunque nel 1255 il Mincio, che era il confine della Marca, mà Trento ribellata arrestò i suoi passi. Trento fu punita col sacco. Nel 1256 si accinse nuovamente all' impresa, quando proclamata da Alessandro IV una crociata, udì che Padova gli era tolta. Tentò di ricuperarla; ma indarno, e nel colmo del dispetto mise a morte tutti i Padovani del suo esercito perchè avevano pronosticato male del successo. Intanto fu micidiale la guerra che da ogni parte si accese. Nel 1258 Ecelino incontrò sull' Oglio i crociati, li battè e fece prigione il legato apostolico Filippo *Fontana*, che trattò con generosità senza esempio, e s' impadronì di Brescia. Erano in Lombardia famosi Ghibellini Oberto *Pallavicino* e Buoso da *Dovara*, naturali suoi alleati e ambiziosi come lui. Egli gli odiava quanto i Guelfi, e a suo malgrado dovette far loro parte della conquista di Brescia. Li disgustò, ed essi abbracciarono il partito de' suoi nemici. Tentò allora la sorpresa di Milano: ma Martino della *Torre*, capo de' Guelfi, gliela impedì. Al passaggio dell' Adda si trovò a fronte dei crociati, e sul ponte di Cassano rimase ferito. Ritirandosi sul territorio di Bergamo, venne fatto prigione e tradotto in Soncino, ove morì di 65 anni il 27 settembre 1259 colla rabbia di un tiranno umiliato. *Dante* nel canto XIII lo pone nell' inferno vicino a *Dionigi* tiranno di Siracusa, e *Boccaccio* nel canto XIII dell' *Amorosa visione* lo mette a paragone di *Gerone* e di *Pisistrato*.

Francesco Simonetta detto Cicco.

Nato in Caccuri nelle Calabrie, fu ammesso per opera di Angelo *Simonetta* suo zio alla corte di Francesco *Sforza*, ch' era in allora marchese della Marca d' Ancona. Le auree sue qualità lo posero ben presto alla particolare confidenza del suo signore, e la benevolenza e l' opinione ch' egli seppe guadagnarsi, di un saggio principe, qual fu lo *Sforza*, formeranno mai sempre la

testimonianza più lusinghiera de' suoi meriti. Egli si trovò a' suoi fianchi nel 1448 alla vittoria riportata a Caravaggio in nome dei Milanesi contro dei Veneziani. In quello stesso anno il buon re Renato di Napoli, per la stima che aveva di lui, e per l'amicizia verso lo *Sforza*, gli conferì la dignità di presidente della camera della *Summaria*. Nel 1449 fu governatore di Lodi. Pervenuto in seguito lo *Sforza* al ducato di Milano, Cicco fu eletto segretario ducale, e nel 1451 arricchito colla signoria di Sartirana in Lomellina, ed in seguito con molte altre. Per lunga pratica d'affari, per somma fede, per generosa protezione ai buoni studj, divenuto, dopo il duca, la persona più importante nell'amministrazione dello Stato, risvegliò facilmente l'odio dei malvagi, che osarono fino di chiedere la sua deposizione; ma lo *Sforza* solea rispondere che se gli fosse mancato il *Simonetta*, ne avrebbe voluto tenere uno di cera. Morto il duca Francesco, egli continuò nelle sue cariche sotto il duca Galeazzo Maria, e allorchè questi fu poi nel 1476 ucciso, Cicco fu tra coloro che in un momento sì pericoloso ebbero il principal merito nel conservare tranquillo lo Stato. Durante la tutela di Giangaleazzo sotto la reggenza della duchessa Bona, trovavasi tuttavia in lui riposta la somma degli affari; ma quello fu appunto il momento in cui, per la debolezza della duchessa Bona, potè prevalere l'intrigo, che finì col rovesciare il ministro, essendosi stabiliti due consigli di reggenza, uno per le materie civili, per gli affari dello Stato l'altro. Lodovico il Moro e Sforza *Sforza*, riammessi in patria, poichè dal fratello Galeazzo Maria erano stati rilegati in Francia, furono fatti capi del primo; ma non avendo questo corpo se non l'arbitrio che Cicco gli concedea, cominciò particolarmente nel Moro un grandissimo sdegno contro il *Simonetta*. L'ambizione dei secondogeniti della casa ducale era favorita da uno stuolo di seguaci, e però nello stato di tranquillità, in cui si trovava il ducato, era difficile di presentare uno sfogo alle passioni della fazione inquieta. La rivoluzione promossa nel 1477 dai *Fieschi* in Genova, offrì all'avveduto ministro l'occasione di eccitare la reggenza ad allontanare la turba dei faziosi, ma la pronta sommissione, ottenuta dai Genovesi, non servì che ad accrescere la loro insolenza; per il che, appena ripatriati, tentarono una rivoluzione. Il coraggioso Cicco fu superiore nella lotta, e i secondogeniti della casa ducale furono esigliati. Egli mancò poi di quell'astuta penetrazione che non deve mai abbandonare l'uomo di Stato, senza della quale nelle corti, ove spesso avvenimenti clamorosi hanno una vile origine, i servigi, anche i più segnalati, vengono posti in dimenticanza. Uno sconosciuto giovane, *Tassino* da Ferrara, aveva saputo colla seduzione delle sue attrattive ottenere l'impero sul cuore della vedova duchessa reggente, la quale per l'età sua, tuttavia esposta ai pericoli della fragilità,

preferiva di buon grado di ubbidire ai voleri dell' inesperto ma leggiadro Ferrarese, anzi che accondiscendere ai maturi consigli del venerabile ministro. Cicco, che avea trionfato di una fazione intiera, disprezzò l'amante di Bona, e *Tassino*, altamente sdegnato di non poter aggiungere alla dolcezza che gli concedeva l'avvenenza delle sue forme, quelle ancora di un assoluto potere che a lui negava la tenuità de' suoi talenti, si pose alla testa dei nemici di Cicco, e benchè avesse col tempo luogo a pentirsi, ottenne facilmente che a Lodovico il Moro si accordasse l'oblio de' suoi traviamenti. Ciccò ne previde le conseguenze, ma intrepido si mantenne al suo posto. Ei soleva profetizzare alla reggente: *Io la testa, tu perderai lo Stato.* E poco dopo il ritorno del Moro, fu tradotto nel castello di Pavia. Il ricco patrimonio da lui adunato con onorati e lunghi risparmi, le aderenze contratte con illustri famiglie erano quei vincoli che avevano servito a trasformare l' avventurier calabrese in un vero cittadino, che asceso col santo diritto del proprio merito a singolare splendore, nutriva l' onesto desiderio di fondare una cospicua stirpe. I suoi nemici non riconoscevano in lui che delitti od abusi, ma il dì del suo arresto fecero per prima cosa saccheggiare il suo palazzo e quei de' suoi congiunti, ed egli non era quasi ancora nelle mani della Curia, che le sue signorie si dividevano tra i suoi accusatori, cessando di essere abusive le ricchezze allorchè giungevano nelle mani loro. Si fu allora che Sartirana venne concessa in feudo al Moro. Nell' età di 70 anni Cicco fu strascinato alla tortura: la sopportò colla fermezza corrispondente al suo grado ed alla sua innocenza, e il 30 ottobre 1480 fu decapitato in Pavia. Scarse ed interrotte sono le notizie de' suoi discendenti, ai quali pare che durante la sovranità del Moro, nè fosse permesso di por piede nello Stato, nè fosse concessa mai quiete.

CRITICA.

Nuove lettere del professore Giovanni Rosini sulla lingua italiana. Pisa, 1820, in 8.°

La strana servitù in cui erano caduti, sul principiar del settecento, gli animi italiani per l' effetto della dominazione spagnuola, la quale avea ritirato i nobili dall' esercizio delle armi, delle arti e delle scienze, e s' era collegata co' Gesuiti per prostrare ogni nazionale ardimento, influì, più ch' altri comunemente non crede, sulle cose della favella. L' abito di portar un giogo, facilmente induce gli uomini ad addossarsene pazientemente un altro. Fu allora che la cieca obbedienza alla Crusca, predicata da tutti i pedanti dell' Italia, più ancora che dagli accademici di Toscana, prevalse per la penisola, e ad un amante più non fu concesso di spiegar i suoi sensi alla bella che lo accendeva, nè ad un cittadino di narrar i fasti della sua patria, se non usando le voci e le maniere di dire ch' erano registrate nel gran vocabolario, riguardato con ossequio da' puristi, più che i seguaci di Maometto non tengano in riverenza il Corano. Ma frattanto la Francia, che nel regno di Luigi XIV s' era fatta ricca di maravigliose opere di letteratura, produsse nel regno di Luigi XV i filosofi e gli scienziati che tanto concorsero ad illuminare le menti e ad avanzare la civiltà. Penetrò, a malgrado dell' Indice, la sacra luce in Italia, e molti valenti ingegni videro ch' era ormai tempo di applicarsi alle cose, e di togliersi alla schiavitù delle parole. Il reggimento austriaco, succeduto allo spagnuolo in Lombardia, efficacemente ajutò il nobile scopo di rialzare le menti italiane dal letargo in cui erano avvolte. Ed i regni di Maria Teresa e di Giuseppe II possono ricordarsi come l' epoca del risorgimento delle scienze e

della filosofia nella superiore Italia; mentre l'erezione delle Due Sicilie in regno indipendente, lo stesso effetto operava nell'Italia inferiore.

Ma come suole nelle umane cose accadere, dall'un eccesso si travalicò ben presto nell'altro, e se il Galluzzi in Toscana diceva che « la Crusca era stata inabile a sostener la lingua, la quale avea dovuto finalmente adottare lo stile ed i vocaboli degli oltramontani », questa massima veniva effettivamente messa in pratica da' più chiari scrittori di quell'età. Seguirono in quel torno gli sconvolgimenti della Francia ed insieme colle armi repubblicane passarono in Italia i nuovi vocaboli della rivoluzione e il predominante amore de' modi francesi. Indarno il Varano, l'Alfieri ed il Monti aveano richiamato la poesia italiana alle maschie e dignitose forme de' tempi in cui l'Italia era libera; ed insegnatole ad usare il linguaggio degno di una generosa nazione. La prosa venne tratta quasi ad estrema rovina. I Classici si rimanevano poco meno che sconosciuti, e per esprimere le cose della milizia e della politica si adoperavano continuamente voci e frasi di oltremonte, vergognosamente ignorandosi o non si volendo concedere che di tali voci e di tali frasi nel proprio fondo della lingua ne avevamo a dovizia. Ma frattanto l'amore della gloria nazionale risorgeva in Italia, e l'antico valore destavasi. Quindi si prese da ogni parte a ristampare i grandi scrittori che illustrarono la nostra nazione quando fu grande ella pure, e questi, nelle nuove eleganti edizioni, ridotti ad ortografia moderna, e rischiarati con filosofica critica, ricomparvero agli occhi degli Italiani non come venerandi antenati di cui si riverisce la fama, ma come autorevoli maestri, di cui da troppo lungo tempo si era dimenticata la voce. Nel leggere questi eccellenti, che il comune degl'Italiani per quasi un secolo avea trascurati, si riconobbe dall'universale come l'idioma italico, soprabbondante di proprie ricchezze, non avesse

mestieri di ricorrere a fonti straniere, che sempre viziano l'indole natia; onde lo stile delle prose notabilmente si andò migliorando. Se non che la via di mezzo sempre malagevole riesce a tenersi. Lo studio e l'amore de' Classici tralignò tantosto in ossequio superstizioso, e per volere scrivere alla foggia loro, molti voltarono le spalle all'uso, arbitro e signore delle favelle. La storia del Botta, i lavori del Cesari, il Poligrafo, il ristabilimento dell' accademia della Crusca, ed il premio che le fu commesso di conferire alla miglior opera italiana, suscitarono violente disputazioni intorno alla lingua. Si trassero dalla polvere delle biblioteche gli antichi scritti polemici su tal materia, e si ristamparono con gran cura i più gretti scrittori del Trecento. Il vocabolario della Crusca tornò in grande onore, ed un ministro (1) ne diede una copia a' suoi dipendenti perchè ne seguissero l'infallibile autorità. Gli scienziati, che troppo forse aveano trascurato di studiare il loro patrio idioma, più non ardirono di pubblicare le loro scoperte. I giovani, lattati da' libri francesi, ma vogliosi di seguire la prevalente moda, mescolarono i gallicismi co' più antiquati vocaboli, e persino qualche gazzettiere tradusse gli articoli del Monitore colle locuzioni di Fra Cavalca e del Passavanti. Non più chiedevasi se un libro era buono, ma s'era dettato in buona lingua. E per un singolare contrasto i Toscani rimproveravano i Lombardi perchè si sforzavano di scrivere al modo degli antichi autori Toscani, ed i Lombardi rinfacciavano ai Toscani di scrivere alla francese. In tanto trambustio i colti e discreti uomini mandavano tutti un solo voto, il qual era che qualche scrittore, già autorevole per la fama delle sue opere, e dotato di con-

(1) Il ministro delle finanze, ovvero quel della guerra, in Milano, nel 1813.

veniente senno e dottrina, si frapponesse in tanta lite, ed esposte le ragioni dell'esame, proferisse risoluta sentenza, a cui si dovessero acchetare tutti i sani intelletti. Questo giudice aspettato, finalmente comparve, e fu il cavaliere Vincenzo Monti, nella celebre sua Proposta, libro che ha conciliato la grandissima parte degli animi. I suoi lavori e quelli del conte Giulio Perticari, che insieme uniti formano una cosa istessa, hanno versato infinita luce sopra questa avviluppata materia. Essi hanno rintracciato le arcane origini della favella, e ne hanno seguito l'andamento ed i progressi fino a' tempi presenti. Mercè di loro è ormai stabilito che la lingua nobile, nata in tutta l'Italia, è mai sempre proprietà di tutta l'Italia, non di una sola provincia o di un municipio, e che per bene scriverla, tanto a' Toscani che ai non Toscani si conviene studiarla ne' grandi scrittori, non trascurar l'uso, ed attenersi più alla filosofia che all'autorità. Contro questi principj, saldamente fondati, si levarono alcune voci, tra le quali si hanno a distinguere quelle di tre illustri Toscani, il Rosini, il Nicolini e il Lampredi. Essi divisarono di sostenere la usurpata prerogativa del loro dialetto, che per essere assai migliore di tutti gli altri dialetti dell'Italia, non forma però da sè solo il comune italico idioma. Lodevole fu il loro intendimento di difendere la gloria letteraria del lor paese, intaccata meno dalla Proposta del cav. Monti che dalla pubblicazione degli Atti della rediviva Crusca. I loro scritti sono conosciuti al più de' lettori, onde non ci fermeremo che a parlare di queste nuove Lettere che dal prof. Rosini vennero mandate in luce testè. Ci si conceda però prima di tutto, di osservare che questo scrittore ha giovato, più di quanto egli stesso non pensa, alla causa comune, col condannare e beffeggiare gli scrittori che si mostrano teneri delle maniere puramente fiorentine od anticate, da loro credute vezzi e fiori di lingua, non meno che collo scrivere egli stesso

in guisa che qualunque Italiano, sia pur nato alle falde dell' Etna o a quelle del Cenisio, non può disperare dall' emulatto. Il che sia detto relativamente alla lingua, perchè la vivezza e la festività de' suoi concetti hanno origine affatto diversa.

La prima lettera del prof. Rosini è diretta al conte Perticari. In essa l' A. annovera i punti di controversia in cui non s' accordano, e procaccia di mostrar la ragione dal suo lato. Noi compiangiamo que' patrizj toscani che alla recita delle tragedie dell' Alfieri si armano, come dice il Rosini, del libro; ma possiamo accertarlo che il popolo della Lombardia e quello del gallicizzante Piemonte intendono perfettamente le tragedie dell' Astigiano, rappresentate da attori che ben conoscano l' arte del porgere. E se altrimente fosse, come avverrebbe che l' Alfieri sia di tutti i tragici quello che al popolo riesce più accetto? Del rimanente noi consentiamo affatto coll' Autore quand' egli dice al Perticari:

D' una cosa debbo però rallegrarmi meco medesimo, scrivendovi, ed è che cercando il vero, ci siamo per diverse strade ambedue incontrati nel giudizio sulla Versione di Tacito del nostro celebre Fiorentino. E quantunque altri possa diversamente pensarne, io non ristarommi dal ripetere che *l' Eloquenza di mercato vecchio* non solo non andò mai per le bocche delle colte persone della Toscana, ma che dessa col pretesto dell' evidenza, non è mai stata adoprata nelle nobili scritture, come fede ne fanno il Galileo, il Cocchi, il Redi, ed a lato del Galileo il gran Torquato Tasso medesimo.

Queste dottrine sono le stesse da voi stabilite nel vostro libro sull' Imitazione degli scrittori del trecento; e derivano dal sentimento del gentile, del decente e del bello: senza il quale si potrà divenir grammatici, ma non già scrittori. E se *fu criticato Salustio come affettatore di voci antiche*, pensiamo che cosa diranno i nostri nepoti, quando vedranno unirsi all' affettazione dell' antichità il difetto della bassezza. E avrei materia e cagione di ritornare su questo argomento; e le armi non mancherebbero: ma non amo di offendere l' amor proprio d' alcuno: oltrechè mi son convinto che l' orgoglio letterario è la più implacabile delle divinità.

veniente senno e dottrina, si frapponesse in tanta lite, ed esposte le ragioni dell'esame, proferisse risoluta sentenza, a cui si dovessero acchetare tutti i sani intelletti. Questo giudice, aspettato, finalmente comparve, e fu il cavaliere Vincenzo Monti, nella celebre sua Proposta, libro che ha conciliato la grandissima parte degli animi. I suoi lavori e quelli del conte Giulio Perticari, che insieme uniti formano una cosa istessa, hanno versato infinita luce sopra questa avviluppata materia. Essi hanno rintracciato le arcane origini della favella, e ne hanno seguito l'andamento ed i progressi fino a' tempi presenti. Mercè di loro è ormai stabilito che la lingua nobile, nata in tutta l'Italia, è mai sempre proprietà di tutta l'Italia, non di una sola provincia o di un municipio, e che per bene scriverla, tanto a' Toscani che ai non Toscani si conviene studiarla ne' grandi scrittori, non trascurar l'uso, ed attenersi più alla filosofia che all' autorità. Contro questi principj, saldamente fondati, si levarono alcune voci, tra le quali si hanno a distinguere quelle di tre illustri Toscani, il Rosini, il Nicolini e il Lampredi. Essi divisarono di sostenere la usurpata prerogativa del loro dialetto, che per essere assai migliore di tutti gli altri dialetti dell' Italia, non forma però da sè solo il comune italico idioma. Lodevole fu il loro intendimento di difendere la gloria letteraria del lor paese, intaccata meno dalla Proposta del cav. Monti che dalla pubblicazione degli Atti della rediviva Crusca. I loro scritti sono conosciuti al più de' lettori, onde non ci fermeremo che a parlare di queste nuove Lettere che dal prof. Rosini vennero mandate in luce testè. Ci si conceda però prima di tutto, di osservare che questo scrittore ha giovato, più di quanto egli stesso non pensa, alla causa comune, col condannare e beffeggiare gli scrittori che si mostrano teneri delle maniere puramente fiorentine od anticate, da loro credute vezzi e fiori di lingua, non meno che collo scrivere egli stesso

in guisa che qualunque Italiano, sia pur nato alle falde dell' Etna o a quelle del Cenisio, non può disperare dall' emularlo. Il che sia detto relativamente alla lingua, perchè la vivezza e la festività de' suoi concetti hanno origine affatto diversa.

La prima lettera del prof. Rosini è diretta al conte Perticari. In essa l' A. annovera i punti di controversia in cui non s' accordano, e procaccia di mostrar la ragione dal suo lato. Noi compiangiamo que' patrizj toscani che alla recita delle tragedie dell' Alfieri si armano, come dice il Rosini, del libro; ma possiamo accertarlo che il popolo della Lombardia e quello del gallicizzante Piemonte intendono perfettamente le tragedie dell' Astigiano, rappresentate da attori che ben conoscano l' arte del porgere. E se altrimente fosse, come avverrebbe che l' Alfieri sia di tutti i tragici quello che al popolo riesce più accetto? Del rimanente noi consentiamo affatto coll' Autore quand' egli dice al Perticari:

D' una cosa debbo però rallegrarmi meco medesimo, scrivendovi, ed è che cercando il vero, ci siamo per diverse strade ambedue incontrati nel giudizio sulla Versione di Tacito del nostro celebre Fiorentino. E quantunque altri possa diversamente pensarne, io non ristarommi dal ripetere che *l' Eloquenza di mercato vecchio* non solo non andò mai per le bocche delle colte persone della Toscana, ma che dessa col pretesto dell' evidenza, non è mai stata adoprata nelle nobili scritture, come fede ne fanno il Galileo, il Cocchi, il Redi, ed a lato del Galileo il gran Torquato Tasso medesimo.

Queste dottrine sono le stesse da voi stabilite nel vostro libro sull' Imitazione degli scrittori del trecento; e derivano dal sentimento del gentile, del decente e del bello: senza il quale si potrà divenir grammatici, ma non già scrittori. E se *fu criticato Salustio come affettatore di voci antiche*, pensiamo che cosa diranno i nostri nepoti, quando vedranno unirsi all' affettazione dell' antichità il difetto della bassezza. E avrei materia e cagione di ritornare su questo argomento; e le armi non mancherebbero: ma non amo di offendere l' amor proprio d' alcuno: oltrechè mi son convinto che l' orgoglio letterario è la più implacabile delle divinità.

veniente senno e dottrina, si frapponesse in tanta lite, ed esposte le ragioni dell'esame, proferisse risoluta sentenza, a cui si dovessero acchetare tutti i sani intelletti. Questo giudice, aspettato, finalmente comparve, e fu il cavaliere Vincenzo Monti, nella celebre sua Proposta, libro che ha conciliato la grandissima parte degli animi. I suoi lavori e quelli del conte Giulio Perticari, che insieme uniti formano una cosa istessa, hanno versato infinita luce sopra questa avviluppata materia. Essi hanno rintracciato le arcane origini della favella, e ne hanno seguito l'andamento ed i progressi fino a' tempi presenti. Mercè di loro è ormai stabilito che la lingua nobile, nata in tutta l'Italia, è mai sempre proprietà di tutta l'Italia, non di una sola provincia o di un municipio, e che per bene scriverla, tanto a' Toscani che ai non Toscani si conviene studiarla ne' grandi scrittori, non trascurar l'uso, ed attenersi più alla filosofia che all'autorità. Contro questi principj, saldamente fondati, si levarono alcune voci, tra le quali si hanno a distinguere quelle di tre illustri Toscani, il Rosini, il Nicolini e il Lampredi. Essi divisarono di sostenere la usurpata prerogativa del loro dialetto, che per essere assai migliore di tutti gli altri dialetti dell'Italia, non forma però da sè solo il comune italico idioma. Lodevole fu il loro intendimento di difendere la gloria letteraria del lor paese, intaccata meno dalla Proposta del cav. Monti che dalla pubblicazione degli Atti della rediviva Crusca. I loro scritti sono conosciuti al più de' lettori, onde non ci fermeremo che a parlare di queste nuove Lettere che dal prof. Rosini vennero mandate in luce testè. Ci si conceda però prima di tutto, di osservare che questo scrittore ha giovato, più di quanto egli stesso non pensa, alla causa comune, col condannare e beffeggiare gli scrittori che si mostrano teneri delle maniere puramente fiorentine od anticate, da loro credute vezzi e fiori di lingua, non meno che collo scrivere egli stesso

in guisa che qualunque Italiano, sia pur nato alle falde dell' Etna o a quelle del Cenisio, non può disperare dall' emularlo. Il che sia detto relativamente alla lingua, perchè la vivezza e la festività de' suoi concetti hanno origine affatto diversa.

La prima lettera del prof. Rosini è diretta al conte Perticari. In essa l' A. annovera i punti di controversia in cui non s' accordano, e procaccia di mostrar la ragione dal suo lato. Noi compiangiamo que' patrizj toscani che alla recita delle tragedie dell' Alfieri si armano, come dice il Rosini, del libro; ma possiamo accertarlo che il popolo della Lombardia e quello del gallicizzante Piemonte intendono perfettamente le tragedie dell' Astigiano, rappresentate da attori che ben conoscano l' arte del porgere. E se altrimente fosse, come avverrebbe che l' Alfieri sia di tutti i tragici quello che al popolo riesce più accetto? Del rimanente noi consentiamo affatto coll' Autore quand' egli dice al Perticari:

D' una cosa debbo però rallegrarmi meco medesimo, scrivendovi, ed è che cercando il vero, ci siamo per diverse strade ambedue incontrati nel giudizio sulla Versione di Tacito del nostro celebre Fiorentino. E quantunque altri possa diversamente pensarne, io non ristarommi dal ripetere che *l' Eloquenza di mercato vecchio* non solo non andò mai per le bocche delle colte persone della Toscana, ma che dessa col pretesto dell' evidenza, non è mai stata adoprata nelle nobili scritture, come fede ne fanno il Galileo, il Cocchi, il Redi, ed a lato del Galileo il gran Torquato Tasso medesimo.

Queste dottrine sono le stesse da voi stabilite nel vostro libro sull' Imitazione degli scrittori del trecento; e derivano dal sentimento del gentile, del decente e del bello: senza il quale si potrà divenir grammatici, ma non già scrittori. E se *fu criticato Salustio come affettatore di voci antiche*, pensiamo che cosa diranno i nostri nepoti, quando vedranno unirsi all' affettazione dell' antichità il difetto della bassezza. E avrei materia e cagione di ritornare su questo argomento; e le armi non mancherebbero: ma non amo di offendere l' amor proprio d' alcuno: oltrechè mi son convinto che l' orgoglio letterario è la più implacabile delle divinità.

veniente senno e dottrina, si frapponesse in tanta lite, ed esposte le ragioni dell' esame, proferisse risoluta sentenza, a cui si dovessero acchetare tutti i sani intelletti. Questo giudice, aspettato, finalmente comparve, e fu il cavaliere Vincenzo Monti, nella celebre sua Proposta, libro che ha conciliato la grandissima parte degli animi. I suoi lavori e quelli del conte Giulio Perticari, che insieme uniti formano una cosa istessa, hanno versato infinita luce sopra questa avviluppata materia. Essi hanno rintracciato le arcane origini della favella, e ne hanno seguito l' andamento ed i progressi fino a' tempi presenti. Mercè di loro è ormai stabilito che la lingua nobile, nata in tutta l' Italia, è mai sempre proprietà di tutta l' Italia, non di una sola provincia o di un municipio, e che per bene scriverla, tanto a' Toscani che ai non Toscani si conviene studiarla ne' grandi scrittori, non trascurar l' uso, ed attenersi più alla filosofia che all' autorità. Contro questi principj, saldamente fondati, si levarono alcune voci, tra le quali si hanno a distinguere quelle di tre illustri Toscani, il Rosini, il Nicolini e il Lampredi. Essi divisarono di sostenere la usurpata prerogativa del loro dialetto, che per essere assai migliore di tutti gli altri dialetti dell' Italia, non forma però da sè solo il comune italico idioma. Lodevole fu il loro intendimento di difendere la gloria letteraria del lor paese, intaccata meno dalla Proposta del cav. Monti che dalla pubblicazione degli Atti della rediviva Crusca. I loro scritti sono conosciuti al più de' lettori, onde non ci fermeremo che a parlare di queste nuove Lettere che dal prof. Rosini vennero mandate in luce testè. Ci si conceda però prima di tutto, di osservare che questo scrittore ha giovato, più di quanto egli stesso non pensa, alla causa comune, col condannare e beffeggiare gli scrittori che si mostrano teneri delle maniere puramente fiorentine od anticate, da loro credute vezzi e fiori di lingua, non meno che collo scrivere egli stesso

in guisa che qualunque Italiano, sia pur nato alle falde dell' Etna o a quelle del Cenisio, non può disperare dall' emularlo. Il che sia detto relativamente alla lingua, perchè la vivezza e la festività de' suoi concetti hanno origine affatto diversa.

La prima lettera del prof. Rosini è diretta al conte Perticari. In essa l' A. annovera i punti di controversia in cui non s' accordano, e procaccia di mostrar la ragione dal suo lato. Noi compiangiamo que' patrizj toscani che alla recita delle tragedie dell' Alfieri si armano, come dice il Rosini, del libro; ma possiamo accertarlo che il popolo della Lombardia e quello del gallicizzante Piemonte intendono perfettamente le tragedie dell' Astigiano, rappresentate da attori che ben conoscano l' arte del porgere. E se altrimente fosse, come avverrebbe che l' Alfieri sia di tutti i tragici quello che al popolo riesce più accetto? Del rimanente noi consentiamo affatto coll' Autore quand' egli dice al Perticari:

D' una cosa debbo però rallegrarmi meco medesimo, scrivendovi, ed è che cercando il vero, ci siamo per diverse strade ambedue incontrati nel giudizio sulla Versione di Tacito del nostro celebre Fiorentino. E quantunque altri possa diversamente pensarne, io non ristarommi dal ripetere che *l' Eloquenza di mercato vecchio* non solo non andò mai per le bocche delle colte persone della Toscana, ma che dessa col pretesto dell' evidenza, non è mai stata adoprata nelle nobili scritture, come fede ne fanno il Galileo, il Cocchi, il Redi, ed a lato del Galileo il gran Torquato Tasso medesimo.

Queste dottrine sono le stesse da voi stabilite nel vostro libro sull' Imitazione degli scrittori del trecento; e derivano dal sentimento del gentile, del decente e del bello: senza il quale si potrà divenir grammatici, ma non già scrittori. E se *fu criticato Salustio come affettatore di voci antiche*, pensiamo che cosa diranno i nostri nepoti, quando vedranno unirsi all' affettazione dell' antichità il difetto della bassezza. E avrei materia e cagione di ritornare su questo argomento; e le armi non mancherebbero: ma non amo di offendere l' amor proprio d' alcuno: oltrechè mi son convinto che l' orgoglio letterario è la più implacabile delle divinità.

veniente senno e dottrina, si frapponesse in tanta lite, ed esposte le ragioni dell' esame, proferisse risoluta sentenza, a cui si dovessero acchetare tutti i sani intelletti. Questo giudice, aspettato, finalmente comparve, e fu il cavaliere Vincenzo Monti, nella celebre sua Proposta, libro che ha conciliato la grandissima parte degli animi. I suoi lavori e quelli del conte Giulio Perticari, che insieme uniti formano una cosa istessa, hanno versato infinita luce sopra questa avviluppata materia. Essi hanno rintracciato le arcane origini della favella, e ne hanno seguito l' andamento ed i progressi fino a' tempi presenti. Mercè di loro è ormai stabilito che la lingua nobile, nata in tutta l' Italia, è mai sempre proprietà di tutta l' Italia, non di una sola provincia o di un municipio, e che per bene scriverla, tanto a' Toscani che ai non Toscani si conviene studiarla ne' grandi scrittori, non trascurar l' uso, ed attenersi più alla filosofia che all' autorità. Contro questi principj, saldamente fondati, si levarono alcune voci, tra le quali si hanno a distinguere quelle di tre illustri Toscani, il Rosini, il Nicolini e il Lampredi. Essi divisarono di sostenere la usurpata prerogativa del loro dialetto, che per essere assai migliore di tutti gli altri dialetti dell' Italia, non forma però da sè solo il comune italico idioma. Lodevole fu il loro intendimento di difendere la gloria letteraria del lor paese, intaccata meno dalla Proposta del cav. Monti che dalla pubblicazione degli Atti della rediviva Crusca. I loro scritti sono conosciuti al più de' lettori, onde non ci fermeremo che a parlare di queste nuove Lettere che del prof. Rosini vennero mandate in luce testè. Ci si conceda però prima di tutto, di osservare che questo scrittore ha giovato, più di quanto egli stesso non pensa, alla causa comune, col condannare e beffeggiare gli scrittori che si mostrano teneri delle maniere puramente fiorentine od anticate, da loro credute vezzi e fiori di lingua, non meno che collo scrivere egli stesso

in guisa che qualunque Italiano, sia pur nato alle falde dell' Etna o a quelle del Cenisio, non può disperare dall' emularlo. Il che sia detto relativamente alla lingua, perchè la vivezza e la festività de' suoi concetti hanno origine affatto diversa.

La prima lettera del prof. Rosini è diretta al conte Perticari. In essa l' A. annovera i punti di controversia in cui non s' accordano, e procaccia di mostrar la ragione dal suo lato. Noi compiangiamo que' patrizj toscani che alla recita delle tragedie dell' Alfieri si armano, come dice il Rosini, del libro; ma possiamo accertarlo che il popolo della Lombardia e quello del gallicizzante Piemonte intendono perfettamente le tragedie dell' Astigiano, rappresentate da attori che ben conoscano l' arte del porgere. E se altrimente fosse, come avverrebbe che l' Alfieri sia di tutti i tragici quello che al popolo riesce più accetto? Del rimanente noi consentiamo affatto coll' Autore quand' egli dice al Perticari:

D' una cosa debbo però rallegrarmi meco medesimo, scrivendovi, ed è che cercando il vero, ci siamo per diverse strade ambedue incontrati nel giudizio sulla Versione di Tacito del nostro celebre Fiorentino. E quantunque altri possa diversamente pensarne, io non ristarommi dal ripetere che *l' Eloquenza di mercato vecchio* non solo non andò mai per le bocche delle colte persone della Toscana, ma che dessa col pretesto dell' evidenza, non è mai stata adoprata nelle nobili scritture, come fede ne fanno il Galileo, il Cocchi, il Redi, ed a lato del Galileo il gran Torquato Tasso medesimo.

Queste dottrine sono le stesse da voi stabilite nel vostro libro sull' Imitazione degli scrittori del trecento; e derivano dal sentimento del gentile, del decente e del bello: senza il quale si potrà divenir grammatici, ma non già scrittori. E se *fu criticato Salustio come affettatore di voci antiche*, pensiamo che cosa diranno i nostri nepoti, quando vedranno unirsi all' affettazione dell' antichità il difetto della bassezza. E avrei materia e cagione di ritornare su questo argomento; e le armi non mancherebbero: ma non amo di offendere l' amor proprio d' alcuno: oltrechè mi son convinto che l' orgoglio letterario è la più implacabile delle divinità.

veniente senno e dottrina, si frapponesse in tanta lite, ed esposte le ragioni dell'esame, proferisse risoluta sentenza, a cui si dovessero acchetare tutti i sani intelletti. Questo giudice aspettato, finalmente comparve, e fu il cavaliere Vincenzo Monti, nella celebre sua Proposta, libro che ha conciliato la grandissima parte degli animi. I suoi lavori e quelli del conte Giulio Perticari, che insieme uniti formano una cosa istessa, hanno versato infinita luce sopra questa avviluppata materia. Essi hanno rintracciato le arcane origini della favella, e ne hanno seguito l'andamento ed i progressi fino a' tempi presenti. Mercè di loro è ormai stabilito che la lingua nobile, nata in tutta l'Italia, è mai sempre proprietà di tutta l'Italia, non di una sola provincia o di un municipio, e che per bene scriverla, tanto a' Toscani che ai non Toscani si conviene studiarla ne' grandi scrittori, non trascurar l'uso, ed attenersi più alla filosofia che all'autorità. Contro questi principj, saldamente fondati, si levarono alcune voci, tra le quali si hanno a distinguere quelle di tre illustri Toscani, il Rosini, il Nicolini e il Lampredi. Essi divisarono di sostenere la usurpata prerogativa del loro dialetto, che per essere assai migliore di tutti gli altri dialetti dell'Italia, non forma però da sè solo il comune italico idioma. Lodevole fu il loro intendimento di difendere la gloria letteraria del lor paese, intaccata meno dalla Proposta del cav. Monti che dalla pubblicazione degli Atti della rediviva Crusca. I loro scritti sono conosciuti al più de' lettori, onde non ci fermeremo che a parlare di queste nuove Lettere che del prof. Rosini vennero mandate in luce testè. Ci si conceda però prima di tutto, di osservare che questo scrittore ha giovato, più di quanto egli stesso non pensa, alla causa comune, col condannare e beffeggiare gli scrittori che si mostrano teneri delle maniere puramente fiorentine od anticate, da loro credute vezzi e fiori di lingua, non meno che collo scrivere egli stesso

in guisa che qualunque Italiano, sia pur nato alle falde dell' Etna o a quelle del Cenisio, non può disperare dall' emularlo. Il che sia detto relativamente alla lingua, perchè la vivezza e la festività de' suoi concetti hanno origine affatto diversa.

La prima lettera del prof. Rosini è diretta al conte Perticari. In essa l' A. annovera i punti di controversia in cui non s' accordano, e procaccia di mostrar la ragione dal suo lato. Noi compiangiamo que' patrizj toscani che alla recita delle tragedie dell' Alfieri si armano, come dice il Rosini, del libro; ma possiamo accertarlo che il popolo della Lombardia e quello del gallicizzante Piemonte intendono perfettamente le tragedie dell' Astigiano, rappresentate da attori che ben conoscano l' arte del porgere. E se altrimente fosse, come avverrebbe che l' Alfieri sia di tutti i tragici quello che al popolo riesce più accetto? Del rimanente noi consentiamo affatto coll' Autore quand' egli dice al Perticari:

D' una cosa debbo però rallegrarmi meco medesimo, scrivendovi, ed è che cercando il vero, ci siamo per diverse strade ambedue incontrati nel giudizio sulla Versione di Tacito del nostro celebre Fiorentino. E quantunque altri possa diversamente pensarne, io non ristarommi dal ripetere che *l' Eloquenza di mercato vecchio* non solo non andò mai per le bocche delle colte persone della Toscana, ma che dessa col pretesto dell' evidenza, non è mai stata adoprata nelle nobili scritture, come fede ne fanno il Galileo, il Cocchi, il Redi, ed a lato del Galileo il gran Torquato Tasso medesimo.

Queste dottrine sono le stesse da voi stabilite nel vostro libro sull' Imitazione degli scrittori del trecento; e derivano dal sentimento del gentile, del decente e del bello: senza il quale si potrà divenir grammatici, ma non già scrittori. E se *fu criticato Salustio come affettatore di voci antiche*, pensiamo che cosa diranno i nostri nepoti, quando vedranno unirsi all' affettazione dell' antichità il difetto della bassezza. E avrei materia e cagione di ritornare su questo argomento; e le armi non mancherebbero: ma non amo di offendere l' amor proprio d' alcuno: oltrechè mi son convinto che l' orgoglio letterario è la più implacabile delle divinità.

veniente senno e dottrina, si frapponesse in tanta lite, ed esposte le ragioni dell' esame, proferisse risoluta sentenza, a cui si dovessero acchetare tutti i sani intelletti. Questo giudice aspettato, finalmente comparve, e fu il cavaliere Vincenzo Monti, nella celebre sua Proposta, libro che ha conciliato la grandissima parte degli animi. I suoi lavori e quelli del conte Giulio Perticari, che, insieme uniti formano una cosa istessa, hanno versato infinita luce sopra questa avviluppata materia. Essi hanno rintracciato le arcane origini della favella, e ne hanno seguito l' andamento ed i progressi fino a' tempi presenti. Mercè di loro è ormai stabilito che la lingua nobile, nata in tutta l' Italia, è mai sempre proprietà di tutta l' Italia, non di una sola provincia o di un municipio, e che per bene scriverla, tanto a' Toscani che ai non Toscani si conviene studiarla ne' grandi scrittori, non trascurar l' uso, ed attenersi più alla filosofia che all' autorità. Contro questi principj, saldamente fondati, si levarono alcune voci, tra le quali si hanno a distinguere quelle di tre illustri Toscani, il Rosini, il Nicolini e il Lampredi. Essi divisarono di sostenere la usurpata prerogativa del loro dialetto, che per essere assai migliore di tutti gli altri dialetti dell' Italia, non forma però da sè solo il comune italico idioma. Lodevole fu il loro intendimento di difendere la gloria letteraria del lor paese, intaccata meno dalla Proposta del cav. Monti che dalla pubblicazione degli Atti della rediviva Crusca. I loro scritti sono conosciuti al più de' lettori, onde non ci fermeremo che a parlare di queste nuove Lettere che del prof. Rosini vennero mandate in luce testè. Ci si conceda però prima di tutto, di osservare che questo scrittore ha giovato, più di quanto egli stesso non pensa, alla causa comune, col condannare e beffeggiare gli scrittori che si mostrano teneri delle maniere puramente fiorentine od anticate, da loro credute vezzi e fiori di lingua, non meno che collo scrivere egli stesso

in guisa che qualunque Italiano, sia pur nato alle falde dell' Etna o a quelle del Cenisio, non può disperare dall' emularlo. Il che sia detto relativamente alla lingua, perchè la vivezza e la festività de' suoi concetti hanno origine affatto diversa.

La prima lettera del prof. Rosini è diretta al conte Perticari. In essa l' A. annovera i punti di controversia in cui non s' accordano, e procaccia di mostrar la ragione dal suo lato. Noi compiangiamo que' patrizj toscani che alla recita delle tragedie dell' Alfieri si armano, come dice il Rosini, del libro; ma possiamo accertarlo che il popolo della Lombardia e quello del gallicizzante Piemonte intendono perfettamente le tragedie dell' Astigiano, rappresentate da attori che ben conoscano l' arte del porgere. E se altrimente fosse, come avverrebbe che l' Alfieri sia di tutti i tragici quello che al popolo riesce più accetto? Del rimanente noi consentiamo affatto coll' Autore quand' egli dice al Perticari:

D' una cosa debbo però rallegrarmi meco medesimo, scrivendovi, ed è che cercando il vero, ci siamo per diverse strade ambedue incontrati nel giudizio sulla Versione di Tacito del nostro celebre Fiorentino. E quantunque altri possa diversamente pensarne, io non ristarommi dal ripetere che *l' Eloquenza di mercato vecchio* non solo non andò mai per le bocche delle colte persone della Toscana, ma che dessa col pretesto dell' evidenza, non è mai stata adoprata nelle nobili scritture, come fede ne fanno il Galileo, il Cocchi, il Redi, ed a lato del Galileo il gran Torquato Tasso medesimo.

Queste dottrine sono le stesse da voi stabilite nel vostro libro sull' Imitazione degli scrittori del trecento; e derivano dal sentimento del gentile, del decente e del bello: senza il quale si potrà divenir grammatici, ma non già scrittori. E se *fu criticato Salustio come affettatore di voci antiche*, pensiamo che cosa diranno i nostri nepoti, quando vedranno unirsi all' affettazione dell' antichità il difetto della bassezza. E avrei materia e cagione di ritornare su questo argomento; e le armi non mancherebbero: ma non amo di offendere l' amor proprio d' alcuno: oltrechè mi son convinto che l' orgoglio letterario è la più implacabile delle divinità.

Se l' A. avesse pubblicato la lettera scrittagli dal cav. Ippolito Pindemonte, oltre al piacere che ci sarebbe venuto dal leggere l' opinione di quest' illustre poeta e prosatore sopra tali argomenti, avrebbe anche preso maggior luce la risposta da lui fattagli, ed in questo libro stampata. Alcune cose però in essa contengonsi da non passarsi in silenzio. « I parochi, egli dice, dello Stato Veneto e di Lombardia non spiegano già toscanamente la divina parola : e sarebbero essi intesi, se lo facessero ? » — Se la spiegassero nella lingua comune italiana, e perchè non sarebbero intesi ? Anzi ciò succede di fatto. Abbiamo sentito a predicare in Torino ed in Napoli, in Genova ed in Milano, nè mai ci è avvenuto di udire che si predicasse in vernacolo, ma bensì sempre nell' idioma ch' è proprio di tutta l' Italia. E per quanto spetta alla Lombardia possiamo affermare che anche nelle campagne il ministro di Dio annunzia al popolo le eterne verità nella favella illustre, nè il suo gregge ne fa men buon profitto. Egli soggiunge :

È avvenuto a me stesso, e non una volta sola, di non essere inteso dal popolo di Lombardia. Nè talora è mancato qualcuno (in ispecie i fanciulli) che ridendomi cordialissimamente in faccia, e quasi compassionandomi, mi abbia fatto risovvenire di quel detto d' Ovidio : *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor*. . .

Il Toscano che favelli, al modo del suo paese, smozzicando le parole ed aspirandole del continuo, vien poco inteso e per l' ordinario deriso in ogni parte d' Italia, come per testimonianza di Catullo nell' antica Roma pure avveniva. Ond' è che i commedianti ed i predicatori toscani, e generalmente i loro viaggiatori sogliono por giù quell' accento, che forse ha il suo pregio, ma che non aggusta ai più della gente. Ma chiunque parli nella lingua comune d' Italia e coll' accento comune è certo di esser benissimo inteso da Trapani a Susa, e noi possiamo asserire che avendo scorso molta parte delle Alpi nostre verso i confini de' Grigioni, degli Svizzeri e dei

Francesi, abbiamo sempre trovato per ogni dove la lingua italiana benissimo intesa e sufficientemente parlata. Aggiungasi che quanti in Italia hanno imparato a scrivere, usano, iscrivendo, la lingua italiana, non il vernacolo mai.

L'autore passa quindi a rassegna alcuni periodi del Davanzati, e lodando quelli in cui serbò i modi nobili e maestosi della lingua, giustamente lo biasima per gli altri in cui usò il fiorentino plebeo. Ma gioverà fargli osservare che nel primo caso il Davanzati in nulla differisce dagli scrittori illustri di ogni altra parte d'Italia, e che nel secondo è difettoso per aver orgogliosamente divisato il dialetto della sua città essere l'idioma di tutta l'Italia.

Succedono due sonetti, già riportati nel *Ricoglitore*, poi viene una lettera di G. G. De' Rossi a G. Rosini, nella quale fra le altre cose gli dice che i Toscani non sono i soli a parlare la lingua, e lo invita a *scrivere due linee su quella pretesa decadenza in cui da' Lombardi sono dipinti i buoni studj in Toscana.* Il prof. Pisano risponde alla prima obbiezione, che il solo uso de' Toscani nel parlare fa legge, e scansa la disfida col dire che le *gare fra i Lombardi e i Toscani hanno un' origine diversa dalla letteratura.*

E qual è quest' origine? politica no certo, poichè i due popoli obbediscono quasi ad un istesso dominio, e non hanno d'altronde alcuna gara di tal sorta tra loro. Qual sarà dunque? Questo è un vero enimma a' nostri occhi, e l'A. bene opererebbe sciogliendolo, onde non serva ad aizzare stoltamente le parti.

La quarta lettera, indirizzata al marchese Cesare Lucchesini, impugna le osservazioni fatte dal Giornale Enciclopedico di Napoli intorno la Lettera del prof. Rosini al cav. Monti.

Vengono appresso le *Accuse del sig. Luigi Angeloni* colle note giustificative.

A queste segue una lettera del conte Galeani Napione, che contiene molte giudiziose osservazioni, delle quali trascriviamo volentieri qui parte.

Non occorre adunque con lei disputar del nome della lingua, che ella, come adoperata dagli Italiani tutti scrivendo e ragionando, conceda di buon grado che chiamar si possa italiana. Questa lingua io concederò pur di buon grado, che meglio e più speditamente la parlino i Toscani, che non le persone, ancorchè dotte e colte, della rimanente Italia, e che moltissimo a questi ultimi giovar possa l'usar famigliarmente co' Toscani, o con chi in Toscana abbia lungamente praticato. Ma ella concederà a me, che i Toscani, del pari che gli Italiani tutti di qualunque contrada, debbano studiarne la gramatica, e rivolgere giorno e notte le carte de' classici scrittori non solo usciti dalla Toscana, ma da qualunque provincia e di qualunque secolo, che con eleganza e disinvoltura l'adoperarono. Si conceda da' Toscani ai Lombardi ed agli altri Italiani di essere riguardati come tali, e per conseguente di poter participare alla gloria di scrittori italiani, nè si mettano in un fascio co' Tedeschi, Svezzesi, od Inglesi, che abbiano studiata la lingua soltanto sopra i libri. Si ammetta l'esistenza di una lingua nobile e colta, comune a tutta Italia, cioè di quella lingua che parlavasi dalle gentili persone comunemente in tutta Italia nel secolo XVI, e chiamavasi cortigiana, e che parlasi ancora dagli Italiani tutti di provincie diverse, al giorno d' oggi, ragionando tra di loro. Si faccia lega e causa comune in fatto di lingua tra i Toscani e i non Toscani, e si permetta pure a questi ultimi di poter accrescere l'erario della lingua di qualche nuovo vocabolo, o modo di dire, quando necessario e di uso, e non ripugnante all' indole dell' idioma nostro, e la facoltà che fu accordata al Redi, al Salvini, si conceda pure ad un Maffei, ad un Foscarini, ad un Zanotti, a un Denina. I dialetti, o per meglio dire i vernacoli tutti d' Italia, si considerino per italiani, dachè chi li conosce vede molto bene che, quanto al carattere nazionale, non ripugnano alla buona lingua nobile e letteraria, e dappoichè non sono già i vernacoli che corrompono le scritture di molti Toscani e non Toscani, ma bensì il conversare cogli oltramontani, lo studiarne le lingue, il leggere di continuo i libri loro, ed i fogli volanti, piuttosto che i buoni nostri autori. Grandi obbligazioni si professino alla Crusca, e si rispetti il suo vocabolario; ma nel riformarlo si correggano le definizioni dove fa d' uopo al consiglio eziandio di dotti uomini non toscani, si purghi dagli arcaismi, de' quali, ad un bisogno, si potrebbe formare a parte un Glossario italo-barbaro per erudizione, e per insegnare a sfuggirli; lo stesso si pratichi rispetto agli idiotismi, ed ai modi bassi, proprj più del vernacolo che non del dialetto fiorentino, e se ne formi, se si crede opportuno, anche un dizionario distinto per facilitar l'intelligenza del Davanzati, del Lippi, del Burchiello e simili, e per uso di chi ha vaghezza d'imitarli. Per ultimo, onde accrescere una lingua vivente, quale

si è l'italiana, nel ruolo degli autori da citarsi nel vocabolario si ammettano con discernimento molti scrittori non toscani del secolo XVI ed anche moderni. Se questi a un dipresso esser potessero i preliminari, non si potrebbe disperare di venire una volta ad un trattato definitivo di pace, da conchiudersi tra le provincie italiche belligeranti in fatto di lingua.

Chiudono il libro alcune *Considerazioni finali* nelle quali l'A. prende le difese degli accademici della Crusca nell'opera del Vocabolario, indi esamina di volo l'opinione del Bembo, se la lingua nostra sia morta.

POESIA.

La Felicita', *Sermone di Giovanni Moreali.*

> *Neve putes altum sapiente bonoque beatum.*
> HORAT., Epist. Lib. I. 16.

Signor, che in fresca età de' tuoi grand' avi
Vinci le glorie, o dolce mio sostegno,
E d'ogni alma virtù specchio e custode,
Ond' è, che della schiatta di Giapeto
Niuno è felice mai? Tutti lo stato
Altrui trovan miglior. Brama l'aratro
Il cavallo, la sella il pigro bue.
Dinne: è felicità, che da noi fugge,
Come seppia che mostrasi, e ad un punto
Schizza l'inchiostro, e il pescator delude?
Oppur siam noi che colla cispa agli occhi
Le lucciole prendiam per fuoco? Or via
Si parli schietto, e non lasciam nell' aja
Sepolto il grano tra la lippa e il loglio.
Cercava un cieco il suo baston tra i vepri,
E prese invece un serpe intirizzato.
Che fai? Lascialo, gitta, ad ogni passo
Dicean saggi e veggenti; ma i consigli
Non cura il cieco: a poco a poco l'angue
Si ravviva al calor; dagli occhi spira
Fiamma; vibra la lingua, e mortalmente

Fere la man. La favola è per tutti.
Mentre attacchiamo al carrettino i sorci,
Facciamo i dotti. Come! Il teso laccio
Schiva lo sparavier, la fossa il lupo,
La rete il nibbio; ma tra noi chi sfugge
L' odio, l' ambizion, l' invidia, l' ira,
L' avarizia, l' amor? Eppur son queste
Le serpi che ci rodono la vita.
È noto almen dove si mostra, o cela
Quaggiù felicità? Nell' uman cuore.
Chi ne la guida, o serba mai? Saggezza.
Cos' è Saggezza? Piano, barbier, piano,
Che il ranno è caldo. Un vecchio pedagogo,
Che portava il cappel grande in su gli occhi,
E un lacero mantello di frisato,
Citando testi, mi dicea: Saggezza
Sta nell' egualità di mente sana,
Che frena ogni desir, inspira il retto,
Svelle il vizio, e l' error, nè gli urli teme
Di rea turba insolente, e tragge i giorni,
Come in valle di menta e di serpillo.
Ma spento è il cero: d' altri tempi e studj
Quest' eran cantafére usate allora,
Che dalle melarance uscian le donne,
E dai denti i guerrier. A nostra etade
È saggio chi pescar sa nella Plata
Per dritto, e per traverso, e coi raggiri
Ammassa roba, e colpe, ed or nel foro
Spergiura, ed or con offe insidie para
A vedove, ed a vecchi, o con usure
Discuoja nei caffè giovani imberbi.
Tal altro v' è che credesi sol figlio
Della gallina bianca, e gli altri estima
Polli più vili da vil uovo usciti,
Dotto in saper qual calzolajo, o sarto
Assetti in nuove foggie, e donde il musco
Più fino venga, e chi tra Lesbia e Frine
Merti palma in teatro. Ah! se poi tenta
Sillabicar parole, o qualche cifra
Cincischia, o lesse coll' astuta Lidia
Romanzi, allor aggiunge olio al cammino.
Altri vi son, che alla pancaccia il becco
Batton con fiele, e spalancano in risi
Le grandi bocche; ed altri, che con gola
D' Arpie voraci fan della ventraja
Delizia e nume, e con lena affannata

Corrono a sgretolar pollanche e starne,
E sol talora in nauseanti rughe
Torcon il labbro per fastidio, e allora
Lodan le rape e il pane di cruschello.
Altri... Ma che dir d'altri? Saria questo
« Un torre l' orso a Modena a menare.
E questi son felici? Ah! no: son stolti,
Che stringon tralcio senza succo all' olmo,
O versan acqua in vase sforacchiato.
Ma dunque? Dunque, il mondo tutto è tristo:
In otre impuro ogni liquor s' infetta.
Ma non vi son licei, circoli, libri
Fumanti di Socratica Dottrina,
E barbassori, che alla fronte crespa,
Alla lunga cianfarda, e al fosco ciglio
Sembran Minosse? O tu, che parli, ascolta:
Gracchi il mondo a sua posta: è fior, non frutto:
Mal vede il vero un giudice corrotto.
Oh! quante faccie mascherate! Albino
Non è un avaro. Ebben? Forse con questo
Cessero gli altri vizj? Se dal piede
Togli uno spino, e ne rimangon dieci,
È forse sano il piede? Albino è noto
Per uom bilinguo. Spesso in un moscajo
Di cervelli sventati, e a laute cene
Ciaramellando, simile alla volpe,
Loda il canto del corvo, e colle penne
Del pavone la gazza, o invidioso,
E stando in gote, sparge degli assenti
Sospetti, o sogna rei consigli e fatti:
Buffone, versipelle! Un uom senz' ira
Sembra Aristippo, ma nasconde in core
Altra febbre funesta. Benchè nano,
Si crede Atlante infra i mortali, tutto
Vede, di tutto parlamenta e ride,
Vuole, disvuole, detta, cambia, intrica,
Grammatico, politico, legista,
Filosofo, poeta. E poi? Non altro,
Che lappole ed ortiche, pula e vento.
Ben vive l' uomo che nell' opre è tale,
Qual vuole esser creduto; ma pur troppo
Cerchiam piuttosto ascondere le piaghe,
Che curarle, e perciò siam, come i muri
Lisci al di fuori, ma una crosta sola
È, che li copre. Ah! taci, censor, basta;

Sai che predichi ai porri? sia: non taccio
Per questo, no; benchè spolpata e bolsa
Sia la mia rozza, vuol trottare ancora.
Sappi, ser Appuntino, ch' ogni augello
Conosce il grano, non ogni uomo il bene.
Quello che un loda, l'altro danna, e spesso
Alle stesse virtù si cambia nome.
L' uom prudente è un dappoco: chi perdona
È vil; chi non invecchia nelle tresche,
Di questa terra è inutil pondo; l' altro,
Che vive a sè con sè, stassi in sul noce.
Quegli è amico del ver? Si fugga, ei porta
Il fien nel corno: questi, come armento
Non calpesta la plebe, è sciocco, vada
Vilmente a pasturar la greggia, e seco
Quanti frodan il sonno, e imbrattan carte....
Oh! babacci impudenti, che neppure
Potrebber venti Anticire sanare!
Ma la ragion che fa? Non è il nocchiero
Di nostra navicella? Sì; ma dorme
Spesso il nocchiero, e il mar, che sempre è infido,
Allor si cambia, infurian venti ed onde,
E rotti i remi, perdesi in un tratto
Arte e saper. Dunque si cerchi pace
In selva ascosa, ove non altro s' oda,
Che il rivo mormorar, e tra le fratte
Garrir gli augelli, e dove il muto campo,
E il ciel stellato, e la ridente aurora
Invitino al piacer. Ah! no: t' inganni.
Il ciel, non l' alma, cambierai: se fuggi
Infastidito il patrio ostello, credi
Fuggir anche te stesso? L' unto cuojo
Il can non lascia mai: ben più veloci
De' cervi e d' Euro, avrai tu sempre al fianco
Le triste cure, e il pallido sospetto;
Sai che in mar gonfio non si prende pesce.
E chi siam noi? Fanciulli pronti al riso
Ed al pianto, bizzarri ed incostanti,
Come pulve dal turbin volta in giro.
Se doni un pomo ad un fanciul, non vuole;
Prendilo, tristarello, è buono: invano;
Se poi non l' offri, allor lo brama. Tutti
Pregan felicità, ma ognun vorrebbe
Corre la rosa, e non sentir le spine.
Sia l' animo tranquillo e il cor suggetto;
Ecco il vero saper; ma non s' ottiene,

Che col pugnar, col vincer tosto, e sempre
Chi cede, o tarda, è vinto. Quel pastore,
Che vuol passar il fiume e aspetta, incauto,
Che l' acqua tutta sia trascorsa al basso,
Non passa più. Ma tu, che siedi a scranna
Dando precetti, di': chi se'? Son uomo
Che studia l' uom; che in bassa cella ignota
Medita, vegghia e osserva entro le tombe
Precipitare in un ricchi e mendici;
Che non adula mai, non chiede, e cerca
La sua quïete in sè. Ti basti? Ho detto.

Il Giuoco dell' Ombre.

(Tratto dal Canto III del *Riccio rapito di Alessandro Pope, traduzione di Michele Leoni.*)

Ai prati in grembo, con perpetuo riso
Coronati di fior, dove il Tamigi
L' eccelse torri con orgoglio mira,
Vasta s' innalza maestosa mole,
Che dal vicino Hamptono il nome tragge.
Là il britanno Politico sovente
Di stranieri tiranni e patrie ninfe
La caduta destina: o tu, grand' Anna,
Che da triplice regno omaggio accogli,
Ora i consigli ed ora il *thè* vi prendi.
Di una corte a gustar per picciol tempo
Gli splendidi piacer, là delle nostre
Ninfe il drappello e degli eroi si reca;
E dottamente l' ore ivi trapassa
In ricercar chi l' ultimo diè un ballo,
O una visita feo. Chi della gloria
D' una regina d' Albïon favella;
Chi un paravento, che dall' India venne,
A descriver si accinge, e i moti e i guardi
Spiega, e 'l girar delle pupille, e uccide
Un onorato nome ogni suo detto.
Il tabacco, il ventaglio, il canto, il ghigno,
E l' occhieggiar furtivo empie i riposi.
Dal merigge fra tanto il Sol declina,
Ed i focosi raggi obliquo vibra.
Sulla sentenza il nome a por si affretta
Il famelico giudice; e alla forca

Il delinquente va, perchè di Temi
Il rigido ministro il ventre appaghi.
Dal fòro il mercatante in pace riede;
E della toeletta il lavor lungo
Cessa. Di fama da desire accesa,
Già d'affrontar due cavalieri in campo
Arde Belinda, e di lor sorte all' *Ombre*
Decider sola: e alle future palme
Rivolta col pensier, rigonfia il petto.
A por del nove il numer sacro in arme
Il triplice drappello omai si appresta;
Ed appena la mano ella distende,
Sovra ogni carta, che più al gioco importi,
Scesa l' aërea squadra, ivi si posa.
Primo Arïele un Mattator penetra:
Sede, al grado conforme, indi ognun prende,
Chè dell' antica origin loro i Silfi
Memori ancor, mirabilmente, come
Quand' eran donne, son del posto amanti.
Con canuti mustacchi e biforcuta
Barba già quattro Regi in veneranda
Maestade si avanzano, di quattro
Vaghe Regine in compagnia, che un fiore
Portano in man, chiaro ed amabil segno
D' un più dolce poter. Quattro, in succinta
Veste, fidi Valletti, e con leggero
Cappello in capo ed alabarda in pugno,
E di varj color fulgide squadre
Su piano di velluto escono in campo.
Le sue genti a rassegna attenta passa
L' accorta ninfa, e « Sien Trïonfo Picche »
Prima ella grida; e Picche fur Trïonfo.
I negri Mattatori, eguali in vista
Ai condottier degli olivastri Mauri,
Al conflitto ella guida, e pria Spadiglia,
Invincibil signor, due prigionieri
Trïonfi adduce, spolverando il piano.
Altrettanti guerrier Maniglia doma,
E altero lascia il verde campo a tergo.
Lui Basto siegue: ma un Trïonfo solo
E una carta plebea da men benigna
Fortuna ottien. Maggior d'etade, e cinto
Di larga scimitarra il grave fianco,
Vien la canuta Maestà di Picche.
Una robusta gamba ella discopre;
Veste di color vario il resto cela.

Ribelle schiavo il prence sfida, e giusta
Vittima cade del real suo sdegno.
Ancor di Fiori il poderoso Fante,
Che tanti rovesciò Regi e Reine,
E di Lù nelle pugne intiere squadre
Furibondo mietè, d' aita or privo
(Infausto caso dell' incerta guerra!),
Per man di Picche vincitor, soggiace.
Lungamente così la doppia schiera
Cesse a Belinda. Or al Barone il campo
Dona il destin. Del regnator di Picche
L' augusta sposa, Amazzone guerriera,
Su l' oste corre: e pria di Fiori il nero
Tiranno muor. Che a lui l' altiero aspetto
Val, e il barbaro fasto, o sulla fronte
Il regal cerchio, e i giganteschi membri,
E 'l ricco manto, che strascina a tergo,
E 'l globo, che tra i prenci ei solo ha in pugno?
Gelida salma ponderosa giace.
Già ruinosa grandine di Quadri
Scaglia il Barone. Il gallonato Sire,
Che sol del viso la metà discopre,
Dal braccio di sua fulgida Reina
Fatto più ancor gagliardo, agevol trova
Incontro a rotta legïon la palma.
E fiori e quadri e cori in folti acervi
Ingombrano commisti il verde piano.
Qual di Asiatiche genti e negri figli
D' Affrica armato stuol disperso corre,
Tal di colori e d' abiti diversi
Confuse nazïon volgono in fuga.
Caggiono a torme le disgiunte squadre,
E un medesmo destin tutte le opprime.
Di quadri il Fante in opra pon le astute
Fraudi, e conquista (oh vergognoso evento!)
La Regina di Cori. Allora il sangue
Le gote della vergine abbandona,
E un livido pallor ne tinge il volto.
Della ruina e di Codiglio in vista,
Che già sopra le sta, paventa e trema.
Ma da leggero caso omai dipende
(Così avvien spesso di sconvolto impero)
Il fato universal. L' asso di Cori
Si mostra in campo. Il Re, che ascoso giace
Nelle man di Belinda, e la Regina
Prigioniera compiange, alla vendetta

D' improvviso precipita, e su l' Asso,
A folgore simíl, piomba e l' atterra.
Di liete voci empie la Ninfa il cielo;
E mura e boschi e fiumi a lei fann' eco.

A Saffo. Ode di Giuseppe Biamonti (1).

Saffo, è ver che da uno scoglio
Per cordoglio
Giù nel mare...? Ah questo è falso,
Il contrario dir si deve,
Chè di fuor del flutto salso
Bianca più che spuma e neve,
Qual la Dea, che bella ha nome,
Tal tu sorgi, non so come.

E non è credibil cosa,
O vezzosa,
Che l' Amor da Psiche vinto,
Benchè spesso tradir suole,
Benchè fiero per istinto,
Ti togliesse a' rai del sole:
Mi perdoni il traditore,
Sei più bella che l' Amore.

Dice alcun, vedi follia,
Che tu sia
Per la man del nuovo Fidia
Sculta in marmo: io però dico,
E sia detto senza invidia,
Che nè il nuovo, nè l'antico
Non fer mai viso sì bello:
Non può tanto lo scalpello.

Quella bocca è sì vivace,
Che se tace,
Sto aspettando che favelli:
Leggo in fronte i bei pensieri,
Scherza l' aura fra i capelli
Fini, morbidi, leggieri;
E le gote, oltr' esser vive,
Son le gote delle Dive.

Lascia dunque, che ognun dica,
Saffo amica,
Ciò che all' animo gli viene.
Credi a me, tu sei pur quella,
Che onor fu di Mitilene,
Or fai lieta Italia bella,
O se tu dal mare ascendi,
O dal cielo se discendi.

Ma qual grazia, o qual destino,
A Torino
Ti fe' dar la preferenza?
E in Torino perchè eletta
A onorar di tua presenza
Hai la stanza di Giulietta?
La cagione certo parmi
Il comune amor de' carmi.

Deh a Giulietta, o Saffo, insegna,
Chè ne è degna,
I tuoi canti armonïosi:
So che in mente ancor gli hai tutti,
Chè dagli anni invidïosi
In gran parte fur distrutti:
Ella ad ogni tua canzone
Ti darà plausi e corone.

---

(1) Per un bellissimo busto di Saffo, opera del Canova, posseduto dalla signora Marchesa Barolo, in Torino.

Alla Signora . . . . vestita in abiti da lutto.

EPIGRAMMA.

L' indico bisso e l' ostro
Onde Tiro è famosa,
Per far del cor d' Antonio alta rapina,
Vestia sul Nil la barbara Reina:
E al bruno collo intorno
Persiche gemme fean men bello il giorno;
Tu, candida Jole,
Che i gigli in volto hai misti a le vïole,
In negro ammanto anche più bella splendi,
E fieri desti incendi.
Uguale a' merti tuoi prendi l' orgoglio;
Che alfin ti manca? Un soglio.

Di Davide Bertolotti.

Un Padre alla tomba dell' unico suo figlio.

EPIGRAMMA.

D' ogni conforto ignuda
Vita la mia non è:
È morte lenta e cruda
Che non mi unisce a te.

Di G. C.

Per una Dama milanese di rara bellezza, madre di due vezzosissimi figliuoletti.

EPIGRAMMA.

Che un solo fosse Amore,
Stolto io credea, come de' vati è il canto.
Aperto or m' è l' errore,
Chè due ne veggo alla lor Madre accanto.

Di Davide Bertolotti.

POESIA STRANIERA.

L' AUTUNNO,
meditazione poetica di Alfonso De La Martine.

Salvete, o boschi incoronati di un avanzo di verzura! e voi, foglie ingiallite, che sparse giacete sui prati! Salvete, o ultimi bei giorni dell' anno! Il bruno della natura si accorda col dolore, e mi è di letizia allo sguardo.

Io seguo con meditabondo passo il solitario sentiero; io godo nel rivedere ancora, per l' ultima volta, quel pallido sole, la cui debol luce rompe con fatica, a' miei piedi, l' oscurità della selva.

Sì, in questi giorni d' autunno, in cui la natura è cadente, più lusinghieri a me pajono i velati suoi sguardi; è questo l' addio di un amico, l' ultimo sorriso di due labbra che la morte è in punto di chiuder per sempre.

Di tal modo, vicino ad abbandonare l' orizzonte della vita, piangendo la svanita speranza de' lunghi miei giorni, io mi rivolgo ancora, e con occhio desideroso vo contemplando que' beni di cui non mi fu dato godere.

Oh terra, oh sole, oh valli, oh bella e dolce natura! sull' orlo della mia tomba, io vi son debitor di una lagrima. L' aria è sì impregnata d' odori, la luce è sì pura, ed il sole è sì bello e caro agli occhi di un uomo che muore!

Forse l' avvenire mi serbava ancora un ritorno di felicità, di cui perduta ora è la speranza. Forse, in mezzo alla folla, un' anima che io ignoro avrebbe compreso la mia anima, e mi avrebbe risposto.

Cade il fiore, e zefiro ne porta con sè la fragranza: tale è l' addio ch' egli dà alla vita ed al sole. Io muojo, e la mia anima, nell' atto che spira, si dilegua come un melodioso e malinconico suono.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il Sotterraneo ovvero le due sorelle. Novella della signora Herbster, imitata in italiano.

Nella fertile e ricca valle di Tursi, la quale può con ragione chiamarsi il giardino di Francia, si vede sulle rive della Loira una piccola catena di rupi, esposte ai primi raggi dell' aurora ed all' estremo calor del meriggio. L' antica foresta di Rosevilla, da cui queste rupi son circondate, le difende dai venti agghiacciati del Norte, e fa che ogni sorta di frutta vi abbondi. La maggior parte di queste rupi sono abitate da poveri vignajuoli, i quali, contenti dei beni che largamente ad essi porge natura, non hanno altra ambizione che di goderne, e di spartirli fra loro.

Il conte di Rosevilla, il quale era proprietario d' una parte di questa bella contrada, trovandosi un giorno a caccia, fu sorpreso da un temporale, che lo strinse a cercar ricovero; e senza avvedersene, entrò in un luogo che altre volte era stato fornace da calcina, ove cominciò a passeggiar su e giù, aspettando che la violenza della pioggia si fosse alquanto acchetata. Dopo alcuni momenti egli fu condotto dal suo cane in un ampio sotterraneo, il quale pareva stendersi al di sotto di tutta la catena delle rupi.

Verso il finire del giugno del mille settecento novantadue, in Francia, la nobiltà era perseguitata ed imprigionata. Si venivano allora appressando il decimo dì d' agosto, ed i primi giorni di settembre, epoche terribili della rivoluzione francese. Il conte di Rosevilla, il quale era piuttosto padre che padrone de' suoi vassalli, sicuro dell' affetto che ne doveva con ragione aspettare, aveva fin allora differito ad abbandonar la sua patria, di continuo sperando che si dissiperebbe la nube politica, da cui l' orizzonte era coperto. Faceva frattanto il disordine progressi rapidi, ed immergeva la Francia in tutti gli orrori d' una guerra civile. Soccombeva l' innocenza al coltello fatale, era inevitabile la morte, e lo scampo impossibile. Siccome il conte temeva egli stesso d' essere ad ogni istante arrestato, così nell' atto di scoprire il sotterraneo, gli venne subito in mente l' idea di farne un sicuro asilo per sè e per la sua famiglia.

Cessata la pioggia, se ne ritornò a casa sempre meditando il suo disegno, e ne fe' consapevole la contessa, la quale ne fu vivamente sorpresa, e divisò di portarsi il giorno seguente con esso lui a visitar il sotterraneo. Essendo le loro figliuole, Gabriella ed Augustina, presenti, esse dimandarono il permesso d' andar con

loro, e fu lor concesso, con patto ch' esse non ne parlassero ad anima viva. Riccardo, fante del conte, fu il solo fra' servi a cui si fece parte del segreto, imperocchè egli aveva allevato il suo padrone e con ciò acquistata tutta la di lui confidenza.

L' indomani, dopo colezione, partirono, e, giunti alla fornace da calcina, Riccardo che aveva portato seco alcune fiaccole, le accese, e s' incamminò il primo verso il sotterraneo. Al lume di quelle fu scoperto un passaggio oscuro, che dal conte non s' era potuto vedere il giorno precedente, e che condusseli ad una grotta sostenuta da quattro pilastri di rupi, in mezzo ai quali v' era un fonte, la cui acqua cadeva in una vasca, e quindi andava a perdersi sotto le rupi. Penetrava in questa grotta la fievol luce del giorno attraverso le fissure, che si vedevano in differenti luoghi: ed essi scoprirono anche un po' più lontano parecchie altre grotte, le quali potevan facilmente rendersi abitabili. V' era in una di queste un' apertura fra due pietre, dalla natura fatta in maniera che quasi impossibil riusciva v' entrasse la pioggia, e non pertanto abbastanza larga per farvi entrare la luce del giorno; ma tutte le altre eran quasi oscure. Conduceva un lungo corridojo ad una specie di rotonda molto elevata, ed inaccessibile al giorno; e dietro di questa rotonda v' era una via tortuosa e stretta, la quale li condusse, dopo un quarto d' ora di cammino, ad una cava, non molto lungi dal ponte di Tursi.

Rallegratosi Riccardo di scoprir un' altra uscita, propose al conte di render ei stesso abitabile tutto il sotterraneo ed impenetrabile ai curiosi. Il conte gli disse di spiegarsi, ed ei soggiunse: Io metterò nei luoghi più oscuri alcune porte impannate di legno, ed empierolle d' argilla, acciocchè, toccate, se per caso alcuno v' entrasse, non si creda esser altro che terra. Il conte meditò alquanto intorno a ciò, e parendogli fattibile ciò che Riccardo diceva, gli diede ordine di metter il tutto ad esecuzione, e gli promise di fornirgli quanto fosse necessario all' adempimento, non che d' ajutarlo egli stesso a lavorare. « Sì », disse allora la contessa, « quanto più ci penso, tanto più son persuasa che il cielo espres-
« samente ci ha fatto trovare questo ritiro solitario. Piaccia a Dio
« che noi non ne abbiamo bisogno; ad ogni evento però egli è
« prudente di prepararlo ».

Il giorno seguente, si portò Riccardo in città a far le compre necessarie al suo disegno, e tosto vi pose mano. Il Conte andava, sotto pretesto di cacciare, a lavorar seco lui, ed intrapresero l' opera con tanta attività e costanza, che il sotterraneo fu in sei settimane finito: allora la Contessa e le sue figlie andarono di nuovo a visitarlo. Riccardo fece loro osservare la sicurezza delle porte, e la maniera di chiuderle e d' aprirle; passarono quindi nelle camere ch' egli aveva addobbate di mobili grossolani, ma comodi. Ne aveva preparata una più grande per la Contessa, e

un' altra più piccola, accanto, per le figlie. La Contessa esaminò, ammirò ed approvò ogni cosa, e quello stesso giorno fece trasportar al sotterraneo tutto ciò che si richiede all' educazione di due giovanette nobili; vale a dire, arpa, clavicembalo, libri ed altre cose di sì fatto genere: vi fece anche trasportare il denaro di due tenimenti considerabili che il Conte aveva venduti, tutti i suoi diamanti, l' argenteria, la biancheria, ed ogni altra cosa necessaria; aggiunse a ciò abiti contadineschi per sè e per le figlie, acciocchè, uscendo per diportarsi, non fossero conosciute. Dovea Riccardo rimanere in castello per osservare quanto succedesse, e portar loro pane e carne, sole cose di cui non potevano far provisione per più d' una settimana. Ahi! quel periglio di cui parlavano, senza crederlo, molto lontano non era.

Di là a pochi giorni, eran quasi le dieci della sera, quando il Conte ricevette una lettera, la quale molto lo conturbò. Oh cielo! che dunque è avvenuto? dimandò la Contessa. Leggi, rispose il Conte; sarebbe inutile il celartelo; mio padre e tuo fratello sono stati, difendendo il re, ammazzati; Luigi decimosesto è imprigionato al Tempio; ed il terrore domina nella nostra patria infelice. Non potè la Contessa che a più riprese leggere quella lettera, in cui si contenevano le particolarità dell' orribil giorno dei dieci d' agosto. In tali momenti il dolore è taciturno; si guardavano eglino l' un l' altro con aria abbattuta, e si giacevano immobili, senza potere spargere una sola lagrima per isfogar il dolore che gli opprimeva. Finalmente, tratta la Contessa ad un subito dal letargo nel pensare al periglio che minacciava i giorni del suo marito, gli propose di andare, senza alcun indugio, a rinchiudersi nel sotterraneo.

La mattina seguente ella fece chiamare tutti i suoi servi, e licenziolli col pretesto d' andare a viaggiare; ma, per compensarli d' un congedo tanto improvviso, diede loro il salario d' un anno, oltre quello che ad essi era dovuto. Appena aveva ella finito, che due persone incognite, non ostante l' ordine dato di non lasciar entrar chicchessia, sforzarono l' ingresso ed arrestarono il Conte *in nome della legge.*

Smarrita la Contessa e correndo in ogni lato chiamava i suoi servi in soccorso dello sposo; ma quando si fu affacciata alla finestra, e che vide il cortile pieno di soldati, pensò ch' era inutile il resistere. Furono suggellati tutti gli scritti del Conte e poste due guardie al castello per non lasciarne uscire alcuno, o piuttosto per invigilare sopra la Contessa medesima. Alla porta era una carrozza, in cui, prima d' entrare, il Conte domandò, ove lo conducessero?

A Parigi, rispose uno degl' incogniti.

Allora la Contessa, dando ordine per partire, disse, anch' io voglio andare con mio marito.

Egli è impossibile, signora, le fu risposto; noi non possiamo menare altri che il signor Conte.

Questi, vedendo ch' era forza separarsi, si strinse con tenerezza al petto e la moglie e le figlie, raccomandò a Riccardo di non abbandonarle e quindi montò in carrozza.

Rimasero gli abitatori del castello afflittissimi, imperocchè il conte era veramente amato da' suoi servi. Il solo Riccardo pareva alquanto tranquillo. Assegnò egli alle due guardie la credenza per appartamento, e fingendo di chiudere a chiave gli armadj ove si conservavano vini e rosolj, gli lasciò aperti. Giunta la notte, avvenne tutto ciò ch' egli aveva previsto; le guardie domandarono le chiavi del castello, ne chiusero eglino stessi le porte, e certi che nessuno potesse uscirne senza il loro permesso, aprirono l'armadio, e contenti del trovato, si ubbriacarono nella più perfetta securtà. Riccardo che gli stava osservando, non così tosto li vide addormentati, ch'entrò per un uscio segreto, tolse loro le chiavi, aprì le porte, e fuggissene al sotterraneo insieme con la Contessa e le sue figlie.

Erano le tre della mattina, e faceva oscurissimo: Riccardo, benchè avesse una lanterna, non ardiva di farne uso per timore di scoprir la lor fuga. Il viaggio fino alla foresta era di tre miglia, e la pioggia lo rendeva spiacevolissimo; massime alle due fanciulline, le quali non avevano mai viaggiato in tal maniera e in tempo di notte. Marciavano essi tacitamente, e siccome era difficilissimo distinguer gli oggetti, temerono d' essersi smarriti, ma dopo alcuni sforzi e molto camminare, trovarono la dritta via, e giunsero alle fornaci da calcina.

Era Riccardo armato di pistole, ed avendo accesa la lanterna, si fece ad entrar nel sotterraneo, raccomandando sempre il più gran silenzio, per timore che non si fosse nascosto qualche vagabondo nella parte non chiusa. Per loro buona ventura non trovarono alcuno, ed arrivarono in salvamento alle porte d'argilla.

Giunti in luogo sicuro, Riccardo pregò la Contessa di dargli il permesso d' andar a Parigi, a procurar novelle del suo padrone, ed a farlo mettere in libertà, se pur fosse possibile. E siccome il denaro, continuò egli, sarà forse necessario, così vi prego di darmene un poco, e credete che dal mio canto farò ogni sforzo per menarlo qui, e, non potendo, rimarrò con esso lui a partecipare del suo destino.

No, rispose la Contessa, è mio dovere seguire il marito, ed essere a parte ne' suoi perigli; e se non sarò capace di fargli rendere la libertà, raddolcirò almeno la sua cattività colla mia presenza e con quella delle care mie figliuole.

Fate come vi aggrada, signora, riprese a dire Riccardo; ma se mi credeste, forse restereste qui per vostra propria sicurezza; inoltre, se io sarò fortunato di poterlo liberare, riuscirà molto

più facile al signor conte e a me di ritornare, che se voi tutte foste con noi.

Ah! s'ei riacquistasse la libertà, saprei ben io conservargliela, disse la Contessa; e poi voltasi alle figlie, continuò: Conviene che noi ci vestiamo, per non essere conosciute, con quegli abiti contadineschi, e non sapendo ciò che possa accaderci nel viaggio, prendete quest' altra chiave dell' armadio, in cui si contiene tutta la nostra sostanza. Possa il cielo farci di nuovo riunire in questo sotterraneo, se pur dovessi viverci per tutta la vita! Ma chi può prevedere gli eventi? Riccardo vi mostrerà anche la maniera di aprire le porte.

Cambiati i vestimenti, elle s' affrettarono a partir del sotterraneo, dalla parte della cava, e poscia che le fanciulle ebbero da sè stesse aperte e chiuse le porte, uscirono tutti nella strada maestra, aspettando qualche carrozza da viaggio. Non attesero gran tempo che ne passò una, la quale per buona fortuna conduceva una vecchia che pareva molto afflitta, onde osservarono un profondo silenzio, che libero lasciava ognuno di andar volgendo in mente i propri pensieri.

Arrivati a Parigi, Riccardo prese nel sobborgo di San Giacomo due picciole camere ad affitto, per non dare alcun sospetto, e ne prese un' altra per sè nella stessa contrada. Quindi andò a casa di tutti gli amici del suo padrone a pregarli di usare ogni sforzo per farlo mettere in libertà; ma non potè trovarne un solo: la maggior parte di loro eran morti, ed altri erano o in prigione, oppur fuggiaschi. Le ricerche istesse per iscoprir il luogo, ove il suo padrone era ditenuto, tornarono vane, anzi non fecero che renderlo sospetto, e per conseguenza fu arrestato.

Udì la Contessa questa nuova sciagura con un dolore indicibile, e non sentendosi altro coraggio che quello derivato dalla disperazione, stabilì di perire, o di salvare il suo sposo. Care figlie, diss' ella, Riccardo è stato arrestato; il vostro padre infelice non ha altri che la sua moglie; io non posso abbandonarlo: ma se io soccomberò, chi sarà colui che prenderà di voi cura? Cara Gabriella, ascolta; se io non riverrò a casa fra due giorni, conviene che tu parta per Rosevilla insieme con tua sorella, e che vi rinchiudiate nel sotterraneo. Sole, a piedi, senza protettore, io tremo all' idea solamente de' perigli da cui sarete circondate; non pertanto, care figlie mie, questi saranno un niente paragonandoli al dolore che sentirei, se voi restaste sole in Parigi. Non temete dunque, confidate in Dio, egli vi proteggerà, vi condurrà, vi assisterà in tutti i vostri perigli, ed egli solo salvarvi può da ogni male. Evitate con attenzione le vetture pubbliche, e profittate delle carrette che vanno ad Orliens ed a Tursi; evitate anche di rispondere alle domande che vi si faranno intorno ai vostri genitori: tutto quello che dovete dire, si è che voi gli avete per-

duti, e che ve ne ritornate a Tillì, vostra terra nativa. Io vi cucirò nei busti tutto il denaro che potrò; ma voi non farete veder altro che due biglietti di cento soldi l'uno; e così quanto più povere apparirete, tanto più sarete esenti da pericoli. Il vostro vestimento e la vostra gioventù immatura vi difenderanno, se sarete prudenti; i mali che più richiederanno da voi e coraggio e pazienza, non sono altro che la fatica delle carrette, le osterie cattive che per istrada incontrerete, ed il nutrimento cattivo. Io vel ripeto, care figlie, confidate in Dio, e ricordatevi ch' egli non vi perderà di vista dovunque sarete, e che se ci affligge un tempo, nol fa che per ricompensarci all' avvenire, quando con rassegnazione e coraggio avremo sopportata ogni pena.

Ah! cara madre, esclamò Gabriella ed Augustina prorompendo in pianto, voi non dovete abbandonarci; che diverremo noi senza voi e senza il babbo?

Aimè! care fanciulle, io non v' abbandonerò volontariamente, ma se io fossi arrestata, che fareste voi in Parigi, senza genitori e senza scorta? L' ultimo vostro scampo sarebbe forse uno spedale, ove verreste oppresse dalla miseria. E le mie care figlie obbligate d' andare in uno spedale? Cara Gabriella, io ti scongiuro, non lasciarmi questa orribile idea; promettimi che te n' andrai subito al sotterraneo, se io non ritornerò fra due giorni!

Sì, mamma, rispose Gabriella piangendo, vi prometto di ubbidirvi, giacchè voi lo volete. — Fa dunque quel ch' io ti ho detto, cara figlia, affinchè tosto che tuo padre ed io saremo liberi, siamo sicuri anche di trovare nel sotterraneo le nostre care figlie, nelle cui braccia ci dimenticheremo di tutte le nostre sciagure.

Aveva Gabriella dodici anni; il suo volto era bellissimo. Ma le fattezze sue eran così delicate e tanto regolari, che non colpivano a prima vista: ed era necessario riguardarla attentamente, per trovarla tanto bella quanto in realtà ella era; ma fa d' uopo che io dipinga l' anima sua bella, quella dolce sensività in lei ingenita, la pietà, la benevolenza, l' amore e il rispetto ch' ella ai genitori portava, la compiacenza verso la sua sorellina, e l' applicazione allo studio. L' arpa ed il gravicembalo erano le sue più dolci recreazioni, e la sua voce, senza esser forte, risonava estremamente piacevole; era perfettamente istruita nella religione, nella storia antica e nella geografia: disegnava mediocremente bene per la sua età, e maneggiava l' ago con una destrezza ammirabile. Augustina aveva sei anni; la sommissione e l' angelica dolcezza erano le sue doti predominanti; prendeva ella la sorella per modello: il suo bel volto rotondo, i capelli neri, gli occhi lucidi e la bianca carnagione la facevano a prima vista ammirare, ma appena conosciuta, era impossibile il non amarla.

La Contessa le menava ogni mattina alla barriera che conduce alla via di Tursi; aggiungeva alle prime istruzioni tutto ciò ch' ella

credeva necessario alla loro sicurezza in caso d'accidenti: le ritraeva poi con tristezza a casa, e quindi andava scorrendo ogni carcere per trovar quello che rinchiudeva il suo consorte. Un giorno che, stanca all' eccesso, traversava ella il giardino di Lussemborgo, le cadde ai piedi una tegola tinta di sangue, con sopra alcuni caratteri vergati. La prese ella tremando, e lesse queste parole: « Mia cara Gabriella, riedi al sotterraneo, conserva in te una madre alle nostre fanciulle, e ricordati del tuo coraggio e della tua rassegnazione; perchè Iddio è il solo protettore che ci rimane ». La Contessa quasi cadeva svenuta dalla sorpresa, quando il soldato che faceva la guardia, e che era lontano nel momento che la tegola era caduta, essendosi ravvicinato, la cacciò via bruscamente; ed ella ritirossi verso il centro del giardino, di dove vide, a traverso di una piccola inferriata, il Conte in una specie di soffitta, il quale, veduta lei, le fece segno di tosto andarsene, e chiuse la finestra. Immaginossi ella che qualcuno entrava nella camera; aspettò alquanto, sperando di rivederlo; ma le sue speranze furono inutili. Ritornò la sera a casa, un poco più soddisfatta dei giorni precedenti, e la dimane andò di nuovo al giardino insieme colle sue figlie. Il conte si fe' vedere per un istante a mezzo giorno, ed alle sei della sera, ed esse, quando credevano di non esser viste da alcuno, gli mandavano mille baci, in fin a tanto ch' ei si ritirò, e chiuse la finestra.

Frattanto tutti gli sforzi che la Contessa fece per poter entrar nella prigione e parlare al marito, riuscirono inefficaci: ella non aveva altra consolazione che di vederlo ogni giorno a quella finestra; e presto questa misera consolazione le fu tolta, imperocchè durante la strage de' prigionieri, dal primo di settembre fin ai quattro, fu chiuso il giardino di Lussemborgo. Le ambasce della Contessa giunsero al colmo, per l' incertezza in cui era; tormento più d' ogni altro terribile e molto più crudele della istessa sciagura. Ella fu assalita da una febbre tanto ardente, che le cagionò un terribil delirio; ora si stringeva al petto le sue figlie, ora le respingeva da sè con violenza, talora s' inginocchiava e colle mani alzate al cielo implorava l' assistenza divina, e talora, spinta dalla disperazione, mormorava contra di essa. Finalmente, sentendosi un poco meglio, dopo d' essere stata cinque giorni in tale stato, levossi precipitosamente ed esclamò: Io voglio fare un novello sforzo; nessuno ardirà di contrariarmi; fa d' uopo ch' io oggi lo vegga, o che muoja seco lui. Le figlie, intimorite, si gittarono nelle braccia di lei, e prorompendo in dirotto pianto:

Madre, mia cara madre, esclamò Gabriella, non ci abbandonate.

Cara Gabriella, disse la Contessa abbracciandola, sii madre di tua sorella, e ricordati delle mie istruzioni: se io non riverrò a casa nè questa sera, nè domani, conviene che voi partiate dopo domani, e andiate a chiudervi nel sotterraneo; ove saremo sicuri

di ritrovarvi io e vostro padre, se pure scampar potremo dalla morte che ci circonda; promettete dunque d'ubbidire a vostra madre.

Elleno il promisero lagrimando: e la Contessa esclamò: Oh Dio mio! benedici queste care fanciulle, abbi pietà di loro, proteggile. Indi si svelse da' loro amplessi e fuggissene colla rapidità d'un baleno: mentre che le figlie gridavan tuttora: Mamma, mamma, non ci abbandonate.

Fu ella aspettata la sera, la notte e il giorno appresso, ma invano. Gabriella sperava tuttora, e credeva sempre di udir la madre venire, ad ogni piccolo rumore che udisse. Il terzo dì, vedendo che più non v'era speranza, fatta ch'ebbe una fervente preghiera al Creatore, si preparò ad adempiere la volontà della madre. Scrisse sopra un foglio di carta, ch'ella lasciò sul tavolino, queste parole: Cara madre, eccoci nel momento d'ubbidirti, e spero in Dio, che ci faccia riunire ben tosto ai nostri cari genitori. — Messisi addosso quei busti in cui la madre aveva cucito il denaro, e vestite di poveri panni, uscirono dalla loro abitazione, e quindi voltarono le spalle a quella vasta città, ove si commettevano tanti e sì disumani delitti.

Camminarono elle parte del giorno, senza prender riposo; finalmente, sentendosi stanche, entrarono in un albergo, e domandarono un poco di brodo. L'ostessa le guardò con interesse, ed attonita di veder due fanciulle tanto belle viaggiar sole e a piedi, chiese loro d'onde venissero.

Noi abbiamo perduti i nostri genitori, rispose Gabriella; ed ora ce ne andiamo al nostro villaggio, ove speriamo di trovar un'abitazione ed un protettore.

E dov'è il vostro villaggio?

Vicino a Tursi.

Che dite, mie care fanciulle; voi andate a Tursi sole e a piedi! Non sapete che vi son di qui quasi dugento miglia?

Noi non abbiamo alcuno che potesse condurvici, e se non troviamo qualche vettura che ci costi pochissimo, ci converrà andarvi a piedi.

Ed in che consiste il vostro denaro per far un viaggio tanto lungo?

Oh, ne avremo abbastanza, risparmiando quanto più potremo.

Ma pure, quanto avete?

Due biglietti di cento soldi l'uno, disse Gabriella con rossore: perciocchè ella mentiva, e benchè il facesse per ubbidir alla madre, non pertanto sentiva che sarebbe stato meglio tacere.

Sapete la via? chiese l'ostessa.

No, ma potremo domandarne.

Povere fanciulle, continuò la donna pietosa, quanta compassione mi fanno! Ascoltate: il vetturino d'Orliens si ferma qui sempre,

e questa sera l' aspetto: io son sicura che raccomandandovi a lui, non ricuserà di condurvi fino ad Orliens, e quando sarete ivi, potrete trovare qualche altra occasione che vi porterà a Tursi. Egli è un buon uomo ed onesto, che io conosco son già sei anni, e subito che verrà, gli parlerò per voi, non dubitate.

Gabriella la ringraziò della sua bontà, e l' ostessa avendole fatte pranzare, le fece andare a riposar nella stalla. Non erano le due fanciulle troppo contente di coricarsi sulla paglia, ma ricordandosi di quel che aveva lor detto la Contessa di parer povere, si misero a giacere e dormirono tranquillamente.

Alle nove della sera l' ostessa le fece svegliare, acciocchè parlassero col vetturino. Aveva questi cinquant' anni, e benchè un tantin burbero, gli si vedeva in volto il suo buon cuore.

Ebbene, ragazzine, m' hanno detto che voi siete orfanelle, e che i vostri genitori son morti ch' è poco: è egli vero? Ma perchè piangete? Se erano onesti, sono adesso felici, e bisogna che voi facciate ogni vostro sforzo per rassomigliar a loro, e non affliggervi. Ma ditemi, ove andate adesso?

A Tursi, signore.

Io vado a Orliens, il che è la metà del vostro viaggio; ma quando saremo là, troveremo forse qualche altro mezzo per fare l' altra metà del viaggio. Sarete buone se vi prenderò nella mia carretta?

Oh! sì, ne son sicura, rispose l' ostessa; e voi farete un' azione generosa nel menarle seco voi.

Ebbene, disse il vetturino, ecco tutto accomodato; siate pronte a partir dimani alle quattro. L' ostessa allora le fece cenare, e poi disse loro d' andarsene a riposare nella stalla.

Prima di ritirarci, vi prego di dirmi quello che dobbiamo pagare per la spesa che abbiamo fatta, le disse Gabriella.

No, care fanciulle, io non voglio esser pagata; tenete il vostro denaro, voi forse ne avrete bisogno altrove; in questo luogo i ricchi pagano per i poveri; aggiungete alla vostra piccola fortuna questa moneta di trenta soldi, e pregate Dio per l' ostessa delle *due Colombe*, ch' è l' insegna di questo albergo. Gabriella ricusò con rossore di prendere la moneta, e l' ostessa sorpresa e fissamente guardandola:

Tu sei una fanciulla molto strana, le disse, perchè ricusarmi? È egli forse orgoglio? Le tue maniere e il tuo parlare mostrano più che il tuo povero arnese. Chi erano i tuoi genitori? Qui entrò una carrozza nel cortile, e gli ospiti novelli occuparono tanto l' ostessa, che Gabriella ritirossi con sua sorella, molto soddisfatta d' aver potuto evitar di rispondere a domande tanto imbarazzanti.

La mattina alle quattro le fe' chiamare il vetturino, ed essendosi poste in viaggio seco lui, si fermarono negli stessi alberghi

e mangiarono tutti insieme. Dopo tre giorni giunsero ad Orléans, ed il vetturino, avendole menate a casa sua, introdussele a sua moglie, e poi le raccontò quel che sapeva di loro. Sono queste ragazzine, continuò egli, bonissime; hanno il timor di Dio, ed io predico loro che se continuino come fanno adesso, faranno una gran fortuna.

Quando ciò accaderà, disse Gabriella, io vi prometto di non dimenticarmi della vostra bontà verso di noi.

Sì, sì, care figliuole, nondimeno io scommetto che voi non adempirete la vostra promessa, perchè so bene che i ricchi hanno tutt' altro a fare che pensare agl' infelici. La gala, i teatri, le visite, le feste, i balli, ed ogni altro piacere che le ricchezze possono procurare, lasciano loro pochissimo tempo da pensare ai poveri: inoltre hanno eglino sempre una cera sdegnosa, un orgoglio quando si degnano parlar loro, che guastano le più belle parole del mondo.

Voi li tenete in cattivo concetto, rispose Gabriella; e temo che non ne abbiate mai conosciuti di tanto benevoli e tanto caritatevoli quanto coloro che io ho veduti.

In quanto ai caritatevoli, ne ho conosciuti alcuni: ma che vale il beneficio, quando se ne toglie la delicatezza. In questa consiste tutto il pregio, e credetemi, cara figlia, è il povero sovente troppo umiliato, e troppo insultato, ricevendo qualche soccorso da certe persone, per sentir la forza della riconoscenza. Si lagnano spesso che trovano molti ingrati: eppure se ne incontrerebbero meno se non vi fossero tanti orgogliosi, la cui maniera di far servizio quasi dispensa gli altri dalla gratitudine.

Ma, signor Tommaso, mi pare che un uomo non dovrebbe mai dispensarsi d' esser grato per qualsivoglia pretesto.

No certo, cara figlia, nullameno ciò accade; in quanto a me, io son convinto che non si compatiscono al mondo altri mali che quelli che si sono personalmente sofferti: e questa è la ragione che la beneficenza è meglio esercitata da persone di mediocre stato, che da quei che son ricchissimi.

Io non saprei giudicar di ciò, disse Gabriella; ma povera o ricca qual sarò, posso assicurarvi che mi ricorderò sempre di voi.

Ebbene, così sia, finiamo. Maria! soggiunse chiamando sua moglie, è pronta la cena? Maria rispose di sì, e tutti insieme si misero a cenare.

L' indomani dopo colazione, uscì Maria per informarsi dei battelli e delle vetture ch' erano di ritorno a Tursi. Durante l' assenza di lei Gabriella volle pagar il vetturino con un biglietto di cento soldi; ma ei ricusollo, dicendole che l' ostessa delle *due Colombe* gli aveva ordinato di pagar tutto. Io e l' ostessa ce la intendiamo insieme, soggiunse; in quanto a me, il piacer di avervi obbligate mi ricompensa cento volte più di quello che voi

chiamate incomodo. Gabriella, intenerità, gli rendette infinite grazie della sua bontà, e volle ch' ei le desse il suo indirizzo, sperando, diss' ella, di levarsi un giorno tanta obbligazione.

M' immagino che ciò arriverà, quando avrete fatto la vostra fortuna, ripigliò ei ridendo.

E perchè no? nulla è impossibile in questo mondo.

No! ebbene, vorrei che ciò arrivasse: ma quei che divengono ricchi, sono ancora più orgogliosi di coloro i quali sono nati tali: perchè hanno rossore del loro antico stato, e di riconoscere gli autori della loro esistenza: ma non hanno vergogna di confessare le bassezze che hanno fatte per acquistar ricchezze.

Io spero, disse allora Gabriella, di farvi vedere un giorno o l' altro che io non avrò rossore di confessare tutte le obbligazioni di cui vi siamo debitrici.

Io non parlo di voi, mia cara; inoltre si trovano anche cuori grati; ma in generale le ricchezze non fanno altro che voltar la testa e cambiar il cuore.

Gabriella di nuovo assicurollo che ella non si cangerebbe giammai, e presa quindi una penna, scrisse: *Tommaso, Strada dell' Eguaglianza, n.° I. Orliens.* Finito ch' ella ebbe di scrivere questo recapito, ei lo prese, e guardatala fissamente:

Voi scrivete meglio d' un notajo, le disse, e siete davvero tanto civile e tanto gentile, che se non fosse de' vostri abiti, vi prenderei per la figlia di qualche gran signore.

Perchè? siamo forse orgogliose? disse Gabriella ridendo.

No, ma voi non siete ricche.

Qui entrò Maria, e disse loro che un suo compare l' aveva mandata da un conduttor di carboni, che doveva ritornare a Samur, e che essendo obbligato di fermarsi a Tursi, le aveva promesso di menare le due fanciulle nel suo battello per trenta soldi. Voi non avete nulla a temere, lor disse; egli è un onesto uomo, e nel suo battello viaggerete più comodamente che se andaste in vettura. Presto dunque andiamo, ch' egli partirà fra poco. Seguirono elle Maria, dopo d' aver ringraziato Tommaso, e giunsero al porto, ove il conduttor di carboni, chiamato Geronimo, le accolse nel suo battello; e Maria, raccomandatele a lui con calore, le abbracciò teneramente, augurò loro buon viaggio, e non partì sinchè non vide allontanata alquanto la barca.

Faceva allora bel tempo: Geronimo e i suoi compagni fumavano, e non aprivano la bocca che per bere e bestemmiare, oppure per parlare del buon successo de' giacobini, e della libertà ed eguaglianza. Augustina, intimorita, s' avvicinava quanto più poteva alla sorella, perchè ogni parola di Geronimo la faceva tremare.

Venuta la notte, il tempo cambiossi: il baleno reiterato annunziava un temporale, che scoppiò colla maggior violenza pos-

sibile, e, le povere fanciulle non avendo di che coprirsi per difendersi dalla pioggia, Gabriella abbracciò Augustina, e così la schermiva col suo corpo.

Coraggio, cara sorella, le diceva, noi andiamo al sotterraneo, ove, io spero, troveremo i nostri genitori, ed allora, fra le braccia loro, ci scorderemo di quello che avremo sofferto. Il quinto giorno, alle sei della mattina, videro la cima delle rupi che coprivano parte del sotterraneo; si guardavano elle senza parlare, s' abbracciavano a vicenda, quando Geronimo le fece sbarcare.

Pagato che l' ebbero, andarono le due sorelle alla città a comprar le provvisioni che credevano necessarie, e quindi sen andarono verso la cava. Il timore d' esser sole nel sotterraneo le agitava, ambe tremavano e di paura e di freddo, e marciavano a passi frettolosi credendo d' udir rumore ad ogni momento; ma quello non era cagionato che dall' eco che ripeteva le loro parole. Arrivate alla porta, Gabriella accese una lanterna, ch' ella aveva comprata in città, l' aprì e continuarono il loro cammino: ma, ogni cosa era in silenzio, e la speranza di trovar i loro parenti abbandonolle affatto. Ahi! esclamò Gabriella, piangendo amaramente, dove, dove possono essere i nostri cari genitori? siamo noi dunque orfane, e senza alcun protettore?

Non piangere, cara Gabriella, disse Augustina gettandosi nelle di lei braccia, noi siamo adesso sicure, e quell' Iddio che ci ha condotte fin qui, quello anche può renderci i nostri genitori.

Ah! sì, cara sorella, hai ragione; rendiamogli grazie, e preghiamolo di proteggerci. Così dicendo s' inginocchiarono, e dopo d' aver pregato, si sentirono il cuore alquanto tranquillo.

Cambiaronsi allora di abiti, poichè essendo stata continua la pioggia nella precedente notte, erano ancor bagnate, e tossivano fieramente. Quando Gabriella prese la sua veste, che era sul letto, vicina a quella di sua madre, le cadde appiedi il ritratto del padre, arricchito di diamanti, che o forse la Contessa avea lasciato a bella posta ivi, o se n' era dimenticata partendo: ella lo prese, se l' accostò alle labbra, e baciollo con indicibile gioja.

Gabriella allora accese il fuoco, fecero colazione, e poi sen andarono a giacere; ambe dormirono bene, e quando si svegliarono la mattina, si sentirono meglio, benchè avessero tuttora un po' di febbre.

Fra le suppellettili di valore che si trovavano nel sotterraneo, v' erano parecchi oriuoli da tavola, i quali Gabriella caricò per regolare le ore del giorno, risolvendo d' impiegarle bene. Ripeteva ella tutte le lezioni datele dalla madre, e poi le comunicava alla sorella, la quale profittava a maraviglia. Amava Augustina di tutto cuore la sua sorella, e l' obbediva di buona voglia: la sorella, dal canto suo, era dolce verso di lei e condiscendente, in

una parola regnava fra loro la più perfetta concordia. Andavano in città due volte la settimana, vestite da contadine, e con mantelloni che coprivanle da capo a piedi; egli era quasi impossibile di guardar loro in volto. Si levavano ogni mattina all'alba, e dette le loro preghiere, se n'andavano nella foresta a passeggiare per respirare l'aria fresca del mattino; quando ritornavano, facevano colazione, e poi andavano alla rotonda per esercitarsi una dopo l'altra nell'arpa e nel clavicembalo; studiavano la geografia, disegnavano, e per ricrearsi dopo un'applicazione un poco più laboriosa, riprendevano i loro stromenti, che parevan loro sempre nuovi; dopo ciò si divertivano a cucire fin all'ora di pranzo. Quando il tutto era rassettato, Gabriella sonava un'ora con sua sorella, e poi s'occupavano a leggere, scrivere e ricamare. Prima che venisse notte, facevano esse un'altra passeggiata, preparavano, scherzando, la loro cena, leggevano qualche istorietta piacevole ed istruttiva fin alle otto, poi Gabriella, tutta raccolta, diceva le preghiere, leggeva un capitolo della sacra Scrittura, ed essendo passato il giorno nell'amor di Dio, e in quello del lavoro, la loro coscienza non avea di che rimproverarle, ed un sonno innocente veniva a chiuder le loro palpebre. Non s'annojavano mai; i castighi, il timore, la menzogna erano lungi dal sotterraneo, ed elleno non avevano altro desio che di rivedere i lor genitori.

Erano quasi tre mesi ch'esse in questa maniera vivevano nel sotterraneo, quando, andando in città come al solito, videro poco distante della cava, e vicino alla strada maestra, una povera donna, distesa nella neve, che pareva svenuta. Procurarono di farla rinvenire, ma i loro sforzi furono vani. Gabriella allora disse alla sorella di restarle accanto, e corse al sotterraneo, di dove ella portò vino, pane e una boccetta d'acqua odorosa ch'ella fece odorare alla donna. Cominciò costei a riaversi, e Gabriella dielle un poco di vino che finì di rianimarla. Ah! cari figli miei! miei poveri figli! esclamò quella, che ne sarà di voi?

Ove sono? dimandò Augustina.

Ahi! mia cara signorina, in una rupe qui vicino, ma morti di freddo e di fame.

Siate tranquilla, buona donna, le disse Gabriella, ed appoggiatevi a noi; mia sorella ed io vi condurremo a casa vostra.

Levossi la buona donna a stento, e dalle due sorelle sostenuta, s'incamminò verso casa. Raccontò loro, singhiozzando, che il suo marito era morto un mese avanti, dopo una lunga malattia, durante la quale ella era stata obbligata di vendere anche i letti ed i vestimenti de' fanciulli. Avea ella impegnato, l'anno precedente, il luogo della rupe ov'ella abitava colla sua famiglia, sperando di ripagar ciò che l'era stato prestato, col denaro che l'era dovuto. Ma essendo il suo debitore morto senza pagarla, la

persona, alla quale ella dovea, volea esser subito pagata, perchè era passato già il termine. Era io andata, continuò ella, due leghe lungi di qui a domandar soccorso ad una signora che servii prima di maritarmi: ma per mia disgrazia questa è stata arrestata. Non avendo i miei figli nulla mangiato da due giorni, ho ardito, ritornando, di stendere la mano a' viaggiatori che passavano in una sedia da posta; i cavalli paurosi che sen andavano a lento passo, si son messi a fuggire, e la ruota della vettura m' ha gettato ove m' avete trovata.

Le due sorelle versarono lagrime di pietà, e la loro commozione s' accrebbe, entrando nella dimora dell' infelice donna. Nove fanciulli, coricati sulla terra, e quasi morti di freddo e di fame, tal fu lo spettacolo ch' offrissi a' lor occhi. S' affrettò Gabriella a distribuir fra loro il resto del pane e del vino ch' ella aveva portato per la madre; fece quindi segno alla sorella e partirono, e poco dopo tornarono con pane, carne e tutto ciò che portar poterono di provvisione. Furono elleno felicissime quel giorno, imperocchè goderono della felicità di asciugar le lagrime d' una povera famiglia!

Quanto dovete voi? le domandò Gabriella?

Trenta scudi per la nostra vigna, madamigella, e dieci al fornajo che non vuol più fornirci di pane.

Io non ho che dieci scudi in tasca, replicò Gabriella; andate a comprar legne per riscaldare la vostra famiglia, ed abbiate confidenza in Dio.

Perchè non dovrei averla, disse la buona donna intenerita, poichè egli mi manda due angiole come voi siete, generose donzelle? Possa ei benedirvi e preservarvi da ogni male!

Noi vi ringraziamo, buona donna; ma avanti d' andarcene, diteci il vostro nome.

Margherita Dubù, per servirvi.

Ebbene, Margherita, noi verremo a rivedervi, non v' inquietate; riposatevi e fatevi animo.

Partiron esse con quella gioja, con quel sentimento indicibile che l' anima prova sempre dopo una buon' azione. Quanto siamo felici! disse Gabriella entrando nel sotterraneo, a noi non manca niente, noi abbiamo anche del superfluo, e quei poveri fanciulli non avevano nemmeno del pane, ed erano a giacere per terra quasi nudi, in questo tempo tanto rigido! Dio mio! gli ho ancora innanzi agli occhi.

Sì, egli è stata una buona ventura per noi d' essere uscite dopo pranzo, rispose Augustina; povere creature! adesso hanno del pane che mangeranno con buon appetito.

Ma que' fanciulli sono in compagnia della lor madre, soggiunse Gabriella sospirando.

Allora Augustina circondò il collo di sua sorella colle sue pic-

cole e graziose braccia: Non affliggerti, le disse, Dio permetterà che noi rivediamo i nostri cari genitori; e son sicura che la buona azione che abbiamo fatta all' infelice Margherita, sarà da loro approvata.

Sicuramente, mia cara Augustina! Il soccorrere ai poveri è un precetto che mamma ha sempre messo in pratica: quante volte non m' ha seco menata nelle capanne ov' ella portava soccorso agl' indigenti? io era testimone delle lagrime di compassione ch' ella versava all' aspetto della loro miseria e delle benedizioni di cui quelle buone genti la colmavano. Ho intenzione d' aggiungere a quello che abbiamo dato oggi alla donna, un biglietto di dugento lire, le quali basteranno, io credo, a liberar la sua povera famiglia dalla miseria e dalla disperazione.

Andremo dunque a trovarla domàni? disse Augustina.

Sì, mia cara, e per tempo, affinchè ella possa soddisfare ai suoi creditori quanto più presto sia fattibile. Giacchè noi possiamo trarla dalla spaventosa miseria in cui ella è immersa, non dobbiamo differir un solo istante.

Si levarono il giorno appresso di buon mattino, ed andarono alla casa di Margherita, che poteva piuttosto chiamarsi caverna, imperocchè consisteva di tre camere, scavate dalla natura in mezzo ad una rupe. L' entrata era piena di neve; gli alberi, le viti, e la cima delle rupi anche n' eran coperti; soffiava il vento con violenza, ed il sole, offuscato dalla neve, che a gran falde cadeva, non offriva che una malinconica scena.

Come Margherita le vide entrare: Oh venite, disse, mie care signorine, venite a godere della vostra beneficenza e della nostra gratitudine; i miei figliuoli hanno oggi del pane, ed a voi soltanto ne sono debitori.

No, rispose Gabriella, Dio s' è servito di noi per soccorrervi, ed a lui solo dovete rendere grazie: ma non più di ciò; io son venuta a parlarvi de' vostri affari. Quali sono i vostri progetti, Margherita?

Oimè! signorina, io non ho altro da fare che mettere il nostro creditore in possesso della vigna, e pregarlo di concedermi, almeno questo inverno, la capanna per ricoverarci. Con quel che mi avete dato, pagherò il fornajo, e così spero ch' egli non mi ricuserà di fornirmi in credenza del pane, fintanto che avremo lavoro io e le mie due prime figlie, le quali possono lavorare nel campo e nella vigna.

Prendete, disse Gabriella, dandole il biglietto di dugento lire, pagate i vostri creditori, restate in possesso della vigna, e comprate col resto letti, legna, e vestiti pei vostri fanciulli, e spero che troverete a lavorare e sarete felici.

La povera Margherita restò immobile; ma tutt' ad un tratto chiamando i suoi figli, disse: Gettatevi meco appiedi di queste

due angiole, le quali salvarono jeri la vita di vostra madre, e vi traggono oggi dalla più orribil miseria. Dio mio! esclamò poi, benedici queste care fanciulle, liberale da ogni male. Sì, tutt' i giorni della mia vita non voglio far altro che pregar Dio che vi benedica ed ajuti...

E che ci conservi i nostri cari genitori, interruppe Augustina piangendo.

Dove sono eglino? lasciate ch' io vada a gettarmi a' loro piedi e ringraziarli! Oh, io vi scongiuro, care signorine, ditemi il nome vostro, affinchè possa scolpirlo nel cuor mio ed in quello de' miei fanciulli.

Sentite, replicò Gabriella, quello che abbiamo fatto per voi, non è che pochissimo: ma se pure credete d' esserci grata, la sola prova che vi domando, si è di non interrogarci giammai intorno a' nostri genitori, di non cercar mai di sapere nè il nostro nome, nè la nostra dimora. Da potenti motivi io sono forzata a tacere; e credetemi, che voi saprete tutto quando ci sarà permesso di parlare.

Capisco, o lo credo almeno, mie care signorine; voi siete forse del numero di quegl' infelici che sono stati proscritti dal presente governo: possa il cielo assistervi e proteggervi. Voi siete nobili, fate attenzione di non esporvi al pubblico; in quanto a me, sacrificherò la vita per salvarvi dal minimo periglio. Vi prego di disporre di me, se credete che io possa servirvi a qualche cosa. Noi siamo poveri, e per conseguenza non conosciamo nessuno. Impiegatemi dunque con fiducia, ed io v' assicuro d' osservar il più profondo silenzio.

Mille grazie, disse Gabriella; per ora non possiamo profittare delle vostre offerte, le quali io credo sincerissime; ma, siate sicura, che noi verremo sovente a trovarvi.

La povera Margherita le pregò con premurose istanze di mantener la parola, e le ringraziò di nuovo: le due sorelle allora se ne ritornarono al sotterraneo, più contente e soddisfatte che il dì precedente. La rimembranza di una buona azione è così dolce, e l' anima ne gode con sì gran piacere, che colui che l' ha fatta si sente felice anche gran pezza dopo: perciò avviene che fra tutti i piaceri quello della beneficenza sia il solo che si possa godere lungamente senza che stanchi giammai.

Frattanto l' inverno trascorse senza che le abitatrici del sotterraneo se n'avvedessero. Avviluppate nei loro mantelloni, ora andavano a passeggiare ne' luoghi più remoti della foresta per non essere conosciute, ed ora in casa di Margherita, alle cui figlie insegnavano a leggere, a scrivere ed a lavorare. Aveva ella messo le due figlie grandi con un affittajuolo suo vicino, le quali erano nudrite, e portavano alla loro madre ogni settimana il frutto del loro lavoro, e questo, unito al canape che ella filava per li suoi

vicini, ed alla biancheria che lavava per le due sorelle, le bastava a sostenere la sua numerosa famiglia: e così la povera donna, tratta dalla miseria, era felicissima; e di tanta felicità era debitrice interamente alle due sorelle.

Quando la dolce primavera ebbe scacciato via il gelo del tristo inverno, divenne l'abitazione di Margherita la sola mira delle loro passeggiate. Subito che l' ultimo figlio di Margherita vedeva Gabriella ed Augustina salir su pel colle, correva con espressione di gioja ad annunziare le buone signorine (quest' era il nome che davano loro): allora Margherita s' affrettava a mungere la capra ed a visitar il pollajo, ed offriva latte ed uova fresche alle sue benefattrici. Le fanciulle presentavano ad esse le più belle ghirlande, ed i ragazzi un nido di tortorelle. Ricevevano esse questi doni con tanta grazia e tanta bontà, che ne raddoppiava il valore, e rendeva felici coloro da cui erano offerti, ed alcuni giorni dopo Gabriella faceva loro qualche regaletto. In tal guisa si levavano l' obbligo e trovavano il mezzo di ripagare quel che ricevevano, senza umiliare quella buona gente.

Un giorno Margherita disse loro che il tiranno della patria, l'infame Robespierre ed i suoi complici erano già stati, secondo meritavano, puniti. Credendo le due sorelle che questi fossero i soli tiranni che la Francia avesse a paventare, e che i loro genitori dovessero uscir di prigione, ignorando inoltre il sangue che era stato sparso, rallegraronsi a tale novella. Venne la speranza ingannatrice col suo magico specchio a metter loro innanzi agli occhi una vicina unione: ma passarono giorni, mesi ed anche anni, senza che la loro situazione cangiasse.

Malgrado la confidenza che avevano in Margherita, erano esse tanto guardinghe, che quella buona donna rimaneva tuttora al bujo della loro dimora e del loro nome. Essendo venuti a lavorare alla cava alcuni lavoranti, temerono elle che la curiosità facesse loro scoprire il sotterraneo. Le porte non offrivano che una debil sicurezza, di maniera che, per non dar sospetto, uscivano sempre per le fornaci da calcina, e per conseguenza erano obbligate a far un gran giro per trasferirsi da Margherita.

Ritornavano esse una sera, che fu il primo d' agosto, tempo in cui il caldo è eccessivo, dalla casa di Margherita, la quale stava un poco ammalata, quando Augustina propose alla sorella di restar alquanto più nella foresta per godervi il fresco della sera. Gabriella fu contenta; ma non volle allontanarsi molto, temendo d' un temporale. Nel mentre che si divertivano esse a coglier fiori, di cui volea Augustina farne una ghirlanda, videro tutto ad un tratto balenare, e tuonare tanto forte, che n' eccheggiò tutta la foresta. Augustina gridò pel timore e corse verso la sorella.

Ah, cara sorella, disse, entriamo presto: e così dicendo, prese la sorella per la mano, e fuggirono al sotterraneo, senza accorgersi

che le aveva vedute un vecchio, il quale assiso sotto un albero fronzuto al di sopra delle fornaci, non aveva perduto una parola della loro conversazione, benchè fosse in prima stato occupato a leggere.

Non ebbe costui alcun dubbio che elleno non dimorassero nelle fornaci, e curioso di sapere ove fosse la loro abitazione, discese dalla rupe, e scorse la parte del sotterraneo opposta a quella dove esse abitavano, senza trovar che un fazzoletto, il quale avevano perduto all'ingresso delle fornaci. Non trovando altra uscita che quella per cui era entrato, lo straniero se ne ritornò a casa sua, pieno il pensiero delle giovani fuggitive, senza poter persuadersi come e per qual motivo abitassero sotto quella rupe.

Il signor d'Argens (così chiamavasi lo straniero) aveva in casa un nipote di venti anni, ch'egli amava come suo proprio figlio: a questi ei raccontò la sua avventura, e la curiosità di Eugenio fu tanto eccitata dal racconto di suo zio, che si propose d'andar a caccia, il dì seguente, nella foresta. A Sole alzato, incamminatisi verso le rupi, entrarono nelle fornaci, e fecero ivi la più esatta ricerca senza scoprir alcun segno che potesse far loro credere esser quelle abitate. Quando furono usciti per andarsene, scorsero le due sorelle ritornar dalla casa di Margherita. Non volendosi far vedere, si misero a guardarle da lungi, e le videro entrare come lo zio avea osservato nel dì precedente. Sorpresi e attoniti, i signori d'Argens non vollero seguirle più per quel giorno, ma stabilirono di continuar le loro ricerche all'indomani; in fatti, Eugenio vedendo che suo zio non era ancora svegliato alle quattro del mattino, uscì solo di casa per far le sue osservazioni intorno alle abitatrici del sotterraneo Prima delle sei, Gabriella ed Augustina uscirono, passeggiarono lungo le rupi, quindi sen andarono in città a far le loro provvisioni, entrarono nella casa di Margherita, e se ne ritornarono al sotterraneo verso le otto. Le avea Eugenio seguite senza ardire di accostarsi loro; aspettò ancora alquanto, entrate che furono, sperando ch'elle n'uscissero di nuovo, ed ei potesse parlar loro; ma stanco d'inutilmente aspettare, ed avendo fame, per aver camminato molto, se ne ritornò a casa, raccontò allo zio l'occupazione della mattina, e propose di provvedersi di torce e d'armi, e di far esatta ricerca nel sotterraneo.

Andiamo prima a far colazione, disse il signor d'Argens, e dopo se tu vuoi, andremo in quella grotta ove sono entrate questa mattina; c'informeremo dagli abitatori di essa se le conoscono, e di là n'andremo al sotterraneo.

Bravo, caro zio, riprese a dire Eugenio; e dopo colazione, ambi ben armati, e vestiti da cacciatori, andarono da Margherita, e si fecero a domandarle delle due contadine ch'erano venute la mattina da lei.

La povera donna, temendo di compromettere le sue benefattrici, turbossi, e rispose in maniera da eccitare ancor più la loro curiosità. Ma, disse il signor d' Argens, osservando la biancheria ch' ella stirava; non appartengono a loro questi fazzoletti. Ella disse di sì. Erano questi marcati G. R. colla cifra sormontata da una corona, e simili a quello ch' egli avea trovato, il che faceva ben vedere che non erano delle contadine. Allora egli prese a chiedere di loro a Margherita con tanta destrezza, e seppe tanta confidenza ispirarle, ch' ella gli raccontò tutto ciò che avevano fatto per lei nello spazio di sei anni.

Io son sicura, soggiunse, ch' egli è impossibile d' aver l' idea solamente di nuocere a quelle due angiole. Certo che no, ripigliò il signor d' Argens, ciò non è la mia intenzione; io son proprietario di Rosevilla, e voi potrete assicurarle che s' io desidero di far conoscenza con loro, non è che per offrir loro i miei servizj. Ma non sapete realmente nè il loro nome, nè la loro dimora?

No, signore: la più grande di esse mi ha imposto di non parlarle mai di questo, e benchè sia estremamente buona e con noi familiare, benchè insegni a leggere, scrivere e lavorare a' miei fanciulli, benchè m' onori colle sue visite quasi ogni giorno (particolarmente quando ero malata; voi non potete credere, signore, quanta cura ella prese di me), nullameno io non ho giammai osato di parlarle del suo nome, o della sua abitazione, perchè me l' avea ella proibito una volta. Contuttociò io vedo bene ch' elle son separate da' loro genitori; ma credo che questi esistano ancora, perchè m' hanno sovente raccomandato di pregar Iddio che li conservi loro.

Tutto quel che mi dite di queste leggiadre persone, m' interessa oltremodo, ed io ve ne ringrazio, ripigliò il signor d' Argens, offrendo alcune monete d' argento a Margherita, che le ricusò.

Grazie a Dio, disse costei, fin dal momento che quelle buone signorine mi salvarono dall' orribile miseria a cui era ridotta, tutto m' è bene riuscito, ed esse hanno avuta tanta bontà per me, che noi non abbiamo adesso bisogno di nulla, e mi dispiacerebbe molto di prendere il bene de' poveri. Il signor d' Argens ritirossi allora, promettendole di tornare a vederla, realmente contentissimo di ciò ch' avea udito delle due sorelle, e della delicatezza della buona donna.

La curiosità di scoprire questo mistero era eguale nello zio e nel nipote; onde partirono pel sotterraneo, e vi camminarono quasi mezz' ora, collo stesso successo del giorno antecedente. Il sotterraneo, come dissi, era lungo circa una lega. Le due sorelle abitavano in mezzo, ed i signori d' Argens l' avevano quasi tutto scorso, senza scoprire alcuna uscita. Erano sul punto d' abbandonare l' impresa, quando ritornando per l' istessa via di dove erano entrati, videro un passaggio oscurissimo, che non avrebbero mai potuto trovare, se non fossero stati provvisti di lume.

Alcuni fiori selvaggi che Augustina avea fatti per inavvertenza cadere correndo due giorni avanti, erano sparsi per terra e formavano una specie di via. Osservò anche più attentamente Eugenio, col lume, il muro, vicino al quale avea raccolti gli ultimi fiori. Scoprì allora l'impannata della porta, e poco dopo la molla che chiudevala. Ei l'aprì, ed inoltrossi in un lungo corridojo, tanto oscuro quanto il primo, e facendo quindi una esattissima ricerca, scoperse le altre porte. Continuò egli il suo cammino, seguíto dallo zio, e trovossi vicino ad una fontana, nuovamente circondata da vasi pieni di fiori; seguitarono quindi a far le loro indagini, e giunsero fino agli appartamenti, senza incontrar alcuno.

Alcune suppellettili semplici ed altre d'un gran prezzo vi facevano un contrasto singolare; erano queste collocate con un ordine ed una politezza ammirabile. V'era sopra una tavola un telajo, e pareva che la mano stessa delle fate avesse ricamato con capelli le cifre A. G. R., le quali erano intrecciate e circondate da una ghirlanda di viole. Stava aperta una cartella sopra la tavola, ove videro alcuni disegni, mediocremente ben fatti, benchè scorretti. Mentre stavano esaminando tutte queste cose, sentirono l'armonico suono d'un'arpa, si avviarono verso la rotonda, e tosto distinsero due voci melodiose che cantavano un duetto; essendosi appressati, videro Gabriella che s'accompagnava coll'arpa, ed Augustina col clavicembalo.

Non erano desse più due contadine che, avvolte in mantelli grossolani andavano sole in città, e ne riportavano da sè ciò che faceva duopo alla lor sussistenza. Le loro vestimenta erano di mussola, i lunghi capelli, rilevati con pettini di tartaruga, ricadevano arricciati sul collo. La loro bellezza non potevasi comparare a quella delle Greche, nè a Diana, e neppure a Venere, ma all'Innocenza ed alla Virtù.

Immobili e stupefatti i signori d'Argens se ne stavano accanto alla porta, senza neppure respirare per paura d'interromperle e d'intimorirle.

Essendo finito il duetto, Augustina, intenerita e colle gote inondate da lagrime, s'alzò per gettarsi nelle braccia di Gabriella, ma vedendo vicino alla porta i due stranieri, appoggiati sui loro schioppi, mandò un grido di timore, e cadde svenuta a' piedi di sua sorella. Procurò il signor d'Argens di scusare la sua curiosità indiscreta; ma Gabriella, intimorita dallo svenimento d'Augustina, non vedea che lei, e non udiva nulla. Frattanto era Eugenio corso alla fontana, di dove portò un poco d'acqua, e subito ne fece bere ambedue, il che rianimolle.

L'aria interessante ch'esse osservarono nel volto dei due stranieri, le rassicurò alquanto; perchè speravano che questi portassero novelle de' lor genitori. Elle voleano domandarne, quando il signor d'Argens, estremamente commosso, e guardando fisa-

mente il ritratto appeso al collo di Gabriella, la prevenne, esclamando:

Che! non è quello il ritratto del conte Augusto di Rosevilla?

Sì, signore; perchè siffatta domanda?

Siete voi sue figlie? soggiunse ei colla più viva emozione.

Sì signore.

O care mie nipoti! è egli vero ch' io sia tanto felice di ritrovarvi? Sappiate ch' io sono Enrico di Melval; e così dicendo se le strinse al petto.

Il fratello di babbo! esclamarono esse; voi ci portate dunque novelle di lui?

Ah! no, mie care fanciulle; egli e vostra madre sono stati esiliati. Io ho fatto ogni sforzo per informarmi del luogo del loro esilio, senza poterlo discoprire. Ma abitando tanto vicino alla mia dimora, donde avviene che non abbiate mai udito parlar delle ricerche che per voi ho fatte? Siete voi qui sole? In qual maniera è stato addobbato questo sotterraneo? Come ci vivete? Gabriella, alquanto rimessa, gli raccontò la scoperta del sotterraneo fatta da suo padre, e come egli dipoi avealo preparato per la sua famiglia, e lo informò di tutte le avventure a loro seguite fin dal momento in cui egli era stato arrestato.

Il signor d' Argens le guardava attonito; non poteva ei concepire che due fanciulle, quali esse erano, avessero tanto coraggio, e quello che più lo sorprendeva era l' educazione che s' avevano data elle stesse; benediceva la provvidenza per la protezione che avea loro concessa, baciava le mani delle nipoti, e le considerava con ammirazione. Ammirava Eugenio anch' egli le sue belle cugine, e pareva temere di perderne una sola parola. Gabriella, terminato il racconto, gli domandò come aveva ei potuto scoprire la loro dimora.

Egli è giusto, cara fanciulla, che anche io vi narri i miei casi, ei soggiunse. (E qui il signor di Melval raccontò alle fanciulle come egli era l' unico fratello del padre loro, e come avendo ucciso in duello un rivale, era stato costretto a ripararsi nell' America Settentrionale, ove avea condotto in moglie una ricca erede di cui prese il nome, che tuttora portava. Ella pochi anni dopo morì, lasciandolo padrone delle sue molte sostanze. E riferì come quella gli avea raccomandato, morendo, Eugenio di lei nipote, col quale era tornato in Francia, ove gli aveano arrestati per effetto della rivoluzione.) Morto Robespierre, ei soggiunse, mi fu facile di provare ch' essendo assente da molti anni, e dimorando in una colonia francese, non poteva esser portato sulla lista de' fuorusciti. Mi si diè la libertà, e anche Eugenio l' ottenne; il primo uso che ne feci, fu di scoprire dove potevate essere, mie care fanciulle: ma tutte le mie ricerche, voi lo sapete, riuscirono vane. Essendo la terra di Rosevilla

divenuta bene nazionale e da vendere, io la comperai, sperando di mettervene in possesso tosto che v' avessi trovate; vi venni ad abitare, e disperava di aver il contento di vedervi, quando, alcuni giorni fa, stando io a leggere sulla rupe, vi scorsi intente a cogliere fiori. E qui si fece a ridire quanto sopra si è riferito. La conversazione ch' ebbi con Margherita, continuò egli, ed i fazzoletti segnati colle lettere G. R. sormontate da una corona, m'avevano fatto nascere qualche sospetto, ma non poteva giammai immaginarmi la felicità di cui ero vicino a godere.

Gabriella ed Augustina renderono infinite grazie al loro zio, aggiungendo che se erano felici di ritrovare un amico ed un protettore nel fratello del padre loro, l' incertezza della sorte dei loro genitori diveniva più grave al lor cuore. Cederono frattanto alle pressanti istanze dello zio e del cugino, e andarono a dimorar con loro a Rosevilla. La maggior parte de' servi del padre loro erano al servizio del signor d' Argens, e furono colmi di gioja in vedendole. Tutti gli abitatori del villaggio vennero a congratularsi con esse, e fecero illuminazioni d' allegrezza pel loro ritorno. Fece il signor d' Argens imbandire molte mense nei cortili del castello, e tutti i contadini vennero a bere alla salute delle signorine di Rosevilla; ognuno voleva vederle, ed esse furono obbligate a comparire e partecipare dell' allegrezza di quelle buone genti, quantunque la rimembranza de' loro cari genitori le rattristasse non poco. Margherita non fu dimenticata. Il signor d'Argens mandò a chiamarla; ella venne, conducendo i suoi fanciulli, a congratularsi colle sue benefattrici. Benedetto sia Dio! diss' ella, voi avete ritrovato un buon genitore, e spero che gli altri anche verranno; non vi mancherà nulla, io sarò allora molto più felice; poichè la felicità della mia propria famiglia non m' è più cara della vostra. Le due sorelle continuarono spesso a visitarla; ma lo zio pregolle di non andar dalla parte del sotterraneo, per qualche tempo, bramando, disse egli, di farvi qualche cambiamento ch' ei non voleva esse vedessero, fintanto che fosse il tutto finito.

Eugenio, le cui attenzioni e cure non cedevano che a quelle del signor d' Argens, lamentavasi, ridendo, che le sue belle cugine gli aveano rubato il cuore di suo zio. Diceva egli sovente in confidenza allo zio che sarebbe Gabriella la miglior moglie, e la madre più tenera, e che colui che sarebbe tanto felice d' ottenerla in isposa, non avrebbe nulla più a desiderare in questo mondo.

Certamente, rispose lo zio, facendo egli pure elogi alla nipote. Che non puossi aspettare da una donna che s' è comportata come Gabriella fin dall' età di dodici anni? E quando si trovava solo colla cara nipote, le vantava le qualità, l' indole ed anche la fortuna d' Eugenio. Un' unione fra queste due persone l' avrebbe reso il più avventurato fra mortali, dopo la felicità di rivedere il suo fratello e la cognata.

Parlò egli un giorno a Gabriella di questo disegno. Voi sapete, gli rispos' ella, ch'avendo mio padre venduto due tenimenti considerabili, ed avendone depositato il denaro nel sotterraneo, con molte altre ricchezze, mia sorella ed io potremmo con questo vivere agiatamente, quando anche non fossimo, come siamo, avvezze a far senza del superfluo; di più, voi avete avuto la bontà di rimetterci in possesso della terra di Rosevilla, il cui prodotto ci basterebbe senza gli altri beni. Onde potete credere, caro zio, ch'io non riguarderò mai alle ricchezze, quando si tratterà d'una scelta che deve decidere della felicità della mia vita.

Ebbene, cara fanciulla, diss' egli stringendole teneramente la mano, non ci separiamo dunque mai, ed ella in risposta baciò arrossendo la sua.

Alcuni affari particolari, ei soggiunse, mi stringono a fare un viaggio a Parigi per tre o quattro mesi; ho intenzione di menartici insieme con Augustina, per darvi i migliori maestri, i quali potranno perfezionar le vostre abilità, e quando ritorneremo, cara Gabriella, se tu l' approverai, mi stimerò felice di vederti unita ad Eugenio.

Io mi farò sempre un dovere d' ubbidirvi, rispose Gabriella.

Pochi giorni dopo questa conversazione partì per Parigi il signor d' Argens e menò seco le sue nipoti. Si ricordaron esse di Tommaso, e passando per Orliens, vollero adempiere la loro promessa, e sapere che ne fosse divenuto. Il povero uomo, sorpreso al vedere uno splendido cocchio fermarsi avanti al suo uscio, uscì appoggiandosi ad un bastone; perchè essendosegli rotta la gamba da un calcio d' un cavallo, poteva appena camminare.

Buon giorno, Tommaso, gli disse Gabriella prendendogli la mano con dimestichezza; io e mia sorella siamo qui per mantener la parola che v' abbiam data, son omai sette anni, di venir a vedervi quando avremmo fatto fortuna.

Tommaso che aveva affatto dimenticato le piccole fanciulle a cui avea prestato servizio, le riguardava con istupore; credeva che s' ingannassero, e lo disse loro rispettosamente. Esse gli richiamarono alla memoria la promessa che gli avevano fatta di non dimenticarsi mai di lui, povere o ricche. Noi godiamo ora della fortuna che ci prediceste, e veniamo a ringraziarvi della bontà che aveste per noi quando eravamo povere e senza appoggio, gli disse Gabriella.

Allora il povero Tommaso le riconobbe e parve molto soddisfatto in rivederle. Poscia che informate elle si furono della disgrazia che privavalo dell' uso di una gamba, dimandarongli novella di Maria, sua moglie. Ah! rispose il buon uomo sospirando, ella non esiste più: son già quattro mesi che Dio l' ha a sè chiamata! in quanto a me, spero di unirmi presto a lei; essendo io storpiato e non potendo guadagnar il mio alimento, la morte è l' unica mia brama.

Dimostrarono le due sorelle gran dispiacere della morte di quella buona donna, e scorgendo una fanciulla che piangeva, dachè avea udito le ultime parole di suo padre, gli chiesero nuove degli altri fanciulli.

Il mio figlio maggiore, ripigliò Tommaso, è un buon giardiniere; egli ha diciannove anni, gode di perfetta salute; ma per nostra disgrazia, non ha lavoro Marianna, ch' è sarta, ci ha dato col suo lavoro di che mangiare, fin dalla morte di sua madre. Quel poco di denaro, che io possedeva, fu tutto speso durante la malattia della povera defunta. Questa fanciulla, che qui vedete, non ha che dodici anni, e mi dispiace molto di non poter continuar a mandarla alla scuola: cominciava già a leggere ed a scrivere mediocremente bene; ma bisogna ch' ella ajuti sua sorella a lavorare. In somma, io spero che Dio avrà pietà de' miei poveri fanciulli, e ch' egli m' unirà presto alla mia buona moglie.

Furono commosse le due sorelle dalle disgrazie di quell' uomo onesto che lor fecero spargere molte lagrime. Il signor d'Argens, inclinato a favor suo da quanto egli fatto avea per le sue nipoti, e dall' onesto suo aspetto, propose subito loro di dargli il posto d' usciere di Rosevilla. Esse accettarono di buona voglia la sua proposizione. Ho anche, continuò il signor d' Argens, un ottimo posto pel vostro figlio, e se Marianna vuol servir Gabriella da cameriera, io son sicuro ch' ella non se ne pentirà giammai. In quanto a Luigi l' alleveremo in casa.

Io m' incarico della sua educazione, disse Augustina; volete permetterlo, caro zio?

Con piacere, cara fanciulla, e son persuaso che farai a maraviglia il tuo dovere. Ma che pensate de' nostri progetti, Tommaso? siete voi della nostra opinione?

Io, signore, non saprei in qual maniera esprimere tutto ciò che provo; tanti beneficj sorpassano il mio merito, continuò egli quasi piangendo, nulladimeno non bramo di vivere adesso che per provare la mia gratitudine verso voi e verso le signorine.

Che volete dire, Tommaso, con quella parola di gratitudine, ripigliò Gabriella; non voi, ma io e mia sorella dobbiamo essere grate, e non ce ne scorderemo giammai; partite subito per Rosevilla; il mio cugino Eugenio vi riceverà unitamente a' vostri fanciulli, come amici miei. Io gli scriverò, e vi raccomanderò a lui. Ed io anche, disse il signor d'Argens: noi siamo obbligati di portarci a Parigi per affari importanti, e come saran terminati, ritorneremo a Rosevilla, ove spero che vi troveremo al nostro ritorno, bene stabiliti, ed in perfetta salute.

Congedandosi da Tommaso, gli raccomandò Gabriella di viaggiare nella carrozza pubblica, e con la maggior comodità possibile per non aumentar i dolori che la gamba gli faceva provare, ed avvicinatasi a Luigi, gli donò una borsa piena di denaro, per dar

miglior peso alla sua raccomandazione. Dopo questa visita, continuarono il loro viaggio e non si fermarono che all' insegna delle due Colombe. Volevano esse pagare all' ostessa la spesa che aveano fatta altre volte da lei, e particolarmente quella del viaggio, che Tommaso aveva loro detto, gli sarebbe stata da lei pagata; ma l' ostessa non volle nulla per l' ospitalità che avea lor data; e quant' alla spesa del viaggio, ella soggiunse: Tommaso non me ne ha mai parlato. Allora le fecero qualche regalo, ammirarono l' ordine e la mondezza del suo albergo, vi restarono per dormire, ed il giorno seguente pagarono liberalmente la spesa che vi avevano fatta. Si congratularono quindi d' aver potuto provare la loro riconoscenza a Tommaso, alla sua famiglia, e alla ostessa delle due Colombe.

Il giorno dopo il loro arrivo a Parigi, il signor d' Argens presentò loro una compagna, la quale, diss' egli, sarà cortese di aver cura di voi allorchè gli affari mi chiameranno altrove. La signora Belmonte era vedova, avea cinquant' anni, e una grand' eguaglianza d' umore, era istruita, dotata di belle abilità, e spiritosa, sebbene le sciagure sofferte l' avessero resa alquanto malinconica. La religione e la rassegnazione la consolavano: ella si affezionò ben presto alle signorine di Rosevilla, le quali dal canto loro sentivano per lei la più viva amicizia.

La signora di Belmonte pose i migliori maestri intorno alle due sorelle, onde si perfezionassero ne' loro studii; fece loro visitare i monumenti più notabili, le accademie, le fabbriche e finalmente quanto le poteva istruire e divertire. Passava lo zio al fianco loro tutto il tempo che avea libero, e si studiava di far loro godere tutti gli onesti passatempi che offre Parigi. Gabriella ed Augustina sentivano nell' animo il pregio di tante cure affettuose; ma non potevano dimenticare che in quella gran città avevano perduti i loro genitori, e questa trista rimembranza le perseguitava in mezzo agli spettacoli, alle feste, ai piaceri.

In tal guisa passarono cinque mesi in Parigi. Essendo gli affari del signor d'Argens al lor fine, ei propose alla signora di Belmonte d' accompagnar le sue nipoti a Rosevilla, e la proposta fu lietamente accettata. Malgrado l' entusiasmo che ispira ordinariamente una gran città, le due sorelle abbandonarono con piacere quel luogo funesto ove non aveano potuto raccogliere alcuna novella de' loro parenti.

Arrivati a Rosevilla, Tommaso, che già esercitava il suo uffizio di usciere, venne ad aprir loro le porte. Mediante l' attenzione d' Eugenio, che avea fatto venire un buon chirurgo, la sua gamba era interamente guarita. Pareva il pover uomo esser al colmo d' ogni felicità, e dimostrava la sua riconoscenza con lagrime di gioja, e con benedizioni, ch' ei pregava il Cielo di spandere sopra tutta

questa famiglia. Entrò Marianna la sera stessa a fare il servizio presso l'amabile sua padroncina, la quale fu contentissima dell'aria di candore e di modestia della sua cameriera. Luigi anche egli venne ad inchinarsi a loro. Non vedendo Eugenio, Gabriella guardava alla porta, ogni volta ch' entrava qualcuno; finalmente ne chiese novella. Egli è assente, rispose lo zio. Ella ne fu maravigliata, ma non soggiunse altro. Non ritornò Eugenio che in capo ad un mese. Fatti i complimenti ordinarj, egli uscì col signor d'Argens e si chiuse seco lui in un gabinetto per alcune ore; i giorni che quindi seguirono, uscivano soli, e parlavano sottovoce.

Tanto mistero rendea perplessa Gabriella, la quale, benchè non fosse curiosà, non poteva non notare una tal riserva, a cui suo zio non l'avea avvezzata da prima. Augustina anche se n'accorse, e disse alla sorella: Son sicura che mio zio ed Eugenio stanno preparando qualche sorpresa per noi. Ambi pajono sì contenti, sì soddisfatti, che non saprei che immaginarmi; so bene che si tratta della tua unione con lui; ma scommetterei che qualche altra cosa tiene occupato il mio zio.

Appena avea finite cotali parole, che lo zio, sfavillando di piacere, entrò colla signora Belmonte e con Eugenio. Domani sarà un anno, diss' egli, ch' ebbi il piacere di trovar le mie care nipoti nel sotterraneo: fin da quel tempo io le pregai di non andarci. Voglio domani celebrare quest' anniversario e darvi ivi una piccola festa.

Augustina e Gabriella guardavano il loro zio come per assicurarsi se quanto ei dicea fosse vero. Al sotterraneo? ripetè Gabriella sottovoce.

Sì, cara Gabriella; vorresti opporti forse a questo progetto?

No, certamente, caro zio; anzi avrò gran piacere di rivederlo.

Gran piacere? ripigliò il signor d'Argens: ebbene, lo spero.

Eugenio guardò suo zio, sorridendo baciò la mano a Gabriella, e le disse piano: Sì, avrai gran piacere, mia cara cugina, e sarai felicissima.

Ed io anche sarò felice? domandò Augustina ridendo.

Sì, mia cara fanciulla, rispose il signor d'Argens.

Come potrei esser felice, senza la mia amata Augustina, soggiunse Gabriella! E persuasa che si trattava del suo matrimonio, e non potendo vincere una specie d'involontario imbarazzo, ella partì dalla sala, e scese in giardino, ove pianse in pensare che i suoi genitori non potevano godere della sua unione.

Frattanto il signor d'Argens osservò l'aria trista della nipote, e gli occhi di lei ancor bagnati di lagrime, e ne parve inquieto. Allora Gabriella gli confessò che il timore della morte de' suoi parenti era stata la cagione delle sue lagrime.

Sii tranquilla, cara figlia, le diss' egli; io ti prometto che fra poco n'avremo novella.

In qual maniera? ne avreste forse ricevute, caro zio? sapreste, almeno il luogo in cui essi dimorano?

Ascolta, egli disse abbracciandola, tutto quel che ti posso assicurare, si è che prima d'otto giorni sapremo positivamente la loro dimora, e...

Ma, caro zio, come potrete voi assicurarmelo?

Non mi chieder altro quest'oggi, intendi bene? fra otto giorni, sulla parola d'onore, ascolterò tutto quel che vorrai domandarmi intorno a questo soggetto. Ma fin allora io te lo proibisco. Preparati piuttosto a goder della festa che debbo darti domani al sotterraneo. Godi del presente e spera che l'avvenire non ti prepari altro che giorni sereni. Tu sarai felice, cara figlia, te lo ripeto. È impossibile che tu non lo sia. E tu anche, cara Augustina, diss'egli nell'uscir dalla sala.

Le due sorelle si guardavano con sorpresa; le ultime parole dello zio parvero loro tanto significative, che i loro cuori si riaprirono alla speranza: ma le ragioni erano sì oscure, che temevano di darsi in braccio ad un falso giubilo.

Il giorno seguente, appena fu Gabriella levata, che sentì le campane suonare; le disse il signor d'Argens che ciò si faceva per l'anniversario del giorno in cui le avea trovate nel sotterraneo. Dopo colazione ei le condusse insieme con Eugenio e la signora Belmonte alla chiesa, per ringraziare l'Ente Supremo della protezione speciale che avea loro concessa. Si cantò il *Te Deum*, e quindi rimontò in carrozza tutta la famiglia, ed il signor d'Argens disse al cocchiere: *Al sotterraneo*. La carrozza, in luogo di voltar dalla parte delle fornaci da calcina, s'inoltrò nella foresta.

Senza dubbio, caro zio, il cocchiere s'inganna: noi dobbiamo essere adesso molto più lungi dalle fornaci. E tosto entrarono in un viale magnifico, in fondo al quale si vedeva una bellissima casa, edificata sopra la rocca. Smontati dalla carrozza, il signor d'Argens, godendo della maraviglia delle sue nipoti, domandò loro, se riconoscevano il sotterraneo.

No, caro zio, ambe risposero allo stesso tempo.

Allora ei le condusse nell'interno della casa, ed elle riconobbero le camere in cui aveano vissuto, toltone qualche cambiamento nella distribuzione, e particolarmente per le porte, le finestre e i cammini. Le stanze del secondo piano, cioè quelle edificate di sopra, erano semplici, eleganti, ed offrivano una bellissima veduta. Il signor d'Argens le menò poi alla rotonda, la qual era esattamente addobbata come quel giorno in cui egli le aveva trovate, in fuori di un quadro grande, coperto da una cortina di zendado verde. Il signor d'Argens alzolla, e voltatosi alla signora Belmonte: Ecco, disse, un'opera d'Eugenio, che credo vi darà piacere. Questo rappresentava Gabriella ed Augustina, dipinte in quella stessa situazione in cui egli per la prima volta

le avea vedute: una suonando l'arpa e l'altra il clavicembalo. la rassomiglianza era perfetta. La signora Belmonte diede al quadro le lodi che meritava, ed il signor d'Argens, soggiunse: Esso ne merita molto più, perchè mio nipote l'ha fatto, senza l'originale davanti.

Ah caro zio, ripigliò ingenuamente il giovinetto, vi son rimembranze che non si possono mai cancellare! Intenerita Gabriella torse gli occhi dal quadro, fisò Eugenio, e quindi baciando la mano a suo zio, uscì dalla rotonda.

In vece d'un oscuro passaggio che conduceva alla carriera, vi trovarono una pergola, coperta di gelsomini, di madreselva e di rose. Alla fine di questa pergola era un boschetto che da un lato confinava colla foresta, e dall'altro coronava una vignetta alle cui falde una superba valle, ornata di un prato vasto, inaffiato dalla Loira, ed in distanza una fertil campagna, offrivano, quasi ad un sol colpo d'occhio, il più piacevol prospetto che la natura potesse presentare ad occhio umano. Fece il signor d'Argens entrar le sue nipoti in un boschetto, sotto pretesto d'un caldo eccessivo, ed ecco apparire a' lor occhi un picciol tempio, l'architettura del quale era altrettanto semplice che elegante. Sostenevano l'edificio otto colonne di marmo bianco, e l'inscrizione era questa: *Alla tenerezza filiale*. Gabriella, per ordine di suo zio, bussò alla porta del tempio: subito udissi una dolce armonia, ed una voce melodiosa cantò le parole seguenti:

> Sempre irata la Sventura
> Non affina il crudo acciar;
> Chi nel petto ha un'alma pura,
> Vede il fato suo cangiar.
> Tal fra' lampi tempestoso
> Tuona il cielo, mugge il mar,
> Poi vien Zefiro amoroso,
> E più gaja l'alba appar.

Cessata la voce, molti contadini e contadine vestite alla pastorale, gli uomini d'abiti grigi, adorni di nastri color di rosa, e le donne di bianco, uscirono da differenti lati del boschetto, e venne ognuno a deporre sul piedestallo del tempio un vaso di fiori. Allora due fanciulle bellissime coronarono con una ghirlanda di rose le due sorelle, ripetendo:

> Or vien Zefiro amoroso,
> E più gaja l'alba appar.

Augustina, trasportata dalla gioja, abbracciava lo zio, la sorella e la signora Belmonte, poi saltava, rideva e piangeva ad un tempo. Gabriella, situata fra il cugino e lo zio, a cui ella baciava la mano sovente, e la bagnava di lagrime di riconoscenza,

sentiva mille idee confuse aggirarlesi per la mente, le quali la inteneriyano in tal maniera, che le toglievano la facoltà di esprimere i sentimenti da cui era agitata. Ti sovvenga la sentenza dell'oracolo, le disse il signor d'Argens:

Chi nel petto ha un'alma pura,
Vede il fato suo cangiar.

Ma usciamo per qualche istante da questo boschetto, giacchè ti commuove cotanto, ed entriamo in quello spartimento.

Una pergola, simile alla precedente, menava ad una grotta, adorna di musco. In mezzo a questa v'era la bella fontana, il cui margine era, come altre volte, guarnito di fiori mediante un'apertura artefatta, e le acque, in vece di perdersi fralle rupi, serpeggiavano a traverso lo spartimento ed i giardini. Non erasi nulla cangiato alla cascata ed al bacino; ma mescolavasi al rumore di essa cascata il garrire d'una folla di uccelli, che svolazzavano al di sopra della fonte, in un bellissimo padiglione di verdura. Si montava sopra questo padiglione per mezzo di una scala, cavata nella rupe e celata da un pilastro della fontana.

Di quivi si scopriva l'immensa foresta di Rosevilla, colli fertili, superbi viali, la catena delle rupi coperte di uve e dei più belli frutti della terra; la città di Tursi, bagnata dalla Loira, una valle, piena di numerosi armenti, e molte capanne sparse qua e là. La messe allora era nel suo principio; tutto spirava abbondanza, ed offriva il più delizioso spettacolo de' piaceri campestri.

Usciti dal padiglione, entrarono in un orto grandissimo e ben coltivato. Il figlio di Tommaso, che n'era giardiniere, li condusse a vedere tutte le stufe che contenevano aranci, albicocchi rarissimi, ed altre sorta di frutta: da quest' orto passarono in un bel poderetto, situato nello stesso luogo ov' erano altre volte le fornaci da calcina. Anche la parte del sotterraneo altre volte abitata, era stata convertita in una capanna, in stalle, e rimesse per le carrozze. Margherita ed i suoi nove fanciulli, vestiti d'abiti nuovi, uscirono dal poderetto, e furono presentati dal signor d'Argens come vicini e fattori della rupe. Possa Dio colmarvi di benedizione, e rendervi felici quanto io lo sono, mie care signorine! disse loro quella buona donna, ed allora morrò contenta. La signora Belmonte domandò perchè tante tavole erano preparate nel cortile.

Per i pastori e le pastorelle, rispose il signor d'Argens, che son tutti vassalli di Rosevilla. Ma questo mi fa pensare, signore, che sarete stanche, e ch' egli è tempo di riposarvi; voi dovete avere appetito.

Entrarono allora in casa, si misero a tavola, e pranzarono quasi senza parlare. Il signor d'Argens godeva della sorpresa, ch' ei aveva fatta alle sue nipoti: ma pareva inquieto. Era la signora

Belmonte tanto allegra quanto Augustina, la quale godeva di tutto ciò che la circondava. Gabriella mangiava poco, parlava meno; di quando in quando sorrideva, guardando suo zio, ed era ansiosa d'interrogarlo circa i suoi genitori; ma non avea coraggio. Sforzavasi Eugenio di partecipare della gioja d'Augustina e di tranquillar Gabriella, a cui ripeteva ad ogni momento le parole dell'oracolo, guardando spesso al suo oriuolo. Dopo pranzo, disse che volėa cavalcare, promettendo loro di rivederle subito. Tutti pajono così serii, soggiunse ridendo; voglio vedere se potrò qui menare miglior compagnia. Qual offesa! esclamò la signora Belmonte. Vi chiedo perdono; signora, avrei dovuto dire una compagnia più allegra, o almeno più piacevole per la mia cugina Gabriella, che non dice una parola; e subito uscì di casa.

Poco dopo essendosi le due sorelle accostate alla finestra, scoprirono i giardini illuminati; la casa ed il viale della foresta erano decorati di lampade d'ogni sorta di colori che formavano le lettere A. G. R. Tutto ad un tratto dal centro della foresta si videro molti razzi lanciarsi fra le nubi, e si sentivano d'ogni parte grida di gioja, e si ripeteva sovente *Viva il signor Conte e la signora Contessa.*

Le due sorelle, intenerite, dimandarono al loro zio perchè quelle grida di gioja.

Tutto devė annunziarvi, egli disse, la più grande felicità: i vostri genitori...

Che dite, caro zio, esclamaron elleno, abbracciandogli le ginocchia, vivono essi ancora?

Sì, care fanciulle, essi vivono, e voi gli rivedrete ben tosto. Le grida di *viva il Conte e la Contessa* furono ripetute, mentre che una carrozza s'avvicinava. Ora sì che io sono felice: abbracciatemi, care nipoti, esclamò il signor d'Argens; ecco i vostri parenti. Corrono le due sorelle verso di loro, e cadono a' loro piedi svenute: non sentono esse le ultime parole del loro zio, e non rinvengono che nelle braccia del padre e della madre loro, che coprivanle a vicenda di baci e di lagrime. Caro padre, madre cara, cari fanciulli! caro fratello! tali erano le parole che si potevano pronunciare o udire. La signora Belmonte, cogli occhi pieni di pianto, stava a considerare questa scena di felicità, ed ammirava in segreto i miracolosi mezzi di cui la Provvidenza si vale per soddisfar alla giustizia divina, e per ricompensar la virtù.

Calmate le prime emozioni di felicità, così vive, e tanto rare, il signor d'Argens presentò al fratello ed alla cognata la signora Belmonte, come l'amica delle sue nipoti. Eugenio era conosciuto al Conte ed alla Contessa. Augustina, abbracciata sua madre, rimproverò teneramente lo zio per averle lasciato ignorare l'esistenza di due persone tanto care, e ch'elleno piangevano per morte ogni giorno.

Io temeva, cara fanciulla, di farti sperare ciò di che io stesso non avea sicurezza: erano le prime novelle tanto incerte, che non osai comunicarvele, e ciò fu la cagione dell' assenza d'Eugenio. Quando al suo ritorno ei portommi nuove più certe, cioè una lettera di mio fratello, fui ancora obbligato al segreto dalle sue preghiere che voleva egli stesso sorprendervi, per vedere se sarebbe da voi conosciuto. Ho io tenuto questo segreto al meglio possibile, fin al momento che ha preceduto il suo arrivo. Nulladimeno io temeva che una emozione tanto viva non vi tornasse funesta. Ho quindi cercato di prepararvi per la vostra felicità, tutto il giorno. La vostra ansietà udendo il nome de' vostri genitori, i razzi ch' erano il segno ch' io aveva comandato di fare allorchè si vedrebbe la carrozza, la mia propria emozione, tutte queste cose insieme m' hanno strappato il segreto, di che spero mio fratello mi perdonerà; sei tu soddisfatta al presente, cara fanciulla? E tu, mia cara Gabriella, sei anche tu offesa contro di me? hai voglia forse di piatir meco o sgridarmi?

No, caro zio, son troppo felice per pensarci.

Osservò la signora Belmonte che i viaggiatori potevano aver appetito; ed essendo la cena imbandita, entrarono tutti nella sala ove ogni cosa era preparata. Sedutasi la Contessa fra le due figlie, sen fece narrare tutte le avventure accadute loro fin dal momento in cui le avea lasciate. Ammirava ella le sue fanciulle, e le interrompeva ogni momento, dolcemente accarezzandole. Il Conte ringraziava la Provvidenza della protezione conceduta alla sua famiglia, e della felicità ch' ei provava nel seno di essa. Era il signor d'Argens al colmo della contentezza e la signora di Belmonte quasi dimenticava le sue proprie sciagure, vedendo i suoi amici felici. Quanto ad Eugenio, ascoltava egli Gabriella, riguardava i di lei genitori con inquietudine, e temeva ch' eglino non volessero consentire al divisamento del suo zio, od avessero altri pensieri per la loro amabile figlia. Finito che Gabriella ebbe il suo racconto, la Contessa disse loro:

Mie care figlie, io non posso narrarvi questa sera che brevemente le nostre sciagure; ma vostro padre ha intenzione di scriverle, ed allora vedrete per quai mezzi la Provvidenza ci ha restituita la felicità di cui presentemente godiamo.

Lasciandovi, io me ne corsi alla prigione, dissi il mio nome al custode delle carceri, e lo supplicai a farmi veder mio marito, se pur egli esistesse ancora. Questi, mosso dalla mia disperazione, mi condusse in una soffitta, ove trovai il mio caro Augusto sopra una misera lettiera, assalito da una febbre pericolosissima. Io mi posi a' piedi del carceriere, e lo pregai a darmi il permesso di aver cura di mio marito. Le mie lagrime, le mie preghiere, e tutto il denaro che aveva in borsa, mi fecero ottener da lui quello che io desiderava; ma essendo un officiale entrato in quel mo-

mento, mi dichiarò che anch' io era prigioniera. Io m' adoprai in ogni guisa onde ottener un medico, e per un mese disperai della sua vita. L'orribil timore di perderlo, unito al tormento che sentiva, pensando a' perigli a cui vi aveva esposte, mi straziavano il cuore. Offriva io incessantemente le mie preghiere e le mie lagrime a quel Dio pieno di misericordia e di bontà che ci ha adesso uniti, lo supplicava di proteggervi, e sottomettendomi alla sua volontà, mi pareva ad ogn' istante vedere il mio marito rendere l' estremo respiro. Finalmente Dio permise ch' ei si ristabilisse, e poco dopo fummo banditi.

C'imbarcammo per Cajenna. Per nostra buona fortuna il capitano del vascello era il figlio di un vecchio intendente del conte di Melval, il quale avendo grandi obblighi al padre vostro, ci trattò con ogni riguardo possibile. Avendoci una terribile tempesta gettati sulle coste di Portogallo, ei fu costretto ad approdarvi, e ci rimise con ogni possibile precauzione, per la propria sicurezza, a bordo d'un vascello mercantile, il capitano del quale era suo amico; veleggiava questo vascello per San Domingo, ed ivi fummo condotti. Speravamo noi di trovar soccorso nel fratello di mio marito. Giudicate della nostra disperazione quando, arrivando, udimmo le sciagure e la partenza del conte Enrico.

Non pertanto alcuni parenti della sua moglie ci accolsero con premura; ma la libertà che fu compartita agli schiavi poco dopo il nostro arrivo, e la loro rivoluzione trassero la maggior parte de' proprietarj a fuggir dalle loro abitazioni ed a cercar asilo in paesi stranieri. S' imbarcarono i nostri amici per la Giamaica, e ci menarono seco loro. L' anno seguente, passammo in Inghilterra, dove provammo la sciagura di perder i nostri generosi amici. Senza denaro, senza relazioni, senz' altra raccomandazione che le nostre disgrazie, fummo accolti e soccorsi dalla generosità del governo inglese. Questo soccorso però non c' era bastevole durante una lunga malattia che oppresse Augusto e me quasi allo stesso tempo; ma il Cielo propizio ci salvò, mediante i soccorsi di Miledi Clarendon.

Ritornati che fummo in salute, ella mi propose un posto di governante presso le fanciulle d' una sua amica, ed un altro di precettore per il mio caro Augusto in un' altra famiglia. La necessità ci fece accettare: ma tuttochè avvezzi alle sciagure, noi non l' eravamo alla dipendenza. Allorchè alla rimembranza delle mie care figlie e dei perigli che le circondavano s' univa quella della perdita del nostro grado e de' nostri beni, malgrado la bontà di Miledi, io mi sentiva oppressa sotto il peso della mia catena.

Aggiungete che non ardivamo di tentar alcun mezzo di farvi giugnere novella di noi, per timore che ci rendesse scoperta la vostra dimora; lusingandoci che voi vi viveste sicure. Mi fidava nella prudenza e nel coraggio della mia cara Gabriella. Vi met-

teva ambedue sotto la protezione dell'Onnipotente, e pregavalo per voi giorno e notte; sperava eziandio che il povero Riccardo, scampato da morte, fosse ritornato a servirvi.

Come, interruppe Gabriella, quel povero servo non era dunque con voi?

Ah! non abbiamo mai saputo che sia seguito di lui, e giacchè non è rivenuto al sotterraneo, sarà forse morto. Quanto men dispiace, continuò la Contessa; senza lui, senza le sue fatiche per allestire quell' abitazione, come avreste voi scampato dalla miseria e dalla morte? Questa idea mi fa fremere, anche abbracciandovi.

Ognuno compianse il povero Riccardo, e quindi la contessa riprese a dire: Ebbi l' occasione d' andar in casa del sig. Thellusson, banchiere, il cui figlio era in procinto di passar in Francia: io gli diedi una lettera per il sig. Perregaux, banchiere del padre di mio marito, e l'incaricai d' informarsi degli eredi di Rosevilla, e di mio cognato, il conte Enrico. Per mala sorte ei perdè la mia lettera; ma ricordandosi del nome di Rosevilla, il che non sapeva m' appartenesse, fece in parte la mia commissione.

Sì, interruppe il signor d' Argens, il signor Perregaux avendomi scritto, sospettai che le persone, che s' interessavano per le signorine di Rosevilla e pel loro zio, non potevano esser altri che i loro genitori; nondimeno, non volendo dare alle mie nipoti un falso motivo di giubbilo, mandai mio nipote in Amburgo da uno che poteva procurar lettere da Londra in poco tempo. Scrissi al signor Thellusson, al quale mia sorella s' era indirizzata, e lo pregai di rimettere una lettera al conte Augusto di Rosevilla, s' ei potesse scoprirlo; e se per caso che la persona, che l' avea incaricato d' informarsi di me e delle mie nipoti, fosse il conte stesso, di dargli tutto il denaro di che bisognasse per passar in Francia subito. Il mio caro Augusto ricevette la lettera ed il denaro ch' io gli avea mandato, partì per Amburgo e restò in casa de' miei amici per un mese, e di là mi scrisse di non palesar il suo arrivo colà nemmeno alle sue figlie. Impiegai tutti gli amici del signor Perregaux per ottener il cancellamento del giudicio iniquo che l' avea condannato, ed ebbi la buona sorte di riuscirvi. Eugenio giunse alcuni giorni innanzi; egli avea veduto il Conte e la Contessa in buona salute. Il matrimonio, che io aveva conchiuso con Gabriella, per l' anniversario del giorno in cui io avea avuto il piacere di trovàr le mie care nipoti nel sotterraneo, fu differito; noi calcolammo il giorno e l' ora precisa del vostro arrivo, e per ingannar l' impazienza ch' io stesso provava di vedervi, non cangiai nulla agli apparecchi della festa che avea divisato di dare alle mie nipoti. Ho fatto edificar questa casa sulla rupe stessa in cui hanno dimorato per sei anni intieri: io non ho avuto che alcune terre all' intorno da comprare ed il bosco da abbattere per farne una abitazione comoda e piacevole; quest' era

il regalo delle nozze che destinavo a Gabriella; adesso tocca ai suoi genitori di disporre della sua mano. Tutto quel che posso aggiungere, si è che le virtù di mio nipote, le sue qualità personali, il suo carattere finalmente lo rendono degno di Gabriella. La sua sostanza monta a dugento mila lire di rendita. Io n' ho a un di presso altrettanto, e gliele destino ove si faccia questo matrimonio: una tal unione assicurerebbe la felicità di Gabriella e d' Eugenio, e me colmerebbe di gioja.

Eugenio si gittò ai piedi del Conte e della Contessa, pregandogli di consentire, e d' accettarlo per genero. Prevenuti essi in favore del giovane, consentirono con gioja a questo matrimonio che si celebrò otto giorni dopo il loro arrivo.

I novelli sposi fecero la loro residenza nella bella casa della rupe. Il conte Enrico continuò a dimorare in castello col fratello e colla cognata. Augustina, amabile quanto la sua sorella, e non meno bella, si è maritata ad un giovine stimabile ch' ella rende felice colle sue virtù. La signora di Belmonte divenne subito l' amica della Contessa, che non vuol separarsene che alla morte: e non trascorre un sol giorno che tutta questa cara famiglia non si riunisca or nell' una or nell' altra abitazione.

Ricomparve il povero Riccardo alcuni mesi dopo, con una sola gamba e guasto delle ferite. Questo servo fedele era stato mandato soldato alle frontiere, e dopo ott' anni, non potendo più servire, gli si diede congedo. Ritornò al castello di Rosevilla, ove fu ricevuto con grandissimo piacere; fece egli parte della famiglia, che non se ne separò mai; il Conte propose di scrivere le di lui avventure colle sue.

Tommaso e Margherita si son imparentati pel matrimonio dei loro figli, e vivono felici presso de' loro benefattori. Gode infine tutta la famiglia di Rosevilla d' una pace e d' una felicità ch' ella ha comprata colle lagrime. Possa ella d' ora innanzi non vedere che giorni felici e sereni!

MISCELLANEA.

Degli Scrittori della Scienza della legislazione civile.

(Dall' opera intitolata *Dell'ottima amministrazione della giustizia civile; di Carlo Borsellini. Modena*, 1820.)

Alcuni filosofi dell' antichità si fecero a meditare sui principj della scienza legislativa civile. Fra questi vantasi fra' Greci Platone, e appo i Romani Cicerone. Il primo nel suo Trattato delle leggi ebbe ad iscopo uno stato ipotetico di città, e di proprietà limitato, del tutto inapplicabile alle società moderne, e particolarmente alle grandi nazioni, e forse non giovevole all' umanità. Il romano oratore e filosofo trattò un simile argomento, deducendo saggiamente i principj di questa scienza dalla natura dell' uomo in istato sociale. Ma qualunque fossero i suoi divisamenti riguardo alle leggi civili, ove sembra aver imitato le antiche disposizioni delle dodici tavole, non rimanendo di quest' opera che i primi libri riguardanti la religione, noi non possiamo se non deplorare la perdita di un monumento di sapienza e di eloquenza.

Appo i moderni, al risorgimento delle scienze, uno dei più grandi filosofi, Bacone, fece i maggiori sforzi per promuovere la compilazione di un saggio codice, mediante il suo Trattato della giustizia universale. I suoi canoni per dar certezza alle leggi, e per diminuire gli abusi della giurisprudenza, furono dettati dalla più sublime filosofia. Ma si conoscerà che avendo ammessa l' interpretazione appo i giudici, lasciò aperta la fonte dei disordini nell' amministrar la giustizia.

Tutti i giureconsulti che rischiararono le leggi romane, dall'Alciato ai Cujacii e Gotofredi ; tutti gli scrittori che esposero le medesime in un metodico ordine, come Leibnitz, Donello, Domat, Tartini e simili, e tutti coloro che fecero una ragionata censura di tali leggi, fra i quali l' Ottomano, il Tommasio, Pilati, ed altri, prestarono sommi servigi per isbandire la iniquità o l' incertezza delle leggi, onde si diminuirono alcuni abusi della giurisprudenza. Ma tanti dotti giureconsulti e scrittori avrebbero reso un maggior servigio, se invece di applicare tanta dottrina ed erudizione per chiarire tutte le più sincere disposizioni romane, avessero applicato il loro ingegno alla filosofia delle leggi, a svolgere le massime del diritto positivo applicato alle civili adunanze, traendolo dalla natura dell' uomo e dall' utilità sociale.

Ornamento dell' Italia riguardo alle più importanti scienze, l'immortale Muratori, eccitato a tutto ciò che poteva giovare al bene

de' suoi simili, vivamente commosso dagl' intollerabili abusi delle moderne civili legislazioni, e particolarmente da' gravi danni dell' arbitraria giustizia presso i tribunali, queste dipinse con forza nella sua dottissima opera dei difetti della giurisprudenza, additandone i ripari. Saggiamente egli cercò di indagarne le cagioni, distinguendo i mali inerenti alla legislazione civile, detti da lui intrinseci, dai difetti aggiunti dall' errore e dalle passioni degli uomini, da lui detti estrinseci. Per diminuire i disordini inerenti alla legislazione, egli dottamente suggerì di sbandire tutte le leggi inutili, non adattate ai tempi, ai costumi, od all' indole delle moderne nazioni. Ritenne necessaria la compilazione di un dizionario per determinare i termini della giurisprudenza. Fatalmente egli propose la formazione di un codice sulle traccie dell' opera legale, o delle Conclusioni del cardinal Tosco, con tanta infelicità di spirito e di metodo esposta, e per cui si può dire = Non tali auxilio, nec defensoribus istis = Opus eget . . . = Egli riconobbe in parte i danni dell' uso dell' equità presso i giudici, e come questa col pretesto de' commenti serve a far pendere sovente la bilancia della giustizia a pro del ricco, o di chi meglio paga, ed a renderla corrotta per amicizia e favore. Ma dispera di togliere tutti i disordini dell' autorità arbitraria dai tribunali; e solo vorrebbe che i giudici si rendessero come invisibili od inaccessibili ai litiganti, agli avvocati, ai patrocinatori, costretti ad amministrar la giustizia in un edifizio del tutto isolato, e con barricate intorno; metodo quasi impossibile, e che potrebbe impedir qualche inconveniente, ma non già togliere la maggior parte degli abusi della giurisprudenza.

Abbiamo uno scrittore italiano che si accinse ad indicare le massime fondamentali per migliorare i codici e la giustizia civile; ed è l' avvocato Ruffino Massa nel suo Trattato dell' abuso dei litigi. Questo filosofo giureconsulto, che avrebbe meritato maggior celebrità, mostrò la necessità di dar certezza alla legislazione, proscrivendo le leggi personali, esclusive, permissive, retroattive, fiscali, anche all' oggetto di rendere più semplici i codici e di togliere ogni facoltà arbitraria ai giudici. Egli però credette di poter escludere affatto l' interpretazione dall' amministrazione della giustizia, per cui si verrebbero a perdere in molta parte i benefizj di questa.

Sono abbastanza note le opere del Montesquieu e del Filangeri. Il primo offerì alcune massime le più luminose per perfezionare le leggi civili e il loro spirito, e spiegò alcune utili viste sopra la saggezza delle istituzioni dei primitivi popoli nell' amministrar la giustizia. Ma questo celebre politico ebbe in mira più ciò che era stato fatto anche riguardo alle leggi civili ed ai giudizj, che ciò che doveva farsi. Egli permette ai giudici la facoltà dell' interpretazione nelle monarchie, e la esclude nelle ari-

stocrazie e nelle democrazie. Ma se l'interpretazione è ragionevole od utile, non avvi motivo di sbandirla da veruno stato; quando poi fosse inutile o dannosa, non avvi ragione onde sia dal alcuno adottata. Finalmente suppone necessaria una giurisprudenza complicata. Il Filangeri aveva assunto di trattare in special modo della legislazione civile. I suoi talenti, meritamente celebrati da tutti, avevano fatto sperare che avrebbe gettato con ferma mano le basi della medesima, e mostrata l'arte di formare un saggio codice per meglio assicurare le proprietà e i diritti dei cittadini, ma per discapito dei progressi di tanto utile scienza la morte rapì questo filosofo giureconsulto nel più bel fiore dell'età sua, e seco rapì il frutto delle più utili meditazioni. Qualunque però fosse la saggezza del codice da lui proposto, si può dubitare dell'esito favorevole del medesimo a migliorare la giurisprudenza, imperciocchè da quanto può rilevarsi dalla sua opera della legislazione, non che dall'opuscolo = Riflessioni sull'ultima legge di Carlo III, riguardante la riforma dell'amministrazione della giustizia = egli ampliava di troppo i poteri dei giudici, dando loro la facolta di estendere la legge da caso a caso, e di appoggiarsi agli argomenti della legge, e nei casi nuovi e difficili prescriveva che ricorrer si dovesse all'autorità sovrana; disposizioni che non avrebbero tolti giammai i disordini nell'amministrazione della giustizia, ma gli avrebbero cambiati in altri abusi, e resa inutile la raccolta delle rose da lui scelte dalla romana legislazione, od il rogo che egli invocava dei tanti volumi della giurisprudenza.

Rimane a parlare di due scrittori che trattarono di questa scienza, del filosofo inglese Bentham, e dell'illustre italiano Barbacovi. Il primo pretese escludere ogni interpretazione, ritenendo potersi comprendere tutti i casi se non nei rapporti generali, nella loro specie almeno, contro la ragione e l'esperienza, deducendosi i principj da moltiplicità non da universalità di casi. Alcune sue massime poi porterebbero all'astruso od al falso ed alla più grande complicazione della legislazione nei suoi tanti codici, con danno della certezza del diritto, della rettitudine della giustizia, e si impedirebbe sempre la cognizione tanto necessaria delle leggi alla più gran parte dei cittadini. L'altro scrittore fino dal 1780 si restrinse a dare un piano giudiziario, in cui certamente offerì norme sapienti riguardo ai modi di procedere ne' giudizj, ma non adequate al bisogno. L'umanità deve rendere però un omaggio di riconoscenza a questo giureconsulto, ed al principe dal quale fu un tale progetto ordinato, e sotto i cui auspicj fu pubblicato pel bene de' suoi popoli. Ma nell'ammettere ne' modi più estesi la facoltà interpretativa appo i giudici, mancò esso pure di quelle precauzioni necessarie per rendere una giustizia pronta, retta, imparziale.

Ad onta però di tanti sforzi di legislatori e di filosofi, credo

si possa dedurre che manca ancora l'arte di formare e leggi e codici semplici: ed osserverò con uno scrittore, che converrebbe formare un Trattato delle leggi che non si debbono fare. Una simile arte non potrà ravvisarsi forse se non se quando si saranno adottati più ragionati metodi giudiziarj, e se non se quando antecedentemente verranno stabiliti saggi regolamenti per i casi non contemplati dalle leggi.

CORRISPONDENZA.

RAGGUAGLIO di alcune Opere pubblicate nel Ducato di Modena.

Signor Ricoglitore:

Modena, 15 dicembre 1820.

Altra volta vi promisi contezza del teatro di Kotzebue, tradotto dal sig. Gravisi (che dalla tipografia Vincenzi si pubblica in questa capitale), allorchè ne fosse alquanto innoltrata la stampa. Eccomi ora a dirvene qualche cosa, sebbene progredisca assai lentamente, perchè di più aspettando, dimenticherei la promessa. Questa traduzione si pubblica per fascicoli, nella forma di piccolo 8.°, due dei quali compongono un volume, di cui la parte tipografica non presenta nè lusso, nè deformità. Tre fascicoli finora sono distribuiti, il primo dei quali contiene la dedica alla N. D. la signora Giovanna Olarici nata contessa Agapito, la prefazione, e l' Eremita della Formentera; il secondo Misantropia e Pentimento, e l'Assemblea delle Dame, e il terzo gl' Indiani in Inghilterra. Nella prefazione, scritta con discreta eleganza e disinvoltura, il traduttore rende conto del suo originale, della edizione che ha seguito, che è quella di Praga, dei principj adottati nel tradurre, dei cambiamenti fatti per accomodarsi al gusto non solo delle nostre scene, ma ben anche dei leggitori ita-

liani, e dell' ommissione volontaria di alcuni pochissimi drammi, per la stessa ragione avvenuta. In tutto questo l'A. mi sembra fornir indizio d' ottimo criterio drammatico, e solamente lo vorrei più temperato nelle lodi ch' ei profonde al suo originale, affinchè i più difficili non le trovassero per avventura inconciliabili coi difetti ch' egli stesso, subito dopo, con giudiziosa critica, fa rilevare. In quanto ai drammi che vengon dopo, male se ne può render conto in una lettera, e quindi m' è forza d' attenermi ad osservazioni generali. Io penso dunque che in questi tre fascicoli non ci abbia che il notissimo, Misantropia e Pentimento, di cui finora non avevamo che delle storpiature in luogo di traduzione, il quale convenga al nostro teatro. Imperocchè l'Eremita della Formentera (in due atti nell'originale, ed ora ridotto a tre) ha per base un' avventura romanzesca piena d' incongruenze; e di più, sebbene la mano soccorrevole del traduttore v' abbia fatto alcune riforme, non è tuttavia immune interamente da certi tratti che mal si confanno alla delicatezza della scena italiana. L' Assemblea delle Dame (d' un solo atto) ritrae tutto l' interesse da vicende politiche che vorremmo poter dimenticare, e che certamente si presentano in questa farsa sotto un aspetto piuttosto nojevole; e d' altronde finisce con uno sviluppo così puerile, che converrebbe appena al teatro delle Marionette. Gl' Indiani in Inghilterra finalmente (in tre atti) portano addosso lo stesso peccato dell' Eremita della Formentera; e sebbene offrano d' altra parte maggiori bellezze comiche e drammatiche, pure molte di queste sono superiori all' intelligenza di una buona porzione degl' individui onde il pubblico si compone, e infine v' hanno alcune caricature affatto svenevoli o plebee. In quanto poi alla traduzione in generale, non potrei che lodarla, meno qualche lieve negligenza in materia di lingua, giacchè pochi saprebbero rendere italiano lo stile di Kotzebue con miglior garbo e vivacità.

Un lavoro d'altra tempra e d'altra importanza esce dalla medesima stamperia, egualmente per fascicoli, voglio dire le Annotazioni al gran Dizionario della lingua italiana, che si pubblica in Bologna. Il giovine autore delle medesime, che serba modestamente l'anonimo, si mostra in esse dotato d'un fino criterio e d'una perizia di lingua, che farebbero onore ai più provetti: spero che potrò ben presto annunziarvi un di lui commento sopra Dante, che dovrebbe giungere ancora in tempo e gradito, non ostante i celebrati del Venturi e del Biagioli. Il prof. Moreali ha poi dato in luce il primo volume di quelle sue prose e poesie di cui, in altra mia, v'ho dato cenno, e contiene gli Elogi del serenissimo Ercole III, del Correggio e del cavalier Filippo Re, un Discorso sul maraviglioso, tre Sermoni alla foggia del Gozzi, e poche altre poesie. Tanto alle prose quanto alle poesie precedono due brevissime prefazioni d'indole alquanto bizzarra: del merito dei componimenti vi parlerò forse più di proposito a miglior opportunità. Il sig. Pietro Schedoni ha trovato materia d'una nuova stampa in un articolo fuggitivo, dirò così, della Biblioteca Italiana, nel quale si parlò con poco rispetto della sua versione di dodici delle più eloquenti orazioni di Tullio, e in un opuscoletto *ad hoc* ha preso a far gustare i pregi della versione suddetta. La Società Italiana dei XL, ora qui residente, ha pubblicato il XVIII tomo de' suoi lavori, splendente di chiari nomi, e ricco d'ottime dissertazioni, ma d'argomenti troppo alieni dalle amenità letterarie di cui si occupa la nostra corrispondenza. Il dottor Carlo Bosellini, conosciuto come economista, ha ora pubblicato un Trattato sull'ottima amministrazione della giustizia civile, il quale fra molti pregi ha quello della brevità; ed un anonimo Gesuita ha dato in luce un compendio di logica, fatto principalmente a comodo delle scuole, e per insinuare i principj più ricevuti, senza ingolfare i giovanetti nell'immenso mare delle questioni ideologiche.

In Reggio un altro anonimo dello stesso ordine ha fatto una nuova edizione di quella Memoria critica del P. Soave sulla Ideologia del Tracy, che fu già pubblicata negli Atti dell'Istituto Italiano, e l'ha corredata di note, dirette specialmente a difendere il suo testo contro le osservazioni del cav. Compagnoni, dove però regnano i più delicati riguardi della urbanità. Non vi parlo delle Lettere medico-critiche del dottore Spallanzani, perchè ne ho già letto l'annunzio nel vostro giornale, ma posso ben dirvi che secondo una notizia di Edimburgo, degna di tutta la fede, se ne sta facendo colà la traduzione in inglese da un dotto professore. Un giovine medico di grandi speranze possiede pur Reggio nella persona del dottor Antonio Galloni: questi è ritornato recentemente da Napoli, dove lo aveva spedito la munificenza di S. A. R. il nostro grazioso sovrano per esaminare il famoso stabilimento d'Aversa per la cura dei pazzi; ed ora sta occupandosi di mettere in pratica nella sua patria quanto ivi ha veduto ed osservato in compagnia del celebre cavalier Linguiti, per migliorar la sorte di quegl'infelici che sono colpiti dal più deplorabile dei morbi che infesti l'umanità. Grave perdita poi ha Reggio sofferto nella morte del conte Antonio Re, fratello del famoso agronomo di questo cognome, e governatore di quella città, avvenuta il 21 del passato novembre, contando egli l'età di 69 anni. Era desso valentissimo nelle scienze meccaniche, e in alcuni rami di fisica, e portava singolar amore a formare bravi artefici, e a promuovere e migliorare ogni sorta d'utili ritrovamenti delle arti. Intendentissimo pur anche egli era della pubblica educazione, e a lui deve la sua patria la fondazione d'un collegio per le fanciulle, che prosperò finora mercè delle assidue sue cure e generose largizioni.

In Parma si sono ristampati diversi opuscoli del chiarissimo abate Colombo, senza nome d'autore, e col titolo seguente: *Lezioni sulle doti di una colta fa-*

vella, con una non più stampata sullo stile da usarsi oggidì, ed altre operette del medesimo autore. Sebbene il titolo e la prefazione dell' editore abbian faccia di garbuglio, il libro contiene di buone cose, di cui la Lezione sullo Stile (la sola inedita) è, a parer mio, la migliore e la più importante. Si tiene in questa il giusto mezzo tra la superstizione e la licenza in materia di lingua, e si mostra giudiziosamente il vero merito dei Trecentisti e dei Toscani in questa parte, il tutto alquanto succintamente, e forse più ancora di quello che all' importanza dell' argomento convenga. Seguendo però le traccie ivi segnate, i giovani s' avvieranno indubitabilmente per la via migliore che conduce al possesso del bello scrivere italiano, e non s'avvezzeranno a perdere miseramente il tempo in questioni di parole e in puntigli di giurisdizione, come si fa ora da tanti con iscandalo degli stranieri, e danno della nostra letteratura.

BIBLIOGRAFIA.

Saggio sulle Azioni e sulle Opere di Francesco Guicciardini, scritto dal prof. Giovanni Rosini. Pisa, Capurro, 1820.

L'ottima e giudiziosissima edizione delle istorie del Guicciardini, che si va facendo in Pisa per opera del prof. Giovanni Rosini, ci ha fornito altra volta materia di esame. Ed ora ci è grato ripetere, col consentimento di tutti i dotti, imparziali nel giudicare, che mercè delle fatiche del prof. Pisano, quel sommo istorico è divenuto assai più dilettevole a leggersi, e sommamente ne ha vantaggiato il testo, per quanto alla chiarezza si riferisce. Avvedutamente poi egli volle coronare i suoi lavori intorno al Guicciardini, col passarne a filosofica rivista le geste e gli scritti; nel che fare gli venne composto il volumetto, di cui sopra recato si è il titolo. Da' principali fatti de' tempi in cui visse il Guicciardini, l' autore del *Saggio* sa così opportunamente trarre quella parte che o direttamente od indirettamente essi ebbero sui pensamenti

o sulle azioni dell'istorico, che ne risulta un quadro molto nobile ed animato. Egli giudica le cose e gli uomini colla franchezza di un animo libero, ed il suo stile, quando n'è d'uopo, sollevasi al robusto e all'eccitato. Ne recheremo ad esempio il passo in cui si ricorda la morte del Guicciardini, non senza però rimproverare al dotto biografo di essersi scordato d'indicare le date della nascita e della morte del suo eroe.

« La morte lo colpì, quando lontano dal mondo e dagli uomini, avrebbe forse, come Tacito, cominciato a perdonar al suo secolo... Ma no: chè fu la sua morte medesima un misfatto di più di quel secolo sì famoso in misfatti.

« Quell'uomo che fu venerato, come uno de' sette sapienti d'Italia, lasciò le spoglie mortali, senza onore di lode: gli avanzi di colui che divise per tanti anni con Prospero Colonna l'onore dell'italiana milizia, furono recati al sepolcro senza funebre pompa: e senza monumento, anzi senza una pietra che ricordasse pure il suo nome, venner restituite alla terra le ossa di quel grande che nelle sue istorie dovea rendere il nome di tanti immortale.

« Terribile, ma forse giusto castigo d'un'arcana sapienza, per non aver egli creduto alla virtù? Che ove bandita fosse da ogni petto, dovrebbe racchiudersi nelle pagine de' sommi scrittori, donde, come la favilla dalla selce, tornar sempre potesse ad illuminare la terra ».

L'altro passo in cui il Rosini rapidamente giudica gli uomini più famosi di cui parlasi nelle istorie del Guicciardini, ci pare meritevole di venir qui ricopiato.

« Se vi furono tempi in cui la fede fosse bandita tra gli uomini (ed è la fede base e fondamento d'ogni virtù), furono quegli appunto da lui narrati e descritti. La colpa non è dell'istorico, ma degli uomini e degli avvenimenti.

« E ponendo anco a parte coloro che dotati di qualche apparenza di grandezza, hanno lasciato ricordanza lunga ed infame de' lor perversi costumi e delle loro fortunate scelleraggini: quanti pochi non sono, fra tanti e tanti personaggi, quelli che rassomigliar si possano a quei grandi e virtuosi dell'antichità, che respirano ancora nelle immortali pagine di Plutarco! Se vogliamo eccettuarne Lorenzo il Magnifico, il Dandolo, il Doria e il Colombo, difficilmente potrebbe trovarsene un quinto a lor pari.

« Fu Lorenzo migliore di Pericle: animoso il Dandolo come Leonida: virtuoso com' Agide il Doria, e più fortunato di lui. Non v'ha gloria fra i moderni, e forse ancor fra gli antichi che uguagli la gloria di Colombo. Dopo una vita senza macchia, morir potè senza rimorsi.

« Ma tranne questi pochi, chi offrir si potrebbe fra i tanti altri, a modello ad un tempo di senno, di valore e di virtù?

« Non il Gran Capitano, sì glorioso e sì grande, perchè macchiato da due tradimenti. Non il Foix, tutto asperso del sangue dei cittadini inermi di Brescia

« Lodano i Francesi il saggio loro Luigi; ma non fu ingratissimo col Triulzio, vilissimo col Valentino?

« Risplende per militari imprese il Triulzio; ma chi ne potrebbe difender la fede?

« Fu di grand' animo Ferdinando di Napoli; ma oscurar volle il suo nome, facendo lentamente perire un esercito che aveva patteggiato con lui. Integro fu Federigo; ma, ceder mostrando all' avversa fortuna con Francia, preparò la strada alle insidie di Aragona.

« Il proditorio abbandono de' Fiorentini lascia una macchia indelebile nel carattere del re Francesco: e il sacco di Roma, ed i patti sì spesso violati, oscurano d' assai la luce sparsa sul regno di Carlo V dalla vittoria e dalla fortuna.

« Parlar si potrebbe di virtù con Francesco Maria della Rovere, dopo l' uccisione del cardinal di Pavia? Col Pescara, dopo l' infamia della sua delazione? Col Leva, testimone e satellite a un tempo, giudice ed accusatore?

« Del Moro non parlerò; chè troppo di lui ricordasi Italia. Colla discesa di Carlo VIII a cui ne aperse le porte, cominciò una lotta che non avrà mai più fine.

« L' Alviano fu pressochè sempre perdente, e più che savio capitano, animoso soldato. Troppo fu tardo nella guerra il maggior dei Colonna; e più valente di consiglio che di mano.

« Fu prode Giovanni de' Medici; ma il valore ne pareggiò l' avarizia; e la ferocia degenerò sovente in crudeltà.

« Ed esperto nell' armi fu pure Alfonso da Este; ma prostrò l' animo altero dinanzi all' infamia dei Borgia.

« Leon X diede il nome al suo secolo, ma l' imparziale posterità ha diminuito d' assai la gloria del figlio, per aumentar quella del padre.

« Di Clemente e d' Adriano chi parlar potrebbe con gloria? Felici ambedue, se la fortuna fosse stata loro meno propizia; o se inalzandoli ad un grado sì elevato, non avesse avuta poi la crudeltà d' abbandonarli a sè stessi.

« Da tutti spregiato fu Massimiliano imperatore: troppo debole fu il Soderini: maggiore nelle lettere che nei politici maneggi il Castiglione. I minori spariscono tra la moltitudine.

« D' un solo non parmi che le virtù sieno state poste in quella luce che meritavano. Parlo di Giulio II.

« Se le sue pubbliche azioni cominciassero dal giorno in cui fu cinto della tiara; e se in vece che sulla cattedra pontificale, fosse stato assunto al trono d' un gran popolo: il suo profondissimo in-

gegno e l'elevato suo spirito considerar lo farebbero come uno di que' grandi che di tanto in tanto compariscono sulla terra, per dar fondamento, o consistenza alle nazioni.

« Sdegnato contro i Veneziani, inalza contro di loro una sì fiera tempesta, che minaccia già di sommergerli. Ma non sì tosto pentiti, a lui si raccomandano, che l'interesse d'Italia, il quale avea gettate nel suo cuore le più profonde radici, lo spinge ad offrir loro la mano, e salvar dal naufragio imminente quella gloriosa repubblica; mostrando all'Europa maravigliata che, siccome avvedutamente formar sapeva gli accordi e le leghe, aveva pronta sempre la volontà per dissiparle, o la forza per vincerle.

« Invano Cesare ed il re di Francia, rivolgendo allora le armi contro di esso, le accompagnano con la terribile minaccia di convocargli contro un concilio. Invano se ne cominciano gli atti a Pisa e a Milano. Il concilio è disciolto: scherniti e minacciati sono i suoi membri: i Fiorentini pagano colla perdita della libertà la momentanea loro irriverenza: e il più gran re dell'Europa è costretto a sottomettersi, e ad umiliare la fronte dinanzi al figlio d'un pescatore

« Scherzò Voltaire quando scrisse di Giulio. Ma un principe settuagenario, che nell'inverno più fitto, tra i ghiacci, le bufere e le nevi, fa le parti di capitano e di soldato, e che prodigo del suo sangue, animosamente combatte in mezzo a' suoi sudditi, si schernisce più agevolmente che non s'imita.

« È vero che nel Pontefice scordar bisogna il cardinal della Rovere; ed il Pontefice nel guerriero: ma quando anco la *grandezza rarissima del suo animo*, la sua generosa natura, e la sua *costanza*, fossero contrabbilanciate dal soverchio *impeto* e dalla mancanza in lui frequente di *moderazione* e di *prudenza*; e quando anco il non aver *dimostrato affetti privati*, non giovasse che a fare obbliare qualche altro suo fallo; le arti da lui recate al sommo grado di splendore, ed i suoi straordinarj concetti, gli meriterebbero in ogni età la riverenza e l'ammirazione.

« Delle prime non dirò, chè il Vaticano e il Laocoonte, e San Pietro, e la Sistina, bisogno non hanno di parole. Venendo ai secondi, non avvi chi ignori con quanta profondità di giudicio discorra il Guicciardini i pericoli e le difficoltà di concetti sì grandi; e come le speranze e i timori sieno da esso librati nella bilancia della prudenza. Ma nelle ardue e magnanime imprese, alta cosa è il concepirle; più alta il tentarle: e nell'esecuzione e nel fine errerebbe colui che non lasciasse la sua parte alla fortuna ».

Poesie scelte *di Lorenzo Fusconi, Ravennate. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani*, 1820, in 8.° Prezzo lir. 1. 50.

Non va lontano dal vero l'Editore di questa scelta nel dire che la fama del Fusconi, come quella del Cassiani, è specialmente fondata sopra due sonetti (1). Ci è avviso però che la *Canzoncina*

---

(1) Vale a dire i seguenti

San Giovanni decollato.

Giunta del Precursor l' Alma severa
  Nel sen di Abramo ove la speme è vita,
  Tinta di sangue e pallida, com' era,
  Di mano allor del manigoldo uscita,
Narrò l' orrido incesto e la mogliera
  Del Re tiranno al suo fratel rapita,
  E le danze e l' inchiesta, onde la nera
  Colpa fu poi nel Riprensor punita.
Accigliaron le fronti atre e rugose
  Ai fieri modi di sì orribil fallo
  Le ascoltanti dei Padri ombre sdegnose;
E s' udían per la ceca aria segreta
  Maledir la lasciva arte del ballo,
  Che valse il capo di sì gran Profeta.

Cesare al Rubicone.

Venne, girò tre volte orrido il guardo,
  Tre stette colla fronte incerta e china;
  Poi: Si regni o si pera: a me, che tardo?
  Già l' impero del mondo il ciel destina.
Disse, e gittò di là dall' onda il dardo,
  Sfidò la sua nella comun ruina,
  Col petto urtando del destrier gagliardo
  La contrastante libertà latina.
Cesare! perirai. Vinto il Senato,
  E Italia e il mondo, a paventar ti resta
  L' ancor viva in un Bruto ira di Cato.
Forse il vide e temea. Ma che non puoi
  Misera di regnar sete funesta,
  Quando cangi in tiranni anco gli eroi?

per nobile Fanciulletto (1), da lui riportata, spira catulliana vaghezza, e degnissimo di lode pure ci apparisce il seguente sonetto:

Per alcune pianticelle di rose dette di Gerico.

Picciole rose, di cui farsi in vita
 Solea delizia, il crin fregiarsi e il petto
 Colei che spesso a lagrimar m' invita
 Privo per sempre del suo dolce aspetto;
Per chi nella deserta aia fiorita
 Questi poveri germi al suol commetto,
 S' ella, cui già piaceste, al ciel salita
 Forse or voi più non cura e il nostro affetto?
Crescete. Allor che torni lieto aprile,
 Di vostre intesserò gemme novelle
 Alla cara sua imago un serto umíle.
S' ella è tanto benigna, e voi sì belle,
 Non avrà forse di vedersi a vile
 Cinta in terra di rose, in ciel di stelle.

---

(1) *Per nobile fanciulletto.*

Battin Battino
 È un vezzosissimo
 Gentil bambino:
 Ha due vivissimi
 Occhi furbetti,
 Begli occhi teneri,
 Ridenti occhietti,
 Che tutte aprendosi
 Le vie del core,
 Dolci v' ispirano
 Sensi d' amore.
 Ha sottilissimi,
 Ha ricciutelli,
 Biondi, biondissimi,
 D' oro i capelli,
 Di cui le Grazie,
 Di cui gli Amori
 Bei nodi intrecciano
 Legando i cori.
 Là sul ciel gli Angioli
 Forse han sì bei,
 Sì tersi e lucidi
 Biondi capei;
 E forse han gli Angioli
 Sì begli occhietti,
 Come i bellissimi
 Occhi furbetti
 Del vezzosissimo
 Gentil Bambino
 L' amabilissimo
 Battin Battino.

Sul reggimento de' pubblici teatri, idee economiche, applicate praticamente agl' II. RR. teatri alla Scala ed alla Canobbiana in Milano, del cav. A. Petracchi Milano, dalla tipografia del D. Giulio Ferrario, 1821. Un vol. in 8.°

Analisi.

I Romani dimandavano agl' Imperatori del pane ed i giuochi del Circo. Gli abitatori di Antiochia erano tutti raccolti nell' anfiteatro, quando i Persiani, calando dal monte, sorpresero la città, regina della Siria. E Giuliano, vincitore de' Barbari, era mal veduto dal popolo di Costantinopoli, perchè l' eroe filosofo non condiscendeva ad assistere che a cinque o sei delle venticinque corse di cavalli, di cui l' Ippodromo risuonava. Il bisogno degli spettacoli è proprio delle nazioni incivilite; e maggiormente in proporzione che sono dotate d' immaginazione più viva. In Italia, il teatro musicale è quasi necessario quanto l' annona nelle città riguardevoli. Al che si aggiunga che lo splendore, anzi la vita delle arti belle, nel presente stato delle cose, collegasi assai strettamente a' teatri. Le quali cose tutte più che altrove si manifestano con forza nell' I. R. teatro alla Scala di Milano, che fuor di dubbio è il più notevole stabilimento di questa città, da qualunque lato si guardi. Onde avviene che come necessaria rendevasi un' opera la quale maestrevolmente trattasse di tutte le materie che a questo teatro si vincolano, ma lo facesse con tale altezza di mire, che all' universale de' teatri si potessero applicare le sue riflessioni. Di questa tempera è l' opera di cui prendiamo a dare notizia.

Lo scopo che l' autore si è prefisso, è di riconoscere qual sia il miglior metodo da tenersi nel reggere i grandi teatri; *appaltandoli* cioè, o *amministrandoli per conto dei governi*. Egli propone a tal fine il quesito: *Se, e come debbano esser retti i teatri con pubblico dispendio*, e dividendolo in due parti, dimostra nella prima:

1.° Che ritenuta l' esistenza dei teatri per indispensabile, debbono fra di essi essere sostenuti quelli che sono passivi, comunque tale passività nasca dalla volontà di mantenerli nell' acquistato splendore.

2.° Che lo splendore di un gran teatro è utile allo Stato.

3.° Che i teatri a tal fine sostenuti dai governi, comunque lo sembrino per volontà, lo sono in fondo per necessità.

Più importante è l' esame della seconda parte del quesito, nella quale sviluppa le teorie degli *appalti*, e delle *amministrazioni sostenute dai proprietarj, o da loro stessi, o col mezzo di agenti da essi dipendenti*, distinguendo la diversa natura e i diversi effetti di questi due metodi, affinchè dalla perfetta cono-

scenza dei medesimi possa risultare chiaramente quale dei due sia all' altro preferibile.

Ivi fra i diversi argomenti che adduce, e le varie obbiezioni che combatte, più interessante di tutto ci è sembrata l' analisi che intraprende dell' amministrazione dei due II. RR. teatri di Milano, tenuta dal governo per quindici mesi, incominciando dal gennajo 1815, creduta da tutti dannosissima; convincendo con fatti che sembrano incontrastabili, ch' essa fu invece la meno perdente a confronto di varj appalti che la precedettero e la seguirono.

Nè si deve omettere di far menzione di due digressioni ch' egli si permette, deviando dal principale argomento, una cioè sulle *aste pubbliche* o *incanti*, e l' altra sulle *sicurtà* o *mallevadorie*, in ambedue le quali egli espone alcune libere ed oneste idee, non prima d' ora avvertite, e per quanto a noi sembra, assai giuste, sì per riguardo alla sana morale che alla pubblica amministrazione.

Non seguiremo l' autore nell' ulteriore esame del quesito; diremo solo che attenendosi nella massima parte a principj teorici economici, egli termina col dichiarare, che in massima può risguardarsi per isciolto il quesito suddetto nel modo seguente: *Che i grandi teatri debbono essere retti con pubblico dispendio, quando è riconosciuta la loro passività; per riconoscere la quale e per supplirvi con opportuna dotazione, deve questo reggimento essere sostenuto dal governo medesimo con agenti da sè dipendenti, e non da un appaltatore.*

Non contento però di astratti argomenti, si rivolge l' autore a dimostrare maggiormente la preferenza che merita l' *amministrazione* a fronte degli *appalti*, specificando alcune circostanze conducenti a convincere su questo proposito. E potrebbe chiamarsi questa la seconda parte dell' opera, in cui si tratterebbe la materia col soccorso di pratiche osservazioni. Riuscirà perciò questa più dilettevole ad ogni genere di lettori, siccome appoggiata a fatti cognitissimi, e presentati dall' autore col corredo di quelle più fresche e curiose cognizioni che l' amministrazione dei teatri della Scala e della Canobbiana dal 1816 al 20 ha potuto somministrargli.

Sono dieci i paragrafi destinati a questa sorta di dimostrazione, cioè: 1.° *Questioni fra gli appaltatori ed i governi*, immancabili e dannose, che cesserebbero amministrando; 2.° *Cambiamenti nel piano d' amministrazione*, quasi generalmente impediti ad un appaltatore, e proprii invece di un' amministrazione; 3.° *Spettacoli straordinari*, pe' quali è difficilissimo di convenire fra appaltatore e governo; 4.° *Convenienze teatrali*, supplizio di un appaltatore, da potersi solo comprimere da un governo; 5.° *Migliore distribuzione degli spettacoli*, cioè repertorio di opere

e balli, ottenibile solo dall' amministrazione; 6.° *Ciarlio e schiamazzo* (delicato argomento!) da tentarsene la moderazione dal solo governo; 7.° *Novità da introdursi* (s' intende delle grandi) da non potersi mai pretendere da un appaltatore; 8.° *Impiegati* (ed in ispecie *orchestra*) da non potersi interessare, se non fissandoli, il che può fare solo il governo; 9.° *Melodrammi*, e barbare leggi in essi introdotte, da modificarsi solo da un' amministrazione; 10.° *Accademia di ballo e conservatorio di musica*, utilissime instituzioni e da trarsene maggior profitto quando il governo amministri.

Un capitolo a parte è riservato al teatro comico, pel quale han forza i medesimi argomenti, che pel teatro musicale, se pur non ve ne ha di maggiori, per vederlo prosperare unicamente sotto le ale del governo. Una curiosa descrizione dell' arte comica, e degli ostacoli che in oggi s' incontrano per avere un buon teatro comico, rende quel capitolo assai gradevole; e non sapremmo formare voti diversi da quelli che fa l' autore per vederlo migliorato; *se pur si vuole* (sono sue parole) *una volta rivendicare all' Italia anche quest' onore, perduto per negligenza, e passato presso gli stranieri ad onta del gravissimo ostacolo delle lingue e delle pronunzie, per cui sembrava che dovesse esser questo un retaggio inalienabile degli Italiani, la cui lingua e pronunzia, dolcissima oltre modo, e senza confronto con altra viva, non doveano neppure in questo trovare concorrenti, o rivali.*

Sciolto il quesito teoricamente e praticamente, crede l'Autore di non dover rifiutarsi ad *indicare il modo con cui dovrebbe tenersi un' amministrazione per conto del Governo;* e ad accennare puranco le *qualità* che particolarmente sarebbero *desiderabili nell' amministratore.*

Vien chiusa l' opera da una specie di epilogo, onde mostrare più chiaramente che mai la preferenza che dar si dovrebbe all' amministrazione a fronte degli appalti, cercando per ultimo di distruggere qualunque cattiva impressione fosse nata dalle parole *cambiamenti*, *riforme* spesse volte usate nel decorso dell' opera.

Quattro curiosi ed interessanti documenti per chiunque vuol parlare di teatro (e questi non sono certo pochi) vengono riportati infine in via di appendice. Cioè: 1.° L' originale istrumento d' appalto de' teatri di Milano seguito fra il Governo e l' Autore nel 1816. 2.° Una modula di contratto fra un appaltatore di teatro ed un capo-comico. 3.° Il bilancio originale dell' anno quarto dell' appalto suddetto. 4.° Una tabella originale degl' introiti fatti nei quattro anni di detto appalto al teatro della Scala.

L' estensione di quest' Analisi c' impedisce di recar un qualche brano dell' opera per saggio di essa, come è nostro costume. E certamente che il capitolo in cui l' Autore tratta de' *Melo-*

drammi, o l'altro in cui esamina il *Teatro-Comico*, sarebbero riusciti molto piacevoli a leggersi, benchè separati, per la novità, la copia e la giustezza delle osservazioni generali ch' essi contengono. Darèmo però fine con dire che il cavaliere Petracchi si è acquistato giustissimo diritto alle pubbliche lodi spargendo la più viva luce sopra un argomento che agli abitatori delle grandi città grandemente importa, e ponendo con evidenti dimostrazioni all' aperto giorno le sane massime economiche secondo le quali debbono condursi i governi per quanto ai pubblici teatri si riferisce.

DELLA LINGUA ITALIANA. *Dialogo di Francesco Amadi, pubblicato per la prima volta nelle nozze Comello-Papadopoli. Venezia*, 1821.

Francesco di Luca Amadi fiorì verso la metà del cinquecento. Il presente Dialogo si finge tenuto fra l'Autore e Gio. Battista Strozzi in Bologna, allorchè Clemente VII e Carlo V ivi convennero sul finire del 1529. Esso è levato da un manoscritto inedito della libreria di S. Marco. Sostiene l'Amadi contro il nobile Fiorentino, che italiana non toscana dee chiamarsi la lingua *con la quale tutti gl'Italiani ragionano e scrivono*. L'argomento non è trattato colla critica erudizione e colla filosofia che si richieggono presentemente da chi si accinge a por mano in tali materie. Non pertanto, vi si scopre un ragionar giudizioso, e la chiarezza del porgere induce diletto in chi legge. Ne abbiamo scelto un brano che qui trascriviamo.

Francesco. La lingua latina fu già propria e comune, e si beveva insieme col latte. Quando i Goti e dopo loro i Longobardi occuparono i regni latini, e vi dimorarono per lungo tempo; per esser da loro intesi, i Latini si sforzavano al più che potevano, di farsi simili a loro nel parlare. Ed essi altresì, volendo esprimere le nostre parole con la bestiale loro pronuncia, le guastavano in modo, che in breve avvenne che niuno usava la propria favella: come tutto dì vediamo, per esempio, di questi Francesi e Spagnuoli, ove stanziano qualche giorno, che imbastardiscono così la lingua, che nè essi nè i paesani ritengono più la propria. Ora non risapendo questi Barbari terminare le parole come i Latini facevano, lasciavano le ultime lettere, ovvero sillabe; e quando volevano chiamare il padrone della casa, ove alloggiavano, con la parola dal signore della casa intesa, in vece di *meus herus*, dicevano *meus her*; e poi, per lunga strada, venne *messere*. Questa voce *messere*, per molti anni addietro, era di gran venerazione: nelle cento novelle antiche si legge *messer lo papa*, *messer l'Imperadore*; ho letto altrove *messer lo duca Borso*,

messer lo prete, *messer lo frate*. Adesso ella è andata quasi in disuetudine.

Strozzi. Noi diciamo oggidì allo prete il *sere*; deve venir di qui.

Francesco. Potrebbe essere. E in molti luoghi della Lombardia e della Marca Trivigiana si costuma di chiamare i padri di famiglia, sotto questo titolo di *sere*: pure io credo che questa voce sia venuta da più lontano cammino. I notaj del nostro tempo, già con più comune vocabolo, erano detti scribi. Le loro sottoscrizioni, come ne abbiamo potuto vedere qualcuna a' nostri dì, erano tali: *Scr. Balbus*. Non sapendo que' Latini, nati sotto le barbarie dei Goti, ciò che importassero quelle tre consonanti *Scr.*, perchè niuna sillaba può stare senza vocale; istimarono quello *c* essere un *e*; e dissero *ser*. E quasi in tutti i luoghi d' Italia così si chiamano i notaj; benchè in alcuni siano detti scrivani, ed in altri notaj, come: *Notajo Giacomo da Lentino*. Nella medesima maniera che da *meus herus* nacque *messere*, da *mea domina* si formò *madonna*; nome di molta osservanza; onde il Boccaccio: *un bascio senza licenza di madonna la Reina per me non mi sarà conceduto*. Adesso quasi ogni donna, senza che la sia di molta considerazione, è chiamata *madonna*. Appo gli Spagnuoli *donna* importa dignità grande, come *donna Isabella reina di Spagna*: in Italia ogni vil femminuccia è nomata per *donna*. *Donno*, derivato da *dominus*, pur in Ispagna importa titolo regale, o grandemente privilegiato: e diranno *Signor Don Carlo re di Spagna*. In Italia solamente certe gran case hanno questo titolo di *donno* per particolare privilegio; come *casa da Este*, *e casa Gonzaga*; onde diciamo *Signor Donn' Ercole*, *Signor Donn' Ippolito*, *Signor Don Francesco*. I preti in molti luoghi d' Italia, e certi monaci sono chiamati sotto questo onorato titolo di *donno*: e fu forse loro dato questo nome quando la chierica era in più venerazione, che adesso non è. Così potete credere che quando questi barbari volevano dir *amamus*, non proferivano il fine, ma dovevano dire *amam*, ovvero *amen*: chè quasi ogni voce da' barbari pronunciata, termina in consonante; e perchè lo *m* finisce nelle labbra chiuse, il che molto dispare, gli diedero i posteri una vocale; perchè tutte le nazioni del mondo convengono nelle vocali; dissero *amemo* ed *amamo*. Gli illustratori riprovarono quello *amemo*; e meno volsero dire *amamo*; perchè quelli due *aa* con la interposizione delle due *mm*, fanno tenere troppo aperta la bocca; chè il concorso d' una medesima lettera che sia piena, e di gran spirito, si deve fuggire; onde dissero *amiamo*. Parimente da *ego* venne *eo*, e poi *io*: da *sic*, *sì*; e quel che i Latini dicevano: *vide quo redactus sum*, si disse prima *vedi a che son riducto*, e poi *ridutto*, e finalmente *ridotto*. E questa sta ferma. Un anno non basteria a ragionare quanto dir ne accade; come cioè il rimanente della lingua fosse

barbaramente trasportato in un' altra nuova; e come ella sia poscia fatta bella nella maniera che voi vedete. N' ho fatto un volume della Etimologia dei vocaboli nostri.

Poesie inedite del Conte Gasparo Gozzi, pubblicate per la prima volta nelle Nozze Comello-Papadopoli. Venezia, 1821.

Una lodevole costumanza, specialmente in fiore nelle province venete, ha sostituito ai freddi epitalamj de' moderni, la pubblicazione di prose o di rime sopra qualunque argomento, le quali si raccomandino per qualche intrinseco pregio, e si giacciano inedite ancora. Si tratta, a vero dire, di segnare con alcun che di durevole la più importante epoca della vita di due individui. Ora, questo scopo conseguisce assai meglio chi manda in luce un libro di cui s' abbiano ad ornare le biblioteche, che non chi stampa versi che non vedran la dimane. Per l' effetto di tal moda liberale sono venute al giorno, in quelle parti, molte operette e curiose e di valore, le quali sarebbero rimaste per sempre sepolte nella polvere delle librerie. Le Nozze Comello-Papadopoli, or or avvenute, sono state fregiate di tre pubblicazioni di tale specie, delle quali rendiamo tanto più volentieri conto, in quanto che non essendosene stampato che un ristretto numero di copie, pochissimi sono al certo, tra i nostri leggitori, fuor di Venezia, quelli che ne abbiano avuto contezza.

Le *Poesie inedite* del Conte G. Gozzi consistono in cinque sonetti colla coda, ed in alcune Ottave. Fra i sonetti abbiamo distinto il seguente.

E quest' umana vita un orticello,
  Dove noi siam le radici piantate,
  Dalla fortuna tanto varïate,
  Che un abachista non potria sapello.
Alcune han tallo rigoglioso e bello,
  E fan le foglie verdi e smisurate;
  Però che l' ortolano l' ha guardate,
  E usata diligenza e buon cervello.
Qual d' esse a stento fuori esce un micino,
  Perchè d' intorno ha ortiche e malvavoni,
  O calcinacci troppo da vicino.
Una è nel mezzo, un' altra ne' cantoni;
  Altri in vaselli fan lieto il cammino,
  Ed alcune s' appoggian su' frasconi.
                    Io son, Dio mel perdoni,
  Un pedal meschinetto di baccelli,
  Fitto nel secco e pien di vermicelli.

Le Ottave contengono un lamento d'amore, ma lo stile cade troppo nel basso: sarebbe più lodevole il componimento se tutte le ottave tenessero similitudine colle seguenti.

Onde ho cavata coll'ugne una buca,
Per ripormi entro e posar giù la nuca.
E sopra un sasso m'ho fatto scolpire
Queste parole piene di dolore:
In questo avello si fe' seppellire
Un giovinetto morto per amore.
Una donzella l'ha fatto morire
Per non voler commettere un errore;
Ond'e' qui sotto giura per vendetta,
Che vuole in Giosaffà darle la stretta.
Ahi maladetto e ribaldo destino!
Meglio sarebbe io fossi nato un fungo,
Ovver qualche animal grande o piccino,
O bello o strano, o' col pel corto o lungo,
S'io fossi un calderin o un lucherino,
Un codirosso, ovvero un codilungo,
Fors' ella mi terrebbe in mano o in gabbia;
Io le darei di becco senza rabbia.
Ad ogni modo è una disperazione
Vederti bella e non poterti avere.
Pensa quand'io ti veggo a quel balcone
Com'io vorrei saltar più che un levriere!
Oh fossi il chiavistello, oppur l'arpione
Della finestra ove ti fai vedere!
Ch'io vorrei pur saper, bella figliuola,
Quel che tu hai costì sotto la gola.

In die natali Victorii Emmanuelis Regis Oratio Caroli Boucheroni habita VIIII *kal. sextiles an.* MDCCCXX. *Augustæ Taurinorum ex regio typographæo.* 1820, *in* 4.°

Gli amanti della bella latinità conoscono la vita del conte Damiano di Priocca, scritta con tanta sceltezza di modi dal valoroso professore Carlo Boucheron, e stampata in Torino due anni or sono. Nuovo argomento della maestria con cui tratta la lingua di Cicerone e di Sallustio egli ne porge in questa orazione, come più chiaro apparisce dal passo che segue:

Ac ne longius abeam, nemo sane vestrum est, qui antiqua historiæ monumenta repetens cogitatione, magnam in ea iucunditatem persentiat. Est ibi homericus quidam color et spiritus, est rerum gestarum magnitudo; ut autem in lucta, aliisque certami-

nibus robur robori, velocitatem velocitati oppositam cum voluptate spectamus, sic in reciprocatione veterum gentium diversa omnino earum studia conspicimus. Nec enim solus Herodotus laudatur, quod, infinitis regionibus peragratis, quotquot essent a Caspio mari ad Ægyptios et Æthiopes sub solibus degentes, tot mores vultusque hominum verissimis narrationibus expresserit, sed non minorem pæne varietatem in posterioribus reperimus. Et Asiaticis quidem omissis, quos communi cognationis vinculo simul contineri scribit Hippocrates, quanta inter antiquos Hispanos et Gallos dissimilitudo, quanta inter hos et Germanos, quorum dura et vasta corpora non magis a cæteris distinguerentur, quam inops eorum libertas ab aliorum cultu et ratione differret! Nec certe Græcus Græcum, Peloponnesius Peloponnesium magis quam Persam aut Medum odisset, nisi ingenio magis seiuncti fuissent quam Cœlo et fluminibus. Sed Arcades otio, Lacones bello studebant, sua Ætolos ferocia vexabat; mitior modestiorque Thessalorum disciplina, quæ nihil tamen cum Atheniensium venustate haberet. Idem de Italis dicendum, apud quos adeo varia et expressa multarum stirpium lineamenta occurrunt. Hos civilis industria ac Deorum religio, illos obstinatus in prœliis animus nobilitabat. Neque id mirum, quum alii alios suarum urbium conditores ferrent, ac lydiæ, troianæ, græcæ et gallicæ origines a scriptoribus passim memorentur. Iam pridem enim beata hæc aëris temperies et pulcherrimæ regionis adspectus, externorum cupiditatem allexit, quibus utinam haud ita sæpe nostrorum dissidia pro ferro et virtute fuissent!

Quamquam huiusce dissimilitudinis causa non tam in diversis originibus, quam in legumlatorum consilio videtur quærenda, qui nihil prius haberent, quam ut quovis pacto suas civitates a finitimis secernerent. Id scilicet in tanta urbium multitudine et copiarum paucitate tutissimum videbatur, si minus viribus, at saltem contumacibus odiis se adversus alienos conatus munire. Proinde non modo Aristoteles vehementer a magistro dissensit, quum de republica scriberet, sed multo antea Solon in ordinandis Athenis a Lycurgo quam longissime discesserat, hic autem a reliquis. Hinc ille Atheniensis apud Platonem de legibus, locum quærens urbi condendæ, non opimum aut frequentem, sed asperum aditque difficilem exoptat, id nimirum metuens, ne cum externis consuetudo suorum mores inficiat. Ex quo iam intelligitur, cur vim naturæ inferre nonnulli non dubitaverint, totque numero fuerint rerum publicarum formæ, ut idem Aristoteles ex Diogene Laërtio ad centum ferme et sexaginta, sibi plane cognitas, recenseret, aut etiam plures ex aliorum sententia. Et longum quidem esset commemorare, vel italica oppida Pythagoreis disciplinis exculta, ac suo tunc iure utentia, vel Ioniæ civitates asiatica mollitie et græca libertate permixtas, quas omnes in Mitylenæo secessu summus

ille philosophus descripserat. Nam Lesbum, Samum, Miletum aliaque terrestria et maritima loca in illis plagis celeberrima, permissa olim sapientibus fuisse, quos in convivio argute disputantes introducit Plutarchus, res est apud auctores testata.

Hæc attigisse sufficiat, ne Cretensium, Carthaginiensium et Romanorum instituta, a Polybio in primis laudata, persequar diligentius. Certe, si quis recentiorem Europam cum antiqua velit conferre, haud parum mirabitur, tantam populorum necessitudinem induci potuisse. Hoc nempe effecerunt et longinquæ expeditiones communiter susceptæ, et inita inter dissitos commercia, et bella Regum et paces, atque iterum bella, ad communicandas inferendasque artes aptissima, egregium denique inventum, cuius ope humanæ cogitationes ignea celeritate propagantur. Pulchrum admodum foret inquirere, ut multæ civitates simul coaluerint, ut eadem studia, iidem scriptores ubique cœpti sint celebrari, ut una de eisdem rebus exstiterit opinio. Iam quantum ad id valuisse putandum est italorum hominum primo virtutem, mox in literis elegantiam, quam, qui paullo esset humanior studiosissime sequeretur, aut vero Caroli V Hispanici in proferendo imperio felicitatem, unde non absimilis cultus inter disiunctissimas gentes debuit oriri? Latissimum porro incendium, exardescentibus de religione controversiis, in Germania præsertim excitatum, Vestphaliensi pace restinctum est, ad cuius normam, tamquam ad Amphictyonicas tabulas, omnes deinde in feriendis fœderibus respicerent. Quid cætera referam? Quid pares ubique navigationis et scientiæ rei militaris progressus, quid gallicæ linguæ opportunitates, quæ longe lateque pervagata, atque a nuperrimis aucta et perpolita, hoc etiam habeat præ romana, ut nihil non proprie queat explicare? Sed hæc iam libet omittere. Conferte nunc iura gentium, ornamenta urbium, conferte præsidia, commoditates, ineptias ipsas vitæ, vel, quod potius est, communem sentiendi cogitandique rationem, quam similia omnia invenientur! Cui demum in hæc intuenti illud non veniat in mentem, Europam esse quasi forum rerum præstantissimarum, quo singulæ civitates, non secus atque unius urbis cives pro voluntate utantur?

ANNUNZJ.

Asioli Bonifazio. L'ALLIEVO AL CLAVICEMBALO. *Programma.*

Parte 1.ª L'Autore nella 1.ª parte fa conoscere il meccanismo della tastatura, la conveniente posizione del corpo, della mano e delle dita, e la maniera di portare la mano, con appositi esempi. Pre-

senta 24 sonatine progressive in tutti i modi maggiori e minori, precedute dalle proprie scale e trilli, coi numeri indicanti la maniera di digitare. Le suddette sonatine, composte la maggior parte dall' autore, sono disposte in maniera che l' Allievo possa sin da principio prendere a poco a poco un' idea del genere legato, sciolto, forte e piano. Finalmente riepiloga i portamenti delle precedenti scale e trilli, e stabilisce certe regole sì per la mano destra che per la sinistra.

Nella seconda parte l'Autore presenta di nuovo le scale in tutti i modi da eseguirsi separatamente e simultaneamente con ambedue le mani, perchè l' Allievo acquisti la velocità, l' eguaglianza ed il colorito. Dà le necessarie cognizioni numeriche onde abilitarlo a formare i due accordi spettanti alla cadenza finale, colle diverse posizioni derivanti dai medesimi; e rende più aggradevoli questi accordi presentandogli un movimento metodico, il quale serve ad esercitare la mano sinistra e a famigliarizzarsi coi trasporti. Passa agli abbellimenti, insegnando cogli esempi e coi numeri la maniera di vibrare il tasto, di cavare i suoni staccati e sciolti, di ottenere i suoni legati, di dare l' accento alla frase, di usare l' appoggiatura, il gruppetto, il mordente ed il trillo.

In seguito presenta all' Allievo un corso di 24 sonate in tutti i modi, di una difficoltà progressiva e di stili disparati, parte sue, e parte d' altri compositori, nelle quali procurerà di mettere in pratica la tanto ricercata precisione e nettezza di tutti gl' insegnamenti e abbellimenti per l' addietro dimostrati. Vengono dopo questo gli esempi delle eccezioni che possono accadere nelle scale riguardo al portamento. Dà degli esercizj da trasportarsi in altri modi formati di scale diatoniche e cromatiche, e di salti di 3.ª 4.ª 5.ª 6.ª 7.ª 8.ª 9.ª 10.ª 11.ª e 12.ª: inoltre dei passaggi e degli arpeggi all' estensione di 22.ª, non solo per rendere le mani dell' Allievo atte e pieghevoli a qualunque difficoltà, ma farlo ancora padrone della tastatura col mezzo dei trasporti, e pascolarlo d' idee conducenti a mettersi al Clavicembalo con idee sue proprie.

Parte 3.ª L' Autore si è prefisso nella terza parte di rendere il suo Allievo un accompagnatore di partitura di musica teatrale, e di abilitarlo a connettere accordi e passaggi melodici, e quindi a preludiare. Ha creduto perciò necessario di presentare un trattatello d' armonia in cui fa conoscere la formazione e l' indole degli accordi che stanno entro i limiti dell' ottava, giudicando più che sufficienti le nozioni che in esso son contenute per ben eseguire ed intendere quella musica che appellasi di gusto. Volendo l' Autore far conoscere la connessione degli accordi sopra il libero moto del Basso, passa al moto armonico, alla concatenazione armonica, e poi ai movimenti diatonici del Basso. Incomincia questi movimenti dalla Scala, ovvero dalla regola dell' Ottava. Indica le eccezioni di questa medesima regola, e viene ai movimenti di 3.ª

o 6.ª, di 4.ª o 5.ª Fa conoscere i modi analoghi del modo principale, e la maniera di costituirli. Dà varj esercizj di Basso relativi alla costituzione del modo colla semplice indicazione dell'accordo superiore, onde obbligare l'Allievo a supplire alla mancanza. Parla delle note buone e cattive formanti la melodia, e presenta sei Bassi senza numeri, ai quali l'Allievo, in forza delle acquistate cognizioni, dee sovrapporre gli accordi. Divide la modulazione in tre specie. Nella prima specie, presenta alcuni circoli armonici ed inganni, nei quali l'Allievo dopo la prima indicazione del passaggio melodico superiore o inferiore deve supplire alle mancanze, come pure nella seconda e terza specie. Indica in fine il genere di Scale che possono passare sopra o sotto a tutti gli accordi dimostrati.

Arrivato a questo punto l'Autore presuppone che il suo Allievo, in forza di tanti esercizj e passi melodici, si trovi atto a preludiare, e perciò gli dà alcune regole sulla formazione del preludio, gli offre alcuni squarci di cadenze finali ingannate, e finalmente un preludio. Parla dopo ciò del recitativo di solo Basso, insegnando con esempj la maniera di toccare l'accordo, indicando gli accordi che preparano il punto interrogativo e l'affermativo, facendo conoscere gl'inganni delle cadenze finali, e presentando due scene di recitativo, l'una buffa e l'altra seria. Porta in seguito il suo Allievo alla piccola partitura formata soltanto di due Violini, Viola e Basso, mettendogli d'avanti molti squarci e suoi e di altri Autori, preceduti la maggior parte dalle antecedenti regole e spiegazioni. Prevedendo l'imbarazzo in cui si troverebbe l'Allievo nell'eseguire le parti del Corno inglese, del Corno bassetto, del Clarinetto, del Corno da Caccia e delle Trombe senza una preventiva cognizione dei loro trasporti, ha cercato di schiarire questa materia e colle spiegazioni e cogli esempi. Conduce finalmente l'Allievo alla grande partitura, presentandogli di nuovo molti squarci, sempre preceduti dalle regole e spiegazioni necessarie. Sembrando però all'Autore che l'Allievo non sia ancora fornito di tutte quelle cognizioni necessarie a chi siede al Clavicembalo, lo consiglia ad istruirsi qualche poco nel canto, proponendogli la sua operetta intitolata *Preparazione al Canto*, e perchè si renda capace di accordare il proprio istromento, termina questa opera con una maniera sua propria di accordare il Clavicembalo.

Quest'Opera, divisa nelle tre parti indicate, uscirà in luce ben presto. L'Editore, persuaso di far cosa grata ai signori Dilettanti e Professori, la pubblicherà separatamente come segue.

Prima Parte, pagine stampate 58. Lire 7 50.
Seconda Parte, pagine stampate 95. » 18.
Terza Parte, pagine stampate 145. » 24.

Per chi farà acquisto dell'Opera intera il prezzo sarà di sole lire 40 italiane.

Può assicurare con tutta franchezza l'Editore, che non ha risparmiato cura e diligenza per l' impressione di questa eccellente Opera, onde contribuire dal canto suo, e nell' esattezza dell' incisione, e nella nitidezza della stampa, a decorarla come ben merita.

Milano, 21 ottobre, 1820. Dalla Calcografia di Giovanni Ricordi, negoziante di musica e cembali, editore dell' I. R. Conservatorio, nella contrada di Santa Margherita al num. 1118.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.) e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Dizionario e gramatica ragionata della musica sacra e profana, dell' abate Pietro Gianelli; seconda edizione corretta ed accresciuta dall' Autore. Venezia, 1820, tomi 8 in 16. Prezzo lir. 12.

Esposizione della competenza delle magistrature del Regno Lombardo-Veneto; desunta dai codici civile e criminale, dal regolamento del processo civile ecc. e dalla recente norma giurisdizionale promulgata nel giorno 16 settembre 1820. Pavia, 1820, in 12. Prezzo lir. 1. 50.

Dei contagi spontanei e delle potenze e mutazioni morbose credute atte a produrli ne' corpi umani. Roma, 1820, in 4. Prezzo lir. 8.

Istituzioni di medicina pratica dettata da G. B. Borsieri de Kanifeld, proseguita da Valeriano Luigi Brera: puntata seconda, col ritratto dell' Autore. Padova, 1820, in 8. Prezzo lir. 4. 20.

Ricerche mediche su i bagni a vapore e di calorico, e sulle fumigazioni di sostanze ammoniacali e balsamiche, di zolfo, di mercurio, ecc. ecc., del dott. Paolo Assalini. Napoli, 1820, in 4, tomo 1.° Prezzo lir. 9.

Discorsi dogmatici, polemici, sacro-morali, e panegirici del sacerdote Guido Maria Bersani d'Acqui Monferrato. Vercelli, 1820, in 4. Prezzo lir. 5.

Morale teorico-pratica che contiene tutte le interrogazioni e risposte che far soglionsi a chi si presenta ad ascoltare le sacramentali confessioni, ed a cura d' anime, con i casi pratici applicabili alle materie morali, cavate dai sacri concili, santi padri e sacri teologi, in tal metodo ridotta dal sacerdote teologo Paolo Sperone. Torino, 1820, in 4, tomo 1.° Prezzo lir. 6.

Compendio elementare di fisiologia di F. Magendie, tradotto dal francese e corredato di note da C. Dimidri. Napoli, 1819, tomi 2 in 8. Prezzo lir. 9.

Storia critica della inquisizione di Spagna, scritta dal sig. D. Gio. Antonio Llorente, compendiata in lingua italiana dal signore Stefano Ticozzi. Milano, 1820, in 12, tomo sesto ed ultimo. Prezzo lir. 3. 50.

Detto, con rami colorati. Prezzo lir. 4.

Il purismo nemico del gusto, o considerazioni sulle prose italiane. Perugia, in 8. Prezzo lir. 1. 88.

Risposta ai puristi: dell' autore dell' opera Il purismo nemico del gusto. Firenze, 1819, in 8. Prezzo lir. 1. 07.

Æsopi Fabulæ selectæ. Ticini, 1820, in 8. Prezzo cent. 60.

Detto, carta fina. Prezzo lir. 1.

Eusebii Pamphili Cæsariensis Episcopi chronicon bipartitum nunc primum ex armeniaco textu in latinum conversum adnotationibus auctum græcis fragmentis exornatum: Opera P. Jo. Baptistæ Aucher Ancyrani monachi armeni et doctoris mechitaristæ. Pars I historico-chronographica. Venetiis, 1818, in 4.

Poesie di Alessandro Pope, trad. da Michele Leoni. Pisa, 1820, in 16. Prezzo lir. 2. 75.

La Pace domestica, commedia novissima in tre atti del sig. avv. Alberto Nota. Parma, 1820, in 8. Prezzo lir 1.

Sul reggimento dei pubblici teatri, Idee economiche applicate praticamente agl' II. RR. Teatri alla Scala ed alla Canobbiana in Milano, del cav. Angelo Petracchi. Milano, 1821, in 8. Prezzo lir. 3.

Inni di Callimaco Cirenese secondo l' edizione ernestina 1761, colle regole ragionate sui dialetti greci, ad uso della scuola di greche lettere nel vescovile Seminario di Brescia. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 4.

ERRATA CORRIGE.

Nel quaderno N.° XLV ove si riporta la leggenda di una medaglia coniata in onore dell' Alfieri, è scritto

Italicae Melpomenis VICTOR *et decus*; si legga
Italicae Melpomenis ULCTOR *et decus.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Proprietario e Compilatore.